

N. S. - a. XXVIII - n. 2

LUGLIO-DICEMBRE 1975

# SICVLORUM GYMNASIVM

RASSEGNA SEMESTRALE DELLA FACOLTA DI LETTERE  
E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITA DI CATANIA



FACOLTA DI LETTERE E FILOSOFIA  
UNIVERSITA DI CATANIA  
1975

# SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA SEMESTRALE DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA  
DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

Comitato direttivo:

Proff. FRANCESCO BRANCIFORTI, MARISA BULGHERONI, EMANUELE CASTORINA,  
MARIANO CRISTALDI, GIUSEPPE GIARRIZZO, MARIO MAZZA, NICOLA MINEO

Redazione:

Proff. ROSARIO ANASTASI, SALVATORE PRICOCO, MARIA DORA SPADARO

N. S. - a. XXVIII - n. 2

LUGLIO-DICEMBRE 1975

## SOMMARIO

### STUDI

AUGUSTO FRASCHETTI, <i>Per le origini di Tergeste e del municipio di Agida</i> . . . . .	pag. 319
MARIO MANFREDINI, <i>Gli scolii a Plutarco di Areta di Cesare</i> . . . . .	» 337
MARIA DORA SPADARO, <i>Note su Sclerena</i> . . . . .	» 351
UGO CRISCUOLO, <i>Chiesa ed insegnamento a Bisanzio nel XII secolo: sul problema della cosiddetta « Accademia Patriarcale »</i> . . . . .	» 373
RACHELE VALENSISE, <i>The Castle of Otranto e l'incubo del potere</i> . . . . .	» 391
CECILIA GALZIO, <i>Immagini del Venezuela nella narrativa di Adriano González León</i> . . . . .	» 411
ROSARIO CONTARINO, <i>Oriani e Balzac</i> . . . . .	» 433
GERHARD NEUMANN, <i>Realismo e strutturalismo</i> . . . . .	» 471

### NOTE E DISCUSSIONI

MARIO MAZZA, <i>Libertà, strutture sociali e ordinamento statale nella Repubblica Romana</i> . . . . .	» 493
ROSARIO ANASTASI, <i>Psello e Giovanni Italo</i> . . . . .	» 525
TERESA SARDELLA, <i>Alcuni recenti studi sulla magia nel mondo antico</i> . . . . .	» 539
M. L. ANGELO, <i>Ad Charit. VIII, 5,5</i> . . . . .	» 551
ANTONIO PIOLETTI, <i>Note sul Peredur</i> . . . . .	» 557

(segue in terza pagina di copertina)

## PER LE ORIGINI DELLA COLONIA DI TERGESTE E DEL MUNICIPIO DI AGIDA

1. Il problema della deduzione di una colonia romana a Tergeste e quello della costituzione di Agida a municipio romano, vengono di necessità in qualche modo a connettersi, quanto alle date, sulla base di una iscrizione rinvenuta ad Elleri, in Istria, e pubblicata da M. Mirabella Roberti: [— — —] *quisq* [— — — / — — —] *de pequ*[— — — / — — — *s*] *umat e* [— — — / — — —] *municipi*[— — —] <sup>1</sup>. Attilio Degrassi, che considerava l'odierno villaggio di Elleri, a nord del Formione, come facente parte del primitivo territorio su cui aveva competenza Tergeste, era costretto ad ammettere che l'epigrafe edita da Mirabella Roberti dovesse riferirsi proprio ad un supposto municipio di Tergeste: municipio — per i caratteri paleografici della iscrizione — precedente la colonia e, dunque, di età cesariana; aggiungeva, tuttavia, che "non si può" neppure "escludere che la parola [*m*] *municipi* si riferisca al già accennato municipio di Agida o Aegida" <sup>2</sup>. Quest'ultima ipotesi, come sembra, veniva,

---

<sup>1</sup> M. MIRABELLA ROBERTI, "Atti e Mem. Soc. Istr." II (1952), p. 211; cfr. A. et J. SASEL, *Inscriptiones Latinae quae in Jugoslavia inter annos MCMXL et MCMLX repertae sunt*, Ljubljana 1963, n. 449. In seguito ad una autopsia dell'iscrizione, conservata ora nel Lapidario del Museo Civico di Trieste, piuttosto che [*m*] *municipi*, preferisco trascrivere *municipi*: infatti, sebbene non appaia dalla foto pubblicata in A. DEGRASSI, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana*, "Diss. Bern." 1954, Tav. I, all'inizio della l. 4, sulla pietra è chiaramente riconoscibile il trattino finale di una *m*. Per motivi analoghi, avendo rinvenuto tracce di lettere, trascrivo alla l. 1 *quisq* e alla l. 2 *pequ*. Cfr., del resto, la tavola, con una nuova foto, annessa a queste pagine.

<sup>2</sup> A. DEGRASSI, *Il confine...*, p. 52.

quindi, successivamente abbandonata nel momento in cui Agida, insieme a Parentium, era ritenuta municipio "costituito — da Ottaviano prima che avesse il titolo di Augusto"<sup>3</sup>, e sempre in età augustea, ma evidentemente più tardi, assorbito dalla colonia di Tergeste<sup>4</sup>, la quale, a sua volta, sarebbe stata dedotta o nel 46 oppure intorno al 42-41 a. C.<sup>5</sup>. Solo dieci anni dopo — mentre tornava su un problema specifico di lettura sollecitato da H. G. Kolbe<sup>6</sup> —, lo stesso Degrassi, riproponendo l'alternativa dell'attribuzione, mostrava una qualche preferenza nei confronti di Agida, sebbene con estrema cautela e senza che ne emergesse alcun elemento riguardo all'età del municipio<sup>7</sup>.

Era doveroso, per chi scrive, illustrare sin dall'inizio le diverse soluzioni proposte per una simile problematica da uno dei maggiori conoscitori di antichità istriane e del processo di romanizzazione dell'Istria: un processo, peraltro, i cui risvolti di natura economica, a livello di riorganizzazione del territorio, vanno colti, soprattutto, nella produzione di quell'olio e di quelle anfore istriane che costituiscono uno degli aspetti più rilevanti del commercio mediterraneo fino alla metà circa del

<sup>3</sup> A. DEGRASSI, *Il confine...*, p. 73; cfr. Id., *Parento municipio romano, "Athenaeum"* XXIV (1946), pp. 47-48 = *Scritti Vari di Antichità II*, Roma 1962, pp. 928-929.

<sup>4</sup> A. DEGRASSI, *Abitati preistorici e romani nell'agro di Capodistria, e il sito dell'antica Egida*, "Ann. Lic. Scient. G. Oberdan di Trieste" 1933, pp. 43-44 = SVA II, pp. 818-819; cfr. Id., *Il confine...*, pp. 73-74. Su questo punto torno *infra*, n. 35.

<sup>5</sup> A. DEGRASSI, *Il confine...*, p. 49 ss. Ultiman. in genere, su tale problematica, R. F. ROSSI, *La romanizzazione dell'Istria, "Aquileia e l'alto Adriatico"* II, Udine 1972, p. 70 ss.

<sup>6</sup> Cfr. "Bonner Jahrbücher" CLXI (1961), p. 515, dove KOLBE, sulla base della foto pubblicata in DEGRASSI cit. *supra*, n. 1, proponeva, per l'ultima linea dell'epigrafe di Elleri, la lettura [m]unicipe[s], affrettandosi in ogni caso ad aggiungere: "Doch wird man die Möglichkeit, dass unter *municipes* auch Bürger einer Kolonie verstanden werden können, für diese frühe Zeit - ausschliessen müssen". Si osservi, comunque, che la lettura esatta è quella di Mirabella Roberti e di Rossi (in DEGRASSI cit. *infra*, n. 7): appunto [m]unicipi[— —], come, se ce ne fosse ulteriore bisogno, ho potuto verificare io stesso mediante autopsia nel Lapidario del Museo Civico di Trieste.

<sup>7</sup> A. DEGRASSI, *Epigraphica II*, MAL XI (1965), p. 257 = SVA III, Venezia-Trieste 1967, pp. 64-65.



secondo secolo d. C.<sup>8</sup>. Si osservi però che, se una volta prese le mosse da Tergeste e da Agida si volesse poi dare la misura, in linea prioritaria, della distanza che oggi ci separa dalla ricostruzione più generale di Attilio Degrassi in rapporto alla romanizzazione della penisola istriana, questa distanza, prescindendo per il momento da singoli punti pure importanti relativi ai vari centri, può riassumersi fondamentalmente in due constatazioni.

(a) Come ha sottolineato Ruggiero F. Rossi, il problema dello spostamento del confine nord-orientale dell'Italia è parallelo, ma non identico, a quello della romanizzazione dell'Istria<sup>9</sup>. Da un simile punto di vista, se a volte potrebbe sembrare arbitrario porre una corrispondenza automatica tra il progressivo ampliamento del confine ed il sorgere di colonie e municipi<sup>10</sup>, è pure chiaro tuttavia, almeno a mio avviso, che lo spostamento del confine, prima in età triumvirale al Formione e poi sotto Augusto all'Arsa<sup>11</sup>, presuppone di necessità una romanizzazione già avvenuta o in corso di avanzato sviluppo, poiché si tratta, nel caso specifico, di terre che entrano a far parte addirittura dell'Italia, la quale — com'è ben noto — soprattutto in questo periodo si distingue dalle provincie non soltanto per motivi di carattere tributario, ma anche per palmari ed evidenti connotazioni che possono definirsi di ordine ideolo-

---

<sup>8</sup> A. DEGRASSI, *L'esportazione di olio e di olive istriane nell'età romana*, "Atti e Mem. Soc. Istr." IV (1956), p. 104 ss. = SVA II, p. 965 ss.; cfr. soprattutto F. ZEVI, *Anfore istriane ad Ostia*, "Atti e Mem. Soc. Istr." XV (1967), p. 21 ss.; inoltre, in genere, P. BALDACCI, *Alcuni aspetti dei commerci nei territori cisalpini*, "Atti I CeSDIR", Milano-Varese 1967-68, p. 8 ss.; Id., *Importazioni cisalpine e produzione apula*, "Colloque sur les amphores romaines", Rome 1972, p. 18 ss.

<sup>9</sup> R. F. ROSSI, *La romanizzazione...*, p. 65.

<sup>10</sup> Cfr. p. es. il caso di Tergeste, su cui torno *infra*, p. 325 ss.

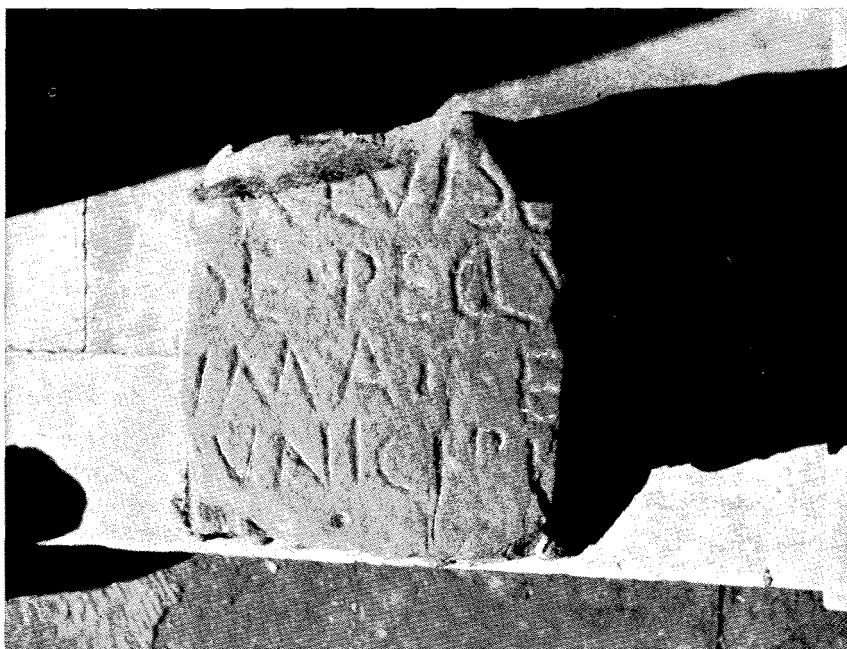
<sup>11</sup> Letteratura e discussione, sino al 1954, in A. DEGRASSI, *Il confine...*, pp. 46-49 e pp. 54-60; cfr. Id., "Atti e Mem. Soc. Istr." IV (1956), pp. 183-185 = SVA IV, Trieste 1971, pp. 281-283, a proposito di E. POLASCHEK, *Aquileia und die nord-östliche Grenzen Italiens*, "Studi aquileiesi offerti a G. Brusin", Aquileia 1953, p. 35 ss.

gico<sup>12</sup>. Dunque, già prendendo le mosse da una simile prospettiva, a me sembra urgente, se non altro come ipotesi di lavoro, prestare maggiore attenzione al possibile ruolo svolto in questo senso da Cesare nell'ambito della penisola istriana, diversamente da Attilio Degrassi che nel processo di romanizzazione amava soffermarsi soprattutto sul momento triumvirale o augusteo. C'è appena bisogno di dire, allora, che proprio all'interno di un simile contesto e parallelamente a quanto ho tentato di fare per Pola<sup>13</sup>, mi sembra necessario anche un puntuale riesame della

---

<sup>12</sup> Mi basti, p. es., il rimando a R. SYME, *The Roman Revolution*, Oxford 1952<sup>2</sup>, pp. 286-287; cfr. ultimam. F. DE MARTINO, *Note sull'Italia augustea*, "Athenaeum" LIII (1975), p. 245 ss.

<sup>13</sup> Su Pola torno appunto in un saggio parallelo dove si tenta di mostrare, in via prioritaria, che l'appellativo "Pietas Iulia" (Plin. n. h. III 129) non può costituire in alcun modo un *terminus post quem* per la deduzione della colonia, nel senso che di "Pietas Iulia" sarebbe stato impossibile parlare prima della battaglia di Filippi, secondo una dottrina di Pietro Kandler « rivisitata » e sostanzialmente accolta da A. DEGRASSI, *La data di fondazione della colonia romana di Pola*, AIV CII (1942-43), p. 669 s. = SVA II, p. 915. Basti dire, per ora, che la *pietas* è motivo di primaria importanza tanto all'interno della propaganda cesariana (ultimam., p. es. S. WEINSTOCK, *Divus Julius*, Oxford 1971, p. 248 ss.), quanto all'interno di quella di Ottaviano anche prima della battaglia di Filippi (cfr. H. BOTERMANN, *Die Soldaten und die römische Politik in der Zeit von Caesars Tod bis zur Begründung des zweiten Triumvirats*, München 1968, p. 175 s.). Da questo punto di vista, nulla vieta che una colonia cesariana potesse avere, essa stessa, l'appellativo "Pietas Iulia". Si aggiunga che i nomi dei duoviri sulla iscrizione dell'arco della Porta Ercole (CIL V 54 = I. I. X 1, n. 81 = ILLRP 639) corrispondono a quelli di due personaggi senz'altro connessi ad ambienti cesariani: essi sono L. Cassius C. f. Longinus e L. Calpurnius L. f. Piso, rispettivamente il fratello del cesaricida ed il suocero di Cesare. Poiché dovrebbe trattarsi dei primi duoviri della colonia (rimando al mio contributo specifico per una discussione più particolareggiata di questo punto), è evidente che L. Calpurnius Piso, ma soprattutto L. Cassius Longinus — entrambi emarginati in maniera ed in misura diversa dopo il 44 — difficilmente potevano essere inviati a Pola nel contesto delle deduzioni coloniali seguite alla morte di Cesare e alla battaglia di Filippi (per DEGRASSI, *La data...*, p. 669 ss. = SVA II, p. 914 ss., la colonia si data al 42-41 a. C.), quel medesimo contesto che avrebbe condotto alla guerra di Perugia anche per la scelta dei deduttori di colonie (ultimam. *Appiani bellorum civilium liber quintus*, a cura di E. GABBA, Firenze 1970, p. XXIII ss.). Si ricordi che L. Calpurnius Piso già era stato duoviro primo a Capua, nello stesso anno del suo consolato, quando quella colonia veniva a dedursi sulla base della legislazione agraria cesariana (p. es. Cic. *pro Sestio*



L'iscrizione di Eleri (*foto Barattelli*)



documentazione relativa alle origini di Tergeste e di Agida, con l'aggiunta che per essi — l'abbiamo già detto — si tratta di una documentazione, tramite l'epigrafe di Elleri, in certo modo connessa.

(b) Uno dei motivi per cui, da parte di Attilio Degrassi, si evitava in genere di attribuire a Cesare la costituzione di municipi nella penisola istriana sarebbe consistito nel fatto che durante la guerra civile gli Istriani, secondo la dottrina comune, avrebbero parteggiato per Pompeo<sup>14</sup>. Di tale dottrina comune, che veniva a fondarsi su un'interpretazione forzata ed abbastanza arbitraria di alcuni versi di Lucano<sup>15</sup>, è stata fatta recentemente giustizia o, almeno, questa stessa dottrina è stata ridotta in termini più ragionevoli<sup>16</sup>. Si aggiunga che l'Istria, durante il suo proconsolato, sembra occupare un posto di qualche rilievo nei pensieri di Cesare, se non altro per ragioni di ordine militare: alla passata svalutazione<sup>17</sup>, dovrebbe quindi sostituirsi oggi un esame più attento, che per il 1° secolo a. C. tenga conto dei problemi relativi alla difesa della Gallia Cisalpina e della stessa Italia: come risulta chiaro dall'episodio del 52 a. C., su cui torneremo in seguito, in momenti critici anche lunghi — come appunto sembrerebbe, p. es., l'arco di tempo intercorso tra il saccheggio di Tergeste nel 52 e l'inizio delle campagne di Ottaviano

---

VIII 19), e che L. Cassius Longinus durante la guerra civile aveva combattuto dalla parte di Cesare in Thessalia (p. es. MÜNZER, *RE* III 2, 1899, 1739). Se si connettono insieme tutti questi elementi, una volta eliminato il presunto ostacolo del *terminus post quem* "Pietas Iulia", Pola risulta essa stessa con estrema probabilità colonia cesariana, la cui deduzione andrà collocata — come cercherò di mostrare — intorno al 46-45 a. C.

<sup>14</sup> P. es. A. DEGRASSI, *Parenzo...*, p. 47 = *SVA* II, p. 928; cfr. *Id.*, *Il confine...*, p. 71.

<sup>15</sup> Lucan. *b. c.* IV 529-530 con 492-493.

<sup>16</sup> R. F. ROSSI, *La romanizzazione...*, pp. 72-73.

<sup>17</sup> P. es. A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1930, p. 28. Tutto il materiale concernente il proconsolato di Cesare in Illirico è raccolto da G. ZIPPEL, *Die römische Herrschaft in Illyrien bis auf Augustus*, Leipzig 1887 (rist. anast. Aalen 1974) p. 180 ss.; ultimam., p. es. J. J. WILKES, *Dalmatia*, London 1969, p. 37 ss. - Illuminante la caratteristica rilevata da J. CARCOPINO, *César*, Paris 1968<sup>5</sup>, p. 268, che può ritenersi valida, in genere, per tutta l'età tardorepubblicana.

contro Iapodes, Pannoni e Delmatae<sup>18</sup> — l'Istria dovette rappresentare uno degli avamposti più validi contro possibili tentativi di attacco e di invasione provenienti dal settore pannonico ed illirico-dalmatico: naturalmente, prima che la linea di difesa, nell'avanzata età augustea ed in rapporto ad esigenze ormai diverse, venisse spostata più indietro<sup>19</sup>.

È un aspetto quest'ultimo — il saldo controllo dell'Istria nel corso del 1° secolo a. C. in rapporto alla difesa del confine nord-orientale — che meriterebbe, più in genere, maggiore approfondimento; è un aspetto, peraltro, che si connette, come è subito evidente, anche allo statuto di Tergeste in periodo cesariano. Con maggiore chiarezza: è necessario cercare di stabilire se Tergeste — uno dei punti dell'ingresso in Italia sulla via per Aquileia<sup>20</sup> — rimase ancora durante il proconsolato di Cesare il semplice "castello" o "villaggio carnico", ricordato da

---

<sup>18</sup> A questo riguardo, G. VEITH, *Die Feldzüge des C. Iulius Caesar Octavianus in Illyrien in den J. 35-33 v. Chr.*, Wien 1914; E. SWOBODA, *Octavian und Illyricum*, Wien 1932; R. SYME, *CAH* X (1934), p. 351 ss.; W. SCHMITTHENNER, *Octavians militärische Unternehmungen in den Jahren 35-33 v. Chr.*, "Historia" VII (1958), p. 189 ss.; ultimam., J. J. WILKES, *Dalmatia* cit., p. 46 ss.

<sup>19</sup> Cfr., da ultimo, J. SASEL, *Die Limes-Entwicklung in Illyricum*, "Actes IX<sup>e</sup> Congr. intern. d'études sur les frontières romaines", Köln-Wien 1974, p. 193 ss. Per l'età di Marco Aurelio, senz'altro « epocale » da questo punto di vista, ultimam. J. FITZ, *Der Markomannisch-Quadische Angriff gegen Aquileia und Opitergium*, "Historia" XV (1966), p. 366 ss.; Id., *Zur Geschichte der Praetentura Italiae et Alpium im Laufe der Markomannenkriege*, "Arheoloski Vestnik" XIX (1968), p. 43 ss.; J. SASEL, *Ueber Umfang und Dauer der Militärzone Praetentura Italiae et Alpium zur Zeit Mark Aurels*, HH XXXI (1974), p. 225 ss. Per il basso impero, ora soprattutto G. CLEMENTE, *Problemi politico-militari dell'Italia settentrionale nel tardo impero*, "Convegno in memoria di P. Fraccaro", "Aethnaeum" fasc. spec. 1976, p. 162 ss.

<sup>20</sup> Cfr. la direttiva progettata dai ribelli pannoni nel 6 d. C.: essi contavano di attaccare l'Italia attraverso Nauporto e Tergeste, secondo Vell. II 110, 4, su cui, da ultimo, J. SASEL, *Claustra Alpium Iuliarum* I. *Fontes*, Ljubljana 1971, pp. 20-21. Si osservi che, ancora nel 16 a. C., l'Istria era stata invasa da Pannoni e Norici (Cass. Dio LIV 20, 2); su questo punto, ultimam. G. ALFÖLDY, *Noricum*, London 1974, pp. 53-54.

Strabone sulla probabile scia di Artemidoro d'Efeso<sup>21</sup>, oppure se, proprio in quello stesso periodo, il "castello" o "villaggio carnico" accolse una colonia di cittadini romani, così come, più tardi, intorno al 46-45 a. C. divenne colonia romana Pola (*quae nunc Pietas Iulia quondam a Colchis condita*)<sup>22</sup>. Solo quando si sarà risposto a questa prima domanda, anche l'epigrafe di Elleri potrà essere illustrata in tutto il suo rilievo. In effetti, a prescindere per il momento da problemi di ordine topografico connessi con l'estensione dell'originario territorio della colonia (o municipio, qualora si accolga la prima ipotesi formulata da Degrassi) di Tergeste — problemi, allo stato attuale delle nostre conoscenze, di difficilissima e quasi impossibile soluzione<sup>23</sup> —, il punto da decidere, rispetto all'attribuzione dell'epigrafe di Elleri, è, come mi sembra, fondamentalmente un altro; se cioè in età cesariana, o in qualsiasi altro momento della sua storia, Tergeste compaia mai con la qualifica di municipio. Una volta chiarito questo punto (come cercheremo di mostrare, in senso negativo), di conseguenza se ne evince direttamente anche la condizione di Agida: se si esclude Tergeste, l'unico centro cui possa ragionevolmente attribuirsi, tramite il confronto con la lista delle città istriane in Plinio, l'epigrafe di Elleri.

2. Una premessa « metodica »: in considerazione delle testimonianze di cui disponiamo, è impossibile stabilire l'anno preciso in cui Tergeste divenne colonia (anche, e forse soprattutto, qualora la si consideri colonia cesariana)<sup>24</sup>. Più limitativamente,

---

<sup>21</sup> Strab. V 1, 9 e VII 5, 2; cfr. TH. MOMMSEN, in CIL V, p. 53; E. PAIS, *Straboniana*, RFIC XV (1887), p. 165; inoltre A. DEGRASSI, *Il confine...*, pp. 46-48.

<sup>22</sup> Cfr. *supra*, n. 13.

<sup>23</sup> *Diversam*. A. DEGRASSI, *Il confine...*, pp. 52-53; cfr., tuttavia, *infra*, n. 35 e pp. 334-335.

<sup>24</sup> Pena il rischio di cadere, sulla base di illazioni più o meno corrette, in pure e semplici petizioni di principio, le quali — come di fatto è avvenuto — prolungherebbero la discussione senza fine: cfr., p. es., A. W. ZUMPT, *Commentationes epigraphicae* I, Berolini 1850, pp. 353-354, con una datazione al 50 a. C.; P. STICOTTI, *Aspetti della regione*

ci si deve chiedere qual è la condizione di Tergeste la prima volta che essa viene ricordata in un episodio di grande rilievo: il saccheggio che ebbe a soffrire da parte di Iapodes transalpini nel 52 a. C. A tale riguardo, i passi fondamentali sono due (gli unici, è necessario aggiungerlo, in nostro possesso).

(a) App. Ill. 18: καὶ Σαλασσοὶ μὲν οὕτως ἐλήφθησαν, Ἰάποδες δὲ οἱ πέραν Ἀλπεων, ἔθνος ἰσχυρόν τε καὶ ἄγριον, δις μὲν ἀπεώσαντο Ῥωμαίους, ἔπειτα πον ἀγχοῦ εἴκοσιν, Ἀκυληίαν δ' ἐπέδρομον καὶ Τεργηστὸν Ῥωμαίων ἀποικον ἐσκύλευσαν.

(b) Hirt. b. g. VIII 24,3: *Titum Labienum ad se euocat; legionem autem XV, quae cum eo fuerat in hibernis, in togatam Galliam mittit ad colonias ciuium Romanorum tuendas, ne quod simile incommodum accideret decursione barbarorum ac superiore aestate Tergestinis acciderat qui repentino latrocinio atque impetu illorum*<sup>25</sup> *erant oppressi.*

---

giulia preromana e della sua romanizzazione, "Quad. St. Rom." V (1942), p. 20; Id., in *I. I. X* 4, p. VII, che si fondava su Hirt. b. g. VIII 24,3 (ma cfr. *infra*, p. 330 con n. 34). La datazione di TH. MOMMSEN (in CIL V, p. 53; cfr. Id., *Die italische Bürgercolonien von Sulla bis Vespasian*, "Hermes" XVIII (1883), p. 172 = *Kleine Schriften* V, Berlin 1908, p. 307) al 33-32 a. C. veniva a fondarsi su CIL V 525 con p. 1022 = ILS 77 = *I. I. X* 4, n. 20 (con nn. 21 e 22) = ILLRP 418, dove si ricorda la costruzione delle mura ad opera di Ottaviano *cos. desig. ter.* / [III uir r. p. c.] *iter*. A tale riguardo, cfr. però A. DEGRASSI, *Il confine...*, pp. 51-52. Sulla scia di TH. MOMMSEN, p. es. E. DE RUGGIERO, *Le colonie dei Romani*, Spoleto 1896, p. 124; E. PAIS, *Serie cronologica delle colonie romane e latine*, MAL I (1925), p. 367. - Sull'iscrizione delle mura di Tergeste, cfr. ancora, p. es., quanto alla data, H. DESSAU, "PhW" (1925), col. 1022 ss.; G. NICCOLINI, *Il triumvirato di Lepido, Antonio e Ottaviano e il principato di Augusto*, "Atti Soc. Sc. Lettere Genova" IV (1939), p. 72 n. 2; W. SCHMITTHENNER, *Octavians...*, p. 224 n. 1; ultimam. *Appiani bellorum civilium liber quintus*, a cura di E. GABBA, Firenze 1970, p. LXXIX.

<sup>25</sup> Si osservi che la tradizione di BLNR<sup>2</sup> porta, dopo *impetu, incolae* (*incole* AM: *inole* R<sup>1</sup>), che è viceversa assente in Sg; e che ancora, sempre in Sg, al posto di *illorum*, ricorre *eorum*. Che *incolae* sia una glossa a margine penetrata nel testo, è stato sostenuto da L. A. CONSTANS, *Recherches sur le texte et sur les manuscrits de César, Bellum Gallicum*, REA XXVII (1925), p. 290. Ma la stessa ragione, con cui si è cercato di spiegare l'origine della glossa, appare di per sé non vincolante: "Or, Trieste ne devint colonie que sous Auguste. À l'époque de Jules César, il ne



Prendiamo le mosse dalle notizie fornite da Appiano: co-

pouvait donc être question d'*incolae* à Trieste. Un glossateur postérieur à Auguste a voulu, en introduisant ce mot, indiquer que les *Tergestini* dont il s'agit n'étaient pas de cytoiens romains, ancêtres des *Tergestini* de son temps, mais bien des indigènes, ancêtres des ceux qui étaient devenues, à la fondation de la colonie, des *incolae*". Se, come tenteremo di mostrare sulla base di App. III. 18, nel 52 a. C. Tergeste era già colonia romana, in quella stessa Tergeste, al momento dell'attacco giapidico, potevano ben esserci — e di fatto dovevano esserci — degli *incolae*, gli antichi abitanti del centro indigeno ridotti ai margini dell'organizzazione colonaria. Naturalmente Constans fondava queste asserzioni sulla certezza che Tergeste fosse colonia di Ottaviano (cfr. MOMMSEN, cit., *supra*, n. 24); una volta caduta questa certezza, la stessa glossa risulterebbe errata ed al limite inutile, non trovando alcuna giustificazione (ma anzi, al contrario, ostacoli, se è vero ciò che andremo proponendo) nella storia costituzionale dello stesso centro. Dimostrata l'improbabilità di una glossa, mi sembra che per *impetu incolae* si debba parimenti escludere il sospetto di una "lectio duplex" generata da ripetizione di parola mal compresa, sul tipo insomma di Caes. b. g. II 8,3: *castigatus α; castigatus castratus β*; cfr., a tale riguardo, l'edizione di A. KLÖTZ, Lipsiae 1952<sup>4</sup>, p. VII, su cui tuttavia mi sembrano valide, in genere, le osservazioni di O. SEEL, Lipsiae 1961, p. XXXIII ss. Per il normale criterio della "lectio difficilior", in presenza di una supposta "lectio duplex" *impetu incolae*, la nostra preferenza dovrebbe dirigersi senza esitazioni proprio ad *incolae*, la lezione comunemente espunta. Che *incolae* sia "lectio difficilior", rispetto ad *impetu*, lo mostra non solo la sua natura di termine tecnico (cfr., in proposito, le osservazioni di U. LAFFI, *Adtributio e contributio*, Pisa 1966, p. 75 ss. con l'"Appendice IV", p. 193 ss.), ma anche la facilità con cui questa stessa parola tende potenzialmente a corrompersi già nella medesima classe α: richiamo l'attenzione, di nuovo, su *incolae* BLNR<sup>2</sup>: *incole* AM: *inolae* R<sup>1</sup>. Tuttavia, espungendo *impetu*, ne risulterebbe una formulazione del passo senz'altro insostenibile: *qui repentino latrocinio atque incolae illorum (eorum Sβ) erant oppressi*, dove *atque* verrebbe a congiungere, contro l'uso, due termini separati da *repentino latrocinio*. In ogni caso, in simili condizioni, altrettanto improbabile appare una pura e semplice espunzione di *incolae*, dal momento che non si tratta — come abbiamo cercato di dimostrare — né di una glossa, né di un errore per *impetu*, e dal momento che nel 52 a. C. a Tergeste potevano ben esserci degli *incolae* accanto ai *coloni*. Preferirei pensare, piuttosto, ad una lacuna dopo *impetu*, con la caduta del nesso che veniva ad unire la sorte degli sventurati coloni tergestini a quella dei loro *incolae*, sebbene anche questa soluzione presenti inevitabili difficoltà e la stessa lacuna non sia, di per sé, facilmente colmabile *ex ingenio*. Ulteriori difficoltà nascono dall'oscillazione che segue, dove ad *illorum* si contrappone, in Sβ, *eorum*. Si osservi, però, che potrebbe trattarsi di una oscillazione in rapporto alla corruzione precedente. Correzioni del tipo *Illyriorum* (Frigell, Meusel, Fuchs, Seel) oppure *Istrorum* (Madvig) sono state contrastate ultimam. da R. F. ROSSI, *La romanizzazione...*, pp. 71-72.

unque vada individuata la sua fonte<sup>26</sup>, Appiano distingue, da un lato (*μὲν*), due tentativi di penetrazione romana in territorio giapidico, entrambi respinti dagli Iapodes e da collocarsi nell'ambito di circa un ventennio<sup>27</sup>; dall'altro (*δ'*), uno sfondamento degli stessi Iapodes in territorio romano: grazie a questo sfondamento, gli Iapodes avrebbero assalito Aquileia e saccheggiato Tergeste, che in rapporto a quest'ultimo episodio compare, per la prima volta, con la qualifica di "colonia romana" (*Ῥωμαίων ἀποικιον*). Più difficile (anzi, al limite, errata) mi sembra invece la proposta di interpretazione che, unificando i diversi episodi, calcola addirittura due invasioni giapidiche in territorio romano, sino a raggiungere Tergeste ed Aquileia<sup>28</sup>: *Ἰάποδες — ἀπεώσαντο Ῥωμαίους*, nel valore più diffuso che assume comunemente *ἀπωθεῖν*<sup>29</sup>, deve necessariamente tradursi: "gli Iapodes respinsero (allontanarono, cacciarono dalle loro terre) i Romani"<sup>30</sup>. Se il saccheggio di Tergeste, ricordato da Appiano, è dunque in connessione con l'unico sfondamento giapidico di cui si abbia notizia per il periodo che qui si discute, c'è appena

<sup>26</sup> Per l'Illyrike in genere pensavano al *de uita sua* dello stesso Augusto W. SOLTAU, *Appians Bürgerkriege*, "Philologus" Supplb. VII (1899), p. 606 s.; PETER, *HRR II*, Lipsiae 1906, p. LXXIV; J. DOBIAS, *Studie k Appianove knize illyrské*, Praha 1930; ultimam., p. es., su questa medesima linea, A. MIGHELI, *Le memorie di Augusto in Appiano Illyr. 14-28*, "Ann. Cagliari" XXI (1953), p. 197 ss.; *Appiani bellorum civilium liber quintus*, a cura di E. GABBA, Firenze 1970, p. LXXV; cfr. tuttavia E. SCHWARZ, *RE II 1* (1896) col. 288 s.; Fr. BLUMENTHAL, "Wiener Studien" XXXV (1913), p. 116.

<sup>27</sup> Uno di questi tentativi potrebbe identificarsi — ma è ipotesi avanzata con ogni doverosa e necessaria cautela — nell'episodio ricordato da Sall. *Hist. fr.* 40 MAURENBRECHER: *primam modo Iapydiam ingressus*. Per una attribuzione del frammento a. C. Cosconius (MÜNZER, *RE IV 2*, 1901, col. 1668; VULIC, *RE IX 1*, 1914, col. 725), cfr. ora le riserve di J. J. WILKES, *Dalmatia*, cit., p. 35 n. 6. Il secondo episodio potrebbe anch'esso forse essere identificato — ma con altrettanta cautela — nella sconfitta di un P. Licinius (MÜNZER, *RE XIII 1*, 1926, col. 221), cui accenna Front. *Strat. II 5*, 28.

<sup>28</sup> Cfr. H. DESSAU, *Geschichte der römischen Kaiserzeit I*, Berlin 1924, p. 399; A. CALDERINI, *Aquileia...*, p. 29 n. 2; J. J. WILKES, *Dalmatia*, cit., p. 48.

<sup>29</sup> *Th. Gr. L. I 2*, 1884-1885; cfr. LIDDEL-SCOTT I, 232.

<sup>30</sup> Cfr. anche, p. es., VULIC, *RE IX 1* (1914), col. 725.

bisogno di dire che esso — come già è stato proposto<sup>31</sup> — va identificato, di necessità, con quello ricordato da Irzio per il 52.

Dobbiamo, quindi, chiederci: la definizione di "colonia romana", che Appiano attribuisce a Tergeste in riferimento a quell'episodio, è valida, come comunemente si ritiene<sup>32</sup>, solo per il 35 a. C. o, almeno, solo a partire dal 35 a. C. — anno nel cui ambito Appiano accenna ai precedenti scontri romano-giapidici —, oppure essa, piuttosto, deve essere intesa come pertinente allo statuto di Tergeste già nel 52? Si osservi, innanzi tutto, che mentre Appiano tace sulla condizione di Aquileia, egli parla esplicitamente di quella del secondo centro (*Ῥωμαίων ἀποικον*). In effetti, mentre, da un lato, lo storico offre un quadro cronologico abbastanza generico dei due tentativi (entrambi falliti) di penetrazione romana in territorio giapidico (*ἔτεσσι πον ἀγχοῦ εἴκοσιν*), d'altro lato è pure evidente la sua intenzione di chiarire e di sottolineare che, quando fu saccheggiata dagli Iapodes — quindi, non in un momento qualsiasi, ma, viceversa, in un momento ben determinato —, Tergeste era già colonia romana. Precisazioni analoghe, riguardo ad Aquileia, non erano evidentemente necessarie: l'antica e gloriosa colonia latina, trasformatasi poi in municipio, per Appiano (o, meglio, per la sua fonte)<sup>33</sup>, possedeva una storia troppo nota, tale insomma da non richiedere un esplicito chiarimento su quella che doveva essere la sua condizione nel 52 a. C. Del resto, se nel 52 Tergeste fosse stata ancora la *κώμη* o il *φρούριον*, ricordati da Strabone sulla probabile scia — l'abbiamo già detto — di Artemidoro d'Efeso, si osservi che la stessa formulazione di Appiano risulterebbe, in verità, assai poco comprensibile. Da una parte, una *κώμη* o un *φρούριον* verrebbero definiti, con l'occhio ad una situazione più tarda, ma in riferimento ad un episodio ben preciso, addirittura *Ῥωμαίων ἀποικον*: con la conseguenza ulteriore che una fonte romana verrebbe ad ampliare, gratuitamente ed in negativo, gli effetti del-

<sup>31</sup> P. es. A. DEGRASSI, *Il confine...*, p. 34 con n. 109.

<sup>32</sup> V. SCRINARI, *Tergeste*, "Italia romana: colonie e municipi" Ser. I, vol. X (1951), p. 30; P. STICOTTI, in *I. I. X* 4, p. VIII; A. DEGRASSI, *Il confine...*, p. 51.

<sup>33</sup> Cfr. *supra*, n. 26.

l'invasione, facendo di Tergeste, semplice "villaggio" o "castello", una colonia impossibilitata a difendersi e che il nemico saccheggia. D'altra parte, qualora Tergeste nel 52 — benché espressamente citata come tale — non fosse ancora colonia, stupisce che il saccheggio di una *κώμη* o di un *φρούριον*, come se ne dovevano essere verificati a decine nel corso dell'invasione, venga ritenuto, solo in rapporto a quell'unico centro, episodio così importante da essere ricordato accanto all'attacco della grande Aquileia.

Il passo di Irzio può confermare tali considerazioni, almeno per via indiretta. Qui, la possibile sorte delle colonie romane della Gallia Togata, minacciate da invasione, viene messa in rapporto alla sorte dei Tergestini. Naturalmente, si tratta di un confronto dal quale — sebbene indicativo — non è forse del tutto lecito dedurre in maniera automatica, come è avvenuto con Carli, Kandler e Sticotti, che già allora Tergeste fosse colonia<sup>34</sup>, benché poi, nell'eventualità contraria, resterebbe sempre da spiegare, ancora una volta, l'interesse dimostrato da Irzio per un "villaggio" o "castello" indigeno della costa altoadriatica, un interesse — ripetiamo — che lo induce a confrontare la sorte dei suoi abitanti con quella (possibile) dei coloni romani della Cisalpina.

Possiamo dunque concludere: a chiarimento dello statuto di Tergeste, il necessario punto di partenza è costituito da App. III. 18, dove Tergeste, in un contesto relativo al 52, viene definita *Ῥωμαίων ἀποικιον*. Tutte le discussioni sorte nascono dall'aver isolato i due passi, trascurando in genere App. III. 18 per concentrare l'attenzione esclusivamente su Hirt. b. g. VIII 24, 3. In ogni caso è innegabile che quest'ultimo passo, proprio nel momento in cui viene confrontato con Appiano, risulta, esso stesso, della massima importanza: se Appiano, in rapporto al 52, chiama Tergeste *Ῥωμαίων ἀποικιον*, il confronto stabilito da Irzio,

---

<sup>34</sup> G. R. CARLI, *Antichità italiane* I, Milano 1788, p. 132; cfr., inoltre, P. KANDLER, *Le istorie di Trieste*, "Archeografo Triestino" VIII (1919), p. 47; P. STICOTTI, in *I. I. X* 4, p. VII.

ad identico riguardo, tra Tergeste e le colonie romane della Gallia Togata diviene, allora, confronto assolutamente pregnante, posto, per così dire, tra elementi « omologhi ».

3. La problematica relativa alle origini del municipio di Agida viene a porsi — come già è stato accennato — in strettissimo rapporto con la storia di Tergeste: se nel 52 — come si è cercato di dimostrare — Tergeste era già colonia romana, l'epigrafe di Elleri con la menzione di *municipi*[— — —] va evidentemente ricondotta ad Agida, il centro più vicino, ricordato, da Plinio, esso solo, in tutta la zona tra il Formione e il Quieto, con la qualifica di *oppidum ciuium Romanorum*<sup>35</sup>. In caso contrario, bisognerebbe postulare, come proponeva in un primo tempo Attilio Degrassi, che a Tergeste la colonia fosse stata

---

<sup>35</sup> Plin. *n. h.* III 129. - L'ipotesi di A. DEGRASSI, cit. *supra*, n. 4, secondo cui il municipio di Agida già in età augustea verrebbe ad essere assorbito, insieme al suo agro, dalla colonia di Tergeste, può forse apparire meritevole di una qualche verifica. Si osservi, innanzi tutto, che una simile ipotesi, priva di ogni positiva documentazione, si basa su di un procedimento gradualmente riduttivo. Da un lato, si nega valore alla epigrafe di Elleri riferendola ad un supposto municipio cesariano di Tergeste, municipio che — come abbiamo tentato di dimostrare — sembrerebbe non essere mai esistito, se nel 52 a. C. Tergeste ricorre già con la qualifica di colonia (cfr. del resto lo stesso DEGRASSI, *Epigraphica II*, cit., p. 257 = SVA II, p. 64). D'altro lato, si nega valore al passo di Plinio (*n. h.* III 129), dove Agida viene ancora ricordata con la caratteristica di *oppidum ciuium Romanorum*, riducendolo alla sua fonte (Varrone), benché questo stesso passo risulti in certo modo attualizzato, tale insomma da riferire, almeno per i confini, una situazione posteriore allo spostamento del confine nord-orientale dell'Italia fino all'Arsa. Infine, si attribuiscono (cfr. DEGRASSI, in *I. I.* X 3, pp. IX-X) alla colonia tergestina due iscrizioni di Capodistria (*I. I.* X 3, n. 3; CIL V 484 = *I. I.* X 3, n. 1) — che potrebbero in qualche modo confermare l'esistenza in quella zona di una comunità amministrativa autonoma — benché Capodistria dovesse far parte con estrema probabilità del territorio dello stesso municipio di Agida (per la localizzazione dell'antica Agida in Capodistria, cfr. tuttavia *infra*, n. 43). Dobbiamo inoltre chiederci: in che misura è lecito connettere l'attribuzione a Tergeste di Carni e di Catali e più in genere l'ampliamento del territorio di Tergeste, sotto Augusto, con la scomparsa di una comunità municipale autonoma ad Agida? Se DEGRASSI, *Il confine...*, p. 73 n. 122, ricordava, in risposta a W. KUBITSCHKE, "PhW" (1934), 1005, i casi delle "colonie di Casilinum, di Urbana e molto probabilmente

preceduta da un municipio, scomparso in un secondo momento senza lasciare alcuna traccia<sup>36</sup>. Si tratta però — e c'è appena bisogno di dirlo — di una ipotesi difficilmente sostenibile: essa presuppone, di necessità, che un simile municipio debba datarsi in un periodo senz'altro precedente il 52 a. C., anno in cui la colonia già esisteva: dunque, addirittura in epoca precesariana — mentre invece ad epoca cesariana esso veniva attribuito dal Degrassi —, a meno di non voler ipotizzare che durante il proconsolato di Cesare, nel corso di appena sei anni (dal 58 al 52 a. C.), la *κώμη* o il *προούριον*, ricordati da Strabone, venissero a trasformarsi prima in municipio e poi in

---

Calatia, unite nella prima età imperiale alla colonia di Capua (MOMMSEN, CIL X p. 369, 470), la colonia Neptunia assorbita dal municipio di Taranto", ed infine "la colonia triumvirale o augustea di Dyme nell'Acacia, attribuita da Augusto alla colonia di Patrae", resta pur vero che, in questo senso, manca per Agida ogni tipo di documentazione, mentre al contrario siamo bene informati su colonie che si estendono a danno di municipi senza alterarne l'autonomia amministrativa: basti ricordare il caso-limite della colonia di Beneuentum il cui territorio, in una iscrizione di età severiana (CIL IX 2165 = ILS 6488), *cingit etiam Caudinorum ciuitatem muro tenus* (a tale riguardo P. VEYNE, *Contributio: Bénévent, Capoue, Cirta*, "Latomus" XVIII (1959), p. 575 ss., con le osservazioni di U. LAFFI, *Adtributio...*, pp. 153-154). Da un simile punto di vista, l'ampliamento del territorio di Tergeste, in età augustea, non doveva comportare, di necessità, la scomparsa del municipio di Agida: comunque quel territorio venisse ad estendersi, nel suo ambito Agida poteva costituire un'*enclave* autonoma più o meno grande, allo stesso modo in cui Caudium, addirittura "città senza territorio", costituiva sempre, in età severiana, un'*enclave* autonoma all'interno dell'agro beneventano. Piuttosto, il successivo ampliarsi del territorio di Tergeste va in qualche modo concretamente misurato tramite la progressiva aggregazione di *incolae*. Per l'iscrizione di Fabio Severo, cfr. da ultimo G. LETTICH, *Osservazioni sull'epigrafe di Fabio Severo*, "Archeografo Triestino" XXXIII (1973), p. 25 ss. con letteratura ivi cit. Ad un periodo assolutamente incerto risale invece un'iscrizione rinvenuta nei pressi di Buie, a metà strada circa tra la Dragogna ed il Quieto: *decuriones / colonis incolis peregrinis / lauandis gratis / de pecunia publica / dederunt* (CIL V 376 = I. I. X 3, n. 71). Anche in questa circostanza, il termine *incolae*, ben distinto da *peregrini*, dovrà essere inteso, molto probabilmente, nel senso di "indigeni" — ad indicare le componenti dove più lento era il processo di romanizzazione e che, dunque, venivano aggregate alla colonia in forme subalterne, spesso diverse e non sempre facili da chiarire —, piuttosto che in quello di "stranieri domiciliati".

<sup>36</sup> A. DEGRASSI, *Il confine...*, p. 52.

colonia<sup>37</sup>. Si osservi, tuttavia, — e lo stesso Attilio Degrassi in un secondo momento ne aveva raggiunto coscienza — che siamo di fronte, in entrambi i casi, a congetture assolutamente non documentabili: anzi, tutto sommato, non necessarie.

Ripeto: il problema della definitiva attribuzione dell'epigrafe di Elleri non può risolversi sulla base di una preferenza accordata indifferentemente ora all'uno, ora all'altro centro; vale a dire, ora a Tergeste, ora ad Agida. La via da adottare, per questa attribuzione, a me sembra diversa, ed in certa maniera assai semplice. Se Tergeste nel 52 era già colonia e se quindi si confronta il sito di Elleri, a nord del Formione, con la disposizione dei centri istriani in Plinio (dopo Tergeste, *oppida Histriae ciuium Romanorum Agida, Parentium, colonia Pola*), si ricava comodamente che l'unico municipio cui quell'iscrizione possa riferirsi è proprio il municipio di Agida e che pertanto, datandosi l'iscrizione per la forma delle lettere "ancora in età repubblicana"<sup>38</sup>, già l'esistenza di questo municipio andrà collocata, essa stessa, in un periodo corrispondente. Degrassi, per la costituzione del municipio di Agida, aveva pensato agli anni posteriori al 42-41 a. C., date, a suo avviso, della deduzione di Pola e di Tergeste<sup>39</sup>. Kubitschek supponeva che Agida fosse stata costituita a municipio durante la dittatura di Cesare<sup>40</sup>. L'iscrizione di Elleri, per quanto è possibile giudicare dalla forma delle lettere, non contrasta una datazione che diremo più genericamente cesariana, ma, anzi, in qualche modo la rafforza. Si ricordi che essa era sta-

---

<sup>37</sup> Sul caso di Parentium, dove colonia e municipio sembrano aver coesistito almeno per un certo periodo, conto di tornare a parte, prendendo le mosse da CIL V 335 = ILS 6678 = *I. I.* X 2, n. 16; cfr. per ora diversam. A. DEGRASSI, *Parentino...*, p. 46 ss. = SVA II, p. 927 ss.

<sup>38</sup> A. DEGRASSI, *Il confine...*, p. 52; cfr. Id., *Epigraphica II*, cit., p. 256 = SVA III, p. 64.

<sup>39</sup> Cfr. A. DEGRASSI, *Parentino...*, pp. 47-48 = SVA II, pp. 928-929.

<sup>40</sup> W. KUBITSCHKEK, "PhW" 1934, col. 1005: sebbene a municipio dotato di *ius Italicum*; cfr. tuttavia, quanto alle origini dello *ius Italicum*, S. MAZZARINO, "*Ius Italicum*" e storiografia moderna, "I diritti locali nelle province romane con particolare riguardo alle condizioni giuridiche del suolo" ANL Q. CXIV (1974), p. 357 ss.; inoltre Id., *Antico, tardoantico ed èra costantiniana*, Bari 1974, p. 114.

ta attribuita da Degrassi ad età cesariana, sebbene in rapporto ad un municipio cesariano di Tergeste. Si aggiunga che le deduzioni di Tergeste e di Pola, connesse da Degrassi alle origini del municipio di Agida, sono risultate sensibilmente anteriori a quanto lo stesso Degrassi avesse congetturato: nel 52 a. C. Tergeste appare già come colonia; Pola, con ogni probabilità, sarebbe stata dedotta un po' più tardi, intorno al 46-45 <sup>41</sup>. L'ostacolo che in genere si muoveva alla costituzione, ad opera di Cesare, di municipi nell'Istria — gli Istriani che durante la guerra civile parteggiavano per Pompeo — se da un lato, ad una analisi più dettagliata, si è rivelato nelle sue fondamenta quasi un luogo comune, frutto di locali tradizioni erudite, dall'altro si ricordi che, in ogni caso, potrebbe essere sempre superato postulando, p. es., datazioni anteriori al 49 a. C. <sup>42</sup>.

Un'osservazione finale: comunque vada localizzato il sito del centro <sup>43</sup>, il territorio del municipio di Agida, se sono nel vero le considerazioni che abbiamo svolto, veniva quindi ad estendersi, almeno per breve tratto, a nord del Formione fino ad Elleri, abbracciando una zona ritenuta, in precedenza, parte integrante della colonia tergestina. Può dedursene allora, come già si diceva all'inizio, una conferma circa i rapporti non automatici tra deduzione di colonie, costituzione di municipi, ed ampliamento del confine nord-orientale dell'Italia. Nella dottrina di Attilio Degrassi, la deduzione di una colonia romana a Tergeste nel 46 o nel 42-41 a. C. avrebbe avuto come diretta conseguenza lo spostamento del confine dell'Italia dal Timavo al Formione <sup>44</sup>. Se però Tergeste fu colonia cesariana ed il suo territorio venne

---

<sup>41</sup> Cfr. *supra*, n. 13.

<sup>42</sup> Cfr. le considerazioni svolte *supra*, pp. 323-324.

<sup>43</sup> Contro l'identificazione in Capodistria comune sin dai tempi di P. Vergerio (1370-1444), cfr. Th. MOMMSEN, in CIL V, p. 49; una nuova localizzazione ai piedi del monte Sermino è stata proposta da A. DEGRASSI, *Abitati preistorici...*, p. 44 = SVA II, pp. 818-819, sulla scia di una congettura avanzata per la prima volta di P. Coppo nella prima metà del quindicesimo secolo; cfr. anche S. MLAKAR, *Die Römer in Istrien*, Pula 1974, p. 39.

<sup>44</sup> A. DEGRASSI, *Il confine...*, p. 49.



determinato prima del 42, riesce assai più comprensibile il nuovo quadro che emerge dal rinvenimento dell'epigrafe di Elleri, e dalla sua attribuzione al municipio di Agida. In questo caso, il Formione, che nel 42 diviene probabilmente confine nord-orientale dell'Italia<sup>45</sup>, prima di quella data rientrava, almeno per una parte, nel territorio del vicino municipio. Dovremo, dunque, parallelamente dedurne che anche l'Italia dei triumviri si spingesse, nelle vicinanze di Elleri, oltre l'agro della colonia tergestina, fino a lambire una zona su cui aveva competenza il centro limitrofo?

AUGUSTO FRASCHETTI

---

<sup>45</sup> TH. MOMMSEN, in CIL V, p. 1; A. DEGRASSI, *Il confine...*, p. 46; E. POLASCHEK, *Aquileia...*, pp. 35-36; per i successivi sviluppi in età augustea, fondamentale ora la ricostruzione operata da S. MAZZARINO, *"Ius Italicum"*..., p. 368 ss., a proposito del confronto tra Plin. *n. h.* III 38 e III 130.



## GLI SCOLII A PLUTARCO DI ARETA DI CESAREA \*

Fra gli 85 codici che tramandano in tutto o in parte le *Vite* di Plutarco circa un quarto sono forniti, oltre che di *marginalia* con rinvii al contenuto del testo, varianti e note quali *σημειώσεις, ὁραῖον, χρήσιμον* ecc., anche di scolii, nella maggior parte ancora inediti<sup>1</sup>. Il loro studio ed edizione critica comporta la soluzione di alcuni problemi preliminari, quali i rapporti fra i codici, la distinzione fra le varie *facies* degli scolii in relazione a ciascun codice e all'insieme eterogeneo, problemi resi ancor più complessi dal fatto che i codici plutarchei — tranne pochi che, del resto, sono per lo più privi di note a margine — tramandano ciascuno soltanto una parte delle *Vite*.

Già ad un primo esame è tuttavia possibile enucleare un gruppo di scolii, la cui redazione è da ricondursi al sec. X, all'epoca cioè del primo umanesimo bizantino<sup>2</sup>; essi compaiono, talora con varianti, omissioni, aggiunte, errori di trascrizione, in codici non solo indipendenti fra loro per il testo delle *Vite*, ma anche esponenti alcuni della *recensio bipertita* altri di quella *tripertita*, ciò che dimostra la loro derivazione da un esemplare comune, che

---

\* Il presente studio è stato oggetto di una comunicazione al III Congresso Nazionale di Studi Bizantini (Napoli-Palermo, 14-18 maggio 1975).

<sup>1</sup> Solo di taluni di quelli contenuti rispettivamente nel *Laur. conv. soppr.* 206 e nel *Seitenstettensis* 34 hanno dato notizia e testo, senza peraltro note critiche o di rinvio agli altri codici, R. SCHÖLL, *Plutarchhandschriften in Florenz*, «Hermes», V (1871), pp. 114-121; A. SCHOENE, ed. di PLUTARCHUS, *Vita Solonis*, Kiel 1896-98; K. FUHR, *Zur Seitenstetter Plutarchhandschrift*. I., BPhW, XXII (1902), coll.1436-38.

<sup>2</sup> Su di esso v. da ultimo P. LEMERLE, *Le premier humanisme byzantin*, Paris 1971.

conteneva — verisimilmente in 2 tomi — tutte le *Vite* di Plutarco e le cui annotazioni sono state quindi trascritte nei codici che oggi le tramandano.

Questo gruppo di scolii è ricostruibile attraverso i seguenti manoscritti:

- Ambros. A 151 sup. (a), sec. XV;
- Coislin. 319 (G), sec. XI-XII;
- Laur. 69,4 (1), sec. XIV;
- Laur. 69,6 (R), a. 977;
- Laur. conv. soppr. 206 (t), sec. X inc.;
- Londin. add. 5432 (h), sec. XIV;
- Marc. Gr. 385 (M), sec. XV;
- Marc. Gr. 386 (m), sec. XV;
- Marc. cl. IV, 55 (0), sec. XI;
- Palat. Heid. 168-169 (i-y), sec. XI;
- Palat. Heid. 283 (z), sec. XI-XII;
- Paris. Gr. 1671 (A), a. 1296;
- Paris. Gr. 1676 (F), sec. XV;
- Paris. Gr. 1679 (I), sec. XIV;
- Seitenstettensis 34 (S), sec. XI-XII;
- Vatic. Gr. 138 (U), sec. XI-XII;
- Vatic. Pal. 2 (P), sec. XIV-XV.

Fra gli scolii, di particolare interesse si rivelano alcuni che, riferendosi ad avvenimenti contemporanei allo scoliasta, ne permettono la datazione e fors'anche l'attribuzione.

A *Fab. Max.* 16,6, dove Plutarco descrive la tragica fine di L. Emilio Paolo sul campo di battaglia di Canne, lo scoliasta così annota: *τοῦτο καὶ περὶ Νικόλαον τὸν καθ' ἡμᾶς ὃν Ἐπιτίγγλης ὄνομα συνέβη πολεμοῦντι Βουλγάρους* (IUS)<sup>3</sup>. Nicola Piccingli, il personaggio qui ricordato, è noto per aver comandato, quale stratego di Langobardia, le forze della lega promossa dal pontefice Giovanni X alla battaglia del Garigliano, con la quale furono annientate

---

<sup>3</sup> Mi limito ad indicare i mss., senza annotarne qui le eventuali varianti.

nel 915 le forze arabe stanziare a Traietto<sup>4</sup>. Il Picingli, che aveva accettato a malincuore l'incarico su richiesta del patriarca Nicola Mistico<sup>5</sup>, lasciò poco dopo l'Italia meridionale, verisimilmente per ritornare a Costantinopoli, sostituito dal nuovo stratego di Langobardia, Ursileone<sup>6</sup>, né si hanno di lui ulteriori notizie nelle fonti bizantine. Lo scolio, tuttavia, accenna alla sua fine eroica in una battaglia contro i Bulgari, che con ogni probabilità è da identificare con quella detta di Anchialo o dell'Acheloo, in cui i Bulgari agli ordini di Simeone I inflissero, il 20 agosto 917, una sanguinosa disfatta all'armata imperiale<sup>7</sup>. Nicola Picingli non è menzionato nelle cronache bizantine che trattano dell'evento, le quali ricordano soltanto che ἤρχον δὲ τοῦ μὲν τάγματος τοῦ ἐξκουβίτου, Ἰωάννης ὁ Γράφων, τοῦ Ἰκανάτου, ὁ τοῦ Μαρούλη υἱός· Ῥωμανὸς δὲ ὁ Ἀργυρὸς ἐστρατήγει, καὶ Λέων ὁ ἀδελφὸς αὐτοῦ, καὶ Βάρδας ὁ Φωκᾶς, οἷς συνῆν καὶ ὁ Μελλίας μετὰ τῶν Ἀρμενίων, καὶ οἱ ἄλλοι πάντων στρατηγοὶ τῶν θεμάτων<sup>8</sup>. Il disastro poté ben evocare nello scoliasta il confronto con il massacro di Canne, dacché, come annotano i cronisti contemporanei, dinanzi ai Bulgari *τρέπονται*

<sup>4</sup> Sulla battaglia del Garigliano v. P. FEDELE, *La battaglia del Garigliano dell'anno 915*, « Arch. Soc. Rom. St. Patria », XXII (1899), pp. 181-211; O. VEHSE, *Das Bündnis gegen die Sarazener von J. 915*, Quellen u. Forsch. aus. Ital. Archiven u. Bibliotheken, XIX (1927), pp. 181-201; E. EICHHOFF, *Seekrieg und Seepolitik zwischen Islam und Abendland*, Berlin 1966, p. 299; A. A. VASILIEV, *Byzance et les Arabes, II 1: La dynastie macédonienne (867-959)*, ed. franc. par M. Canard, Bruxelles 1968, pp. 236-238.

<sup>5</sup> V. la sua lettera di congratulazioni allo stratego vittorioso in NICHOLAS MYST., *ep.* 144 [= P.G. 111, col. 371].

<sup>6</sup> Ursileone però per una rivolta nell'aprile 921, cfr. L. M. HARTMANN, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, III 2, Gotha 1911, p. 168 e J. GAY, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin (967-1071)*, Paris 1904 (trad. it. Firenze 1917), p. 190 s.

<sup>7</sup> Sulla battaglia v., oltre a V. G. OSTROGORSKY, *Geschichte des byzantinischen Staates*<sup>2</sup>, München 1952, p. 212 e L. BRÉHIER, *Vie et mort de Byzance*, Paris 1947, p. 158 (con la bibliografia relativa), anche A. A. VASILEV cit., p. 224.

<sup>8</sup> Cfr. LEO GRAMM., *Chron., Const.* [= P. G. 108, col. 1128]; non molto diversi i racconti di THEOPH. CONT., *Const.* 10 [= P. G. 109, col. 405] e SYMEO MAG. ET LOGOTH., *Const.* 10 [= P. G. 109, col. 785], GEORG. CONT., *Const.* 15-16 [= P. G. 109, coll. 941-43], GEORG. HAMART, *Chron.* V, 9 [= P. G. 110, col. 1137], GEORG. CEDRENIUS [= P. G. 122, col. 17], ZONARAS XVI, 16; LIUTPRAND., *Antap.* III, 27.

Ῥωμαῖοι πανστρατί· καὶ γέγονε φυγή καὶ φρικώδης ὀλοφυγή, τῶν μὲν ὑπ' ἀλλήλων συμπατουμένων, τῶν δὲ ὑπὸ τῶν πολεμίων ἀναιρουμένων, αἵματός τε χύσις, οἷα ἐξ αἰῶνος οὐ γέγονεν. Λέων δὲ ὁ δομέστικος ἐν Μεσημβρίᾳ διεσώθη φυγῶν· ἐσφάγη δὲ Κωνσταντῖνος ὁ Αἴψ, καὶ Ἰωάννης ὁ Γράφων, καὶ ἄλλοι τῶν ἀρχόντων ἱκανοί<sup>9</sup>.

Se la battaglia alla quale allude lo scolio è quella di Anchialo, il *terminus post quem* è dunque il 917, contrassegnato, pochi mesi dopo questo evento, da una nuova disfatta dei Bizantini, ancora ad opera dei Bulgari, a Katasyrtai, non lontano da Costantinopoli, dove trovò la morte, fra gli altri, Nicola figlio del *δομέστικος τῶν σχολῶν* Leone<sup>10</sup>.

Alle infauste vicende della guerra contro i Bulgari richiama anche un altro scolio: laddove Camillo ricorda ai giovani Ardeati ὥς οὐ χρή τὴν Ῥωμαίων ἀτυχίαν ἀνδρείαν Κελτῶν νομίζειν<sup>11</sup>, lo scoliasta soggiunge: οὕτω οὐδὲ πολὺ τῶν Ῥωμαίων γυναικισμὸν ἀνδρίαν Βουλγάρων (U). Poiché la guerra contro i Bulgari di Simeone I, dopo le battaglie di Anchialo e di Katasyrtai, si protrasse fino al 923 o 924<sup>12</sup>, allorché il sovrano dei Bulgari, dopo un abboccamento con l'imperatore di Bisanzio, Romano Lecapeno, rinunciò alle sue ambizioni di dominio su Costantinopoli, e poiché dopo la morte di Simeone I, nel 927, Bisanzio riprese l'iniziativa diplomatica prima e militare poi contro i Bulgari, lo scolio deve essere anteriore al 924. A questo periodo contrassegnato, oltre che da gravi rovesci all'esterno, da fratture e contrasti all'interno, riconduce del resto anche una serie di scolii più generici e non cronologicamente determinabili, ma pur sempre rivelatori dell'*animus* fortemente polemico dello scoliasta: cfr. a *Cam.* 40,4 *τοιαύτη καὶ νῦν ἐπιμέλεια κατὰ τῶν ἐπαγομένων πολεμίων ἀντεπιχειρεῖν καὶ οὕτως θναιντο οἱ χειρογαστορες καὶ μηδὲν διὰ φροντίδος ποιούμενοι ἢ τῆς γα-*

<sup>9</sup> *Ll. cc.*

<sup>10</sup> Cfr. LEO GRAMM., cit., col. 1129; SYMEO MAG., cit., col. 787; THEOPH. CONT., cit., col. 408; GEORG. CONT., *Const.* 19, p. 943; GEORG. HAMART., *Chron.* V, 9 p. 1139; GEORG. CEDRENIUS, cit., col. 20; ZONARAS, XVI, 17 e v. V. OSTROGORSKY, cit., p. 212; A. A. VASILIEV, cit., p. 224.

<sup>11</sup> PLUT., *Cam.* 23,3.

<sup>12</sup> Sulla cronologia v. M. CANARD, *Arabes et Bulgares au début du X<sup>e</sup> siècle*, Byz., XI (1936), pp. 213-223 (specialmente p. 222 s.); A. A. VASILIEV, cit., p. 245 e n. 3.

στρὸς καὶ τῶν περὶ γαστέρα ἀσελγημάτων (IU); *Cato ma.* 9,6 εἴτα τί νῦν εἶπας ἄν, Κάτων, τὸν καθ' ἡμᾶς ἑωρακῶς Λούκουλλον; ἄρα σοι ἐξήρκεσε λόγον ἀστεῖον τοῦτον ὑποβαλεῖν; (IU); *Luc.* 25,1 τοιοῦτοι νῦν οἱ καθ' ἡμᾶς λαιόποδες, οἳ ἀπόλονται ἐξώλεις παῖ προώλεις (U); *Dio* 9,2 τοῦτο νόσημα πάντων λεγομένων βασιλέων, διὸ καὶ νύεις δυστυχοῦσι δώδεις πολλῆς τῆς ἑαυτῶν ὑγίαιας τὸ δυστυχεστάτον ὑπήκοον ἀναπίμπλантаς (t); *ibid.* 9,3 τοῦτο καὶ ὑπὲρ τοὺς νῦν σκιαμάχους καὶ φοφοδεῖς ἐμπληκτότερον (t); *Alex.* 23,5 βαβαί· τί ταῦτα ἐγγύτατα τοῦ βασιλείδου Λέοντος; (t); *Caes.* 49,4 ἀληθέστατον τοῦτο παντός μᾶλλον, ὥς ἔστι καὶ νῦν πίστιν λαβεῖν τούτου ἀπὸ τῶν καθ' ἡμᾶς πραττομένων λαγωῶν δειλοτέρων ἀνδρῶν (t). Questi scolii, tuttavia, non permettono, come si è detto, alcuna più precisa determinazione cronologica, alla quale concorre, invece, un lungo scolio a *Nic.* 12,3: βαβαί· εἰ τότε πόλις μία καὶ οὐ κατὰ τοσούτων πόλεων ἔχουσα τὸ κρᾶτος τοιαῦτα ἐπεβάλλετο πράγματα καὶ οὕτω ἐκάστατον ἐκστρατείας, νῦν δὲ τηλικαύτη πόλις καὶ τοσαύταις πόλεσι καὶ ἐπαρχῶν λήξεισι τῇ ὑποταγῇ γανριῶσα, οὐχ ὅπως οὐχ ὑπερόριον πέμπειν ἐξαπορεῖ στρατιὰν καὶ κατὰ δέκα καὶ τριῶν ληστρικῶν πλοίων τοσαύταις τριήρεσιν ἐνευθηνουμένη, εἰ μὴ καὶ περὶ τὸ οἰκεῖον δέδοικεν ἐδάφει μὴ ἔργον ἔσοιτο τριῶν καὶ ἑμνοπαρώνων. ταῦτα ἀνεκτά, ταῦτα φορητὰ Ῥωμαίων τύχη τε καὶ στρατεύμασιν· ἰού, ἰού, κακότητος ἡγεμόνων. ἀπόλονται δέ, ἀπόλονται τάχιον ἐκδίκω γαστρὶ προσευκαιροῦντες καὶ τοῖς περὶ γαστέρα, ὥσπερ ἐν τούτοις ἀφωρισμένον τοῦ ἄρχειν, ἀλλ' οὐκ ἐν τῇ νήφει τῆς τῶν πραγμάτων μεταχειρίας καὶ τῆς σωτηρίας τοῦ ὑπηκόου (IU). Il riferimento alle scorrerie dei predatori saraceni<sup>13</sup> permette di fissare il *terminus ante quem* dello scolio al 922, allorché la flotta bizantina<sup>14</sup>, finalmente riorganizzata e posta agli ordini di un comandante capace, Giovanni Radino, riuscì per la prima volta dopo decenni ad infliggere un duro colpo ai corsari saraceni, sorprendendo e colando a picco nelle acque di Lemno la flotta di Leone

<sup>13</sup> Alle navi saracene si riferisce anche lo scolio a *Per.* 26,4: σάμανα ναῦς· οἶμαι δὲ τοιαύτη ἦν οἶαι νῦν αἱ τῶν Σαρακηνῶν πολεμικαὶ κυμβάραι καλούμεναι (IUS); sul termine v. H. ARHWEILER, *Byzance et la mer*, Paris 1966, p. 414.

<sup>14</sup> Sulla sua organizzazione in questo periodo v. C. BRÉHIER, *La marine de Byzance du VIII<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle*, Byz, XIX (1949), pp. 1-16 e H. AHRWEILER, cit., pp. 104-107.

di Tripoli, il conquistatore di Tessalonica<sup>15</sup>, sì che è improbabile che lo scolio sia stato scritto posteriormente a questa data, anche se non mancano notizie di incursioni marittime saracene contro territori bizantini ancora nel 923 e 924<sup>16</sup>. Tuttavia, nel 926 una grande flotta fu inviata da Bisanzio — sia pure con esito infausto, perché fu distrutta da una tempesta — contro l'Egitto<sup>17</sup>, ed è pertanto da escludere, anche in relazione al testo plutarcheo cui si riferisce, che lo scolio sia successivo, se non altro, almeno a questo avvenimento. A data anteriore al 920, infine, riporta del resto anche uno scolio a *Nic.* 11,3: *τί τοῦτο κατάλληλον τῇ νῦν ἐπιστάσει ἐν τῇ τοῦ θεοῦ ἐκκλησίᾳ;* (IU)<sup>18</sup>. Lo scisma cui esso allude, se non si vuole pensare a quello di Fozio, è necessariamente quello della tetragamia<sup>19</sup>, che si concluse il 9 luglio 920 con il *τόμος τῆς ἐνώσεως*<sup>20</sup>, cosicché questa data è il *terminus ante quem* dello scolio.

Determinata così fra il 917 e il 920 l'epoca in cui gli scolii furono redatti, resta da identificarne l'autore. Questi non può essere che Areta, arcivescovo di Cesarea, la cui figura di studioso e di scoliasta è ormai ben conosciuta<sup>21</sup>. Degno di nota è, anzi, che già nel 1896 Sonny asseriva di aver identificato suoi scolii alle *Vite* plutarchee, senza tuttavia indicarne i relativi manoscritti<sup>22</sup>.

<sup>15</sup> Cfr. L. BRÉHIER, *Vie et mort de Byzance*, Paris 1947, p. 170; A. A. VASILIEV, cit., p. 249.

<sup>16</sup> Cfr. A. A. VASILIEV, cit., p. 250 s.

<sup>17</sup> Cfr. A. A. VASILIEV, cit., p. 259 s.

<sup>18</sup> A controversie teologico-religiose richiama anche lo scolio a *Nic.* 1,1: *περί Θουκνδίδου, ὅτι Τίμαιός τις, μελαγχολὼν ὡς ἔοικεν, δεινότερον ἑαυτὸν ᾔετο Θουκνδίδου, Φιλίστου δὲ ἄκρις τεχνικώτερον, οἷον καὶ νῦν εἰσι κοάλεμοι τοῖς θεοῖς πατράσιν ἐναμίλλους τιθέντες καὶ λόγους ἐρυγγάνειν σαπροῦς ἀπὸ καρδίας οὐκ ἄλλοθεν ἔχοντες εἰς τοῦτον τὴν ἄνοιαν αὐτῶν ἐπιρρωννύντας ἀμαθεστάτους ἀνθρώπους, οἳ μὴδ' ὅτι εἰσὶν ἐπιστάμενοι λόγοι σοφοί, καὶ οὐχ ὅτι καὶ κρίσειν ἀξιόχρεω ποιεῖσθαι, ὧν οὐδ' ὄναρ ἐγεύσαντο* (IU).

<sup>19</sup> Su di esso v. ultimo R. GUILLAND, *Études byzantines*, Paris 1959, pp. 240-255.

<sup>20</sup> Cfr., oltre a R. GUILLAND, cit., p. 252, L. BRÉHIER, cit., p. 165.

<sup>21</sup> Su di lui v. le opere citate da P. LEMERLE, cit., p. 210 n. 8, e la prefazione di L. G. Westerink alla sua ed. di ARETAS, *Scripta minora*, II, Lipsiae 1972.

<sup>22</sup> Cfr. A. SONNY, *Ad Dionem Chrysostomum Analecta*, Kioviae 1896, p. 93 n. 2, citato da S. KOUGÉAS, *Ὁ Καισαρείας Ἀρέθας καὶ τὸ ἔργον αὐτοῦ*, Athenae 1913, p. 44. L'indicazione di Sonny non è stata ripresa da studio-



Ora, se è vero che nessuno dei codici che tramandano gli scolii può a rigore essere definito di Areta<sup>23</sup>, il contenuto degli scolii stessi, il loro stile e il loro tono sono senza dubbio quelli degli scolii ad altri autori concordemente attribuiti dagli studiosi ad Areta.

Così appaiono tipici di Areta i riferimenti polemici ad avvenimenti attuali<sup>24</sup>, come ben è stato rilevato da tutti gli studiosi della sua produzione scoliografica<sup>25</sup>. In particolare gli scolii re-

---

si successivi, quali J. BIDEZ, *Aréthas de Césarée éditeur et scholiaste*, Byz., 9 (1934), pp. 391-408, e i già citati Lemerle e Westerink, che pure hanno IX (1934), pp. 391-408, e i già citati Lemerle e Westerink, che pure hanno presente la sua nota, ma solo da E. ZARDINI, *Sulla biblioteca dell'arcivescovo Areta di Cesarea (IX-X secolo)*, in « Akten des XI. Intern. Byzantinisten Kongress (München 1958) », München 1960, p. 676, n. 47, che non ha potuto tuttavia consultare lo studio di Sonny; questi peraltro nulla precisa circa i codici.

<sup>23</sup> Pressoché coevo ad Areta e agli scolii è *Laur. conv. soppr.* 209 (t), ma la grafia degli scolii — della stessa mano dello scriba del testo secondo R. SCHÖLL, cit., p. 119 — non è di Areta. Ciò parrebbe opporre una difficoltà all'attribuzione, ma Areta può ben aver annotato l'esemplare di t — secondo K. ZIEGLER, *Die Ueberlieferungsgeschichte der vergleichenden Lebensbeschreibungen Plutarchs*, Leipzig 1907, p. 114 n. 2 e *praef.* a PLUTARCHUS, *Vitae*, II 1, Lipsiae 1964, p. V, un codice del IV-V secolo, forse lo stesso archetipo postulato per il II libro delle *Vite* — prima che il copista ne traesse la copia destinata forse allo stesso Areta. Non diversamente il codice *Vindob. phil. gr.* 314, copiato nel 924 o 925 da Giovanni Grammatico, riporta scolii di Areta trascritti, spesso con fraintendimenti ed errori, dal medesimo scriba del testo, e contemporaneamente ad esso, cfr. L. G. WESTERINK - B. LOURDAS, *Scholia by Arethas in Vindob. phil. gr. 314, 'Ελληνικά*, XVII (1962), pp. 105-131. Quanto agli altri rappresentanti più antichi della tradizione, U e S, se anche fossero da riportare al X sec., come propostomi da J. Irigoin, nel primo la grafia degli scolii non è certamente quella riconosciuta di Areta, e lo stesso può dirsi per il secondo, dove altresì gli scolii appaiono apposti assai posteriormente al testo da mano diversa, cfr. K. FUHR, cit., p. 754. Si avverta, infine, che anche gli scolii sicuramente di Areta ad altri testi non portano necessariamente l'indicazione dell'autore, cfr. F. LENZ, *Untersuchungen zu den Aristeidesscholien*, (Problemata 8), Berlin 1933, p. 72 s. e J. BIDEZ, cit., p. 397.

<sup>24</sup> Per essi cfr. anche gli scolii a *Popl.* 10,4 τοιούτους εἶναι δεῖ τοὺς λαοὺ καὶ πολιτείας προεστηκότας τοῦ πόρου καὶ μῶμον τῶν ὑπηκόων ἀνεπάφους ἑαυτοὺς ἀποφαίνοντας (IUS); *Cato mi.* 17,1 καὶ ποῦ νῦν ὁ Κάτων τοὺς καθ' ἡμᾶς γραμματοταμίας ἐξέτάζων; οἷς οὐκ ἂν ὁ πᾶς ἤρκεσεν κόσμος περιελαυνομένοις τε καὶ ἐκβαλλομένοις (Ot).

<sup>25</sup> Cfr. S. KOUΓÉAS, *Ὁ Καισαρείας Ἀρέθας ... cit.*, p. 50 s. e *Αἱ ἐν τοῖς σχολίοις τοῦ Ἀρέθα λαογραφικαὶ εἰδήσεις*, *Λαογραφία*, IV (1912-13), p. 237; J. BIDEZ, cit.,

lativi alle vicende delle guerre contro i Bulgari ne richiamano altri <sup>26</sup>, soprattutto uno a Elio Aristide <sup>27</sup>, che taluni studiosi più recenti hanno voluto datare al 907, contro l'opinione comune che lo riferiva alla battaglia di Anchialo, e hanno ritenuto scritto contro Leone VI, nel momento in cui Areta era in contrasto con il sovrano per la questione della tetragamia <sup>28</sup>, mentre alla luce degli scolii a Plutarco ora esaminati si deve riportare al 917-918 e considerare rivolto contro Nicola Mistico e l'imperatore che lo sosteneva, allorquando Areta pur dopo la morte di Eutimio non aveva cessato l'opposizione contro il patriarca e deposto l'odio contro il defunto imperatore Alessandro <sup>29</sup>. E contro costui, verisimilmente, sono rivolti gli scolii sopracitati a *Cam.* 40,4 <sup>30</sup> e *Dio* 9,2 <sup>31</sup>.

In altri scolii peculiare di Areta appaiono il tono aspro e risentito, quello stesso che gli meritò l'appellativo di *φιλοσκόμμων* <sup>32</sup>,

---

p. 397, p. 401 s.; L. G. WESTERINK - B. LAOURDAS, cit., p. 108 s.; P. LEMERLE, cit., p. 239; L. G. WESTERINK, *Marginalia by Aretha in Moscow Greek ms.* 231, Byz, XLII (1972), p. 201.

<sup>26</sup> Al riguardo v. N. A. BÉES, *Αἱ ἐπιδρομαὶ τῶν Βουλγάρων ὑπὸ τὸν τζάρον Συμεὼν καὶ τὰ σχετικὰ σχόλια τοῦ Ἀρέθα Καισαρείας*, *Ἑλληνικά*, 1 (1928), pp. 337-370.

<sup>27</sup> *Schol. Ael. Arist. περὶ τοῦ παραφθ.* 28,149 ἡντίτετο δ' ἄνθρωπος εἰς αὐτόν, ἔφη γὰρ φοβερώτερον εἶναι ἐλάφον στράτευμα λέοντος ἡγουμένου ἢ λεόντων ἐλάφου] τοῦτο πραγματικῶς νῦν ὁρᾶται ἐπὶ Συμεῶνι τῷ Βουλγάρῳ καὶ τῷ κακοδαιμόνῳς Ῥωμαίων προεστῶτι.

<sup>28</sup> Cfr. N. A. BÉES, cit., pp. 362-365 e P. LEMERLE, cit., p. 220, n. 52.

<sup>29</sup> Cfr. S. KOUGEAS, *Ὁ Καισαρείας Ἀρέθας...* cit., p. 13, n. 21 e i passi dell'*Epitafio* di Areta per Eutimio ivi citati.

<sup>30</sup> Si cfr. la caratterizzazione di Alessandro nella cronaca di LEO GRAMM., *Chron.* [= P. G. 108, col. 1120]: *Ἀλέξανδρος... μὴδὲν βασιλείας ἔργον διαπραττόμενος, ἀλλὰ διάγων ἐν τρυφαίς, ἀσωτίαις, καὶ μέθαις, καὶ περὶ ταῦτα ἀεὶ διακείμενος*, con cui concordano THEOPH. CONT., *Alex* 2 [= P. G. 109, col. 396], GEORG. CONT., *Alex* 2 [= P. G. 109, col. 934], SYMEO MAG., *Chron. Alex.* 1 [= P. G. 109, col. 777], GEORG. HAMART., *Chron.* V, 8 [= P. G. 110, col. 1124], GEORG. CEDRENIUS [= P. G. 121, col. 1163], MANASSES [= P. G. 127, col. 423].

<sup>31</sup> Per i termini *ὄδοις... ὁπίας* cfr. nell'*Epitafio* di Eutimio, 33, 16 l'espressione *ὃν βιωτικὴν* e v. SYMEO MAG., *Chron. Alex.* 1 [= P. G. 109, col. 777]: *οὗτος ὁ Ἀλέξανδρος πλάνοις καὶ γοήσιν ἑαυτὸν ἐκδοὺς τοῦ συνάγρου τῷ στοιχείῳ, καθὼς αὐτὸν ἐκείνοι ἐδίδαξαν, τοῦ ἐν τῷ ἱππικῷ τὴν ζωὴν αὐτοῦ προσαναγκάσθαι ἔφασαν, τὸν χοιρώδη βίον ἐκείνου καὶ ἀνόητον ὑπεμφαίνοντες*; non molto diversamente gli altri cronisti citati alla nota precedente.

<sup>32</sup> Cfr. S. KOUGEAS, cit., p. 90.

nonché le apostrofi all'indirizzo dell'autore o dei personaggi<sup>33</sup>. Per il primo sono esemplari *Cato ma.* 9,6 εἶτα τί νῦν εἶπας ἄν, Κάτων, τὸν καθ' ἡμᾶς ἑωρακὼς Λούκουλλον (cfr. *Schol. Luc. Alex.* 4, p. 182, 1 R. τί δ' ἄν εἶπας τοὺς καθ' ἡμᾶς Κέρκωπας θεασάμενος;) *Luc.* 25,1 τοιοῦτοι νῦν οἱ καθ' ἡμᾶς λαιόποδες, οἱ ἀπόλουντο ἐξώλεις καὶ προώλεις (cfr. *Schol. Luc. Amor.* 54, p. 206, 22 R. ἐξώλης καὶ προώλης γένοιτο); *Alex.* 23,5 βαβαί· τί ταῦτα ἐγγύτατα τοῦ βασιλείδου Λέοντος (cfr. *Schol. Luc. Pisc.* 30, p. 135, 26 R. τί ταῦτα τοῖς καθ' ἡμᾶς ἔοικε μοναχοῖς; e, per βαβαί, *Nic.* 12,3 e *Schol. Luc. Peregr.* 13, p. 200, 5 R.); *Caes.* 49,4 ἀληθέστατον τοῦτο παντὸς μᾶλλον, ὥς ἔστι καὶ νῦν πίστιν λαβεῖν τοῦτου ἀπὸ τῶν καθ' ἡμᾶς πρᾶττομένων λαγωσὺ δειλοτέρων ἀνδρῶν (cfr. *Schol. Luc. cal. non cred.* 10, p. 26, 7 R. οἶον τοῦτο εἶπας ἀληθέστατον; *ibid.* 14, p. 27, 17 R. πέπονθα τοῦτο ἐγώ, ὦ θεία δίκη καὶ πάντα εἰ καὶ μὴ πρὸς βραχὺ νικῶσα ἀλήθεια); per le apostrofi *Rom.* 2,4 καλὸν ἦν σοι Πλουτάρχῳ, σόφρονι καὶ σοφωτάτῳ ὄντι, τοῦτου τὸ παράπαν ἀποσχέσθαι αἰσχροτάτου ὑπάρχοντος διηγήματος καὶ μόνον ἐπὶ νοῦν βαλέσθαι, οὐχ ὅτι καὶ βιβλίῳ καταθέσθαι, (IU); *Sol.* 1,6 μὴ νεμέσα τούτῳ τῆς ἐμπληκτολογίας· τοιοῦτοι "Ἕλληνες περὶ τὴν ἀκαθαρσίαν ταύτην, ὅπου καὶ Πλάτων, ὁ τὸ πτηνὸν ὑποξέυζας ἄρμα τῷ μῆστορι τῶν ἑαυτοῦ θεῶν καὶ ὑψηλὸν λόγος (?) τὰ θεῖα, καλὸν εὐρεῖν τι περὶ τούτων φησὶ χαλεπὸν καὶ εὐρόντα εἰς πάντας ἐκφέρειν χαλεπώτερον, ἑάλω τούτων χεῖρω ἐν Χαρμίδῃ καὶ διανοηθεὶς καὶ εἰπὼν ἐμβροντητότερον (SF)<sup>34</sup>; *Sol.* 7,1 καλὸν ἔφη, ὦ Πάταικε· οὐ γὰρ εὐλαβεία στερήσεως τῶν βελτιόνων ὀλιγορῶν τις ἐπαινετός (IUS); *Cam.* 10,5 ὥς εἰ γέ σοι, Κάμιλλε, τῆς εὐβουλίας κτλ. (IU); *Cato ma.* 5,6 ὥς εἰ σοι, ὦ Πλούταρχε (IU); *Luc.* 15,2 ὥς εἰ σοι, τῆς εὐφυχίας, ὦ Πομπήμει (IU); *ibid.* 21,6 ὑπεράγαμαί σου τῆς ἐλευθερίας, ὦ Ἀππυε

<sup>33</sup> Per questo v. soprattutto gli scolii a Luciano (*Scholia in Lucianum*, ed. H. RABE, Lipsiae 1906), pp. 192,5; 203,1; 205,7; 205,12; 205,26; 206,22; 216,4 e 8; 217,9 e 23; 218,11 e 20; 220,22; 221,3 ecc.; per esempi negli scolii a Platone (*Scholia Platonica* ed. C. C. GREENE, Haverford, 1938) cfr. *Schol. Plat. Apol.* 27 d, *Charm.* 155 d e 159 c; per il Vindob. phil. gr. 314 cfr. *Schol. Albin.* 7,42; 9,24; 16,4 e 17; 25,43 e 50; *Schol. Proleg.* 23,10; *Scol. Hierocl.* 419 b, 21; 424 a, 7 (in L. G. WESTERINK - B. LAOURDAS, cit., p. 111 ss.).

<sup>34</sup> Per il termine ἐμπληκτολογίας cfr. *Dio* 9,3 ἐμπληκτότερον e *Schol. Luc. Herm.* 54, p. 244, 1 R. καὶ φθόνος οὐδεὶς σοι τῆς σοφῆς ταύτης ἐμπληξίας; per ἐμβροντητότερον *Per.* 13,16 ἐμβροντότατος μᾶλλον ὁ Στησίμβροτος (IU) e *Schol. Luc. Peregr.* 13, p. 219,4 R. τοῦ ἐμβροντοτήτου στόματος.

(IU); *Alex.* 67,4 αἰσχύνῃ καὶ Ἀλεξάνδρῳ καὶ ὑμῖν, "Ἕλληνες, τοιοῦτοις ἀσχήμοσι πράγμασι τὴν ἀοίδιμον ὑμῖν στρατείαν συντελεσαμένοις καὶ ἔργῳ τὴν Διονύσου βακχείαν, ὥς καὶ αὐτὴ οὐ μῦθος ἀλλ' ἀσελγὴς πραγμάτων στρατός, ἀπελέγξασι (t); *Pyrrh.* 5,9 εἰ γέ σοι Μυρτίλε, τῆς πίστεως. (G).

Fra gli altri scolii sono degni ancora di rilievo, oltre una spiegazione di un proverbio<sup>35</sup>, due chiose attinenti la geografia<sup>36</sup> e taluni richiami a usi o fatti attuali<sup>37</sup>, le annotazioni di carattere geografico, in primo luogo una relativa a Patrasso, patria di Areta, nello scolio a *Per.* 19,3 τὰς παλαιὰς Πάτρας λέγει<sup>38</sup>, quindi le seguenti: *Cim.* 8,3 Σκῦρος, ἣ νῦν (IU); *Alc.* 36,6 ἐν Αἰγὸς ποταμοῖς] οὗτος ὁ τόπος καταντικρὺν κεῖται Λαμψάκων πρὸς τῷ ἱερῷ ὄρει δν Γάνον καλοῦσιν (IPU); *Phoc.* 29,4 Κεραῦνια ὄρη τὰ ἐπέκεινα Βουθρωτοῦ ἐνθα νῦν ἡ Κιμάρρα λέγεται (tiM); *Caes.* 38,3 Ἀώον] τοῦτον Βαοῦσαν φασὶν νῦν (h); *Demetr.* 25,3 ἡ πρὶν Σικυῶν νῦν Δημητριάς (P); *ibid.* 43,1 τὰ νῦν Βοδηρά, "Ἐδεσσα τότε (aP); *Pyrrh.* 6,3 Θεσσαλονίκη] ταύτῃ ἐπώνυμος ἐκτίσθη ἡ Θεσσαλονίκη πόλις ὑπὸ Κασάνδρον (hGO)<sup>39</sup>.

Non meno importanti, al fine dell'attribuzione, i richiami ad autori classici: così a *Thes.* 14,1 τῷ Ἀπόλλωνι] τοῦτο Καλλίμαχος

<sup>35</sup> *Thes.* 29,3 παροιμία οὐκ ἄνεν Θησέως. λέγεται δὲ ἐπὶ τινων ἀρχόντων τι πεποιηκέναι μέγα ἔργον καὶ μόνοις ἑαυτοῖς ἀνατιθέντων τοῦτο (IU). Per scolii di carattere paremiografico in Areta cfr. S. KOUΓÉAS, cit., p. 61; J. BIDEZ, cit., pp. 395, 402; C. C. GREENE, *praef.* a *Scholía Platonica*, cit., p. XXIII s.; P. LEMERLE, cit., p. 239.

<sup>36</sup> *Thes.* 36,6 ὁ κύβος ἀριθμός ἐστιν ἰσάκεις ἴσος ἰσάκεις· ἀρτίου τοίνυν ὄντος πρώτου τοῦ δύο, εἴτα ἐφ' ἑαυτὸν πολυπλασιαζόμενον· δις γὰρ δύο τέσσαρα· καὶ τούτου πάλιν ἐφ' ἑαυτὸν ἀνελιχθέντος· δις γὰρ δύο δυνάκεις τὸν ὀκτώ συγκεκριτικοὶ ἀριθμοὶ κύβοντα· καὶ ἐκ τοῦ α' τετραγώνου τὰ τέσσαρα. τὰς γὰρ πλευρὰς ἑαυτοῦ ὁ δ' ἴσας ἀλλήλας ἔχει (IU); *Rom.* 12,4 καὶ γὰρ οἱ γεωμέτραι διδομένον τοῦ ἐμβαδοῦ εὐρίσκουσι τὴν πλευρὰν καὶ τῆς πλευρᾶς αὐτῆς διδομένης τὸ ἐμβαδόν (AIU); per scolii affini cfr. *Schol. Plat. Euthyphr.* 12 d, *Theat.* 191 b, *Gorg.* 451 c.

<sup>37</sup> Cfr. a *Thes.* 5,2 σημειῶσαι πόθεν ἤρξατο τὸ κείρεσθαι τὸ προκόμιον ὥς που ἡμεῖς (?) νῦν θησιῆς καὶ τσαύτη κουρά λέγεται (IU); *Alex.* 36,1 ὅτι νομίσματος χρυσοῦ Ἀλέξανδρος ἐν Σούσις τετρακισμύρια τάλαντα εὔρεν, ἥτοι τετρακισχίλια κεντηνάρια (t); *Alex.* 52,9 δάπιδας] τοὺς τάπητας λέγει (t); per essi cfr. S. KOUΓÉAS, *Αἱ ἐν τοῖς σχολίοις...* cit., *passim*.

<sup>38</sup> Un accenno a Patrasso anche in *Schol. Luc. Peregr.* 36, p. 222, l R. τὸν Θεαγένην λέγει. ἐκ Πατρῶν δὲ τῆς Πελοποννήσου.

<sup>39</sup> Per scolii analoghi di Areta ad altri testi v. S. KOUΓÉAS, *Αἱ ἐν τοῖς σχολίοις...* cit., p. 244 ss.

ὁ Κυρηναῖος ἄδει ἐν τῇ Ἑκάλῃ τῷ ἑαυτοῦ ποιήματι (IU)<sup>40</sup>; Sol. 1,6 [...] ὅπον καὶ Πλάτων κτλ.<sup>41</sup>; Arist. 7,4 ὅτι ὁ ὁστρακισμὸς μέχρι Ὑπερβόλου διέτεινεν, εἶτα ἐπαύσατο. ἦν δὲ ὁ Ὑπερβόλος οὗτος Ἀθηναῖος ἀδικώτατος, ὡς ἐνι μαθεῖν ἀπὸ τῶν κωμικῶν καὶ Ἀριστοφάνους (IU)<sup>42</sup>; Cato mi. 23,3 ἐν μικροῖς καὶ βραχεῖσι τύποις] Δίων ὁ τὰ Ῥωμαικὰ γράφας ἐκείνον λέγει τούτων εὐρετὴν γενέσθαι (t) e Brut. 51,1 Δίων ὁ τὴν Ῥωμαικὴν ἱστορίαν γράφας ταῦτα φησὶν ἐπιθανάτια Βροῦτον ἀναφθέγξασθαι ὃ τλήμων ἀρετῇ, λόγος ἄρ' ἦσθα ἄλλως, ἐγὼ δὲ σε ὡς ἔργον ἐτίμων, σὺ δ' ἄρ' ἐδοῦλευσας τύχῃ (Ot)<sup>43</sup>; Brut. 53,5 τὸν Δαμασκηνὸν λέγει Νικόλαον τὸν Ἡρώδου τοῦ βασιλεύσαντος Ἰουδαίων ἐξ ἐθνῶν πρῶτον συνήθη (Ot)<sup>44</sup>.

Gli scarsi scolii di carattere storico-antiquario non offrono nessun contributo all'attribuzione<sup>45</sup>, anche se alcuni meritano di essere studiati per le notizie da essi tramandate<sup>46</sup>, e così le osser-

<sup>40</sup> La conoscenza dell'*Ecale* callimachea da parte di Areta è nota già da altra fonte, cfr. S. ΚΟΥΓΕΑΣ, 'Ο Καισαρείας Ἀρέθας..., p. 54 e n. 3.

<sup>41</sup> V. *supra*, p. 345.

<sup>42</sup> Areta conobbe e utilizzò, se non altro, gli scolii ad Aristofane, v. S. ΚΟΥΓΕΑΣ, 'Ο Καισαρείας Ἀρέθας..., cit., p. 54 e n. 1 e cfr. lo scolio a Sol. 19,4 citato *infra*, n. 46.

<sup>43</sup> Cfr. Schol. Dio Chrys. 3,58 ἱστορεῖ ταῦτα Δίων ὁ τὴν Ῥωμαικὴν ἱστορίαν γράφας περὶ Οὐδеспасианου, πρὸς ὃν οἱ παρόντες πεποιήνται λόγοι, che dimostra come Areta leggesse un testo di Dione più completo di quello a noi tramandato, v. S. ΚΟΥΓΕΑΣ, 'Ο Καισαρείας Ἀρέθας..., cit., p. 54 e n. 4.

<sup>44</sup> La notizia non implica la conoscenza di Nicola Damasceno, che non è stata finora ipotizzata dagli studiosi di Areta.

<sup>45</sup> Solo per una nota a Aem. 19,2 τὰς τε πέλτας] ἀσπίς ἴνυν οὐκ ἔχουσα. Ἴνυν δὲ ἐστὶ τὸ κύκλωμα τῆς ἀσπίδος, ὃ καὶ ἄντυγα καλοῦσι καὶ τοῦ τρόχου καὶ πάντως περιφερὲς τὸ ἔσχατον μέρος (iO) si può richiamare Schol. Plat. Epist. 7,348 b 5 πέλτη εἰδὸς ἐστὶν ὄπλον, ὡς λέγει Ἀριστοτέλης ἀσπίς ἴνυν οὐκ ἔχουσα οὐδ' ἐπίχαλκος οὐδὲ βοὸς ἀλλ' αἰγὸς δέρματι περιπεπταμένη di Areta.

<sup>46</sup> Cfr. a Thes. 25,4 ὅτι τὸ Ἀθηναίων νόμισμα βοῦν εἶχεν ἐπίσημον ὅπερ καὶ Ἰουλιανὸς ὕστερον ὁ πατραλοῖας τῶν ἑαυτοῦ διαμονομάχων ἐνέθλασε νομίσματι (IU); Sol. 2,7 Ἰπποκράτῃ] οὗτος καὶ τῷ τετραγυρισμῷ τοῦ κύκλου ἐπεχείρησεν (S); Sol. 5,6 τοιοῦτό τις περὶ Κύπρον ἱστοροῦσιν, τὸν Κυπρίων βασιλεῖα κατεργάσασθαι σεμνόν τινα καὶ μεγαλόφρονα ποιούμενον ἑαυτὸν φιλόσοφον (SF); Sol. 19,4 τινὲς ἄξονας τριγώνους φασὶν εἰς οὓς οἱ νόμοι τῶν Ἀθηναίων ἐγράφησαν, οἱ στρεφόμενοι παρδείχον ἀναγινώσκειν τοῖς ἐντυγχάνουσιν οὐκ εὖ δὲ τρίγων γὰρ ὁ κύβρις ἦν στήλη τις εἰς ὃν οἱ στρατιωτικοὶ ἐνεγράφοντο καταλόγοι, ὡς ὁ κωμικὸς φησὶ Ἀριστοφάνης ἐν Εἰρήνῃ. τίς ὁ ἄξων, ὃ νῦν κεφάλαιον λέγεται. ἄξονες δὲ ξύλα τετράγωνα ἦσαν, εἰς οὓς οἱ νόμοι ἐγράφησαν πρὸ τῆς τῶν διφθερῶν ἥτοι δέσσεων εὐρέσεως καὶ ἐν τούτοις μὲν τοῖς ἄξουσιν οἱ πολιτικοὶ νόμοι ἐγράφοντο, οἱ δὲ τῶν στρατιωτῶν καταλόγοι ἐν τοῖς κύρβεσιν, ὃ τρίγωνον ἦν ξύλον (IUSPA); Them. 10,7 τὸ Γοργόνειον] Γοργοῦς ἐκτύπωμα,

vazioni sintattico-stilistiche<sup>47</sup>, od ancora le numerose glosse<sup>48</sup> e gli scolii di carattere lessicale, per un gruppo dei quali tuttavia potrebbe risultare utile l'esame del rapporto con i lessici bizantini e in particolare con l'*Etymologicum Magnum*, per stabilire se ne sono desunti oppure vi sono successivamente confluiti<sup>49</sup>. Utile è invece un'indagine, sia pure sommaria e incompleta, sul vocabolario degli scolii. Esso si rivela, conformemente all'uso di Areta<sup>50</sup>, ricco di parole poco comuni o impiegate con un'accezione poco comune, che sono documentate prevalentemente soltanto o anche in autori certamente noti ad Areta: così a *Rom.* 12,1 *θεματίζοντες* (cfr. *PHILOD., rhet.* 1,124; 152; 259 S.)<sup>51</sup>; *ibid.* 15,3

ὅπερ ἐπὶ τὸ στήθος ἐνεχάραττον τοῦ ἀγάλματος τῆς Ἀθηνᾶς ἅτε πολεμικὴν δῆθεν κατάπληξιν τοῖς ἀντιπολεμοῦσι τῇ διαπλάσει τὴν Γοργοῦν φέρουσαν (IUP); *Cato ma.* 14,3 τοῦτο καὶ Θεοδώσιος ὁ Ἰσπανὸς ἐπραξεν ἐπὶ τῇ νίκῃ τῶν κατὰ Στρωμόνα Σκυθῶν αὐτάγγελος τῶν οἰκείων κατορθωμάτων εἰς Βυζάντιον ἀφιγμένος (IU); 17,2 Δημόταρος ὁ Ἀγκύρας τῆς Γαλατίας κτίστης (IUS); *Phoc.* 7,6 τὴν θεὸν κτλ.] καὶ γὰρ ἐκαλεῖτο καὶ Πολιάς (tO); *Anton.* 65,5 ἔστησε χαλκοῦν ὄνον καὶ ἀνθρωπὼν] ἴσως οὗτος ἔστι ἐν τῷ ἱπποδρομίῳ τοῦ Βυζαντίου ὑπὸ τοῦ λουτροχόου περιελαυνόμενος χαλκοῦς ὄνος αὐτῷ τῷ λουτροχῷ ὀνηλατούμενος ἐκ Νικοπόλεως πάλιν ἀναχθεῖς (zm).

<sup>47</sup> Cfr. ad es. a *Rom.* 12,1 *γενέθλιον*] ἔστι ἀντιπρωτικόν] ἀντὶ γὰρ γένους εἶπε αἷτια, πίνακα λέγει γενέθλια καὶ παρόσον οἱ τὰς γενέσεις θεματίζοντες ἐν τούτῳ τὴν διάθεσιν τῶν στείρων δεικνύουσιν ὥς ἐπὶ γραφικοῦ πίνακος (IU); *Cato ma.* 1,10 *μικρὸν οἰνάριον*] *μικρὸν εἰπὼν ἀκαίρως τὸ ὑποκοριστικόν* (IU); *ibid.* 20,6 τὸ ἀνέχεσθαι ἐνταῦθα ἀντὶ τοῦ ὑπομένειν κεῖται, διὸ καὶ πρὸς αἰτιατικὸν ἀπεδόθη, οὐ πρὸς γενετικόν (IU).

<sup>48</sup> Cfr. ad es. a *Thes.* 1,4 *φερέγγνος*] φέρων ἐγγύτητα πολλὴν καὶ ἀσφαλῆ ὁμοιότητα (UP); *ibid.* 2,1 ἀνέγγνος ὁ μὴ ἀπὸ τινος ἔχων τὸ κατὰ τὴν ὑπαρξιν ἀσφαλές (UP); *ibid.* 2,1 σκότιος δὲ ὁ μὴ ἐκ φανερῶν γενόμενος καὶ ἐλευθέρων γάμων (UP); *ibid.* 33,1 βίας ὑπάρξαντι] βίας ὑπάρξαντι ἀντὶ τοῦ κατάρξαντι (IUP); *Rom.* 7,1 ἀποτέμνονται] ἀντὶ τοῦ ἀφαίρονται, ἀποστρέφονται (IU); *Sol.* 20,2 *πλησιάζειν*] *συνιέναι, συνέρχεσθαι, συγγίνεσθαι* (IUSP); *ibid.* 28,5 *ὑβρίζειν*] ἀντὶ τοῦ ὑπερηφανεύεσθαι, ἀλαζονεύεσθαι (SP); *ibid.* 31,6 *πεφυκνίαν*] ἀντὶ τοῦ ἐρριζωμένην (SP).

<sup>49</sup> V. ad es. gli scolii a *Thes.* 3,5 (IUP = *EtM* s. v. *ἀνελεῖν*); *ibid.* 23,3 (IUP = *EtM* s. v. *οἰσχός*); *ibid.* 27,1 (IUP = *EtM* s. v. *πνός*); *Rom.* 5,1 (IUP = *EtM* s. v. *ἀλύν*); *Sol.* 15,2 (IUPS = *EtM* s. v. *ὑποκορισμός*); *Sol.* 15,5 (IUS = *EtM* s. v. *σεισάχθεια*); *ibid.* 20,2 (IUPA = *EtM* s. v. *ἐπίκληρος*); *Popl.* 8,2 (IUSP = *EtM* s. v. *ἀμάλλαι*); *Cato ma.* 3,2 (IUP = *EtM* s. v. *ἐξωμῖς*); *Luc.* 3,9 (IUSP = *EtM* s. v. *ρόθος*); *Per.* 13,7 (IUS = *EtM* s. v. *ἐπιστόλιον*); *Nic.* 24,5 (IUSP = *EtM* s. v. *ταρσός*); *Alc.* 40,3 (IUP = *EtM* s. v. *λάμυρος*); *Coriol.* 5,3 (IU = *EtM* e *Hesych.* s. v. *θύσια*), e cfr. S. ΚΟΥΓΕΑΣ, 'Ο Καισαρείας Ἀρέθας ecc., cit., p. 63 s., L. G. WESTERINK, *praef.* a *Arethas*, cit., II, p. XVII.

<sup>50</sup> Cfr. L. G. WESTERINK - B. LAOURDAS, cit., p. 108.

<sup>51</sup> Il fatto che alcuni vocaboli siano attestati solo od anche in Filodemo merita forse un esame particolare.

ἐπαφρόδιτος; *Sol.* 1,6 ἐμπληκτολογίας (*hapax*) e ἀκαθαροσίαν; *ibid.* 28,5 ὑπερηφανεύεσθαι (cfr. PHILOD., *de vit.* p. 93 J.; SEPTUAGINTA, *Nehem.* 9,16; *Schol. Pind. Nem.* 11,55)<sup>52</sup>; *Popl.* 10,4 ἀνέπαφος (cfr. M. ANT., 3,4)<sup>53</sup>; *Them.* 10,7 διαπλάσει (cfr. HIERACLES in CA 10, p. 437 M.)<sup>54</sup> e κατάπληξις (cfr. THUC., 7,42; 8,66)<sup>55</sup>; *Cam.* 10,5 εὐταπεινῶς (*hapax*); *ibid.* 22,6 ὁμάδα (*hapax*); *ibid.* 23,3 γυναικισμός (cfr. POLYB., 30,18,5; PHILOD., *de mus.* p. 16 K.; DIOD., 31,15; PLUT., *Caes.* 63); *ibid.* 40,4 ἀντεπιχειρεῖν (cfr. STRAB., 5,2,2; PLUT., *Them.* 31), χειρογαστορες (cfr. HECAT., fr. 367 J. = POLL., 1,50)<sup>56</sup> e ἀσελγημάτων (cfr. POLYB., 38,2,2; PLUT., in *Hes.* 64); *Cato ma.* 14,3 αὐτάγγελος (cfr. THUC., 3,3 ecc.); *Luc.* 25,1 λαϊόποδες (*Cyrilli Gloss.*) e ἐξώλεις καὶ προώλεις (cfr. ARISTOPH., *Pax* 1072; *Demosth.*, 18, 324; 19,71; 19,172); *Per.* 1,2 (cfr. *Demetr.* 1,2 in P) ἀπαγγελτική (cfr. PLOT., 4,4,17); *ibid.* 12,6 σχοινοπλόκοι (cfr. *Schol. Aristoph. Pax* 36, *Suida*); *ibid.* 13,7 κιονόκρανος (cfr. STRAB., 4,4,6; DIOD., 5,47 ecc.); *ibid.* 13,16 μοιχικώτατοι (cfr. PLUT., *mor.* 2,18 e; *hapax* come superl.) e ἀσελγέστατοι (*hapax* come superl.); *Nic.* 1,1 τεχνικώτερον (cfr. PHILOD., *de mus.* p. 40 K.; *de vit.* p. 33 J.), κώλემοι (cfr. ARISTOPH., *Eq.* 198 cum *schol.*; PLUT., *Cim.* 4) ed ἐρυγγάειν (cfr. LUC., *Alex.* 39); *ibid.* 11,13 ἐπισυντάσει; *ibid.* 12,3 ἐκστρατείας (cfr. LUC., *Gall.* 25; DIO CASS., 41,39; *Suida* s. v. ἀξιόλογος), ἐνευθηγνουμένη (cfr. *Schol. Aristoph. Pl.* 586), προσευκαιροῦντες (cfr. ARR., *Epict.* 3,22,72; PLUT., *mor.* 316 a; Ps. PLUT., *de fluv.* 4,1)<sup>57</sup> e μεταχειρίας (*hapax*); *Alc.* 40,3 μελαγρόβουλον (cfr. *Schol. rec. Aesch. Prom.* 18); *ibid.* 41,1 φίλαντος (cfr. ARISTOT., *MM* 1212 a 29; PHILOD., *de ira* p. 60 W. ecc.); *Cato mi.* 17,1 γραμματοταμίας (*hapax*);

<sup>52</sup> Per Areta e Pindaro v. P. LEMERLE, cit., p. 232.

<sup>53</sup> Sulla conoscenza di M. Aurelio da parte di Areta v. J. BIDEZ, cit., p. 404; P. LEMERLE, cit., p. 230; L. G. WESTERINK, *praef.* ad ARETHAS, cit., II, p. XII.

<sup>54</sup> Scolii di Areta a Ierocle sono editi da L. G. WESTERINK - B. LAOURDAS, cit., pp. 121-127.

<sup>55</sup> Su Areta e Tucidide v. P. LEMERLE, cit., p. 233.

<sup>56</sup> Per la conoscenza di Strabone da parte di Areta v. P. LEMERLE, cit., p. 233; L. G. WESTERINK, *praef.* ad ARETHAS, cit., II, p. XIV; per quella di Polluce v. P. LEMERLE, cit., p. 232 s.

<sup>57</sup> Su Areta e Epitteto v. J. BIDEZ, cit., p. 404; P. LEMERLE, cit., p. 224; L. G. WESTERINK, *praef.* ad ARETHAS, cit., II, p. XIV.

*Dio* 9,2 ὁπλίης (cfr. ARISTOPH., *Pax* 928; *συνήλια* PHOT.); *ibid.* 9,3 σκιαμάχους (cfr. PHILO, 1,199) e ψοφοδεεῖς (cfr. PLAT., *Phaedr.* 257 d; DION. HAL., 11,22; PLUT., *Cam.* 27, *mor.* 642 a); *Alex* 72,3 προφκοδόμησαν (cfr. PHILO MECH., 84,13 W.; LUC., *Alex.* 14).

Tutti gli elementi finora addotti consentono pertanto di escludere qualsiasi dubbio sull'attribuzione ad Areta degli scolii. L'esame, tuttavia, del loro contenuto e del loro rapporto con la cultura classica e bizantina, e il giudizio conseguente sul loro valore non può essere l'oggetto di questo studio preliminare, anche se è possibile fin d'ora adottare anche per essi — ed è questa una ulteriore prova, pur indiretta, dell'attribuzione proposta — il giudizio che su altri scolii di Areta è stato dato dagli studiosi: interessanti per la storia dell'autore, dei suoi tempi e della cultura sua e a lui contemporanea, non apportano tuttavia alcun chiarimento al testo commentato, sì che a ragione debbono essere per lo più definiti, piuttosto che veri scolii, annotazioni estemporanee, attraverso le quali si manifestano i sentimenti e le impressioni del loro autore.

MARIO MANFREDINI



## NOTE SU SCLERENA

Sulla Monodia che Psello dedica a Sclerena, la bella concubina di Costantino IX Monomaco, abbiamo avuto modo di soffermarci, almeno per quanto attiene alla tradizione manoscritta, in un nostro precedente lavoro.<sup>1</sup> Ritorniamo brevemente sull'argomento e per tratteggiare questa interessante figura femminile e per aggiungere qualche precisazione di carattere filologico.

\* \* \*

Pur se le notizie pervenute su Sclerena non sono né scarse né trascurabili,<sup>2</sup> riesce estremamente difficile definire con precisione e chiarezza questa figura di donna che tanta influenza ebbe nel contesto storico-politico-culturale dei primi anni del regno del Monomaco: non poche ombre impediscono di cogliere, nei particolari, la sua incidenza e la sua incontestabile influenza nella vita costantinopolitana di quel periodo. Di questa donna è stato oggetto di indagine e di discussione persino il nome, dal momento che le fonti più importanti ed a noi più note hanno usato, parlando di lei, soltanto l'appellativo di Sclerena. È nata da questo silenzio l'esigenza, da parte di non pochi studiosi, di tentare di fare uscire, per così dire, la donna dall'anonimato, cercando di individuarla in questo o quel personaggio femminile

---

<sup>1</sup> M. D. SPADARO, *Per una nuova edizione dell'elogio funebre per Sclerena di Michele Psello*, in « Siculorum Gymnasium », XXVII (1974), pp. 134-151.

<sup>2</sup> *Chron.* (= *Michael Psellos, Chronographie*, ed. E. RENAULD, I, II, Paris 1926-1928), I, pp. 141-152; II, p. 45; Scylitzes-Cedrenus, P. G. 122, col. 287 (= *Joannis Scylitzae synopsis historiarum*, ed. I. THURN, Berlin 1973, p. 434); Zonaras, P. G. 135, coll. 208-209; Glycas, P. G. 158, col. 593.

di cui ci è rimasta una qualche testimonianza: sull'argomento v'è, infatti, una serie di ipotesi più o meno accettabili.<sup>3</sup>

Una fonte preziosa anche per ciò che attiene la specifica

---

<sup>3</sup> Un carme in esametri composto da Cristoforo di Mitilene (= n. 70 ed. KURTZ, *Die Gedichte des Christophoros Mitylenaios*, Leipzig 1903) e dedicato alla sebasta Maria (εἰς τὴν σεβαστὴν Μαρίαν, ὅτε ἐτελεύτησεν ἡρώϊκά) ha indotto KURTZ (cit., p. 108) a ritenere che questa fosse da identificare con la concubina di Costantino IX Monomaco. Della medesima opinione è E. FOLLIERI (*Le poesie di Cristoforo Mitileneo come fonte storica*, in «Recueil des travaux de l'Institut d'Études Byzantines» - Mélanges G. OSTROGORSKY, II, Beograd 1964, p. 138 s.), la quale, sottolineando l'ordine cronologico di alcune composizioni del Mitileneo a noi giunte, fa, per l'appunto, notare come quella destinata alla sebasta Maria verrebbe a trovarsi dopo la composizione scritta per la morte di Maniace (1043). Diversamente A. ROCCHI (*Versi di Cristoforo Patrizio editi da un codice della monumentale Badia di Grottaferrata*, Roma 1887, p. 80), il quale proponeva di identificare la Maria dell'epigramma con la madre di Michele Calafata (ma su ciò vedi le osservazioni di KURTZ, cit., pp. XX-XXI). Dedicati ad una sebasta Maria ci sono anche pervenuti dei giambi anonimi, traditi dal cod. Barber. Gr. 74 (per il quale vedi V. CAPOCCI, *Codices Barberiniani Graeci*, t. I, codices 1-163, Città del Vaticano 1958, p. 86) e pubblicati da N. SOLA (*Giambografi sconosciuti del sec. XI*, in «Roma e l'Oriente», XI (1916), p. 151). La sebasta in questione è, però, Elena, moglie di Romano Argiro, la quale fu costretta a monacarsi per permettere al marito di sposare Zoe: in tale occasione ella mutò in Maria il proprio nome. Né sulla scorta di questo componimento si può tentare di identificare la sebasta celebrata dal Mitileneo con quella dell'anonimo giambografo; a tale assimilazione osta, infatti, la ricostruzione cronologica delle poesie di Cristoforo di Mitilene fatta da E. Follieri, in base alla quale i versi dedicati da questo poeta alla defunta Maria (da porsi dopo la morte di Maniace) sono distanti dal tempo in cui morì la moglie di Romano Argiro. Interessante anche un'altra ipotesi della studiosa (cit., p. 138, n. 24), secondo cui un sigillo pubblicato da G. SCHLUMBERGER (*Sigillographie de l'Empire byzantin*, Paris 1884, p. 427) e K. KONSTANTOPOULOS (*Βυζαντινὰ μολοβδόβουλλα*, Atene 1917, p. 185) potrebbe riferirsi, invece che a Maria, figlia del despota d'Epiro Niceforo (cfr. V. GRUMEL, *La Chronologie*, Paris 1958, p. 373), a Sclerena; si deve, altresì, ricordare che contro l'identificazione con Maria d'Epiro aveva avanzato dubbi e riserve V. LAURENT (in *Les bulles métriques dans la sigillographie byzantine*, Athènes-Bucarest 1932-1937, p. 174, n. 2 = *Ἑλληνικά*, VII (1933), p. 207 s., n. 487). Da parte sua SCHLUMBERGER (*Sigillographie...*, cit., p. 697, n. 6) a proposito di un sigillo *Τὸ τῆς Σκληρ(αίνης) Θεοδώρας σφράγισμα* osserva: «serait-ce la sceau de la fameuse Sclérena, maîtresse de Constantin Monomaque?». Però LAURENT (*Ἑλληνικά*, cit., p. 212, n. 503), che riporta il sigillo, scrive in proposito: «Schlumberger, se demande si ce ne serait pas là le sceau de la maîtresse de Constantin Monomaque. Cette supposition est superflue, car cette princesse s'appelait Marie. Théodora,

questione del nome di Sclerena, è la *Vita* del monaco Lazzaro: <sup>4</sup> la sua testimonianza risulta proficua in quanto ci permette di confermare, o meglio di inverare, quella che fino ad oggi era la ipotesi più attendibile e di dirimere la questione. Dice la *Vita* <sup>5</sup> a proposito del Monomaco: Ὁ δὲ γε μοναχὸς Γαβριήλ πείθει τὸν βασιλέα (i. e. Costantino Monomaco) γράψαι πρὸς τὸν πατέρα προστατικῶς μεταβῆναι ἀπὸ τοῦ ὄρους εἰς τὰς Βέσσας διὰ τὸ μὲν ὄρος ὑπάρχειν τῆς μητροπόλεως Ἐφέσου, τὸν δὲ τῶν Βεσσῶν τόπον παρ' αὐτοῦ δὴ τοῦ βασιλέως ἀποχαρισθῆναι τῷ τιμῷ ἡμῶν πατρὶ εἰς αὐτοῦ τε μνημόσυνον καὶ Μαρίας τῆς λεγομένης Σκληραίνης. Il riferimento a Sclerena trova ulteriore conferma in ciò che l'autore asserisce subito dopo, che, cioè, i contatti fra Lazzaro e Sclerena furono mediati dal fratello di quest'ultima, il quale, fra l'altro, fu molto legato alla sorella ed ebbe un certo rilievo, come in seguito vedremo, nel corso di alcuni avvenimenti del regno del Monomaco. Dice la *Vita*: καὶ γὰρ καὶ αὕτη παρὰ τοῦ ἰδίου ἀδελφοῦ μαθούσα τὰ περὶ τοῦ πατρὸς ἀπέστειλε πρὸς τὸν πατέρα νομίσματα ἑπτακόσια πρὸς τοῖς εἴκοσι καὶ ἓν ἐκ τῶν βασιλικῶν ἐπιπλῶν, ἐξ ὧν δὴ νομισμάτων ἡ πλείων οἰκοδομὴ τῆς Πανσολύπης ἐγένετο.

---

elle, dut être la femme d'un des nombreux représentants de la puissante famille des Σκληρός». Non ci è dato tuttavia sapere donde Laurent abbia attinto questa notizia (si fonda forse sullo studio di KURTZ, *Gedichte...*, cit., p. 108?). A una Sclerena fa, altresì, riferimento *Le Typicon du Christ Sauveur Pantocrator* (ed. P. GAUTIER in « *Revue des Études byzantines* », XXXII (1974), p. 123, 1061), dove, più precisamente, si parla di un κτῆμα della donna τὸ ἐν τοῖς Διαβενέτοις κτῆμα τῆς Σκληραίνης: GAUTIER (cit., p. 122, n. 37) scrive: « Probablement Marie Skléraina, concubine de Constantin Monomaque ».

<sup>4</sup> Di essa ci sono giunte due redazioni, ed. in « *Acta Sanctorum* » nov. III (7 novembre), pp. 508-606. La prima redazione della *Vita* è opera di Gregorio monaco, a proposito del quale H. DELEHAYE nel *Commentarius* dell'edizione annota: ... « Monacum autem Gregorium discipulum sancti patris fuisse plurimaque narrare quae suis oculis vidit et auribus audivit ex ipsius dictis abunde constat... » (cit., p. 504 B). Per la seconda redazione, che è opera di Gregorio di Cipro, l'editore scrive: « Quamquam in nostris codicibus Gregorii lucubratio de Lazaro Βίος καὶ πολιτεία inscripta est, reapse tamen non Vita sed laudatio dicenda est, ἐγκώμιον seu λόγος ut aliorum eiusdem de sanctis scriptorum lemmata habent... » (cit. p. 507 EF). Sullo scarso valore di quest'ultima si pronuncia R. JANIN, *Les églises et les monastères des grands centres byzantins*, Paris 1975, p. 241 e 243, n. 3.

<sup>5</sup> P. 584, 245.

Imparentata con la potente famiglia degli Scleros (*ἐκ τοῦ τῶν Σκληρῶν ἐπιφανεστάτου γένους*, *Chron.* I, p. 141), che non scarsi servigi aveva reso all'impero, ma che altrettanti fastidi e pericoli aveva creato per Basilio II,<sup>6</sup> Sclerena si è ritrovata, alla morte della moglie di Costantino, della quale era parente,<sup>7</sup> a divenire la concubina del Monomaco, data la difficoltà per l'uomo di contrarre un terzo matrimonio.<sup>8</sup> Ed allorché questi, a causa della inimicizia che si era creata fra lui e l'imperatore Michele,<sup>9</sup> viene mandato in esilio, la donna lo segue fino a Mitilene.<sup>10</sup> Qui

<sup>6</sup> *Chron.* I, pp. 4-18. Cfr. Scylitzes-Cedrenus, coll. 120-124; 149-163 (= pp. 315-346 THURN); Zonaras, coll. 135-151; G. SCHLUMBERGER, *L'épopée byzantine à la fin du dixième siècle*, voll. I-III, Paris 1896-1905, I, pp. 397-439; II, pp. 1-24; III, p. 416; L. BRÉHIER, *Vie et mort de Byzance*, Paris 1948, pp. 213-216; G. OSTROGORSKY, *Geschichte des byzantinischen Staates*, München<sup>3</sup> 1963, pp. 251-254.

<sup>7</sup> In *Chron.* I, p. 142, Sclerena risulta *ἀνεψιά* della seconda moglie di Costantino; la medesima notizia in Zonaras, col. 208. Sull'argomento vedi pure SCHLUMBERGER, *L'épopée byzantine...*, cit., III, p. 416; Ch. DIEHL, *Figures byzantines*, Paris 1908, I, p. 277; BRÉHIER, cit., p. 251.

<sup>8</sup> Almeno da semplice privato: *Chron.* I, p. 142. E ciò in base alla Novella XC di Leone VI (ed. ZEPHOS, *Jus Graecoromanum*, voll. I-VIII, Atene 1931, I, p. 156 s. Sull'argomento vedi R. GUILLAND, *Les nocces plurales à Byzance*, in «Byzantinoslavica», IX (1947), p. 26 (= «Études Byzantines», Paris 1959, p. 256), nonché R. J. H. JENKINS, *Three Documents Concerning the «Tetragamy»*, in «Dumbarton Oaks Papers», XVI (1962), pp. 231-241 (= *Studies on Byzantine History of the 9th and 10th Centuries*, Variorum Reprints, London 1970, VIII).

<sup>9</sup> Quest'ultimo vedeva in Costantino un potenziale competitore al trono, sia perché era, a causa di una illustre parentela (*Chron.* I, p. 125), molto in vista, sia perché l'imperatrice Zoe, conquistata dalla sua fresca giovinezza e dalla sua grazia, *πολλάκις ἐβούλετο ὀμιλεῖν* con lui (*Chron.* I, p. 125): sulla bellezza di Costantino cfr. *Chron.* II, p. 125 s. Cosicché, salito al potere, Michele non abbandona la gelosia, o, meglio, il timore di essere scalzato dal trono e trova scuse e pretesti per mandarlo in esilio a Mitilene. E da notare, altresì, che in tale decisione non poca incidenza ha avuto lo zio Giovanni l'Orfanotrofo (*Chron.* I, p. 126; Scylitzes - Cedrenus, col. 273 (= p. 423 THURN); Zonaras, col. 204; Manasses, vv. 6232-6239 BEKKER). Anche nella *Vita Lazari* (cit., p. 579 e 600) si parla dell'esilio del Monomaco. Mentre Gregorio monaco riferisce semplicemente di una lettera, recapitata da un monaco, in cui Lazzaro predicava a Costantino l'ascesa al trono, Gregorio di Cipro, pur ripetendo sostanzialmente il racconto, cerca, invece, di spiegare anche il motivo dell'esilio. Entrambe le notizie fanno comunque supporre che il Monomaco godesse del favore degli ambienti monastici.

<sup>10</sup> *Chron.* I, p. 142.

Sclerena cerca in tutti i modi di addolcire la relegazione dell'amico, colmandolo di cure, prodigandogli il suo affetto e la sua fortuna. E ciò per sette lunghi anni.<sup>11</sup>

Mutato il contesto politico, nel giugno del 1042 Costantino viene richiamato a Bisanzio come sposo della matura imperatrice Zoe.<sup>12</sup> L'avvenimento non cambia, tuttavia, i sentimenti di Costantino nei confronti della sua giovane compagna. Psello, nella *Chron.* (I, p. 142) così descrive la tensione psicologica dell'uomo: ... τοῖς μὲν αἰσθητοῖς ὄμμασι τὴν βασιλίδα τεθέαται, τὴν δὲ ἐκείνης μορφὴν τοῖς ἀπὸ τῆς ψυχῆς συνήθρει καὶ συνελάμβανε, καὶ τὴν μὲν ἠγκάλιστο, τὴν δὲ ἐγκόλπιον εἶχεν ἐν τῇ ψυχῇ.

La separazione non è, però, di lunga durata, in quanto, sempre secondo la *Chron.*,<sup>13</sup> Costantino fa in modo che anche la donna venga richiamata, da Mitilene, a Bisanzio. Tale rientro avviene, secondo quanto finora è stato sostenuto, nel giugno dello stesso anno: questa data è però da considerare approssimativa, e in quanto mancano elementi atti a suffragarla, e in quanto il racconto della *Chron.* non ci pare vada preso alla lettera. In base a tale informazione, Costantino, senza tenere conto delle circostanze, della gelosia dell'imperatrice, dei consigli della saggia sorella Euprepia, εὐθὺς ἐκ πρώτης συνοδίας τῇ βασιλίδι περὶ τῆς γυναικὸς διαλέγεται<sup>14</sup> anche se non come di una concubina, ma come di una donna che molto ha sofferto a causa della famiglia imperiale ed anche per causa sua. La basilissa αὐτίκα acconsente a far rientrare la donna nella capitale.

<sup>11</sup> Psello nella *Chron.* (I, p. 142) insinua il sospetto che la donna avesse accettato e di divenire la concubina di Costantino IX, e di seguirlo in esilio, per qualche interesse, cioè, nutrendo la segreta speranza che un giorno ella avrebbe regnato al suo fianco. Può darsi effettivamente che ambizioni e sogni di potere, peraltro non nuovi alla famiglia Scleros, avessero indotto la donna a decidere in tal senso; non possiamo, tuttavia, escludere che Costantino avesse esercitato un fascino personale su Sclerena, dato che egli, prima che la gotta lo deformasse, era un uomo di una bellezza straordinaria (*Chron.* II, p. 125 s.).

<sup>12</sup> *Chron.* I, p. 126 s.; Scylitzes - Cedrenus, col. 273 (= p. 423 THURN); Zonaras, col. 205; Glycas, col. 589; Attaleiates, p. 18 BEKKER; SCHLUMBERGER, *L'épopée byzantine...*, cit., III, pp. 392-401; DIEHL, cit., I, p. 272-276; BRÉHIER, cit., p. 246; OSTROGORSKY, cit., p. 272.

<sup>13</sup> *Chron.* I, p. 142.

<sup>14</sup> *Chron.* I, p. 142 s.; DÖLGER, *Regesten* 2, p. 4, n. 854.

Ci sembra, in effetti, che tale racconto voglia far apparire più repentino di quanto non sia lo svolgimento dei fatti, e ciò per far risaltare la leggerezza e l'imprudenza che Costantino avrebbe dimostrato in tale circostanza: si tratta, invero, di una delle tante punte malevole, di cui peraltro il nostro storico fa abbondante uso, tendente a sottolineare le vere, o presunte, debolezze del *basileus* nel corso degli eventi che lo riguardano.<sup>15</sup>

Il rientro di Sclerena a Bisanzio, se pur in tempi brevi, dovette invece avvenire, con maggiore probabilità, quando il Monomaco si era conquistata la fiducia di Zoe e dell'«*entourage*». Non va dimenticato, infatti, che la scelta di Costantino operata da Zoe e dai suoi sostenitori, al di là di simpatie personali, ha un chiaro significato politico: si tratta, cioè, di un matrimonio dettato da ragioni pratiche. La cacciata di Michele V ha determinato la costituzione di un governo «*gineocratico*»: ma il potere nelle mani delle due sorelle, Zoe e Teodora, risulta pernicioso per lo Stato bizantino e si prospetta pertanto l'esigenza di affiancare un uomo ad una delle due *basilisse*. I sostenitori di Teodora vorrebbero che fosse questa a sposarsi, in quanto ... καὶ αἰτίῳ τῆς τῶν πολλῶν σωτηρίας καὶ οὕτω εἰς πεῖραν ἐλθούσῃ ἀνδρός, i fautori della sorella propenderebbero invece per un altro matrimonio di Zoe, in quanto quest'ultima καταλληλοτέρα ἐδόκει

---

<sup>15</sup> Il giudizio che sul regno di Costantino IX dà Psello nella *Chron.* non può certo dirsi positivo, né esso coincide con le valutazioni di carattere elogiativo che emergono da altri scritti dell'autore: nella *Chron.*, invero, il nostro storico non perde occasione per far rilevare leggerezze e deficienze, vere o presunte, del *basileus*. Egli, tuttavia, cerca di giustificare questa nuova posizione critica, antinomica rispetto a quella assunta in passato, facendo un lungo discorso introduttivo (*Chron.* I, pp. 128-134), per far distinzione fra il genere precedente, di carattere parenetico, per cui egli ha dovuto far risaltare i pregi dell'imperatore e metterne in ombra i difetti, e il genere storico, l'attuale, in cui egli ha il dovere di essere obiettivo, anche se ciò può farlo apparire crudo. Dice fra l'altro: Ἐν μὲν οὖν τοῖς πρὸς ἐκείνους ἐγκωμίοις οὕτω τοὺς ὑπὲρ αὐτοῦ λόγους ξεντέειχα, ἱστορεῖν δὲ ἐπιβεβλημένος ἐκείνῳ, οὐκ ἂν δυναίμην οὕτω ποιεῖν (*Chron.* I, p. 130). Psello, cioè, vuol dimostrare che, tutto sommato, non solo la sua attuale valutazione è obiettiva e spassionata, ma che essa non può considerarsi in contraddizione con quanto egli ha in precedenza asserito. Sulla diversa posizione assunta da Psello nella *Chron.* cfr. pure R. ANASTASI, *Studi sulla «Chronographia» di Michele Psello*, Catania 1969, pp. 13-23.

τῷ κράτει, ὥς καὶ τὸ σεμνότερον ἤδη προειληφύα καὶ τὸ φιλότιμον ἀνυπέσβλητον ἔχουσα.<sup>16</sup>

Zoe batte i suoi avversari sul tempo: ella ha in odio la sorella ed inoltre non vuole rinunciare ai suoi privilegi: prende pertanto l'iniziativa assumendo il potere e dandosi da fare per trovare un marito adatto.<sup>17</sup>

Il primo dei possibili candidati, Costantino Dalasseno, non risulta gradito né a Zoe né ai suoi consiglieri: dal colloquio avuto con lui è, infatti, risultato poco duttile e maneggevole, un uomo troppo ancorato alle proprie idee e restio a mutarle.

Dopo varie fasi si pensa a Costantino Monomaco:<sup>18</sup> la scelta operata da Zoe, attenendoci al racconto della *Chron.*, trova tutti consenzienti. Ciò significa che varie ragioni e considerazioni, non ultima quella di non correre il rischio di essere soverchiata o messa da parte, suggeriscono alla basilissa e al suo seguito la scelta di Costantino.

In tale contesto ci sembra, pertanto, che un'azione intempestiva di Costantino nei confronti di Zoe, la quale, lungi dal rinunciare alla sue prerogative, τὴν ἐξουσίαν πᾶσαν συνείληφεν (*Chron.* I, p. 142), non avrebbe giovato né a lui né alla sua donna. La successiva condotta di Costantino, che porta a termine l'affare con graduale abilità, dimostra che egli non è affatto quello sprovveduto che Psello talora ci presenta, in quanto i suoi atti, anche quando sembrano temerari, sono frutto di un'attenta valutazione, sia del contesto in cui si muove, sia dei gruppi e delle persone che all'occorrenza possono sostenerlo.

Né crediamo possa ritenersi utile ai fini cronologici la notizia riportata da alcuni cronografi,<sup>19</sup> secondo cui Romano, fratello di Sclerena, viene nominato, per amore della sorella, *ma-*

<sup>16</sup> *Chron.* I, p. 122.

<sup>17</sup> *Chron.* I, p. 122; Scylitzes - Cedrenus, col. 273 (= p. 422 THURN); Zonaras, col. 204; Glycas, col. 592.

<sup>18</sup> *Chron.* I, pp. 122-124; Scylitzes-Cedrenus, coll. 273-276 (= p. 423 THURN); Zonaras, col. 204 s.; Glycas, col. 592; Attaleiates, p. 18 BEKKER; Manasses, vv. 6225-6246 BEKKER; Joel, P. G. 139, col. 284.

<sup>19</sup> Scylitzes - Cedrenus, col. 279 (= p. 427 THURN); Zonaras, col. 209. Né Glycas, col. 594, né Attaleiates, p. 18 BEKKER, fanno il nome di Romano Scleros.

*gister* e *protostrator* nel giugno dello stesso anno, per il semplice fatto che l'avvenimento potrebbe essere antecedente al rientro di Sclerena nella capitale.

L'insediamento della donna a corte, come si inferisce dalle notizie al riguardo, è stato dunque rapido ma graduale. Se ci atteniamo al racconto della *Chron.* pselliana, per quanto ci risulta, unica fonte di informazione, le varie fasi dell'« escalation » della donna sarebbero le seguenti: in un primo tempo Costantino assegna all'amica una dimora modesta ed una guardia del corpo non brillante. Ma, non potendo restare lungo tempo lontano da lei, dà inizio ad una serie di costruzioni, cioè il complesso dei Mangani, al fine di giustificare ufficialmente le sue assenze.<sup>20</sup> La vera causa di esse non è però ignota alle persone del seguito, che, senza parere, agevolano tali convegni: Costantino è infatti largo di doni nei loro confronti. Con l'andare del tempo, poi, l'imperatore non si preoccupa più né di essere cauto né di mascherare la sua passione: a poco a poco, deposto ogni pudore, comincia a dare pubbliche manifestazioni del suo amore per Sclerena, frequentandola non come una concubina, bensì come una sposa, depauperando per lei il tesoro imperiale, colmandola ininterrottamente di doni.<sup>21</sup> Né l'imperatore si ferma qui: Costantino, infatti, parla di questo suo amore all'imperatrice Zoe e la persuade, addirittura, ad accettare la convivenza con Sclerena, tramite un contratto d'amicizia (che fa arrossire — aggiunge Psello — la maggior parte dei senatori), in base al quale colei che prima era un'amante viene introdotta a palazzo col nome di signora e basilissa.<sup>22</sup> Se da un canto, pe-

<sup>20</sup> *Chron.* I, p. 143-147; Scylitzes-Cedrenus, col. 340 (= p. 476 THURN); Zonaras, col. 228; Glycas, col. 596; Attaleiates, p. 48 BEKKER; Manasses, vv. 6272-6275 BEKKER; Joel, col. 284; SCHLUMBERGER, *L'épopée byzantine*, cit., III, p. 418, 671 s.; BRÉHIER, cit., p. 251. E appunto ai Mangani che Costantino, prossimo a morire, volle essere trasportato « et il y mourut en paix »: R. GUILLAND, *Les empereurs et l'attrait du monastère*, rist. in *Études Byzantines*, Paris 1959, p. 41 s. Per l'ubicazione dei Mangani cfr. R. JANIN, *La géographie ecclésiastique de l'Empire byzantin*, III, Paris<sup>2</sup> 1969, p. 75.

<sup>21</sup> ...ἐποίησε δὲ ταῦτα οὐκ ἐκ διαστημάτων μακρῶν, ἀλλὰ συνεχῶς ἄλλα ἐπ' ἄλλοις τῇ ἐρωμένῃ ἀπεχομίζοντο... (*Chron.* I, p. 144).

<sup>22</sup> ...δημοσιεύει εἰς προῶπον τὸν ἔρωτα, καὶ ποικιλωτέρον ὁμιλήσας τῇ βασίλιδι, τὴν μετ'αὐτῆς αἰρεῖσθαι πείθει συμβίωσιν... ἀλλὰ καὶ συγγραφάς φιλίας ποιεί-



rò, la situazione in cui viene a trovarsi la porfirogenita suscita indignazione in molte persone che vedono ingannata, disprezzata ed umiliata l'imperatrice, dall'altra questa si mostra a tutti felice e soddisfatta del suo stato e, sorridendo, abbraccia con effusione la sua rivale ed insieme a lei assiste l'imperatore ed insieme trattano gli affari: questi, da parte sua, tiene equamente la bilancia tra le due donne, ma dà la preferenza (τὸ πλεόν) alla seconda imperatrice.<sup>23</sup>

Al di là del racconto pselliano, denso di stoccate e di punte malevole, peraltro rilevabili senza sforzo fra le pieghe della narrazione, nei confronti dell'operato del basileus, a noi interessa notare come la donna occupasse a corte un posto di importanza non indifferente: attraverso di lei filtravano determinati indirizzi politici e culturali e si operava la scelta di persone o gruppi di persone. Ciò avvalora l'ipotesi che Sclerena non era solo una tenera amante, ma una donna che doveva possedere spiccata intelligenza, acuta sensibilità, diplomazia, tatto, ed una naturale attitudine a capire gli affari.<sup>24</sup> Più che alla sua bellezza, del resto non precisamente eccezionale, sembra difficile sfuggire alle sue doti e al suo fascino.<sup>25</sup> Dotata di tante qualità, ella è capace, pertanto, di trasformare in pacifica convivenza quella che poteva essere, dati i presupposti, una rovinosa e perni-

---

ται... (*Chron.* I, p. 145). Per la divisione degli appartamenti (*Chron.* I, p. 147) si giunse a questa soluzione: le due basilisse, Zoe e Teodora, occupavano le ali; l'*adyton*, invece, era abitato da Sclerena. Zoe, comunque, prima di recarsi negli appartamenti di Costantino, si preoccupava di informarsi se questi era solo o in compagnia della sebasta. (Sulla dignità di *σεβαστός* v. L. STIERNON, *Notes de titulature et de prosopographie byzantines: sébaste et gambros*, in « *Revue des Études Byzantines* », XXIII (1965), pp. 222-243; H. AHRWEILER, *Le sébaste chef de groupes ethniques*, in « *Polychronion, Festchr. F. Dölger* », Heidelberg 1966, pp. 34-38): in tal caso ella tornava alle sue occupazioni (*Chron.* I, p. 147).

<sup>23</sup> Ὁ δὲ νῦν μὲν ἐπίσης ἀμφοῖν ἐζυγοστάτει τοὺς λόγους, ἔστι δ' οὗ τὸ πλεόν τῇ δευτέρᾳ βασιλίδι ἀπένεμε. (*Chron.* I, p. 145).

<sup>24</sup> *Chron.* I, p. 146: ... τὸ δὲ γε ἦθος καὶ τὸ τῆς ψυχῆς φρόνημα, τὸ μὲν καὶ θέλξει λίθους δυνάμενον, τὸ δὲ πρὸς πᾶσαν ἐπιβολὴν πραγμάτων ἀξιολογώτατον, τὸ δὲ φθέγμα οἷον οὐκ ἄλλο...

<sup>25</sup> Vedi la stupenda e sincera descrizione della donna fatta da Psello in *Chron.* I, p. 126, nonché nella monodia (E. KURTZ - F. DREXL, *Michaelis Pselli Scripta Minora*, I-II, Milano 1936-1941, I, p. 190 ss.).

ciosa lotta fra donne rivali, essendo, fra l'altro, la sua antagonista sobillata dai cortigiani ed appoggiata dal popolo. Ma, dotata di intuito fine, la giovane concubina riesce a sfruttare i lati positivi della situazione e a prevenire eventuali, o potenziali, manifestazioni di ostilità da parte delle due attempate imperatrici, Zoe e Teodora, di cui asseconda le manie.<sup>26</sup> A confermare l'influsso di Sclerena nel contesto Costantinopolitano abbiamo, oltre al passo della *Chron.* (I, p. 145), in cui si dice, come abbiamo notato, che l'imperatore nel trattare gli affari dava la preferenza (τὸ πλέον) alla concubina, un altro documento di Psello, e, più precisamente, la lettera che egli indirizza ad un amico, da identificare, con molta verisimiglianza, con Giovanni di Euchaita. In essa vien detto:

« Ed ora, per dirla in breve, siamo sotto la luna e i soli: e molto singolare ne è la disposizione, perché la nostra luna non si trova nella settima zona, bensì nella prima, e la splendida coppia solare è al di sotto di lei, e da lei riceve la luce e su di noi la riversa placidamente. E, per la tua sacra vita, ben degno spettacolo per gli occhi è colei che occupa il posto superiore! E se pur in aspetto dimesso, trapassa col suo raggio le nubi e manifesta la sua segreta bellezza. E adorna la spigliatezza con la verecondia, la verecondia con la spigliatezza; non vi è garrulità nelle sue parole, non vi è rusticità nel suo silenzio. Sa misurare abilmente il suo discorso, e si desidera udire qualcosa di più di quello che dice: ma ella trattiene la lingua, che sa ben alternare parole e silenzi. Quanto al suo aspetto, esso è tale che non va descritto, ma visto. Risaltano in lei la bellezza, la giovinezza, i fiori della natura. Ed è un miscuglio di tutte le virtù, le une più splendide delle altre. Il suo proponimento più profondo è mutare in meglio le cose, senza farlo conoscere, per riguardo verso il suo uomo: poiché molto le importa sia dei sospetti su di lui che del miglioramento della situazione: e perciò talora leviga ciò che è scabro e talora attenua ciò che procede verso il peggio »<sup>27</sup>.

« Nell'allegorico discorso di Psello — osserva E. Follieri — i "soli" indicano la coppia imperiale (secondo l'equazione comune a Bisanzio tra imperatore e sole), cioè Costantino e Zoe; la

<sup>26</sup> *Chron.* I, 147.

<sup>27</sup> Il testo è quello dell'edizione KURTZ - DREXL (cit., II, p. 55, 7-29). La traduzione è di E. FOLLIERI (*Giovanni Mauropode metropolita di Euchaita. Otto canoni paracletici a N. S. Gesù Cristo*, Roma 1967, p. 12 (= *Sulla novella promulgata da Costantino IX Monomaco per la restaurazione della facoltà giuridica a Costantinopoli (sec. XI med.)*, in « Studi in onore di Edoardo Volterra », II, Milano 1971, p. 660).

luna è Sclerena. Ma tale simbolica luna non occupa la zona che le è propria nell'ordinamento dei pianeti, cioè la settima [...] bensì la prima, e quindi anziché ricevere la luce dalla « coppia solare » è lei che sovrastandola (il sole occupa la IV zona), la illumina e la fa brillare a sua volta di luce riflessa. È ben chiara l'allusione alla importanza raggiunta a corte dalla giovane favorita ». <sup>28</sup>

La patente rappresentazione allegorica dello scritto ci permette, dunque, di sottolineare non solo l'incidenza della donna nel contesto politico del tempo, ma anche il fatto che essa è considerata da un uomo attento ai fatti politici, come era Psello, tutt'altro che negativa. La « luna », infatti, non solo è ricca di tante doti, ma si preoccupa di non sminuire il suo uomo: il suo proposito è, invero, di intervenire « senza farlo conoscere », cioè di agire restando nell'ombra.

Non è facile stabilire, in questo scritto, dove finisca l'ammirazione per così bella ed intelligente creatura, e dove cominci, ammesso che vi sia, la sottile ed ironica nota di biasimo per la situazione abnorme venutasi a creare a corte.

In ogni caso, quel che a noi preme sottolineare è che l'influenza di Sclerena andava al di là di « affari » di ordinaria amministrazione, o riguardanti la normale « routine » della corte: il contesto, fra l'altro, non ci pare permetta siffatta interpretazione restrittiva.

---

<sup>28</sup> E. FOLLIERI, *Giovanni Mauropode...*, cit., p. 13, 4. Diversamente J. L. LJUBARSKIJ («Byzantino-bulg.», IV (1973), p. 43), il quale identifica la «luna» con la principessa «Alana», che fu, non sappiamo quanto tempo dopo la morte di Sclerena, la nuova concubina di Costantino e fu, anche lei, insignita del titolo di sebasta (*Chron.* II, pp. 45-48; Zonaras, col. 229), e G. WEISS (*Oströmische Beamte im Spiegel der Schriften des Michael Psellos*, München 1973 (Miscellanea Byzantina Monacensia 16), p. 196 e 254). Le argomentazioni dei due studiosi sono messe in discussione da R. ANASTASI, *A proposito di un recente libro su Psello*, in «Sicilorum Gymnasium», XXVII (1974), p. 413. Liubarskij ribadisce la propria tesi nella recensione al libro di G. WEISS (*Oströmische Beamte...*, cit.) in «Byzantinoslavica», XXXVI (1975), p. 196. Egli scrive infatti: «Es wird dem aber eher so gewesen sein, dass Psellos weder die Skleraina und noch weniger reinen 'hochgestellten Beamten' meinte, sondern die Alanin, eine andere Geliebte des Monomachos..., über einen grösseren Einfluss verfügte». Ci sembra, comunque, sospetto che le fonti relative a quel periodo, quelle almeno a noi note, lascino in ombra l'influsso esercitato

Un'ulteriore conferma che Sclerena non era estranea agli avvenimenti di quel periodo si può cogliere nella *Chron.*, ove Psello fa questa precisazione: ὁ γάρ τοι λόγος τοῦ περὶ τὴν σεβαστὴν ἀψάμενος πράγματος, καὶ φιλοτιμηθεὶς δι' ὅλου τὴν περὶ ταύτης ἱστορίαν ἐμφανηθῆναι, πολλὰ τῶν ἄνω ταύτης ἀξιολογουμένων παρήκεν, ἵνα μὴ καθ' ἕκαστον τῶν πεπραγμένων μνημονεύειν ἐκείνης ἐπαναγκάζωμαι καὶ τὸ συνεχὲς διακόπτειν τῶν ὑποθέσεων ὃ μὲν οὖν περὶ ἐκείνης λόγος εἰς αὐτὸ δὴ τὸ μέρος τῆς ἐκείνης κατέληξε λήξεως.<sup>29</sup>

Dal passo su citato apprendiamo dunque:

a) che il racconto inerente alla sebasta non segue un ordine cronologico: esso è stato, infatti, anticipato rispetto ad avvenimenti 'degni di essere ricordati': tali avvenimenti devono, pertanto, essere intesi come accadimenti di un certo peso politico, in quanto non potrebbe darsi una simile definizione alla narrazione di pettegolezzi o aneddoti;

b) che tale anticipazione è stata fatta allo scopo di non interrompere continuamente il filo delle idee, in quanto καθ' ἕκαστον τῶν πεπραγμένων si sarebbe dovuto parlare della donna.

Le conseguenze, che questo tipo di narrazione pselliana im-

---

dalla nuova concubina sulla politica costantinopolitana. A meno che non si consideri di grossa portata politica la benevolenza che Costantino dimostrava nei confronti e della principessa e del suo popolo, verso cui, peraltro, era largo di doni (cfr. *Chron.*, II, p. 46), a tutto danno della economia bizantina. In tal caso, però, ci sembra difficile supporre che Psello, pur essendo quel cortigiano che tutti conosciamo, possa dire della principessa « che il suo proponimento più profondo è mutare in meglio le cose ».

<sup>29</sup> *Chron.*, I, p. 151. L'anticipazione del racconto attinente a Sclerena induce in errore Zonaras, il quale, poiché la morte della donna nella *Chron.* precede il racconto di Maniace, pensa che la sebasta sia deceduta prima di quell'anno: ... καὶ ἡ μὲν ἀπῆλθεν, τῷ δὲ βασιλεῖ πόλεμος ἐπῆλθεν ἐμφύλιος. Ὁ γάρ τοι Μανιάκης Γεώργιος... (Zonaras, col. 209). Sui rapporti fra Zonaras e Psello cfr. O. LAMPSIDIS, Ὁ Μιχαὴλ Ψελλὸς ὡς πηγὴ τῆς « Ἐπιτομῆς » τοῦ Ἰωάννου Ζωναρά, in *Ἐπετ. Βυζ. Σπ.*, XIX (1949), pp. 170-188, *praesertim* p. 184. Nella *Chron.* si ritorna fuggevolmente su Sclerena (*Chron.* II, p. 45), allorché si parla della nuova concubina di Costantino IX Monomaco, che, non sappiamo quando, subentrò a Sclerena: infatti, non si può dal contesto (ἴδῃ γὰρ καὶ ἡ Σεβαστὴ τοῦτω τετελευτήκει...) dedurre quanto tempo sia trascorso fra la morte della prima e l'insediamento della seconda.

plica, sono di vario ordine. La prolepsi narrativa, se da un lato conferma l'influsso della Scleros nell'ambito costantinopolitano, dall'altro non ci permette di individuare né su quali avvenimenti si esercitò tale influenza, né fino a quando; per di più, non ci dà modo di stabilire quando avvenne la morte prematura della donna.<sup>30</sup> Noi abbiamo notizie di Sclerena fino al marzo del 1044, periodo in cui avviene una sommossa popolare contro di lei e contro l'imperatore; sommossa sedata mediante l'intervento delle due basilisse:<sup>31</sup> dopo questo avvenimento solo silenzio: Sclerena non viene più nominata nella *Chron.*, né quando sappiamo con certezza che è viva (vale a dire, nel corso della rivolta di Maniace),<sup>32</sup> né quando ignoriamo se sia viva o morta (cioè, nel corso della rivolta di Leone Tornicio).<sup>33</sup> Né offre maggiori dettagli cronologici la Monodia che lo stesso Psello dedica alla defunta sebastà,<sup>34</sup> trattandosi di una composizione in versi che obbedisce a schemi tipologici di stampo nettamente retorico,<sup>35</sup> e a topoi che sono, in notevole misura, convenzionali.

Tuttavia i vv. 206-210:

ὁ σύγγονος δὲ Ῥωμανὸς τῆς κειμένης,  
γερουσίας ἡ δόξα, συγκλήτου κλέος,  
ἀνὴρ τὰ πάντα καὶ φύσει καὶ καρδίᾳ,  
νέος τὸ σῶμα, τὰς φρένας δὲ πρεσβύτης,  
ἐκεῖθεν αὖθις ἀντεδάκρυσε πλέον

e soprattutto le raccomandazioni che la defunta Sclerena fa al Monomaco circa il fratello (vv. 408-417):

<sup>30</sup> L'anticipazione dei fatti inerenti alla sebastà, scissi dal contesto storico e da avvenimenti databili, ci impediscono di operare opportuni collegamenti cronologici.

<sup>31</sup> Scilitzes-Cedrenus, col. 288 (= p. 434 THURN). L'episodio non viene narrato da Psello nella *Chron.*

<sup>32</sup> *Chron.* II, p. 7.

<sup>33</sup> *Chron.* II, p. 21.

<sup>34</sup> E. KURTZ - F. DREXL, *Scripta Minora*, cit., pp. 190-205.

<sup>35</sup> Cfr. L. SPENGEL, *Rhetores Graeci*, Lipsiae 1846: sulla monodia III, p. 434, 10; sull'ἐπιτάφιος λόγος II, p. 109, 23; III, 418, 5.

ψυχῆς δ' ἐμῆς φρόντισμα τῶν πάντων πλέον,  
 τὸν σύγγονόν μοι Ῥωμανὸν νέον κλάδον  
 ταῖς χερσὶ σου τίθημι, σοὶ λείπω μόνον·  
 οὕτως ὄναιο σῆς, ἄναξ, σκηπτουχίας,  
 οὕτως ὄναιο τοῦ κράτους καὶ τοῦ στέφους,  
 ὥς τοῦτον ἔξεις ἀντιληπτικωτάτως.  
 τὸν πάππον οἶδας καὶ τὸ πάππον παιδίον,  
 τὸν φύντα τοῦτον, ἐγγενεῖς πεφυκότας·  
 τήρησον αὐτῷ τοῦ γένους τὴν ἀξίαν  
 φύλαξον αὐτῷ τὰς ἐφ' ἡμῖν ἐλπίδας

potrebbero offrire utili indizi al fine di stabilire il *terminus ante quem* della morte della donna.

Romano, come si evince anche dalla lettura dei versi su citati, stava molto a cuore alla sorella, cui dovette la sua influenza politica e la posizione di prestigio alla corte del Monomaco: tale supposizione trova conferma nel ruolo avuto dal giovane nel corso della rivolta di Giorgio Maniace.<sup>36</sup> Ci sembra, pertanto, chiaro, dati i rapporti esistenti tra sorella e fratello, che tale posizione, finché la donna era viva, potesse caso mai consolidarsi e non indebolirsi. Se, dunque, cerchiamo di stabilire fino a quando Romano frui di tali privilegi ed influenze nel contesto costantinopolitano, possiamo, forse, anche fissare, se pur approssimativamente, un *terminus* diverso dal 1050 per la morte di Sclerena.

Le notizie giunteci tramite le fonti di quel periodo ci possono, in una qualche misura, aiutare a meglio delineare e precisare alcuni fatti ed avvenimenti riguardanti il giovane. Da queste risulta che Romano godette, come già abbiamo notato, di un certo prestigio — era infatti stato nominato *magister* e *proto-*

<sup>36</sup> Scylitzes-Cedrenus, col. 280 (= p. 427 THURN). Il medesimo racconto troviamo in Zonaras (col. 209), che, evidentemente, in questo luogo si distacca da Psello; Glycas (col. 543) non fa alcuna menzione di Romano Scleros. Sull'impresa di Maniace vedi *Chron.* II, pp. 1-7; Scylitzes-Cedrenus, coll. 277-281 (= p. 427 THURN); Zonaras, coll. 209-212; Attaleiates, p. 18 e 21 BEKKER. Sull'impresa di Maniace vista dai latini vedi V. v. FALKENHAUSEN, *Untersuchungen über die byzantinische Herrschaft in Süditalien vom 9. bis ins 11. Jahrhundert*, Wiesbaden 1967, p. 91 s. Sul nome di Maniace G. MORAVCSIK, *Byzantinoturcica*, II, Berlin 1958, p. 181.

*strator*<sup>37</sup> — durante la campagna contro Maniace,<sup>38</sup> di cui sembra fosse nemico personale. Domata la rivolta, non risulta dalle nostre fonti che il giovane abbia conseguito altre cariche che lo includessero nella cerchia della corte o della capitale: la sua carriera continuava, invece, a quel che sembra, in provincia.<sup>39</sup> Ora, se teniamo presente che la lontananza dalla capitale, anche se necessaria e temporanea, era sempre mal tollerata dal funzionario bizantino, il quale la considerava solo come una tappa che lo avrebbe al più presto condotto a Costantinopoli,<sup>40</sup> dobbiamo dedurre che il giovane Romano non avesse in quell'ambito sufficienti protezioni ed amicizie. Ed ancor più strano ci sembra che egli, valente generale, non collabori col Monomaco, o per lo meno non c'è giunta alcuna notizia in tal senso, nel corso della rivolta di Leone Tornicio, una delle più pericolose e pernicio-

<sup>37</sup> Sulle due cariche vedi N. OIKONOMIDÈS, *Les listes de préséance byzantines des IX<sup>e</sup> et X<sup>e</sup> siècles*, Paris 1972, pp. 294, 337-338.

<sup>38</sup> V. *supra*, nn. 19 e 36.

<sup>39</sup> Le notizie al riguardo non sono molto perspicue. Di un Romano Scleros stratego ci parla la *Vita* di S. Lazzaro di monte Galesio, cit., p. 536 AB. Ad uno Scleros "proedro e duca di Antiochia" fa riferimento una lettera di Michele Cerulario, indirizzata al patriarca Pietro di Antiochia (PG 120, col. 789 B). Viene, altresì, ricordato fra i 'principi' d'Asia che congiurarono a favore di Isacco Comneno il proedro Romano Scleros (Scylitzes-Cedrenus, col. 353 e 359 (= p. 488 e 489 THURN); Zonaras, col. 239; cfr. pure SCHLUMBERGER, *L'épopée byzantine...*, cit., III, p. 794 ss.). Inoltre fra la corrispondenza di Psello troviamo una lettera (n. 68 KURTZ-DREXL) diretta, se bisogna prestar fede alla *inscriptio*, ad un Romano Scleros, il quale potrebbe benissimo essere identificato col fratello di Sclerena. Nella lettera in questione il destinatario risulta essere, pur se discendente di una famiglia illustre, un privato cittadino occupato a far fruttare le proprie terre e dedito alla caccia. Psello ribadisce all'uomo i suoi sentimenti di stima e di affetto, i quali ora, precisa lo scrivente, sono immuni dal sospetto di essere adulazioni: τῆς τοῦ κολακεύειν ὑποψίας ἡλευθέρωμαι. La datazione dell'epistola risulta però difficile. In base alla espressione su citata si deve intendere o che l'uomo aveva occupato un certo posto di rilievo, per cui ogni lode, anche se spontanea e sincera, poteva dare luogo a fraintendimenti e a malignità, oppure che Psello, fuori dalla mischia politica, non poteva essere sospettato di opportunismo. Da notare, altresì, che non v'è alcun accenno a cariche precedentemente tenute dal destinatario.

<sup>40</sup> Sull'argomento vedi l'interessante indagine di H. AHRWEILER, *L'idéologie politique de l'empire byzantin*, Paris 1975, p. 64 ss., nonché, fra l'altro, la notazione di Giovanni di Euchaita, pp. 140-141 BOLLIG-LAGARDE.

se e per l'impero e per il basileus.<sup>41</sup> Resterebbe comunque da vedere se si tratta di un casuale silenzio delle fonti, ovvero se era mutato il rapporto fra il giovane rampollo Scleros e la corte. Ma, più che ascriverli alla casualità, noi siamo dell'opinione che i due fatti vadano collegati ad avvenimenti ben precisi. Infatti, viva la sorella, Romano fruisce dell'appoggio incondizionato del basileus: morta Sclerena, lentamente, ma in modo sensibile ed inesorabile, l'« *entourage* » della corte muta, sicché, come per un processo naturale e progressivo, anche il giovane vien messo da parte e si ritrova, se non defenestrato, esautorato. Ed una conferma ci può venire, seppur in maniera implicita, dalla stessa Monodia: le raccomandazioni che Psello fa fare dalla defunta Sclerena al Monomaco — esortandolo a proteggere e tenere ancora da conto il giovane Romano — al di là di schemi retorici, peraltro innegabili, possono tradire esigenze di carattere pratico, vale a dire la paura che la morte della donna potesse alterare la situazione vigente a corte, al cui mantenimento il nostro era, evidentemente, interessato. Ma i *desiderata* di Psello, a quel che sembra, non si attuano: infatti, pur se con ogni cautela, trattandosi di un argomento *e silentio*, si può inferire che nel 1047, cioè all'epoca della collisione Costantino-Tornicio, il ritiro di Romano dalla vita politica costantinopolitana era di già avvenuto.

Tuttavia, che questi avvenimenti non siano stati repentini, ma che debbano essersi svolti in un certo arco di tempo, si ricava sempre dalla citata Monodia, nella quale il cortigiano Psello è prodigo di elogi nei confronti del giovane, chiaro indizio che, almeno potenzialmente, l'uomo aveva o poteva continuare ad avere a corte un certo prestigio.<sup>42</sup>

<sup>41</sup> *Chron.* II, pp. 8-29; Scylitzes-Cedrenus, coll. 294-297 (= pp. 438-442 THURN); Zonaras, coll. 212-218; Attaleiates, pp. 22-29 BEKKER; Glycas, col. 596; Manasses, v. 6310 ss. BEKKER. Fra l'altro cfr. pure SCHLUMBERGER, *L'épopée byzantine...*, cit., III, pp. 500-528; BRÉHIER, cit., p. 225 s.; OSTROGORSKY, cit., p. 279. Interessante il discorso di ringraziamento pronunciato da Giovanni di Euchaita (n. 186, pp. 178-195 BOLLIG-LAGARDE) il 29 dicembre al cospetto di Costantino IX, per celebrare, appunto, la vittoria riportata da questo sul ribelle Leone Tornicio (cfr. E. FOLLIERI, *Giovanni Mauropode*, cit., p. 15).

<sup>42</sup> Vedi vv. 409-417, p. 204 KURTZ-DREXL.



In base a tali considerazioni la morte di Sclerena, posteriore in ogni caso al 1044<sup>43</sup> ed anteriore a quella di Zoe († 1050), potrebbe essere posta in un lasso di tempo antecedente al 1047, tale cioè da lasciare fra la scomparsa della sebasta e la rivolta di Leone Tornicio uno spazio sufficiente perché la nuova situazione politica si decantasse. Pertanto, mentre il 1044 costituisce il *terminus post quem*, qualora il nostro discorso fosse valido, il 1047 potrebbe costituire un ulteriore *terminus ante quem*.

\* \* \*

Per ciò che attiene alla tradizione manoscritta della *Monodia*,<sup>44</sup> vogliamo aggiungere a quanto abbiamo già detto qualche ulteriore precisazione.

Nell'edizione vulgata, ai vv. 61-70 leggiamo:

Ὁ δεσπότης δὲ σὼ πόθῳ κεκαυμένος  
καὶ σὼν μεγίστων ἀρετῶν μεμνημένος  
ἔχων τε τὴν σύμπνοιαν ἐν τῇ καρδίᾳ  
καὶ τὴν ἄκραν σου ψυχικὴν εὐφύιαν  
φέρων τε τῷ νῶ τὴν πικρὰν τιμωρίαν,  
ἦν ἐν ξένῃ γῇ δυστυχῶν ἐκατέρει,  
καὶ σὸν παρηγόρημα, σὴν θυμεδίαν,  
ὅπως μὲν αὐτῷ λάτρεις ἦσθα τοῖς τρόποις,  
ὅπως δὲ καὶ θάλασσα τῶν δωρημάτων,  
τροφῆς χορηγὸς καὶ τροφῆς ὑπηρέτης

Al v. 66 i codd. riportano le seguenti lezioni: *δυστυχῶς ἐκατέρει* L; *δυστυχῶς ἐκατέρει* V; *δυστυχῶν ἐκατέρει* PH. Poiché le varianti di P e di H non possono essere accettate, per ovvie ragioni

<sup>43</sup> Cfr. anche E. FOLLIERI, *Le poesie di Cristoforo Mitileneo...*, cit., p. 138 e, recentemente, WEISS, cit., p. 211, n. 324.

<sup>44</sup> Le sigle adoperate nel corso del nostro lavoro sono le seguenti:  
L = *Cod. Laur. Graec.* 627 conv. soppr., ff. 17-19, saec. XIII (cfr. E. ROSTAGNO - N. FESTA, *Indice dei codici greci laurenziani non compresi nel catalogo del Bandini*, I Conv. Soppr., in «Studi Italiani di Filologia Classica», I (1893), pp. 172-176). V. pure R. BLUM, *La biblioteca della Badia*

ni, senza emendamento, non resta che da esaminare quelle di L e di V.

La lezione di L non solo è ben significativa, ma sembrerebbe confermata dai vv. 391-394, ove la defunta Sclerena, parlando a Costantino, dice fra le altre cose: <sup>45</sup>

μνήσθητί μου νῦν τῶν ὑπὲρ σοῦ φροντίδων  
πολλῶν μεριμνῶν καὶ πόνων ἀνευδότων,  
ὡς ἐν ξένη γῇ συμπαραοῦσά σοι μόνη  
ἐκαρτέρουν ὡς πύργος, ὡς στερεὰ πέτρα

versi che spiegherebbero l'*ἐκαρτέρεις*, in quanto ribadirebbero, per bocca della donna, una verità di fatto e configurerebbero, altresì, l'esilio come una sventura di cui la donna ha pagato il prezzo più alto.

V, altro buon testimone della tradizione manoscritta della nostra composizione, reca invece *ἐκαρτέρει*: in tal caso il ricordo della *πικρὰ τιμωρία* verrebbe presentato come un avvenimento patito e subito soprattutto da Costantino: in siffatto contesto la

---

*Fiorentina e i codici di Antonio Carbonelli*, Città del Vaticano 1951, pp. 3, 9, 67, n. 19, 79.

V = *cod. Vat. Graec.* 1276, ff. 54<sup>v</sup>-60<sup>r</sup>, saec. XIV.

P = *cod. Paris. Graec. suppl.* 690, ff. 70-73<sup>v</sup>, saec. XII (cfr. H. OMONT, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale*, Paris 1888, III, p. 302) ovvero saec. XI (G. ROCHEFORT, *Une anthologie grecque du XI<sup>e</sup> siècle: le Parisinus suppl. Gr. 690*, in « *Scriptorium* », IV (1950), pp. 3-17). Su quest'ultima datazione avanza qualche riserva V. LAURENT (in « *Byzantinische Zeitschrift* », XLIII (1950), p. 389). Obiezioni di carattere metodologico solleva anche J. DARROUZÈS, in « *Revue des Études Byzantines* », IX (1951), p. 180 s., il quale fa notare, fra l'altro, che « le style parfois trop concis donne lieu à des affirmations que ne justifient pas toujours des preuves assez précises » (p. 180). Noi vorremmo aggiungere che fra queste « concisioni » è anche da annoverare la seguente asserzione: « les vers composés par Constantin Psellos à l'occasion de la mort de la belle Sclérina, favorite de Constantin Monomaque, et dont le décès date de 1048 » (il corsivo è nostro): donde R. desuma tale cronologia, data quasi per scontata, non ci è dato sapere.

H = *cod. Hier. Graec.* 111, f. 1<sup>r/v</sup>, copiato nel 1588-1591 da Hierotheo, metropolita di Monembasia (vedi A. PAPADOPULOS-KERAMEUS, in *Hierosolimitike Bibliothēke*, I, 1891 (rist. anast. Bruxelles 1963), p. 194 s.).

<sup>45</sup> La medesima versione inerente all'atteggiamento di Sclerena nei confronti del Monomaco troviamo in *Chron.* I, p. 142.

donna avrebbe la funzione di essere solo compartecipe della pena, anche se nella forma e nella misura che noi conosciamo.

Il nostro discorso, però, al di là di valutazioni psicologiche, spesso del tutto soggettive e personali, tende a sottolineare un fatto di carattere metodologico. Non ci è dato sapere che cosa abbia spinto gli edd. a scegliere *ἐκαρτέρει* al posto di *ἐκαρτέρεις*, ma ci pare comunque inutile la contaminazione di lezioni da essi effettuata; e infatti non si capisce perché essi debbano accettare il *δυστυχῶν* di PH e l'*ἐκαρτέρει* di V, cioè, perché abbiano operato questa inutile quanto superflua mescolanza di lezioni, che sono di per sé perspicue.

Ai vv. 190-200 leggiamo:

ἁμαρτίαν ἡμαρτες, ὦ Χάρον, ξένην  
 ἐμοῦ προπέμψας εἰς ἄδην τὴν φιλόττην·  
 εἰ γὰρ θερίζειν τοὺς βροτοὺς ἐπετροάτης,  
 ἔργον θεριστοῦ πράττε τὰς λευκὰς τρίχας·  
 τὸν λευκὸν ἐκθέριζε τοῦ βίου στάχυν.<sup>46</sup>  
 τί καὶ πρὸ καιροῦ τοὺς ἄώρους ἐκτέμνεις;  
 εἰ δ' ἐκθερίζεις ἀλληνάλλως, ὥς θέλεις,  
 κἂν ἄρτι με πρόρριζον ἐκκόψας λάβε  
 καὶ συγκόμιζε τῇ θυγατρὶ πρὸς τάφον·  
 καὶ σωρὸς ἔστω σου βροτοκτόνου θέρους  
 μήτηρ ὁμοῦ καὶ τέκνον, ἄμβροτος στάχυς.

Nel testo vulgato è accolta la correzione apportata da Sternbach alla lezione *ἄμβρωτος* di P (= H); L reca invece *ἄβρωτος*: tale lezione ci sembra, per varie ragioni, poziore. Innanzi tutto, essa si configura come la logica conclusione di tutto il discorso, realistico-metaforico, tenuto dalla madre dell'infelice giovane, così prematuramente strappata alla vita, a Caronte, il quale viene accusato di svolgere la sua opera di mietitore molto male,

<sup>46</sup> Così gli edd.: ma al v. 193 è inaccettabile il punto in alto dopo *τρίχας*, che dipende chiaramente dall'*ἐκθέριζε* del verso successivo ed ha come appositivo *τὸν λευκὸν στάχυν*: il passo risulta perspicuo se si pone punto in alto dopo *πράττε*.

perché, invece di mietere le spighe mature (= i vecchi), falcia i giovani. Orbene, visto che egli svolge la sua opera a caso, o senza discernimento (*ὅς θέλεις*), la madre lo invita a prendere anche lei, sì da ritrovarsi in un medesimo mucchio, lei spiga matura della vita (*τὰς λευκὰς τρίχας*) e la figlia spiga non mangiabile (*ἄβρωτος*) appunto perché ancora immatura.

Tale lezione ci sembra invero un'efficace conclusione del discorso tenuto dalla madre, in quanto Caronte è stato accusato di cogliere frutti immaturi: *τί καὶ πρὸ καιροῦ τοὺς ἄωρους ἐκτέμνεις*; L'icastica immagine di questa spiga, che, pur essendo *ἄβρωτος*, viene ugualmente colta, rende dunque a pieno l'intensità del dolore, che è tanto più amaro, in quanto esso si configura come prodotto da una casualità irrazionale e crudele. Alla lezione *ἄβρωτος* si dovrebbe, altresì, accordare una certa fiducia in quanto si presenta anche come *difficilior* dal punto di vista concettuale: tracce dell'errore si possono, peraltro, ancora cogliere nella lezione *ἄμβρωτος* di PH (V *om.*), la quale ci permette di spiegare, senza difficoltà, l'errore in cui poteva incappare il copista.

Ai vv. 239-242 leggiamo:

ὦ δυστυχεῖς ἅπαντες, ἀλλ' ἐγὼ πλεόν  
 φωτὸς στερηθεῖς ὁμμάτων καὶ καρδίας,  
 ζωῆς δὲ μᾶλλον καὶ πνοῆς ψυχεμπνόον,  
 καὶ δυστυχῶς ζῶν, νεκρὸς ἔμψυχος πέλων.

Al v. 242 *ἔμψυχος* è correzione di Sternbach<sup>47</sup>, il quale, probabilmente, si è lasciato suggestionare da un'analoga rispondenza colta fra il passo pselliano e quello di Soph. *Antig.* 1167: i *codd.* recano in tal luogo *νεκρὸς ἄψυχος πνέων* V, *νεκρὸς ἄψυχος πέλων* PH (L *om.*).

Dunque, l'intervento dell'editore si esplica proprio sulla lezione unanimemente trasmessa da tutti i testimoni (eccetto L che omette il verso): tale rilievo, che avrebbe poca importanza qualora il *locus* non fosse ben significativo, ha un certo peso se

<sup>47</sup> Cfr. L. STERNBACH, *Ein Schmähgedicht des Michael Psellos*, in «Wiener Studien», XXV (1904), p. 26, n. 1.

si tien conto che, oltre ad essere perspicua, l'espressione è ulteriormente suffragata da un passo di Eurip. *Troad.* 623, in cui leggiamo appunto ... δῶρον ἀνύχῳ νεκρῷ, di cui il nostro passo costituisce una possibile eco.

Ai vv. 304-307:

τῶν ὀμμάτων τὰ κύκλα μὴ διασπάσης,  
λαμπρὰς βολὰς ἔχουσιν ἔνδον ἀκτίνων  
τὸ μουσικόν τε τῆς ἀηδόνης στόμα  
τήρει μεμνός, Ὀρφείως ἔχον μέλη

la correzione di v. 306 (ἔχον) è dovuta a Kurtz: i *codd.* recano infatti: ἔχει LV ed ἔχον P. L'intervento è, a nostro avviso, inutile, sia perché accettando la lezione ἔχει di LV il testo è ben significativo, sia perché ricorrendo all'emendamento esso non risulta migliorato né sotto il profilo stilistico né sotto quello concettuale: ἔχει, invece, si troverebbe strettamente connesso all'ἔχουσιν di v. 305, con cui stabilirebbe una rispondenza stilistico-strutturale consona allo stile pselliano.

Ai vv. 345-347 leggiamo:

τὸ σῶμα χοῦς πέφνεν εἰκονισμένος  
(ἢ γῇ δὲ μήτηρ) καὶ πάλιν καταρρέει  
πρὸς γῆν, ἀφ' ἧς εἴληφε πρὶν τὴν οὐσίαν

Il concetto qui espresso si riallaccia ad una serie di considerazioni fatte da Psello al fine di lenire il dolore del basileus, circa l'effimera durata delle cose umane, labili perché legate al divenire e al transeunte; né a tale legge può sfuggire il corpo, che, essendo la parte materiale del nostro essere, è soggetto anch'esso alle dure e ferree leggi della materia.

Nel passo citato il testo tradito dai codici viene modificato, e precisamente al v. 345 εἰκονισμένος è correzione di Sternbach (*codd.* εἰκονισμένον); al v. 346 πάλιν è, invece, correzione di Kurtz (*codd.* πάντα). Tali interventi non s'impongono, né per senso né per logica, dal momento che il testo a noi pervenuto ci sembra sotto ogni profilo accettabile.

Per ciò che attiene al v. 345, non vediamo perché il participio debba intendersi riferito a *χοῦς* e non invece, seguendo i testimoni, a *τὸ σῶμα*. Tale emendamento, peraltro, non si giustifica neppure supponendo che scaturisca dall'esigenza di mantenere un rapporto di maggior fedeltà fra il testo pselliano e quello del *Genesi*: infatti, né il passo del *Gen.* 1,2 (citato dagli edd. in apparato) *καὶ ἐποίησεν ὁ θεὸς τὸν ἄνθρωπον, κατ'εἰκόνα θεοῦ ἐποίησεν αὐτόν*, né l'altro di *Gen.* 2,7, *καὶ ἔπλασεν ὁ θεὸς τὸν ἄνθρωπον χοῦν ἀπὸ τῆς γῆς* possono avallare l'intervento: anzi, a ben considerare, ci pare proprio il contrario, dal momento che il passo, dal punto di vista concettuale, è più vicino al *Genesi* proprio non effettuando alcuna correzione.

L'altro emendamento (*πάλιν* - *πάντα*) è dovuto a Kurtz: è chiaro che l'editore intende *τὸ σῶμα* come soggetto di *καταρρέει*. La correzione ci sembra non necessaria, in quanto:

a) non si giustifica in base al testo di *Gen.* 3,19, *ἕως τοῦ ἀποστρέψαι σε εἰς τὴν γῆν, ἐξ ἧς ἐλήφθης· ὅτι γῆ εἶ καὶ εἰς γῆν ἀπελεύσῃ* né di *Sir.* 40,1, *... ἕως ἡμέρας ἐπιστροφῆς εἰς μητέρα πάντων* dal momento che anche il passo pselliano esprime il concetto biblico del ritorno della materia alla terra;

b) il *πάλιν* obbliga l'editore a considerare l'espressione *ἡ γῆ* δὲ *μήτηρ* come parentetica e a rendere, quindi, contorto e involuto il periodo. Lasciando, invece, il testo trádito ed interpungendo dopo *εἰκονισμένον*, possiamo agevolmente intendere:

*τὸ σῶμα χοῦς πέφυκεν εἰκονισμένον·  
ἡ γῆ δὲ μήτηρ καὶ πάντα καταρρέει  
πρὸς γῆν, ἀφ'ἧς εἴληφε πρὶν τὴν οὐσίαν.*

MARIA DORA SPADARO

CHIESA ED INSEGNAMENTO A BISANZIO NEL XII SECOLO:  
SUL PROBLEMA DELLA COSIDDETTA  
« ACCADEMIA PATRIARCALE » \*

Il problema della *Bildung* a Costantinopoli e nell'Impero Bizantino è stato al centro di recenti ed illuminate ricerche. H.-G. Beck, in un noto saggio, metteva in discussione opinioni tradizionali, fondate sull'autorità di studiosi quali F. Fuchs, L. Bréhier, F. Dvornik: a Bisanzio — secondo il Beck — non vi fu mai, per lo meno sino al X secolo, insegnamento teologico a livello istituzionale, e la cosiddetta « Accademia Patriarcale » che Fozio, secondo le note tesi del Dvornik, avrebbe ristrutturata, concentrando in S. Sofia l'insegnamento teologico e decentrando in Chiese minori, suffraganee del Patriarcato, quello profano, non sarebbe mai esistita<sup>1</sup>. Le opinioni del Beck trovano riconferma e approfondimento nella recente, fondamentale monografia di P. Lemerle sul

---

\* Questo saggio fu presentato in sintesi come « comunicazione » al III Congresso Nazionale di Studi Bizantini (Napoli 14-16 maggio 1975), col titolo: *Sulla questione della Scuola Patriarcale a Costantinopoli nel XII secolo*.

<sup>1</sup> Cfr. H.-G. BECK, *Bildung und Theologie im frühmittelalterlichen Byzanz*, in « Polychronion. Festschrift Franz Dölger », Heidelberg 1966 (= *Ideen und Realitäten in Byzanz*, London 1972, III), pp. 69-81; F. FUCHS, *Die höheren Schulen von Konstantinopel im Mittelalter*, Leipzig-Berlin 1926 (fotorist. 1964), (« Byzantinisches Archiv » 8), praes. pp. 35-41; L. BRÉHIER, *Notes sur l'histoire de l'enseignement supérieur à Constantinople*, in « Byzantion », III (1926), pp. 73-94 e IV (1927-1928), pp. 13-28; *id.*, *L'enseignement classique et l'enseignement religieux à Byzance*, in « Revue de Histoire et de Philosophie religieuses », XXI (1941), pp. 34-69. Della vasta bibliografia di F. DVORNIK sull'argomento, cfr., in primis, *Photius et la réorganisation de l'Académie Patriarcale*, in « Analecta Bollandiana », LXXVIII (1950) - « Mélanges P. Peeters », II - (= *Photian and Byzantine*

primo umanesimo bizantino<sup>2</sup>, in cui ampî settori son dedicati al problema dell'insegnamento, a tutti i livelli, a Bisanzio sino al X secolo. Le posizioni del Lemerle, specialmente in relazione all'insegnamento impartito per iniziativa dello Stato, son poi superate da P. Speck<sup>3</sup>, per cui ogni intervento imperiale in materia d'insegnamento non acquista mai carattere istituzionale, trattandosi sempre di iniziative di natura privata e mecenatistica. In breve, l'insegnamento a Bisanzio non ebbe mai veste ufficiale, sia a livello imperiale che ecclesiastico. Accanto all'iniziativa privata, che ebbe innegabile sviluppo, è da porsi un'organizzazione scolastica a carattere corporativo<sup>4</sup>. Anche le scuole legate alle Chiese e al Patriarcato, che pure sono ampiamente attestate da fonti, non ebbero fisionomia istituzionale<sup>5</sup>. I limiti cronologici delle citate

---

*Ecclesiastical Studies*, London 1974, II), pp. 108-125; *Patriarch Photius Scholar and Statesman*, in «Classica Folia», XIII (1959) e XIV (1960) (= *Photian and Byzantine...*, cit., IV), pp. 3-18, 3-22 e il recente *Photius' Career in Teaching and Diplomacy*, in «Byzantinoslavica», XXXIV (1973) (= *Photian and Byzantine...*, cit., VII), pp. 211-218, ove son ribadite le sue posizioni, nonostante le osservazioni avanzate da vari studiosi, su cui *infra*.

<sup>2</sup> Cfr. P. LEMERLE, *Le premier humanisme byzantin. Notes et remarques sur enseignement et culture à Byzance des origines au X<sup>e</sup> siècle*, Paris 1971 («Bibliothèque Byzantine», Études 6), pp. 85-87 - 89-95 s. 104-184 s. (sull'«Accademia Patriarcale») e pp. 50 ss. 63 s. 77-85. 89-94. 158 ss. e 242-266 (sulle altre forme d'insegnamento). Gran parte delle argomentazioni del LEMERLE sono rivolte alla confutazione delle tesi del DVORNIK sull'«Accademia Patriarcale», ma cfr. le utili precisazioni in MARIA DORA SPADARO, *Sull'insegnamento di Fozio e sull'Accademia Patriarcale*, in «Siculorum Gymnasium», N. S. XXVI (1973), pp. 286-304. La tesi del DVORNIK è accettata sostanzialmente da S. IMPELLIZZERI, *L'Umanesimo Bizantino del IX secolo e la genesi della Biblioteca di Fozio*, in «Studi storici in onore di Gabriele Pepe», Bari 1969, pp. 211-266 (= «Rivista di Studi bizantini e neoellenici», N. S. VI-VII [1969-1970], pp. 9-69), di recente ristampato, con note aggiuntive, in *La letteratura bizantina*, Firenze 1975 («Le letterature del mondo» 45), pp. 296-365.

<sup>3</sup> Cfr. P. S. SPECK, *Die Kaiserliche Universität von Konstantinopel. Präzisierung zur Frage des höheren Schulwesens in Byzanz im 9. und 10. Jahrhundert*, München 1974 («Byzantinisches Archiv» 14). Dello SPECK cfr. pure la recensione all'*op. cit.* del LEMERLE, in «Byzantinische Zeitschrift», LXVII (1974), pp. 385-393.

<sup>4</sup> Cfr. SPECK, cit., *passim* e conclusioni a pp. 89 s.

<sup>5</sup> Cfr. SPECK, cit., pp. 67 ss. 74-90 (pp. 89-90: «Und überhaupt hat unsere Untersuchung gezeigt, dass es staatliches Schul-oder Bildungswesen in der untersuchten Zeit in Byzanz nicht gegeben hat, selbst wenn Kaiser als Mäzene oder Förderer einzelner Bildungsanstalten aufgetreten sind. Die ein-



ricerche si pongono al X secolo. Ma G. Weiss, in un ampio *excursus* della sua recente monografia pselliana<sup>6</sup>, giunge, anche per l'XI secolo, a conclusioni analoghe: così non ebbe alcuna veste ufficiale la cosiddetta Università fondata, o rifondata, nel 1043 (secondo Enrica Follieri: cfr. « Sulla *novella* promulgata da Costantino IX Monomaco per la restaurazione della Facoltà giuridica a Costantinopoli [sec. XI med.] », in *Studi in onore di E. Volterra*, II Milano 1971, pp. 647-664) da Costantino IX Monomaco e in cui agirono, in posizione di primo piano, Michele Psello, quale titolare della cattedra filosofica, e Giovanni Xifilino quale preposto all'insegnamento giuridico.

Ritengo che siamo ancora lontani da un'accettabile soluzione del problema. Le nostre conoscenze sulle istituzioni scolastiche bizantine sono ancora molto lacunose e la penuria e l'incertezza delle fonti non consentono posizioni radicalizzate nell'uno o nell'altro senso. Saranno in particolare da approfondire i problemi legati alla struttura interna delle scuole e alla posizione dei maestri; ricerche in tal senso, felicemente avviate dai citati studi del Lemerle e dello Speck, potranno illuminare di riflesso anche i problemi istituzionali dell'insegnamento.

\* \* \*

Nel XII secolo la Chiesa appare al centro della *Bildung* a Costantinopoli. Gran parte dei personaggi dell'aristocrazia culturale son legati al Patriarcato, nell'ambito del quale ricoprono definite cariche d'insegnamento. Le loro opere superstiti confermano l'intimo legame delle cariche didascaliche col patriarca, che assegna o toglie ad essi, a suo arbitrio, l'ufficio. Codesti personaggi sono poi inquadrati in una sorta di gerarchia, che vede alla base un numero poco noto e imprecisato di incarichi di in-

---

zige Organisationsform, die gefunden werden konnte, war eine Zunft. Auch eine Entwicklung war nicht festzustellen, es sei denn, dass im Laufe der Zeit die Kirche als Schulträger an Bedeutung gewann ... Bildung ist in Byzanz Privatsache »).

<sup>6</sup> Cfr. G. WEISS, *Oströmische Beamte im Spiegel der Schriften des Michael Psellos*, München 1973 (« Miscellanea Byzantina Monacensia » 16), pp. 65-76 (un ampio esame critico della monografia è dato da R. ANASTASI, in « Siculorum Gymnasium » XXVII (1974), pp. 387-420).

segnamento minori, al vertice invece tre professori, ciascuno con un compito ben delineato: il διδάσκαλος τοῦ ψαλτηρίου, che insegna il Vecchio Testamento, il διδάσκαλος τῶν ἐπιστολῶν (o τοῦ Ἀποστόλου), che cura l'esegesi delle epistole paoline, e infine quello τοῦ εὐαγγελίου (o τῶν εὐαγγελίων), detto anche οἰκουμενικός διδάσκαλος o διδάσκαλος per antonomasia, che concentra la sua attività nella esegesi evangelica. Codesti professori appaiono poi inseriti nella corte patriarcale in posizione di primo piano, poiché essi sono i trasmettitori della facoltà dell'insegnamento, che è peculiare del patriarca in quanto vescovo<sup>7</sup>. Al suo livello più alto, l'insegnamento impartito al patriarcato, o nell'ambito del patriarcato, è quindi di natura teologica e di esegesi testamentaria, e su questo mi pare non possano avanzarsi dubbî: opere superstiti dei διδάσκαλοι dei tre ranghi citati, che abbondano, in gran parte ancora inedite, in noti manoscritti miscellanei del XIII secolo (e particolarmente nell'*Escor. gr.* 265, *alias* Y II 10), consistono proprio in lavori di esegesi sacra o di teologia simbolica<sup>8</sup>. Non occorrono dubbî anche sul fatto che il conferimento di una di codeste tre cariche è considerato lo sfocio felice di una carriera particolarmente insigne e feconda dal lato culturale e civile, assicurante anche una posizione economica e giuridica concreta e proficua. Di questi aspetti della questione i testi che verrò via via citando sono particolarmente illuminanti. Tuttavia, a dispetto della nostra documentazione in materia, consistente soprattutto in « prolusioni » o « lezioni » vere e proprie, si ripone

<sup>7</sup> Cfr. *Michaelis Italici in Patriarcham Mich. Ox. enc.*, ed. U. CRISCUOLO, in « Atti della Accademia delle Scienze di Torino », CVI (1971-1972) (= *Michel Italikos, Lettres et Discours*, ed. P. GAUTIER, Paris 1972 [qui = GAUTIER], testo n. 2), II. 84-86, p. 607 ὡς νεβροὶ δύο ἐστᾶσιν οἱ μαζοὶ καὶ κροννηδὸν τὸ τῆς διδασκαλίας γάλα προχέουσι - τοὺς διττοὺς διδασκάλους αἰνέττομαί σοι (si nota che esigenze imposte dal simbolismo hanno indotto l'Italico a citare solo due διδάσκαλοι, laddove essi, al livello più alto, erano almeno tre).

<sup>8</sup> Cfr. la lunga lista dei titoli in R. BROWNING, *The Patriarchal School at Constantinople in the Twelfth Century*, in « Byzantion », XXXIII (1962), pp. 167-202 e XXXIII (1963), pp. 11-40. Cfr. pure J. DARROUZÈS, *Recherches sur les ὀφίτια de l'Église Byzantine*, Paris 1970 (« Archives de l'Orient Chrétien » 11) (qui = *Recherches*), pp. 77 s.; Georges et Dèmètrios Tornikès, *Lettres et Discours*, ed. J. DARROUZÈS, Paris 1970 (« Le Monde Byzantin ») (qui = *Tornikès*), p. 9.

per il XII secolo il problema dell'Accademia o Scuola (è solo questione di termini) patriarcale, che si riconosce sostanzialmente in questo interrogativo: i *διδάσκαλοι* erano dei professori veri e propri, o semplicemente dei predicatori, dei funzionari patriarcali? Ma prima di entrare nel merito della discussione, sarà d'uopo esporre sinteticamente i risultati delle ricerche più recenti.

Resta fondamentale, pur se bisognoso di aggiornamenti e revisione di posizioni particolari, l'ampio studio di R. Browning<sup>9</sup>. Il dotto accetta dal Dvornik l'esistenza di una Scuola Patriarcale anche in epoca anteriore al XII secolo, e, in particolare, l'opera di ristrutturazione che sarebbe stata compiuta da Fozio nel IX secolo e per cui la Scuola avrebbe assunto la configurazione con cui si presenta nel XII secolo<sup>10</sup>. Organizzazione molto complessa, la Scuola Patriarcale aveva il suo vertice in S. Sofia, con l'insegnamento teologico,<sup>11</sup> laddove nelle Chiese minori, suffraganee del Patriarcato, si teneva un insegnamento nell'ambito della *ἐγκύκλιος παιδεία*, o comunque di natura profana.<sup>12</sup> Codeste sedi sarebbero delle *out-stations* della Scuola Patriarcale e l'intera organizzazione daterebbe, nelle sue linee fondamentali, dal V secolo, se non dall'epoca di Costantino.<sup>13</sup> Ma ciò che rende veramente prezioso e, sotto molti aspetti, insostituibile l'articolo del Browning è l'ampio inventario di autori e scritti legati alla Scuola, che costituisce uno dei repertori fondamentali sulla letteratura del XII secolo.

Il problema della Scuola Patriarcale, e più propriamente dei *διδάσκαλοι* è trattato da J. Darrouzès insieme a quello più vasto

<sup>9</sup> Cfr. *The Patriarchal School...*, cit.

<sup>10</sup> Cfr. BROWNING, cit., 1962, pp. 167 s. Sia il BECK cit., p. 81 che il LEMERLE, cit., p. 185, n. 33, pur non pigliando posizione sull'argomento specifico dello studio del BROWNING, sostengono che il suo presupposto concernente la storia dell'« Accademia Patriarcale » prima del XII secolo e in ispecie nell'età foiziana, desta ogni riserva.

<sup>11</sup> Cfr. BROWNING, cit., 1962, pp. 169 ss.

<sup>12</sup> Tra le chiese minori importanza di rilievo ebbe quella dei « Santi XL Martiri », ove sembra si insegnasse la schedografia. Cfr. G. SCHIRÒ, *La schedografia a Bisanzio nei secoli XI-XII e la scuola dei SS. XL Martiri*, in « Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata », N. S. III (1949), pp. 11-29; BROWNING, cit., pp. 173 s.

<sup>13</sup> Cfr. BROWNING, cit., p. 167.

degli *ὀφφίκια* della Chiesa Bizantina.<sup>14</sup> Secondo il Darrouzès, nessuna legge relativa all'insegnamento detto superiore concerne quello impartito nella Chiesa o per la Chiesa; nessun canone si esprime a tal proposito in termini che possano far pensare ad una università, facoltà o accademia.<sup>15</sup> Il diritto di insegnare è uno degli aspetti della funzione della Chiesa; esso è proprio dei vescovi o dei loro delegati. Sotto quest'aspetto i *διδάσκαλοι* riflettono un'antica istituzione della Chiesa, anche se un loro particolare sviluppo è segnato nel XII secolo, a causa della *νεαρά* del 1107 di Alessio I Comneno concernente problemi di organizzazione ecclesiastica, con provvedimenti anche per essi e con il loro inquadramento nella gerarchia.<sup>16</sup> I *διδάσκαλοι*, in conformità alle decisioni di Alessio, svolgono nella Chiesa funzioni diaconali, e fra i loro compiti rientrano l'insegnamento e la predicazione. Essi sono dei predicatori, più che dei professori. Circa l'appellativo di *οἰκονομεικὸς διδάσκαλος*, di cui si fregiano nel XII secolo i *διδάσκαλοι τοῦ εὐαγγελίου*, esso non mette di necessità l'insignito in relazione col patriarcato ecumenico. Si tratta infatti di un titolo puramente esornativo, di origine profana, che serve piuttosto a qualificare « soit une qualité du didascale, soit une qualité de son enseignement ».<sup>17</sup> Il Darrouzès ribadisce nella sostanza, e in modo più

<sup>14</sup> Cfr. DARROUZÈS, *Recherches*, pp. 66-79.

<sup>15</sup> Cfr. DARROUZÈS, *Recherches*, p. 67.

<sup>16</sup> Sulla *νεαρά* di Alessio, cfr. DARROUZÈS, *Recherches*, pp. 72-75. Il documento è stato riedito, col contributo di nuove testimonianze manoscritte, da P. GAUTIER, in « *Revue des Études Byzantines* », XXXI (1973), pp. 165-201, che peraltro ritiene, forse a ragione, che l'editto non abbia niente a che fare coi tre *διδάσκαλοι* della « Grande chiesa »; cfr. p. 172: « il en ressort à l'évidence que ceux-ci n'ont rien à voir avec les trois didascales bien connus de la Grande Église... ». Sull'antica funzione dei *διδάσκαλοι*, quale ordine ecclesiastico, nella Chiesa, cfr. il recente B. PAPA, *Profeti e dottori ad Antiochia di Siria*, in « *Nicolaus* », II (1974), pp. 231-255.

<sup>17</sup> Cfr. DARROUZÈS, *Recherches*, p. 68. Su analoga posizione è LEMERLE, cit., pp. 85-88. Cfr. pure SPECK, cit., pp. 74 ss. A me sembra che l'opinione dei citati studiosi vada accettata: le « didascalie » dei personaggi che furono insigniti dell'alta carica insistono sulla qualità del loro insegnamento, superiore che quello impartito dai titolari delle altre due cariche inferiori, in quanto il Vangelo è il coronamento e il compimento di Vecchio e Nuovo Testamento (cfr. in particolare la « prolusione » di Michele Italico, da me edita in « Bollettino del Comitato per l'Edizione Na-

conciso, la sua posizione nell'introduzione e nelle note che accompagnano l'edizione, da lui curata, degli scritti di Giorgio e Demetrio Tornikes.<sup>18</sup> Appare qui che le sue perplessità non vertono sul fatto che i *διδάσκαλοι* insegnassero, bensì sulla loro posizione giuridica. Erano essi dei professori veri e propri, o piuttosto dei membri di un servizio ecclesiastico? Il *διδάσκαλος τοῦ ψαλτηρίου* insegnava — osserva il Darrouzès — non solo i Salmi, ma l'Antico Testamento in generale, essendo riservata l'esegesi del Nuovo ai due *διδάσκαλοι* maggiori, tuttavia — aggiunge testualmente: « je crois qu'il faut considérer ces personnages autant comme des membres d'un service que comme des professeurs proprement dits, car il est impensable que trois professeurs aient suffi ». <sup>19</sup> La motivazione qui addotta non mi riesce chiara. I *διδάσκαλοι* non erano solo tre, o meglio i tre che noi conosciamo nel XII secolo costituiscono, come già si è detto, solo il vertice di un'organizzazione d'insegnamento molto complessa, che comprendeva numerosi incarichi soprannumerari, non certo allettanti per gli ambiziosi letterati dell'epoca, ma che costituivano tuttavia, in molti casi, punto di passaggio obbligatorio per accedere agli incarichi superiori e retribuiti adeguatamente. D'altra parte non si riesce a capire come all'epoca tre professori fossero numericamente insufficienti per un insegnamento specialistico, a livello « universitario ». <sup>20</sup> Il Darrouzès porta a conforto

---

zionale dei Classici Greci e Latini », N. S. XIX [1971], pp. 21-39 [= testo n. 10 GAUTIER, pp. 116-128] e i testi ancora inediti di Costantino Stilbes citati da DARROUZÈS, *Recherches*, p. 68, n. 4). L'interpretazione qui sostenuta del titolo è data già da H. GREGOIRE, *Notules II: Patriarche œcuménique* = « évêque supérieur », in « Byzantion », VIII (1933), pp. 570 s. Si ricorderà inoltre che solo tardi l'appellativo « ecumenico » divenne ufficiale per il patriarca di Costantinopoli, cfr. V. LAURENT, *Le titre de patriarche œcuménique et la signature patriarchale*, in « Revue des Études Byzantines », VI (1948), pp. 5-26 e già dello stesso *Le titre de patriarche œcuménique et Michel Cérulaire*, in « Misc. G. Mercati », III (1946), pp. 373-396. Sull'argomento cfr. anche il recente A. TUILIER, *Le titre de patriarche œcuménique à l'époque de Michel Cérulaire et le schisme entre les églises*, in « Studia Patristica », XI, Berlin 1972, pp. 247-258.

<sup>18</sup> Cfr. DARROUZÈS, *Tornikès*.

<sup>19</sup> Cfr. DARROUZÈS, *Tornikès*, p. 9.

<sup>20</sup> Sulle cariche d'insegnamento minori siamo ben poco informati. Accanto al *ματτωρ τῶν ῥητόρων*, che aveva tuttavia una posizione specia-

della sua opinione la nota testimonianza di Anselmo di Havelberg, che nel 1136 fu a Costantinopoli per trattare sulla riunione delle Chiese e che ebbe come interlocutori dodici διδάσκαλοι, dottissimi nel sapere sacro e profano. La testimonianza, ammesso che i διδάσκαλοι ivi ricordati facessero parte del corpo insegnante della Scuola Patriarcale, depone semmai a favore della tesi contraria, che non fossero solo tre i διδάσκαλοι di S. Sofia.<sup>21</sup>

Su posizioni analoghe a quelle del Darrouzès si pone J. Lefort, che nel 1970 ha dato alla luce l'*editio princeps* della didascalia inaugurale all'insegnamento evangelico di Michele δ τοῦ Θεσσαλονίκης.<sup>22</sup>

I recenti progressi dell'indagine testuale possono portare, a mio avviso, qualche contributo alla soluzione del problema. Sarà tuttavia da notare, in via preliminare, che non possiamo attenderci dai testi notizie precise, di carattere istituzionale, sulla Scuola Patriarcale e la sua organizzazione, poiché è evidente che gli autori non avvertono la necessità di informare i loro contemporanei su di una istituzione che essi ben conoscevano; né codesta necessità poteva essere avvertita in altri loro scritti (panegirici imperiali, lettere, ecc.) non strettamente pertinenti all'attività dell'insegnamento.<sup>23</sup> Partiamo dal « prologo » di Niceforo Basilace.<sup>24</sup> Nel paragrafo 10 della edizione del Garzya,

---

le (vedi *infra*), pare esistesse anche un μαίστωρ τῶν φιλοσόφων, carica ricoperta, sempre nell'ambito della Scuola Patriarcale, verso la fine del XII secolo da Manuele Karanteno (o Saranteno); cfr. CRISCUOLO, *Un opuscolo inedito di Manuele Karanteno o Saranteno*, in *Ἐπετηρίς Ἐταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν*, XLII (1975), pp. 213-221 e in « Boll. Grottaferrata » XXX (1976).

<sup>21</sup> Sulla testimonianza di Anselmo di Havelberg, edita in MIGNE, *PL*, CLXXXVIII 1141 a b, oltre a DARROUZÈS, *Tornikès*, p. 9, cfr. SPECK, cit., p. 87 s. e già, fra gli altri, FUCHS, cit., p. 17.

<sup>22</sup> Cfr. J. LEFORT, *Prooimion de Michel neveu de l'archevêque de Thessalonique, didascale de l'évangile*, in « Travaux et Mémoires », IV (1970), pp. 375-393, *praes.* pp. 376 s.

<sup>23</sup> Cfr. già BROWNING, cit., 1962, p. 170.

<sup>24</sup> Già edito, non bene inteso da E. MILLER, *Préface d'un auteur byzantin*, in « Annuaire de l'Association pour l'Encouragement des Études grecques », VII (1873), pp. 146-157, è edito da A. GARZYA, in « Bollettino del Comitato per l'Edizione Nazionale dei Classici Greci e Latini », N. S. XIX (1971) (= *Storia e interpretazione di testi bizantini*, London 1974, XI), pp. 55-71. Dello stesso cfr. pure *Intorno al Prologo di Niceforo Basilace*,

l'autore afferma che, a coronamento della sua attività letteraria, è asceso alla dignità professorale nella Chiesa e che teneva di conseguenza un affollato e brillante corso di lezioni sulle lettere paoline.<sup>25</sup> Il retore ci conferma così che in S. Sofia si svolgeva un insegnamento con regolari lezioni e che ad esso venivano chiamati personaggi già insigni nel campo della cultura. Il che è confermato da un altro opuscolo dello stesso Niceforo Basilace. Nell'Encomio per Nicola IV Muzalone (cito dalla recente traduzione di R. Maisano<sup>26</sup>) è detto: «Ti vide in questo stato il grande pastore del tempo<sup>27</sup> ... e ti assegna ad essere abilissimo interprete per chiarire quanto v'è d'oscuro nel testo (sacro) e spiegare quanto v'è di misterioso ed enigmatico ... allora tu guardavi da ogni parte e in molti modi diversi alla sapienza, ed eri come il padrone di casa dell'Evangelo, nell'estrarre dallo scrigno dell'anima insegnamenti antichi e recenti, che in passato avevi pazientemente raccolti. E ... tu insegnavi la dottrina della salvezza ... ». Questa seconda testimonianza del Basilace conferma quella del « prologo »: Muzalone è stato chiamato dal patriarca ad insegnare e codesta chiamata è il riconoscimento di un *curriculum* particolarmente insigne. L'insegnamento che si tiene in S. Sofia consiste nell'esegesi del testo sacro, non si traduce in attività omiletica.

Ma torniamo al « prologo » del Basilace. Dopo aver parlato del successo delle sue lezioni, l'autore afferma (cito testual-

---

in « Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik », XVIII (1969) (= *Storia e interpretazione...*, cit., XII), pp. 57-71 (con parafrasi e commento al testo).

<sup>25</sup> Cfr. GARZYA, *Intorno al Prologo...*, cit., pp. 66 s.

<sup>26</sup> Cfr. R. MAISANO, *L'Encomio di Niceforo Basilace per il patriarca Nicola IV Muzalone*, in « Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata », N. S. XXVIII (1974), pp. 65-82 (il passo riportato è a pp. 73 s.). Il testo fu già edito da H. KOBERTI, in *Ἑλληνικά*, VII (1934), pp. 301-322. Il MAISANO dà ora la riedizione (Napoli 1977, « Byzantina et Neo-Hellenica Neapolitana » 5) commentata dell'Encomio insieme a quella del Panegirico imperiale dello stesso Basilace per Giovanni II, su cui già FRANCA FUSCO, in « Le Parole e le Idee », X (1968), pp. 101-105 e in « Annali della Facoltà di Lettere della Università di Macerata », I (1968), pp. 273-306 (traduzione it. del testo con note esegetiche).

<sup>27</sup> Allude al patriarca Nicola III Grammatico (1084-1111). Cfr. MAISANO, cit., p. 73.

mente dalla parafrasi del Garzya<sup>28</sup>): « questo fatto provocò le ire del mio "superiore"<sup>29</sup> per due motivi: la folla dei miei uditori lo rendeva invidioso; le mie lezioni, essendo piuttosto lunghe, ritardavano l'ora del suo pranzo, ed egli era molto goloso! ». È chiara qui l'allusione a rivalità professionali, tanto più noiose per il Basilace perché vengono dal suo "superiore". Chi sia quest'ultimo è dubbio: sembra da escludersi, per ovvi motivi, che si tratti del patriarca; potrebbe essere qualche alto personaggio della gerarchia patriarcale (il cartofilace,<sup>30</sup> per esempio), o fors'anche l'immediato superiore, almeno in onore, del διδάσκαλος τῶν ἐπιστολῶν, cioè il διδάσκαλος τοῦ εὐαγγελίου. Commenta il Garzya<sup>31</sup> « la schermaglia, a base di invidia e di gelosia, si spiega bene, in ogni caso, se inquadrata nell'ambito delle abituali rivalità professorali ». È logico opinare che il Basilace alluda all'ostilità di un collega, che vede la sua fama messa in pericolo e il suo uditorio diminuito a beneficio del professore più bravo.<sup>32</sup> In tal caso, codesto collega esercita una pri-

<sup>28</sup> Cfr. GARZYA, *Intorno al Prologo...*, cit., pp. 66 s.

<sup>29</sup> L'espressione basilaciana è ὁ τῆς ἐκκλησίας πολιτέρχης, che il MILLER, cit., rende con « le chef de l'Eglise », il BROWNING, cit., 1962, p. 183, con « patriarch ». Anche il DARROUZÈS, *Tornikès*, p. 84, n. 16 intende « le patriarche ». Ma è molto improbabile che si faccia qui allusione al patriarca. Sulla questione cfr. GARZYA, *Intorno al Prologo...*, cit., p. 67.

<sup>30</sup> Sul cartofilace, uno dei più autorevoli rappresentanti della gerarchia patriarcale, cfr. DARROUZÈS, *Recherches*, pp. 64-66. La sua funzione è così definita da MICHELE ITALICO, in *Mich. Ox. enc.*, ed. CRISCUOLO, cit., II, 92-95, p. 607 (= Testo n. 2, p. 71, 14-17 GAUTIER): καὶ προβέβηται μὲν τὸ τῆς σῆς φωνῆς ὄργανον ὡς ἄλλη τις ἀρτηρία τραχεῖα, ὁ ἱερώτατος χαρτοφύλαξ ἀπ' αὐτοῦ σοῦ τοῦ πνεύματος ὥσπερ πνεύμονος ἐμπνεόμενος· ἐκεῖθεν γὰρ ἔχει καὶ τῆς φωνῆς τὸ ἐνδόσιμον. È quindi il cartofilace il rappresentante diretto del patriarca, il princeps della sua corte (e infatti nella descrizione dell'Italico apre la serie degli alti funzionari patriarcali). La possibilità che possa trattarsi, nel luogo basilaciano, proprio del cartofilace, potrebbe essere rafforzata anche dalla interpretazione che *infra* si dà dell'*ep.* 25 dell'Italico.

<sup>31</sup> Cfr. *Intorno al Prologo...*, cit., p. 67.

<sup>32</sup> Non si vede, in ogni caso, come il patriarca, o anche il cartofilace, possano aver provato invidia per il successo delle lezioni del διδάσκαλος τῶν ἐπιστολῶν. Il racconto basilaciano è di certo molto generico e non permette un'esatta ricostruzione dell'episodio. Ora, anche se ad agire contro di lui sia stato il cartofilace, o qualche altro alto funzionario patriarcale, l'ostilità così motivata e presentata dal Basilace, ha avuto origine nell'ambiente professorale.



mazia non solo a titolo onorifico sull'altro διδάσκαλος. Ciò mi sembra dimostrato da quanto segue nel testo: <sup>33</sup> « il mio insegnamento, prendendo lo spunto dal testo paolino, volgeva su temi di carattere morale. Del che quegli (il "superiore") si irritava, vedendo nelle mie rampogne allusioni ai suoi difetti. Per impedirmi di continuare, mi impose di servirmi per le mie lezioni di un piccolo compendio di esegesi paolina, quale sarebbe convenuto ad una pia donnetta. Ma io me ne disfecì subito, ché non intendevo rinunciare alla mia dignità di oratore, e decisi di improvvisare, perché ciò che s'improvvisa sfugge ad ogni controllo ». Il "superiore" ha quindi il potere di intervenire d'autorità e imporre un certo indirizzo all'insegnamento. Ad esso il Basilace non può ribellarsi, infatti è costretto, per evitare l'umiliazione del testo d'obbligo, a ricorrere ad un sotterfugio. Il testo inoltre ci dice dell'esistenza di compendî esegetici, di "dispense", di cui i "professori" potevan servirsi nel preparare le lezioni, il che pare confermato da un'altra testimonianza, su cui m'intratterò *infra*. Concludendo sul Basilace, sembra che il suo « prologo », se rettamente interpretato, possa consentire di affermare non solo l'esistenza in S. Sofia di un'attività d'insegnamento a livello di esegesi scritturale, ma anche di un'organizzazione scolastica gerarchizzata e attivamente controllata.

Tra i più illustri διδάσκαλοι di S. Sofia nel XII secolo è da annoverarsi Michele Italico. Dotato di vasta erudizione e di profonda intelligenza, l'autore riescì, cosa ben difficile nell'ambiente religioso e politico dell'epoca, a percorrere tutte le tappe dell'insegnamento superiore al Patriarcato e a coronare il suo *curriculum* con l'episcopato a Filippopoli. Dopo aver ricoperto incarichi di insegnamento minori, <sup>34</sup> l'Italico fu successivamente διδάσκαλος τοῦ ψαλτηρίου, poi διδάσκαλος τῶν ἐπιστολῶν, ed infine διδάσκαλος τοῦ εὐαγγελίου, in un periodo di tempo ragionevolmen-

<sup>33</sup> Cito sempre dalla parafrasi del GARZYA, *Intorno al Prologo...*, cit., p. 68.

<sup>34</sup> Fu, tra l'altro, διδάσκαλος τῶν ἱερῶν incarico ottenuto per opera dell'imperatrice Irene Ducas attorno al 1120. Cfr. CRISCUOLO, *L'epistola di Michele Italico ad Irene Ducas*, in *Ἐπετηρίς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν*, XXXVIII (1971), pp. 57-70 e GAUTIER, pp. 19-21 e testo n. 5, pp. 92-98.

te breve.<sup>35</sup> La sua carriera alla Scuola Patriarcale fu quindi regolare e costante, anche se nella « prolusione » al corso sugli Evangelî e in altri testi si lagni di ritardi nelle promozioni e di sopraffazioni.<sup>36</sup> Dall'opera superstite appare che la sua carriera fu piuttosto quella di un professore, che quella di un ecclesiastico: egli insegna a casa e al patriarcato e la sua competenza va dal sapere profano ai testi sacri. Delle sue opere solo la « prolusione » è strettamente legata all'attività dell'insegnamento alla Scuola Patriarcale, ma essa, come tutti i testi del genere, è avara di notizie sul funzionamento e sull'organizzazione della Scuola. Seguendo uno schema che appare consueto nei testi consimili, l'Italico tiene il suo discorso inaugurale compiacendosi della promozione, elogiando il Patriarca che ne è stato l'autore<sup>37</sup> e offrendo un saggio di esegesi col commento della

---

<sup>35</sup> Non ritengo di poter ancora sostenere la cronologia da me data del conferimento dell'incarico di διδάσκαλος τοῦ εὐαγγελίου (1136), in introduzione alla mia edizione della « prolusione », cit., pp. 27 s. La suprema carica didascalica gli fu conferita probabilmente nel Natale del 1142, datazione già proposta da BROWNING, cit., 1962, p. 196 e accettata dal GAUTIER, pp. 24-26. Che sia passato per gli altri due incarichi didascalici maggiori appare chiaramente dai suoi testi, ma è difficile poter stabilire in quali anni e per quanto tempo. Di certo si potrà dire che nel 1137-1138, quando compose il grande panegirico per Giovanni II, era διδάσκαλος τῶν ἐπιστολῶν (cfr. Fusco, *Il panegirico di Michele Italico per Giovanni Comneno*, in *Ἐπετηρίς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν*, XXXVII [1970], pp. 146-169 [della stessa cfr. anche la trad. it. del testo in « Annali della Facoltà di Lettere della Università di Macerata », III-IV (1970-1971), pp. 785-813] e GAUTIER, pp. 24-26 e testo n. 43, pp. 239-270). A titolo indicativo si ricorderà che Michele ὁ τοῦ Θεσσαλονίκης dichiara di aver atteso dieci anni per ottenere il passaggio da una carica all'altra; cfr. LEFORT, cit., pp. 381-389, l. 106.

<sup>36</sup> In special modo nell'Encomio per Giovanni II, nella « Prolusione » e nelle *epp.* 28 e 29, CRAMER (*Anecdota Graeca Oxoniensia*, III, Oxford 1936 (qui = CRAMER), pp. 200-203) (= testi nn. 39 e 40, pp. 228-233 GAUTIER). Ma anche nell'encomio per il patriarca Michele Oxita, composto forse sul finir dell'estate del 1143, quando ormai da circa un anno era insignito della somma carica didascalica, l'Italico lamenta ostilità e incomprensioni; cfr. ed. CRISCUOLO, cit., ll. 365-375, pp. 618 s. (= testo n. 2, p. 80, 20-31 GAUTIER).

<sup>37</sup> Cfr. *Prolusione*, ed. CRISCUOLO, cit., ll. 12 ss., p. 29-39 ss., p. 30 (= testo n. 10, pp. 119,3 ss. 120,3 ss. GAUTIER) e *passim*. L'elogio del patriarca appare un *topos* nei testi consimili (per le « prolusioni » di Giorgio Tornikès, cfr. DARROUZÈS, *Tornikès*, pp. 9 ss. e 74 ss. per i testi). Inoltre dalla descrizione che offre l'Italico della cerimonia dell'investitura (cfr. *Prolusione*, cit., ll. 5 ss., p. 29 [= testo n. 10, pp. 118, 6s.-119,1ss. GAUTIER]),

festività del Natale, che coincide coll'inizio del suo nuovo ufficio.<sup>33</sup> Gli altri opuscoli dell'Italico consistono per lo più in λόγοι indirizzati all'imperatore o al patriarca, esulanti quindi dalla sua attività professorale, anche se testimoniano una prerogativa dei διδάσκαλοι, quella di essere investiti, in solenni occasioni, dell'incarico del discorso panegirico.<sup>39</sup> Ma alcune sue testimonianze epistolari vertono sull'attività di insegnamento. L'interpretazione che di esse qui si offre conferma quanto si desume dai testi basilaciani. Consideriamo l'*ep.* 7 Cramer (= testo n. 18 Gautier). In essa l'autore offre una panoramica della sua attività professorale: svolge egli un insegnamento privato (ci parla della τράπεζα, attorno alla quale raduna i μαθηταί) e che comprende tutto lo scibile θύραθεν. Avviandosi a conclusione della lettera, l'Italico dice che egli e i suoi discepoli riescono anche a staccarsi dalla terra e a tendere al cielo,<sup>40</sup> e aggiunge più chiaramente: τῷ αἰθέρι ἐφαλλόμεθα τε καὶ προσαλλόμεθα καὶ ... τὸν τρίτον οὐρανὸν τοῦ Παύλου φθάσαντες, ἄροητα πάντα καταμανθάνομεν καὶ ἐμπλησθέντες ἀπορίας καὶ δείματος ὡς ἐκ πολλοῦ πελάγους εἰς τοὺς εὐαγγελικοὺς ἐλλιμενίζομεν κόλπους καὶ ... πρὸς τοὺς καταίρομεν, τὴν ἀπορίαν ὡς βάρος ἀποφορτίσαντες.<sup>41</sup> Come ben vide il Fuchs,<sup>42</sup>

---

confermata peraltro da testi consimili, appare evidente il rapporto tra il patriarca e il διδάσκαλος: è il patriarca che trasmette all'insignito, attraverso l'imposizione delle mani e il crisma, la facoltà dell'insegnare, che è sua peculiare in quanto vescovo. Cfr. *supra* e nn. 7 e 16.

<sup>38</sup> Cfr. *Prolusione*, cit., ll. 256-297, pp. 37-39 (= testo n. 10, pp. 127, 2-128,13 GAUTIER).

<sup>39</sup> Oltre all'Encomio per Giovanni e a quello per Michele Oxita, citati, l'Italico compose pure il grande Encomio per l'ascesa al trono di Manuele I (1143); cfr. AMBRA MARIA COLLESI - U. CRISCUOLO - FRANCA FUSCO - A. GARZYA, *Il panegirico inedito di Michele Italico per Manuele Comneno*, in « Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Macerata », III-IV (1970-1971), pp. 689-727 (=testo n. 44, pp. 271-294 GAUTIER).

<sup>40</sup> Cfr. *ep.* 7, CRAMER, p. 169, 18-21 (= testo n. 18, p. 158, 25-27 GAUTIER [da cui si riporta per il testo delle *ep.*]) ἀλλὰ νῦν μὲν τὰ νέρθεν μετὰ τούτων διερευνῶμεν τῆς γῆς, νῦν δὲ ἐκεῖθεν καθάπερ γίγαντες ἀναδοθέντες καὶ ὑπερνεφεῖς γεγονότες τὸ βάθος τοῦ αἰέρος θαροῦμεν.

<sup>41</sup> *Ep.* 7, CRAMER, p. 169, 21-28 (= testo n. 18, pp. 158,25 - 159,6 GAUTIER).

<sup>42</sup> Cfr. FUCHS, cit., p. 38. Il GAUTIER, p. 159, n. 18 non prende posizione, ma implicitamente respinge l'opinione del FUCHS, datando la lettera (p. 155) tra il 1118 e il 1133.

con « porti evangelici » si allude alla carica di διδάσκαλος τοῦ εὐαγγελίου: essa è quindi posta a coronamento non solo della carriera professorale in S. Sofia (è chiara dalle prime linee del passo l'allusione agli altri due incarichi didascalici<sup>43</sup>), ma anche di una lunga attività di insegnamento: è, in fondo, un giusto riconoscimento ottenuto, sia pur tardi.<sup>44</sup> Inoltre, l'insegnamento in S. Sofia è posto in linea di continuità, se non parallelamente, a quello privato: anche ad esso il maestro chiama i discepoli che già lo seguono a casa.<sup>45</sup>

La possibilità dell'esistenza di "dispense" posta dal « prologo » basilaciano ci sembra confermata dall'*ep.* 25 Cramer (= testo n. 36 Gautier), se essa risale, come credo possibile, all'epoca in cui l'autore era titolare dell'insegnamento evangelico.<sup>46</sup> L'Italico ringrazia il cartofilace, che è uno dei personaggi di maggior rilievo della gerarchia patriarcale,<sup>47</sup> del prestito che gli ha fatto di un testo esegetico agli Evangelii, opera di un non precisato patriarca. È evidente che il prestito è legato all'attività esegetica italiciana: il cartofilace vuole che l'Italico ne tenga conto e il Nostro mostra di averne fatto tesoro, commentandolo pomposamente e con malcelata ironia.<sup>48</sup>

Le *epp.* 28 e 29 Cramer (= testi nn. 39 e 40 Gautier)<sup>49</sup> ri-

<sup>43</sup> Allude all'incarico τοῦ ψαλτηρίου con τῷ αἰθέρι ἐφαλλόμεθα τε καὶ σαλλόμεθα, e all'incarico τῶν ἐπιστολῶν con τὸν τρίτον οὐρανὸν τοῦ Παύλου φθάσαντες. Non ritengo accettabile l'opinione del FUCHS, cit., pp. 38 s., secondo cui l'Italico abbia cumulato la carica didascalica con quella di μαῖστωρ di retorica e filosofia, insegnamenti, questi, che esercitò, come appare dall'epistola in esame, a titolo privato. Scettico sulla posizione assunta dal FUCHS è anche GAUTIER, p. 159, n. 18 (ma cfr. introd., p. 26).

<sup>44</sup> Come appare dall'espressione ὡς ἐκ πολλοῦ πελάγους. Del fatto l'Italico si lagna anche nella *Prolusione*, cit., l. 12, p. 29; ll. 95 s., p. 32 (= testo n. 10, pp. 119, 4. 122,2 s. GAUTIER).

<sup>45</sup> Cfr. *ep.* 7, CRAMER, p. 169,18 (= testo n. 18, p. 158,24 GAUTIER) ἐγὼ δέ σοι οὐδ' ἐπὶ μᾶς τούτους ξεναγῶ ἐστίας.

<sup>46</sup> Cfr. *ep.* 25, CRAMER, pp. 196 s. (= testo n. 36, pp. 219-221 GAUTIER, che peraltro non si pronuncia sulla cronologia).

<sup>47</sup> Cfr. *supra*, n. 30.

<sup>48</sup> Secondo il GAUTIER, p. 220, n. 3, il patriarca autore dell'esegesi potrebbe essere Giovanni IX Agapeto (1111-1134).

<sup>49</sup> CRAMER, pp. 200-203 (= pp. 228-233 GAUTIER). Sugli eventi cfr. CRISCUOLO, *La politica orientale di Giovanni II Comneno alla luce di nuovi testi di Michele Italico*, in « Annali della Facoltà di Lettere della Università di Macerata », V-VI (1972-1973), pp. 541-552.

salgono, per indizî interni, agli anni 1137-1138 e hanno per tema le vittorie asiatiche di Giovanni II. L'autore, all'epoca *διδάσκαλος τῶν ἐπιστολῶν*, avverte rispettivamente il « Gran Domestico » e il « Logotheta del Dromos » di non essere stato insensibile all'annuncio, fatto per lettera, forse su commissione dell'imperatore,<sup>50</sup> da questi personaggi, delle grandi imprese asiatiche. Egli anzi, con l'animo pieno d'esultanza, è balzato nella Chiesa sul podio che è suo in quanto *διδάσκαλος* e ha magnificato le vittorie imperiali e i pregi stilistici e retorici delle lettere che le hanno annunciate nella capitale.<sup>51</sup> Ambedue le epistole si concludono con la supplica di un intervento presso l'imperatore, perché sia fatta giustizia al *διδάσκαλος*, perché sieno fugate voci calunniose sorte sul suo conto e riferite all'imperatore.<sup>52</sup> Quest'ultimo aspetto delle due epistole le accosta ad alcuni tratti del grande Encomio per Giovanni, che l'Italico compose nel 1138 al rientro dell'imperatore nella capitale.<sup>53</sup> L'autore chiede all'imperatore che finalmente avvenga la sua promozione a *διδάσκαλος τοῦ εὐαγγελίου*.<sup>54</sup> L'avanzamento nella carriera è quindi legato alla volontà dell'imperatore, anche se è il patriarca a scegliere ufficialmente i *διδάσκαλοι*: l'Italico infatti, chiedendo l'avanzamento, tiene a dichiararsi nell'Encomio fedelissimo e « amante dell'imperatore » e richiama alla memoria del sovrano il suo affetto costante per la defunta imperatrice-madre Irene

<sup>50</sup> Sarebbero i *βασιλικά γράμματα*, come quelli inviati per conto di Manuele I nel 1143 a Costantinopoli dopo la sua acclamazione a basileus; cfr. in *Man. Comm. enc.*, cit., l. 566, p. 711 (= testo n. 44, p. 293, 19 GAUTIER) e p. 726, n. 30.

<sup>51</sup> Cfr. *epp.* 28, CRAMER, p. 201, 3-5 (testo n. 39, pp. 229, 21-230, 1 GAUTIER) e 29, p. 202, 15-33 (= n. 40, p. 233, 1-17).

<sup>52</sup> *Ep.* 28, CRAMER, p. 201, 15-23 (testo n. 39, p. 230, 10-17 GAUTIER) e 29 p. 203, 4-9 (= n. 40, p. 233, 32-26).

<sup>53</sup> Ed. FUSCO, cit., ll. 508-529, pp. 168 s. (= testo n. 43, pp. 268, 35-269, 22 GAUTIER). Cfr. pure *supra*, n. 35.

<sup>54</sup> Cfr. in *Ioann. Comm. enc.*, cit., ll. 517-521, p. 168 (= testo n. 43, p. 269, 10-14 GAUTIER) καὶ ἡμεῖς μὲν περὶ τὰς ἀμάρας τοῦ Παύλου κεκύφμεν ὀχeteηγοῦντες τῷ λαῷ τῆς διδασκαλίας τὰ νάματα· εἴτα ἄλλοι μὲν ἀπὸ τοῦ Παύλου τὸν τρίτον οὐρανὸν ἔχουσιν, ἄλλοι δὲ τὸν Παράδεισον, ἡμῖν δὲ τὰ δεσμὰ Παύλου καὶ τὸν βυθὸν καὶ τὰ βάραθρα, καὶ εἴ τι τοιοῦτον, οὐκ οἶδ' ἀνθ' ὅτου, ὡς ἀδικούντων κατεψηφίσαντο.

Ducas.<sup>55</sup> Il διδάσκαλος quindi non solo è uomo di chiesa e professore nella Chiesa, ma possiede anche determinate garanzie politiche, che lo rendono un personaggio di rilievo a Bisanzio, di cui l'imperatore può servirsi per missioni particolari.<sup>56</sup> L'ingerenza politica nelle nomine e negli avanzamenti può giustificare poi parecchi casi di rimozioni e di scavalcamenti, quali quelli occorsi a Basilio Padiadite e a Leone Balianite.<sup>57</sup>

\* \* \*

A conclusione, mi sembra che possa ragionevolmente assumersi l'esistenza in S. Sofia, nel XII secolo, di una scuola di insegnamento religioso ad alto livello promossa e controllata dal Patriarcato e dalla Corte imperiale. Codesta scuola ha funzione di primo piano nella società dell'epoca: i suoi titolari vengono spesso investiti, in cerimonie ufficiali, del compito del panegirico e impiegati, su nomina del sovrano, anche in missioni di natura politica. Sembra inoltre, che almeno nel XII secolo, la scuola di S. Sofia sia al centro della *Bildung*, sia la più notevole organizzazione di istruzione superiore nella capitale. Altre forme di istruzione, o si tengono presso scuole, nella generalità dei casi ecclesiastiche (che siano o no *out-stations* di S. Sofia, come vuole il Browning, è forse problema che ha importanza solo relativa, essendo documentata la loro dipendenza dal Patriarcato), o, come appare dall'Italico, privatamente. Finanche la carica di μαίστωρ τῶν ῥητόρων, il cui titolare era di nomina imperiale,<sup>58</sup> è attestata, nel XII secolo, come appoggiata al Patriarcato. Sia-

<sup>55</sup> Cfr. *ibidem*, ll. 539 s., p. 169 (= p. 270, 8-10) κληρονόμος σοῦ εἰμι δέ, ... εὐνοῦς τὸν τρόπον φιλοβασιλεὺς τὴν προαίρεσιν e ll. 526-538, p. 169 (= pp. 269, 19-270, 7).

<sup>56</sup> Così Giorgio Tornikès sostituirà il διδάσκαλος τοῦ εὐαγγελίου in carica (Michele ὁ τοῦ Θεσσαλονίκης?), investito di una missione fuori sede da parte dell'imperatore; cfr. DARROUZÈS, *Tornikès*, pp. 11-13 e p. 101, n. 1. Michele Italico fu anch'egli investito di missione diplomatica a Roma da parte di Giovanni II, probabilmente nel 1137. Sulla questione cfr. GAUTIER, pp. 21-24, che però propende a sistemare l'ambasceria italiciana al 1126. Della missione l'Italico parla nell'*ep.* 12, CRAMER, pp. 176 (= testo n. 23, pp. 173-175 GAUTIER).

<sup>57</sup> Cfr. DARROUZÈS, *Recherches*, p. 77.

<sup>58</sup> Cfr. DARROUZÈS, *Recherches*, pp. 78 s.

mo quindi di fronte ad un fenomeno di vasta portata e molto complesso, di grande interesse storico. È noto che la politica dei Comneni fu essenzialmente restauratrice e conservatrice, tendente ad appoggiarsi sui due pilastri tradizionali di ogni regime autoritario, la Chiesa e le armate. L'indirizzo era stato dato dal fondatore stesso della fortuna imperiale della dinastia, Isacco, che, acclamato imperatore nel 1057 per volere delle armate e con la attiva connivenza dell'allora titolare del trono patriarcale, Michele Cerulario, cercò subito il controllo della Chiesa, abbattendo, per assicurarselo, il già suo amico patriarca, che, teocratico e ambizioso, finì per opporsi agli indirizzi della nuova politica.<sup>59</sup> Da allora e per quasi tutto il XII secolo l'imperatore è arbitro in materia religiosa e giunge a decidere l'elezione del patriarca: così Manuele I, nel 1143, appena asceso al trono, imporrà l'elezione dell'innocuo monaco Michele Kurkuas Oxita quale successore di Leone Stypiotes.<sup>60</sup> Gli imperatori Comneni tengono a presentarsi anche come rigidi custodi della ortodossia: Alessio presiedé, nel 1084, al Sinodo che condannò Giovanni Italo; Manuele, nel 1156, è impegnato nel processo per eresia contro Niceforo Basilace ed altri.<sup>61</sup> In questo clima di restaurazione si giustifica storicamente non solo la posizione di primo piano che ha all'epoca l'insegnamento religioso a Costantinopoli ma anche il controllo che su di esso viene esercitato. Che alcuni dei principali rappresentanti della cultura dell'epo-

<sup>59</sup> Sugli eventi cfr. *Michele Psello. Epistola a Michele Cerulario*, a cura di U. CRISCUOLO, Napoli 1973 (« Byzantina et Neo-Hellenica Neapolitana » 3), pp. 9 ss.

<sup>60</sup> Cfr. CRISCUOLO, introd. all'ed. dell'Enc. per Michele Oxita, cit., pp. 595-598; GAUTIER, pp. 53-56.

<sup>61</sup> Il processo coinvolse, col Basilace, anche Eustazio, metropolita di Durazzo, il più volte ricordato Michele ὁ τοῦ Θεσσαλονίκης e Soterico Panteugene. La controversia era nata a proposito delle parole della liturgia di Giovanni Crisostomo σὺ εἶ ὁ προσφέρων καὶ προσφερόμενος καὶ προσδεχόμενος, interpretate in modo non conforme all'ortodossia dai predetti personaggi. Eustazio fece subito atto di sottomissione; Michele e Basilace furon condannati per eresia. Il Basilace, in particolare, che pure aveva ripudiato le posizioni già assunte, dovè esulare (forse a Filippopoli di Bulgaria). Sui fatti cfr. GARZYA, *Precisazioni sul processo di Niceforo Basilace*, in « Byzantion », XL (1970) (= *Storia e interpretazione...*, cit., X), pp. 309-316.

ca sieno avviati a codesto insegnamento, limitato nei còmpiti e controllato da un'autorità per tradizione e natura propria conservatrice, caratterizza un aspetto di parte della letteratura del XII secolo, da cui appare, a mio avviso, un'erudizione compiaciuta, un umanesimo brillante, ma privo di quelle istanze di capovolgimento di valori e di innovazione, che caratterizzarono, intorno alla metà del secolo precedente, l'esperienza culturale di un Michele Psello.

La mia ricerca non ha toccato, e quindi non ha risolto, il problema della « istituzionalità » o meno della Scuola Patriarcale. I testi da me esaminati, e in genere quelli sinora noti, non consentono di pronunciarsi in materia. Ma, alla luce di quanto è stato qui detto, quest'ultimo aspetto del problema acquista importanza solo marginale.<sup>62</sup>

UGO CRISCUOLO

---

<sup>62</sup> A conclusione si dà qualche altro ragguaglio bibliografico. P. WIRTH, *Die Jugendbildung des Eustathios von Thessalonike: zur Entmythologisierung der "Patriarchalakademie" von Konstantinopel*, in « Orient. Christ. Per. », XXXIV (1968), pp. 148-150 sostiene che anche per il XII secolo i punti di vista ammessi su un'« Accademia Patriarcale » devono essere sottoposti a revisione. L'esistenza invece dell'Accademia non appare contestata in H. HUNGER, *Reich der neuen Mitte. Der christliche Geist der byzantinischen Kultur*, Graz 1965, p. 350. L. D. REYNOLDS - N. G. WILSON, *Scribes and Scholars, A Guide to the Transmission of Greek and Latin Literature*, Oxford 1968 (trad. it. Padova 1971), pongono già nel VI secolo « a new clerical academy under the direction of the patriarchate » (cfr. p. 46). Cfr. pure M. J. KYRIAKIS, *The University Origin and Early Phases in Constantinople*, in « Byzantion », XLI (1971), pp. 161-182 (pp. 171 s. sull'« Accademia Patriarcale »), su cui fortemente polemico, e non del tutto ingiustamente, è SPECK, cit., p. 1, n. 3.



## THE CASTLE OF OTRANTO E L'INCUBO DEL POTERE

*The Castle of Otranto*, pubblicato nel 1765, vanta una gloriosa storia in campo editoriale, non altrettanto fortunata — però — in campo critico. Romanzo che seppe toccare le corde dell'entusiasmo dei lettori al momento della sua pubblicazione e che — pur con alti e bassi — non ha mai mancato di far scattare la molla dell'identificazione, del terrore, della consolazione, non ha apparentemente sollecitato le corde ben più sensibili, ma certo più complesse, della critica militante che si è limitata a collocarlo nel panorama della storia letteraria, identificandolo come padre del Romanzo Gotico, iniziatore dello Schauer-Romane, progenitore dell'Historical Novel<sup>1</sup>, a seconda delle posizioni adottate, senza peraltro mai leggerlo con criteri acronici, prescindendo da parentele e propaggini. Se ne sono studiati gli aspetti più « gotici », le sue ascendenze e le sue discendenze, i

---

<sup>1</sup> « Padre del Romanzo Gotico » è una definizione che si ritrova puntualmente nei testi fondamentali su questa particolare narrativa, da *The Haunted Castle* di Eno Railo, Routledge, 1927 e *The Tale of Terror* di Edith Birkhead, Russell & Russell 1921, a *Le Roman Gothique Anglais*, di Maurice Levy, Toulouse 1968. Se ne dissocia unicamente Montague Summers che nel suo *The Gothic Quest*, The Fortune Press, 1968, p. 180, sottolinea come « the tendencies of taste which culminated in the Gothic Novel had origins wider and deeper than any one book, than *The Castle of Otranto*, could develop » e come sia perciò errato considerare il romanzo « the one and only source of the Gothic Novel », che egli vede piuttosto come esempio di una felice fusione tra due generi, romanzo storico e romanzo gotico. A Devendra Varma, autore di *The Gothic Flame*, Russell & Russell, 1957, si deve invece la definizione di « iniziatore dello Schauer-Romane ».

rapporti con la favolistica orientale e la produzione shakespeariana, sempre secondo una prospettiva prettamente storicistica; simili operazioni, però, come in un gioco di specchi riflessi all'infinito, non hanno fatto che mettere a nudo dei lineamenti che comunque già si intuivano e che messi in luce, niente di sostanziale hanno aggiunto alla comprensione e conoscenza di questo « castello ».

Si propone allora come chiave di lettura di un testo narrativo finora trascurato dai depositari dei più moderni metodi critici, il rapporto padre-figlio, o meglio, un'indagine sulla tensione a esso immanente nell'ambito di una famiglia a struttura autoritaria.

La funzione determinante di tale rapporto è emersa dall'esame della situazione esistenziale di Walpole e dal successivo confronto tra i dati biografici e psichici relativi all'autore e all'opera stessa.

Questo metodo d'indagine è apparso il più confacente allo studio di un testo dalla matrice esplicitamente onirica<sup>2</sup> che, perciò, realizza il recupero dell'inconscio e del rimosso proprio grazie al sogno, autentico « detonatore di cariche psichiche profonde »<sup>3</sup>, traducendo, poi, in strutture formali comunicabili il linguaggio cifrato dell'esperienza onirica.

Attraverso la decodificazione dei meccanismi deformanti a livello di immagini, funzioni, personaggi, il rapporto con la figura paterna vissuto come angoscioso e traumatizzante, si rivela schema generativo e esplicativo di *The Castle of Otranto*.

La frase-guida del romanzo che, secondo quanto ci suggerisce lo stesso Walpole ad apertura del testo, anticipa l'impianto narrativo — « the sins of fathers visited on their children to

---

<sup>2</sup> Lo stesso Walpole racconta: « I waked one morning in the beginning of last June from a dream of which all I could recover was that I thought myself in an ancient castle (a very natural dream for a head like mine filled with Gothic story) and that on the uppermost banister of a great staircase I saw a gigantic hand in armour... » (letter to William Cole, dated March 9, 1765, in *Selected Letters of Horace Walpole*, ed. by W. S. Lewis, Yale University Press, 1973, p. 122).

<sup>3</sup> R. BODEI, introd. a *Letteratura e Psicanalisi*, Bologna 1974, p. 7.

the third and fourth generation »<sup>4</sup> acquista allora, secondo la nostra proposta, una funzione precisa che supera il concetto di Nemesis storico-familiare per qualificarsi come dichiarazione programmatica che coagula il senso dell'opera attorno all'impatto della figura paterna sullo sviluppo del figlio come entità autonoma.

Un esame della struttura narrativa del testo autorizza tale lettura: al di là degli orpelli gotici e di un calco sulla tipologia del « novel of sensibility », Walpole appare difatti intento a verificare la natura dei rapporti padre-figlio nelle sue alternative e nei suoi esiti, organizzando il suo materiale secondo un sistematico procedimento per contrasti e opposizioni e collocando i personaggi — i cui rapporti costituiranno i nodi dell'azione e esemplificheranno le sue intuizioni programmatiche — in schema antitetico.

La vicenda si articola attraverso due *plots*, plots, però che non rinviano a se stessi presentando la stessa « pattern » in un gioco di variazioni, ma che si pongono su piani diametralmente opposti, offrendo sviluppo e soluzioni antitetiche ad un problema-base comune ad entrambi, quasi a presentare le due alternative possibili, i due corni del dilemma. Il *plot* principale riguarda Manfred e i suoi due figli, Conrad e Matilda, mentre il secondario è centrato su due nuclei familiari, Teodoro e Jerome, Isabella e Frederic. Tre gruppi familiari, quindi, divisi in un rapporto di 1 a 2 e in precisa rispondenza simmetrica: da un lato Manfred con due figli di sesso diverso, dall'altro Frederic e Jerome rispettivamente genitori di una figlia e di un figlio, quasi che il paradigma genitore-generati della storia principale si rifranga scindendosi nei due diversi moduli di padre-figlia, padre-figlio nella storia secondaria<sup>5</sup>. Elemento comune

---

<sup>4</sup> La frase allude esplicitamente alla vicenda del romanzo, a come — cioè — l'usurpazione commessa da un avo di Manfred nei confronti della legittima dinastia, ricadrà su costui, provocando la rovina sua e dei suoi figli.

<sup>5</sup> Unica differenza è la temporanea assenza del genitore nei due casi paralleli del secondo *plot*, assenza che sarà poi colmata dal meccanismo dell'agnizione e che avrà una sua precisa motivazione nel corso della narrativa.

ai tre gruppi familiari è l'assenza della madre: effettiva nel caso della storia secondaria, limitata al piano della funzione narrativa nella principale. La famiglia è così scarnita all'essenziale, come è percepita in una società fortemente antropocentrica, o meglio, ricondotta al rapporto generatore-generato, e per estensione oppressore-vittima.

Questi gruppi si qualificano subito come positivi e negativi, sempre in rapporto al concetto informatore. Negativo è il gruppo Manfred-Conrad-Matilda, mentre positivi sono i gruppi Teodoro-Jerome e Isabella-Frederic; mentre nel primo caso avremo un rapporto familiare basato sull'arbitrio paterno e la completa dipendenza filiale, e perciò stesso negativo, nel secondo caso il rapporto si fonderà sulla autonomia e la responsabilizzazione dei figli, imponendosi conseguentemente come soluzione valida.

Non ci saranno scarti e incertezze in questa collocazione: i personaggi anzi si presenteranno sin dall'inizio statici in un immobilismo da « exemplum » e persino i rapporti tra loro saranno fissati senza alcuna possibilità di mutamento da questa rigida suddivisione tipologica. I rapporti tra questi tre gruppi familiari daranno vita ad un complesso gioco narrativo centrato soprattutto nei capitoli I e IV, forniranno insomma i nodi di un'azione sempre ritmata da una duplice serie a svolgimento parallelo. Questa duplicità darà al romanzo — peraltro chiaramente funzionale e non indiziale, malgrado la proclamata adesione di Walpole ad un tipo di « novel of sensibility » alla Richardson, — un'apparente ricchezza e un'illusoria complessità a livello romanzesco. In realtà le funzioni cardinali sono ridottissime: anzi, operando una generalizzazione necessariamente riduttiva, si arriva a definire tutta l'azione del racconto come unica sequenza, sequenza che inizia ad apertura del testo con la violenza operata su Conrad e Isabella costretti a nozze non volute e che si conclude con il crollo del castello e la dipartita di Manfred in vesti di penitente. Tale sequenza si qualifica come *Violenza - Punizione - Pentimento* e, oltre a comprendere globalmente tutta l'azione narrativa nelle sue linee essenziali (Manfred è usurpatore — *violenza* —; viene punito da una serie di eventi cruenti che smembrano la sua famiglia e dal crollo del castello —

*punizione* —; veste il saio — *pentimento* —), è percepibile in altrettante microsequenze che ripetono lo stesso procedere triadico in cui però la terza fase, il pentimento cioè, funge da immediato punto di partenza per un'analoga microsequenza.

Ciò si verifica puntualmente nel corso della vicenda ogni qualvolta Manfred dà sfogo alla « impetuosity of his temper » a danno dei suoi antagonisti. Quando, ad esempio, condanna Teodoro a morte (*violenza*) perché lo ritiene responsabile della fuga di Isabella, interviene il meraviglioso (*punizione*): una tromba che stranamente suona, le piume dell'elmetto incantato che si agitano e per tre volte si inchinano. Ciò provoca l'improvviso — peraltro passeggero — ravvedersi di Manfred (*pentimento*) che esclama a tale vista: « ... What means these portents if I have offended ... Unhappy prince that I am! ... Will you not assist me with your prayer? ».<sup>6</sup> E ancora, quando il suo crudele inferire contro Ippolita e Matilda (*violenza*) è interrotto dalla prodigiosa apparizione di un gigante in armi di cui solo la gamba è visibile (*punizione*), il che causa un ulteriore repentino e momentaneo *pentimento*.

Le azioni di Manfred sono così scandite dal susseguirsi di tre momenti ripetibili teoricamente all'infinito, se non sopravvenisse una sequenza dalla gradazione più elevata a provocare il crollo finale.

Il processo di peggioramento che qualifica queste microsequenze raggiunge con l'involontaria uccisione della figlia Matilda (*violenza*) un grado tale da precludere ogni possibilità di ripetizione: seguiranno allora la *punizione* — il crollo del castello — di chiara portata emblematica, e il *pentimento* — la vestizione dell'abito religioso —: irrevocabilmente il cerchio si è chiuso.

La ciclica ripetizione della sequenza-base è però mascherata dalla accelerazione dinamica impressa alla vicenda, per cui è solo ad un'attenta analisi che il movimento dell'azione risulta illusorio in quanto tautologico. In realtà il passo narrativo del

---

<sup>6</sup> HORACE WALPOLE, *The Castle of Otranto*, in « Three Gothic Novels », Penguin 1968, p. 93.

racconto non concede pause; concitata, trascinante, la vicenda si snoda di fronte al lettore, tutta vista dal di fuori, come se l'autore la registrasse soltanto e la percepisse insieme al lettore nel suo farsi, senza che descrizioni di sorta, divagazioni e considerazioni personali intervengano a rallentarne il ritmo.

Il romanzo si apre con la cruda immediatezza del *fairy tale*<sup>7</sup>; in realtà l'apertura « Manfred, prince of Otranto, had one son and one daughter ... » che, priva di determinazioni spazio-temporali, introduce il personaggio principale senza preamboli o dettagli, isolandolo e dilatandolo entro il magico cerchio del nome proprio, trascende la favolistica e rinvia senza indugi alla dimensione fondamentale del romanzo, quella familiare.

Quella prima frase non è difatti, come nelle favole, il capo di un lungo filo che si dipanerà tra avventure e contrattempi fino ad una consolatoria conclusione; è, invece, inizio e fine, punto di partenza e di arrivo, asserzione che preclude sviluppo, dichiarazione di consanguineità che racchiude in sé il senso della vicenda.

Manfred ha imposto al figlio Conrad, definito « homely » e « sickly », il matrimonio con Isabella per evitare e allontanare il verificarsi della profezia che altrimenti colpirebbe il suo casato. Egli si rivela così, immediatamente, oppressore e tiranno nei confronti di Conrad, vittima disponibile e malleabile e perciò prediletta; lo forza, difatti, verso nozze non desiderate, sacrificando la volontà del figlio non idoneo al matrimonio, vuoi per la malferma salute vuoi per la giovanissima età<sup>8</sup>. Preso solo dalla gestione del potere, Manfred svilisce Conrad negandogli di-

---

<sup>7</sup> Tipica del *fairy tale* suona anche la minacciosa profezia che angoscia Manfred e che prevede la decadenza del casato della sua posizione di potere quando la linea maschile si sarà estinta e quando « the real owner should be grown too large to inhabit it ». Come nelle favole, la profezia si compierà anche se apparentemente fondata su circostanze al di fuori e al di là di ogni probabilità.

<sup>8</sup> Questa crudele imposizione di nozze premature si colora di sadismo e richiama alla mente un'analoga situazione in *Wuthering Heights*, dove Heathcliff, per realizzare i suoi egoistici disegni, violenta la personalità del figlio, altrettanto malaticcio e immaturo, imponendogli le nozze con Cathy Linton. Quello della Bronte è però un sadismo in chiave più esplicitamente erotica, in quanto si assiste agli esiti di questo matrimonio tra adolescenti.

gnità di persona, anche dopo la sua morte atroce quanto inaspettata<sup>9</sup>. Conrad non può più aprirgli la strada verso la continuità del potere; non esiste più, perciò, neanche a livello affettivo<sup>10</sup>.

Questa crudeltà nel disporre della prole si manifesta anche nel suo successivo disegno: fallita la possibilità di ottenere eredi attraverso Conrad, decide di sostituirglisi come sposo di Isabella divorziando dalla moglie sterile Ippolita, e — per meglio perseguire il suo intento — all'apparire del padre di Isabella, Frederic,<sup>11</sup> onde superarne le legittime incertezze, gli promette in sposa la propria figlia Matilda, non tenendo in alcun conto la volontà di questa.

Manfred rivela così la sua qualità di tiranno che, nei confronti del figlio, esercita a livello morale una violenza tale da infrangere i limiti dell'io, invadendone i recessi più segreti. È attraverso il suo rapporto con i figli che egli rivela appieno la sua deformazione egoistica; da autentico narcisista si specchia in loro, negandone individualità e autenticità e considerandoli emanazioni della sua persona di cui disporre totalmente. Il suo indiscriminato esercizio del potere impedirà allora la naturale maturazione dei figli che, frustrati in ogni tentativo di autoaffermazione, sono destinati a soccombere.

La parabola di questo processo crudele si concluderà con l'eliminazione di Matilda (involontaria in quanto scambiata per Isabella) e di Conrad attraverso lo strano e allucinante intervento del colossale elmo che lo schiaccia quasi che il peso di una figura gigantesca di illimitata potenza abbia soffocato in lui ogni alito di vita<sup>12</sup>. La morte dei figli concretamente e drammatica-

---

<sup>9</sup> Un enorme elmo piomba misteriosamente su Conrad sfracellandolo.

<sup>10</sup> Subito dopo l'orrenda fine di Conrad, si dice di Manfred «... and seemed less attentive to his loss than buried in meditation...». *The Castle of Otranto*, p. 53.

<sup>11</sup> Frederic, partito per le crociate e poi prigioniero dei Turchi, riappare, muto e ammantato di nero, a indagare sulla sorte di sua figlia Isabella passata sotto la potestà di Manfred.

<sup>12</sup> La portata simbolica di questa morte è facilmente decifrabile: il figlio schiacciato da un oggetto appartenente ad un'entità gigantesca materializza l'incubo infantile di fronte alla presenza paterna percepita come abnorme per dimensioni e minacciosa per intenti.

mente raffigura la distruzione che il padre ha operato nei loro confronti, negando loro un autonomo sviluppo e la possibilità di una vita consapevole.

Nel *plot* primario si mette così in luce — come possibilità negativa — il rapporto tra padre e figli: un padre narcisista e autoritario, dei figli succubi, condizionati e predestinati al nulla: il risvolto più cupo di una meditazione sulle crudeltà implicite in un rapporto familiare di tipo repressivo. Un rapporto questo che è irreversibile fino alle estreme conseguenze e che si ripete costante e immutabile in tutto il testo, soprattutto nei confronti di Matilda, essendo Conrad fisicamente presente solo nelle prime pagine.

La disponibilità di Matilda agli abusi e agli arbitri del padre è sempre totale; trema e implora quando deve rivolgergli la parola; respinta con l'iracondo e ingiustificato « I do not want a daughter », asciuga con il coraggio dell'abitudine l'inevitabile lacrima; non giudica, accetta; non discute, si sottomette e talmente profondo è il suo condizionamento che il nascere di un'istintiva attrazione per Teodoro è da lei vissuto con senso di colpa per aver contraddetto ai desideri paterni.

Logica e inevitabile sarà la sua fine; inginocchiata piamente presso la tomba del santo Alfonso e lì raggiunta da Teodoro, sarà dal padre scambiata per Isabella e pugnalata in un accesso di gelosia.

Olocausto, capro espiatorio delle colpe paterne sull'altare del santo fondatore della legittima dinastia, il suo sangue lì versato permetterà il definitivo pentimento del padre e la restaurazione del potere al legittimo casato nella persona di Teodoro. Una morte che suggellerà la vicenda, soffondendo di un alone di santità Matilda che, spirando, perdona la mano omicida esclamando « It is my father », quasi che chi ha dato la vita, abbia anche il potere di toglierla impunemente. Una santa, allora, o una vittima che morendo suggella il successo dell'azione condizionante di un padre tirannico? Un'eroina della sensibilità, tutta sospiri e svenimenti, o un'infelice vittimizzata da un'autorità che non ammette deroghe, e che accetta passivamente la sua programmata infelicità?

Isabella, il corrispettivo speculare di Matilda in chiave po-



sitiva, mostra anch'essa — soprattutto nella parte iniziale — tracce di « sensibility »; le profferte amorose di Manfred che progetta nuove nozze per procurarsi una discendenza, la lanciano in un abisso di terrore e di disperazione ma è proprio questa condizione di estremo pericolo che fa scattare in lei un meccanismo di autodifesa da cui trarrà un'insospettata rapidità decisionale. Senza perplessità alcuna Isabella sceglie la fuga, una fuga istintiva e disperata che, portandola al riparo nella chiesa di San Nicola, la costringe ad immettersi nei meandri sotterranei del castello in cerca di un passaggio segreto che le permetta di sfuggire a Manfred. Sarà aiutata nella fuga da Teodoro, presunto contadino, che denunciando troppo apertamente le contraddizioni del comportamento del principe, è incorso nelle sue ire ed è stato imprigionato. Ecco allora i personaggi positivi del *plot* secondario, Teodoro e Isabella, coinvolti nei piani di Manfred: come parte necessaria alla loro attuazione, Isabella; come spettatore critico, Teodoro. Ambedue si inseriscono nella narrazione con una doppia serie di situazioni parallele che si svolgono sullo stesso piano temporale e che procedono secondo un movimento unidirezionale e lineare che tende a portarli fuori dal castello, cioè aldilà della sfera di influenza di Manfred.

Ambedue coinvolti, ambedue sottoposti ad un tentativo di repressione, ambedue prigionieri, ambedue in fuga. Le analogie si intensificheranno quando si saprà che sia Isabella che Teodoro risultano privi di vincoli familiari e, quando più tardi nel corso del romanzo, grazie allo scattare delle coincidenze e dell'agnizione, ritroveranno ambedue il genitore. Al termine della fuga, perciò, li attende l'inserimento nel nucleo familiare e l'assunzione del ruolo filiale con qualifiche e prospettive precise. La fuga, difatti, soprattutto quella di Isabella, è un momento narrativo di estrema funzionalità come autochiarimento del personaggio.

Scendere nei sotterranei del castello equivale a calarsi nel subconscio, ritrovare se stessi aldilà di ogni copertura imposta dalla società nel corso di un'esplorazione essenziale per il proprio equilibrio. Nel castello, difatti, metafora della psiche umana in schema verticale, mentre i piani superiori vivono lucida-

mente nell'ambito del quotidiano e del fenomenico, i sotterranei ospitano l'irrazionale, il mistero.

Teodoro e Isabella, in fuga da Manfred e dal castello, sprofondano perciò nei recessi dell'anima, in un sotterraneo buio e labirintico, dove si scontreranno individualmente con i fantasmi dell'inconscio. All'itinerario verticale seguirà un itinerario orizzontale, pur sempre temibile e problematico, ma in cui la solitudine è esorcizzata da una presenza umana, dall'« altro » che ne condivide le angosce. Alla perigliosa discesa nel sotterraneo, segue difatti la fuga attraverso la foresta in direzione del mare, insieme. Questo « *journey into night* » passa, cioè, da una fase autistica, l'io che esplora l'io, iconograficamente realizzata come discesa nel buio verticale, ad una fase in cui la ricerca personale viene socializzata e condotta nell'ambito di uno spazio più ampio e meno impervio.

Essenziale è che questa prova, chiaramente iniziatica, avvenga senza l'ausilio dei familiari, in totale disponibilità e crudele solitudine; solo a questo prezzo Teodoro e Isabella affermeranno la propria identità come individui e come figli, ritrovando, al termine della fuga, il padre.

Frederic e Jerome, infatti, dopo aver seguito la prole nei primi anni di vita, per motivi diversi se ne sono trovati lontani lasciandoli liberi di maturare senza influenze coercitive. La loro assenza ha quindi una funzione positiva, confermando come qualifica essenziale per lo sviluppo del figlio, sia la non-partecipazione, il non-interferire del padre nei momenti cruciali della sua vicenda esistenziale.

Il ritrovamento di Jerome e Frederic però, non scioglie le complicazioni della trama. Proprio quando la situazione sembra essersi risolta, grazie al felice esito della fuga e all'incontro con i due genitori, il procedimento della vicenda, da lineare e unidirezionale, si rivela circolare: ogni sviluppo è stato illusorio — si torna al castello dove il gioco delle parti condotto da Manfred riprenderà fino a che l'intervento del soprannaturale salverà l'integrità dei singoli e l'equilibrio tra i gruppi antagonisti.

Manfred offrirà Matilda come merce di scambio a Frederic, padre di Isabella per averne il consenso alle nozze mentre am-

bedue le fanciulle rifiuteranno, più o meno esplicitamente, le unioni loro proposte, sognando come sposo ideale Teodoro.

Questa sarabanda nuziale in cui i partners si intrecciano per poi separarsi, si fuggono per poi ritrovarsi, si riduce ad un gioco di accoppiamenti in cui i ruoli sono scambiabili quasi a significare l'arbitrarietà di tali vincoli. Vincoli che peraltro non saranno mai ratificati e che svaniranno all'impatto con la realtà scatenata dalla furia di Manfred.

L'unione auspicata di Conrad e Isabella con cui si apre il romanzo, appare forzata e poco convincente per gli stessi protagonisti: ciò si verifica perché Conrad non « esiste », non trascendendo il piano di una potenzialità destinata a non attuarsi mai. Questa unione, inoltre, vedrebbe insieme due rappresentanti di diverse funzioni e nel codice del romanzo non è perciò concepibile; come del resto quella parallela di altri due personaggi appartenenti a due fasce opposte, Teodoro e Matilda, unione però, che, al contrario dell'altra, non è frutto di violenze e imposizioni ma tacito desiderio dei due giovani.

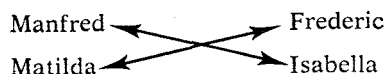
Le altre nozze previste, quelle tra Manfred e Isabella dopo la morte di Conrad, e quelle di Matilda e Frederic, in quanto vedono accoppiati in rapporto chiastico i rispettivi componenti di due gruppi familiari inconciliabilmente antitetici secondo la nostra chiave di lettura,<sup>13</sup> sono destinati al fallimento.

L'unico matrimonio possibile è quello — pur sempre intriso di lacrime e di sangue — di Teodoro e Isabella, logica conclusione che unisce le due persone autentiche del racconto, realizzatisi attraverso la decisa opposizione all'autorità. Né Conrad né Matilda possono certo aspirare a giuste nozze, larve, vittime dell'autoritarismo di un padre che, come Saturno, genera i propri figli per poi distruggerli.

Le storie di Teodoro e Isabella rappresentano, insomma, la faccia sorridente di questo studio bifronte che è *The Castle of Otranto*. L'organizzazione per contrasti del materiale narrativo si rivela ancora una volta sistematica quando si pensi che, oltre

---

<sup>13</sup>



al carattere antitetico dei personaggi, l'interesse del narratore è, nel caso del *plot* principale, rivolto al padre, e, nel caso del *plot* secondario, centrato sui figli; inoltre, mentre là il padre, Manfred, perde i figli a conclusione della sequenza-base, qui si verifica esattamente il contrario: i figli ritrovano il padre.

Così, grazie a due modelli di comportamento assolutamente contrari al duplice livello di genitore e generato, si offrono al lettore due soluzioni alternative di un identico problema.

Centro unificatore del romanzo sul piano narrativo è il castello: punto di partenza da cui si cerca di fuggire ma a cui inevitabilmente si ritorna, punto convergente per tutti i personaggi, polarità di un procedere circolare che non si esaurirà con il suo crollo. Al « dentro il castello » si oppone il « fuori dal castello »: uno spazio che si configura come foresta, riva del mare, convento, come « altro » dal castello comunque. In quanto tale, è area priva di prodigi, in cui il soprannaturale non si manifesta e in cui il quotidiano e il probabile hanno il sopravvento: luogo pur nondimeno pericoloso perché la longa manus del tiranno potrebbe riprendere ciò che cerca di sfuggirgli. In realtà, ciò non avviene, quasi che il potere della tirannide si esaurisca entro l'ambito delle mure di cinta del castello: saranno gli stessi fuggiaschi, coinvolti in un processo circolare, a ritornare sui loro stessi passi riimmettendosi nella zona maledetta.

Il castello è anche il luogo dove si gestisce il potere assoluto nei confronti dei sudditi. È il luogo dove regna l'usurpazione, dove si pratica la coercizione; è la più chiara personificazione della tirannia che crollerà definitivamente quando Manfred abdiccherà<sup>14</sup>.

Ancora, nell'ambito del castello si verificano i prodigi: i quadri si animano, le statue sanguinano, appaiono giganti in armi, fino ad arrivare al gran finale: l'apparizione di Alfonso di proporzioni gigantesche e la rovina del castello.

---

<sup>14</sup> Anche la profezia è centrata in termini architettonici, operando una perfetta simbiosi tra castello e dinastia usurpatrice. (« That the castle and the lordship of Otranto should pass from the present family when the real owner should be grown too large to inhabit it. ». *The Castle of Otranto*, p. 51).

Il castello è perciò non solo luogo emblematico del male ma anche spazio in cui il soprannaturale si libera, in cui le regole del fenomenico e del quotidiano vengono abolite e energie contrastanti, bene e male, scendono in campo sfidando ogni legge di probabilità. I prodigi che si verificano, difatti, hanno tutti una precisa carica morale: lo spettro, l'antenato del ritratto, la statua intervengono in momenti di particolare rilevanza, quando determinati tabù stanno per essere infranti. Sono stimoli morali, personificazioni del super-Io che, dettando i suoi divieti alla coscienza, censura il comportamento e previene l'irreparabile...

Che il meraviglioso abbia nella tradizione gotica un significato morale, o comunque di avvertimento, di presagio, non è cosa insolita; quello che, invece, è anomalo è la componente ossessiva individuabile in certe scelte ricorrenti.

Prescindendo dal ritratto animato, la statua vivente, lo spettro — autentici *stock-in-trades* degli scrittori gotici —, *The Castle of Otranto* presenta una straordinaria accumulazione di apparizioni prodigiose tutte riferibili a quella che Walpole stessa dice aver generato il romanzo: la famosa « *gigantic hand in armour* » apparsagli in sogno. L'elmetto gigantesco che schiaccia Conrad, l'enorme spada portata dai cavalieri di Frederic, il piede del gigante sdraiato in una sala del castello, sono tutte variazioni di una stessa ossessione, ripetono in un succedersi di gradazioni l'orrore e la meraviglia di quella prima apparizione: la mano ferrata a Strawberry Hill. È come se Walpole, con una paziente opera di mosaico, ci offrisse tutte le tessere utili alla composizione di una gigantesca figura smembrata che si rivelerà per intero solo nella scena finale, all'atto della distruzione del castello, ma proprio la ripetitività nel meraviglioso, questa evidente « coazione » a riproporre ora questa, ora quella parte dello stesso corpo smisurato, esaltano la particolare qualità onirica delle immagini e, contemporaneamente, il loro impatto a livello psicanalitico.

Il sogno che ha scatenato la fantasia di Walpole ha coagulato intorno a sé terrori repressi e ossessioni che si sono tradotte in immagini perturbanti per chi le ha generate e per chi ne fruisce, essendo le membra sparse, nel codice freudiano, un trasparente simbolo dell'infantile complesso di castrazione e

perciò dell'ostilità verso il padre visto come potenziale eviratore<sup>15</sup>.

Anche sul piano delle immagini terrificanti, così, *The Castle of Otranto* conferma l'assunto iniziale che, cioè, esso nasca come recupero del rimosso — di pulsioni, desideri, conflitti infantili, tutti centrati attorno alla figura paterna.

Tale giudizio viene puntualmente verificato da un'indagine sulla situazione familiare di Walpole e dalla conseguente equazione tra personaggi della narrativa e della vita dell'autore.

Il rapporto tra Horace e Sir Robert alla luce di lettere, dichiarazioni, testimonianze appare, difatti, solo illusoriamente fondato sulla totale devozione del figlio al padre, ritenuto politicamente e intellettualmente eccezionale. In realtà, il rapporto si stabilizza su queste linee in età adulta, e, significativamente, solo alla scomparsa della madre, Lady Walpole, legata morbosamente al figlio soprattutto nella prima infanzia e antagonista di Sir Robert in questioni coniugali.

I primi anni di vita vedono Horace Walpole solo con la madre con cui si instaura un legame reciprocamente intenso, mentre Sir Robert si dedica ad attività politiche e amatorie al di fuori della famiglia. Mentre la madre è per Horace bambino un'entità sempre presente e disponibile, il padre è un estraneo che lo ignora e gli appare dotato di ogni possibile attributo qualificante, un potente rivale più che un modello.

L'ostilità che probabilmente provò, anche a causa delle sofferenze inflitte alla madre dal comportamento libertino di Sir Robert, si trasforma alla morte dell'oggetto del contendere, di Lady Walpole cioè, in una totale devozione al padre. Inoltre, è significativo che in quello stesso arco di tempo, Sir Robert si trovi in fase di declino politico; la morte della moglie che gli aveva fatto perdere agli occhi del figlio ogni connotazione di abusatore erotico, unita alla sua personale parabola discendente che lo fa abdicare dal ruolo di infallibile ed egocentrico arbitro di destini, permette ora un riavvicinamento a Horace su basi

---

<sup>15</sup> Cfr. S. FREUD, *Il perturbante* in « Saggi sull'Arte, la Letteratura e il Linguaggio », Torino 1969, vol. I.

diverse. Quasi che la mutilazione che metaforicamente il padre ha subito per effetto degli anni e delle beghe politiche, abbia definitivamente allontanato dal figlio l'angoscia della propria castrazione per mano paterna che aveva pesato sulla sua infanzia. L'aggressività repressa nei confronti del padre rimane però quale sedimento pronto ad essere rimesso in circolo da incidenti catalizzatori, in questo caso da un'esperienza onirica<sup>16</sup>, che, in un linguaggio altamente simbolico e deformante, ripropone a Walpole adulto la sua infantile fantasia castratoria di fronte ad un padre dominante.

La verbalizzazione immediata nel corso dell'atto creativo<sup>17</sup> contribuirà a esorcizzare gli angosciosi fantasmi liberatisi in sogno e travaserà nel medium narrativo, aldilà di ogni immediatezza autobiografica, il « family romance » di casa Walpole.

L'insoddisfacente e traumatizzante rapporto con Sir Robert si traduce nella vicenda di Manfred e dei suoi figli. Se Manfred è il corrispettivo romanzesco di Sir Robert, Horace è Conrad, « sickly and of no promising disposition »<sup>18</sup> inerme e incapace di sfidare l'autorità paterna. Se però Conrad esprime la condizione reale di Horace, è Teodoro che ne proietta quella ideale. Autonomo e ardito si erge contro il tiranno, lo rende impotente (leva la spada a Manfred), si impadronisce delle sue femmine

---

<sup>16</sup> Che la composizione di *The Castle of Otranto* sia stata un'occasione liberatoria nei confronti di ogni censura psichica, fu ammesso dallo stesso autore che, parlando del suo lavoro a Madame du Deffand, dice di aver dato « reins to (his) imagination till (he) became on fire with the vision and feelings which it entailed ». Cit. in MARTIN KALLICH, *Horace Walpole*, Twayne Inc., 1971, p. 181.

<sup>17</sup> Nella lettera del 9 marzo 1765 a William Cole, Walpole parla di stesura febbrile risolta nell'arco di poche settimane. (... In the evening I sat down and began to write, without knowing in the least what I intended to say or relate. The Work grew on my hands... I wrote from the time I had drunk my tea, about six o'clock, till half an hour after one in the morning... in short I was so engrossed with my tale, which I completed in less than two months ». in *Selected Letters of Horace Walpole*, cit., p. 122). Questo dato, insieme alle circostanze della composizione quali il sogno e la non-premeditazione, autorizzano a vedere nel romanzo un esempio *ante-litteram* di scrittura automatica.

<sup>18</sup> *The Castle of Otranto*, p. 51. Lo stato malfermo della sua salute nei primi anni di vita è ampiamente documentato.

(sia Matilda che Isabella lo amano), lo esautora insomma sul piano politico e sessuale e gli si sostituisce; realizza cioè il desiderio infantile di prendere il posto del padre, esponendo così, irrimediabilmente, la cicatrice edipica dell'autore.

Ma Teodoro è anche, nell'economia del romanzo, depositario di ogni virtù filiale nei confronti del padre Jerome, a testimoniare l'atteggiamento ambivalente di Walpole verso il padre. Se da un lato il suo alter-ego ideale, Teodoro, sconfigge il suo padre simbolico, Manfred, dall'altro lo ama teneramente nelle vesti del genitore effettivo, Jerome. L'immagine filiale appare così scissa nell'ambito dello stesso personaggio mentre quella paterna si realizza attraverso due sostituti, uno benefico e uno malefico, dando luogo ad una doppia serie di rapporti contrastanti.

La stessa ambiguità si esprime nei confronti di Lady Walpole: come vittima del tiranno, essa è Ippolita, moglie umiliata e rimpiazzata — come nella realtà — dalla più giovane e attraente Isabella; come oggetto di desiderio edipico e pomo del contendere tra Horace e il padre, è Isabella, vagheggiata sia da Manfred che da Conrad e Teodoro. *The Castle of Otranto*, allora, letto in questa chiave, si configura, per parafrasare una famosa affermazione usata per un'altra opera narrativa, un perfetto romanzo edipico<sup>19</sup> il cui tema dichiarato, l'usurpazione, assume un innegabile significato sessuale.

Si conferma così, l'interpretazione proposta dal Levy<sup>20</sup> che vede nel romanzo gotico, la drammatizzazione del conflitto mitico tra padre e figlio per la madre, conflitto, però, che nel caso in questione, sembra abbracciare più livelli sino a qualificarsi come lotta per l'affermazione della propria individualità e per la gestione del potere.

Manfred, difatti, è Padre e Signore, centro di una spirale

---

<sup>19</sup> MARTIN KALLICH nel suo *Horace Walpole*, dedica a *The Castle of Otranto* alcune pagine e procede ad un'attenta analisi di stampo psicanalitico, e conclude definendolo « a psychological fantasy possessing uniquely personal meaning », tralasciando, però, ogni più ampia — e non necessariamente « uniquely personal » — implicazione.

<sup>20</sup> M. LEVY, *Le Roman Gothique Anglais*, Toulouse 1968.



di potere in cui agisce, riproducendo in sede politica — secondo un rapporto di omologia — il suo ruolo autoritario nell'ambito della famiglia<sup>21</sup>. Strutture familiari e strutture sociali all'interno del castello sono fondate sull'esercizio di illimitato potere e sul disprezzo per l'individualità altrui, componenti essenziali del comportamento del tiranno<sup>22</sup>. Tipico rappresentante dell'aristocrazia feudale, aduso a manipolare gli esseri umani, sfrutta l'asservimento supino dei suoi sudditi e del clero, impersonato da Jerome, disponibile ad ogni compromesso pur di esser ammesso a gestire il potere. Di fronte a costui e a Frederic, rappresentante della classe cavalleresca e anch'egli vittima più o meno consenziente del machiavellismo del principe, Teodoro con il suo corrispettivo femminile, Isabella, si pone come forza nuova e autonoma che, restia al compromesso, rifiuta una tradizione di servilismo e ambiguità e assume con coraggio il ruolo di oppositore al regime. Questa posizione critica diventa, alla luce della precedente analisi, diretta conseguenza dell'autonomia conseguita nei confronti del padre, del potere cioè nel nucleo familiare.

In termini inversi ciò si verifica per Conrad e Matilda che, non avendo verificato se stessi nell'ambito della famiglia, non riescono ad affermarsi nemmeno nella sfera sociale, quali forze nuove ma immature che, sottoposte ad un tentativo di manipolazione, vengono totalmente distrutte dalla classe al potere. Questa infatti, per continuare a goderne indisturbata, si trova costretta ad alleanze con forze giovani (vedi la profezia e i conseguenti piani nuziali di Manfred); non riesce però nel suo intento di recupero di energie perché nel momento in cui le

---

<sup>21</sup> A proposito della rispondenza tra sistema sociale e sistema familiare, WILHELM REICH in *Psicologia di Massa del Fascismo*, Milano 1972, p. 86, dice che quello sociale di tipo autoritario si riproduce nelle strutture dei membri della famiglia che è in esso inserita: «Lo stato autoritario è rappresentato in ogni famiglia dal padre che ne fa lo strumento più prezioso di potere dello stato stesso».

<sup>22</sup> Anche a livello espressivo, le voci che qualificano Manfred implicano furia irrazionale e violenza tirannica. È «impatient, enraged, in a tempest of rage», parla «wrathfully», diventa «perfectly frantic», i suoi movimenti sono indicati da «flung out of the room, rushed, was walking impatiently». *The Castle of Otranto*, cap. I, p. 52 e sgg.

assoggetta, le devitalizza e le distrugge. Deve perciò cedere di fronte a forze antagoniste, irriducibili e inevitabilmente destinate al successo.

La trama acquista profondità e spessore grazie a questo moltiplicarsi dei livelli di significato che ne esaltano la qualità di allegoria socio-politica che mette in scena il rovesciamento della classe feudale da parte di forze giovani e consapevoli, anche se certamente non di forze popolari <sup>23</sup>.

I principi libertari che Walpole ossessivamente dichiara <sup>24</sup>, difatti, se pongono come canone essenziale il rispetto dei diritti del cittadino da parte del potere legittimo, non prevedono emancipazione delle masse popolari o apertura a tutti i livelli sociali; ciò emerge chiaramente da certe scelte lessicali. « The mob who wanted some object within the scope of their capacities on whom they might discharge their bewildered reasonings... » e ancora, « ... the generality were charmed with their lord's resolution, which to their apprehension carried great appearance of justice » <sup>25</sup> sono passi che mettono in luce come Walpole veda le masse popolari totalmente e irrimediabilmente assoggettate al loro principe e per di più pienamente soddisfatte del loro stato di succubi, pronte a seguire ogni capriccio del loro signore. Un implicito disprezzo è inoltre percepibile nella scelta del termine « mob », lo stesso disprezzo che risuona nei testi politici in cui la libertà risulta prerogativa di un determinato strato sociale <sup>26</sup>.

Come scrittura politica il testo si colloca nell'ambito della

---

<sup>23</sup> Isabella è un'aristocratica e Teodoro è un « peasant » solo in apparenza; in realtà è di nobile nascita, inevitabile esito del torismo di Walpole e di certi moduli narrativi derivati dalla favolistica, quale il principe sotto mentite spoglie.

<sup>24</sup> In favore della Rivoluzione Americana, del regicidio del 1649, della Magna Charta, inoltre l'azione in Parlamento in favore del Bill per la naturalizzazione degli ebrei, per l'estensione dell'Habeas Corpus, per il Royal Marriage Act.

<sup>25</sup> *The Castle of Otranto*, cit., p. 55-56.

<sup>26</sup> « They seldom fight for a liberty of doing what they have a right to do, but because they are prohibited or enjoined some folly that they have or have not a mind to do ». (HORACE WALPOLE, *Anecdotes of Paintings*, Works III, London 1798, p. 198).

narrativa dell'epoca che genericamente spezza una lancia contro la tirannide<sup>27</sup> per cui il suo messaggio libertario, almeno sul piano della volontarietà, è ipotizzabile solo entro i limiti di una convenzionale ideologia moderata.

Nondimeno è innegabile la qualità demistificatrice della trascrizione di una realtà storica basata sull'esercizio di indiscriminata autorità su vittime più o meno consenzienti<sup>28</sup> e ciò al di fuori di propositi coerenti e dichiarate ideologie.

È difatti solo di fronte ad un'indagine che tenga conto come punto di partenza della matrice onirica del testo e del meccanismo di rimozione e distorsione liberata da questa, che *The Castle of Otranto* si rivela testo di rottura e di protesta contro tutte quelle strutture che perpetuano sistemi autoritari e repressivi. L'impulso aggressivo contro la figura paterna fa sì che si metta sotto accusa la famiglia di tipo repressivo anche come fabbrica di ideologie che impone ai suoi membri i propri schemi di rapporti come se si trattasse di schemi mentali che si travasano, con processo automatico, nello spazio sociale.

Cioé, il romanzo si fonda — non solo sull'ipostatizzazione del desiderio di « bouleversement »<sup>29</sup> che già serpeggia anticipando i tempi della Rivoluzione Francese, — ma piuttosto sulla omologazione tra nucleo familiare e nucleo sociale, scatenata da un irrisolto conflitto di natura personale che trova però corrispondenze e coincidenze ad un livello più ampio. Si qualifica, allora, come atto di liberazione semantica di una situazio-

---

<sup>27</sup> L'opposizione al tiranno non soffoca la componente codina di questi romanzi. Il valore del denaro, l'autenticità delle differenze di casta, i pregiudizi morali ne sono i capisaldi, esaltati dal tradizionale *dénouement* che condensa la felicità in un matrimonio socialmente ben assortito e nella restituzione di titolo e beni al legittimo proprietario.

<sup>28</sup> La situazione della famiglia e della società a metà del secolo XVIII è trasferita nell'Italia medievale secondo una pattern frequente nel romanzo gotico. L'epoca remota e il luogo « esotico » aboliscono ogni rapporto col reale e con l'attuale, secondo — dice il Levy — dei « *processes plus o moins inconscient de transfert* » che fissano « *à d'autres niveaux historiques* » critiche e attacchi distruttivi, allontanando dalla coscienza ciò che viene sperimentato come censurabile e inconfessabile.

<sup>29</sup> Cfr. R. LEVY, op cit., *passim*.

ne familiare che corrisponde ad un contesto sociale altrettanto costrittivo.

Il tema che si è isolato nel corso dell'indagine, il rapporto padre-figlio, è così non solo trascrizione simbolica di traumi patiti e rimossi ma anche metafora del rapporto tra forze statiche e dinamiche nell'ambito sociale.

RACHELE VALENSISE

## IMMAGINI DEL VENEZUELA NELLA NARRATIVA DI ADRIANO GONZALEZ LEÓN

1. Adriano González León è nato a Valera, nello stato Trujillo nel 1931. Lasciatasi dietro le spalle la malinconica pigrizia della provincia, si trasferisce a Caracas per proseguire gli studi e affronta la nuova vita nella capitale con entusiasmo: allaccia amicizie, partecipa con passione ai dibattiti letterari, osserva con curiosità gli avvenimenti politici che vanno maturando. Nel 1948 la democrazia è strozzata e per dieci anni la rozza dittatura del Generale Marco Pérez Jiménez s'impone al paese.

Sebbene una prosperità senza precedenti, dovuta alle entrate del petrolio, lavori a favore del regime, un'opposizione sempre più vasta si sviluppa negli ambienti studenteschi<sup>1</sup>. È in queste circostanze che Adriano González León comincia a esercitare il suo singolare spirito combattivo e ad individuare nella solidarietà e nella partecipazione il significato della responsabilità culturale.

Nel 1957, assieme ad altri giovani poeti e scrittori, in collegamento con le attività cospirative dei dirigenti clandestini di *Acción Democrática*<sup>2</sup> e del Partito Comunista, fonda il gruppo

---

<sup>1</sup> Nei lunghi periodi di silenzio dittatoriale, quando non esistono partiti, né sindacati, né libertà di stampa, l'università in Venezuela, come in altri paesi del continente latinoamericano, assume un particolare ruolo politico. Gli studenti sono, in questo periodo, gli unici che arrivano a percepire, in una società senza notizie, indiscrezioni del mondo esterno e la stessa curiosità intellettuale li conduce all'azione politica.

<sup>2</sup> *AD*, fondata nel 1941, arrivò al potere nel '48 grazie al prestigio personale di Rómulo Gallegos che si era conquistato la simpatia di lar-

« Sardo », disperso pochi mesi dopo la sua formazione per i mal celati atteggiamenti di ripudio e ribellione nei confronti della dittatura. Fra le iniziative portate a termine dal gruppo c'è la pubblicazione del primo libro di racconti di Adriano González León, *Las hogueras más altas*, cui viene assegnato il « Premio Municipal de Prosa ».

Presentato dalla Editorial Goyanarte, con il prestigioso prologo dello scrittore guatemalteco Miguel Angel Asturias, il libro appare nel 1959, in una seconda edizione, a Buenos Aires, dove Adriano González León si trova ora in veste di primo segretario del governo provvisorio di Wolfgang Larrazábal, succeduto a Pérez Jiménez. Dopo un periodo di permanenza a Parigi, lo scrittore torna a Caracas, travagliata dalle lotte fra i diversi partiti politici, passati da una effimera alleanza ad un'aperta rottura<sup>3</sup>.

Adriano González León torna ad operare all'interno di « Sardo », che dispone ora di una rivista propria, ma ben presto trova insoddisfacente ed angusto il carattere esclusivista e minoritario del gruppo, il suo atteggiamento mimetico nei confron-

---

ghi strati popolari con la sua attività di scrittore. Eletto presidente della Repubblica con le prime elezioni a suffragio universale, era stato abbattuto, solo nove mesi dopo il suo insediamento, dal colpo di stato di Pérez Jiménez.

AD, che è ancora oggi il maggiore partito di massa in Venezuela, si dichiara, al pari delle altre formazioni con obiettivi socialdemocratici, un partito interclassista anche se, per le ripetute promesse di riforma agraria, ha sempre reclutato la maggior parte dei suoi militanti fra gli strati contadini. Vedi al riguardo M. Vincente MAGALLANES, *Los partidos políticos en la evolución histórica venezolana*, Caracas, Edit. Mediterraneo, 1973 e Ramón ESCOBAR SALOM, *Evolución política de Venezuela*, Caracas, Monte Avila Edit., 1972.

<sup>3</sup> L'unità fra i vari partiti politici, pattuita nell'atmosfera di fronte nazionale che si era creata durante la resistenza a Pérez Jiménez, viene meno in occasione delle elezioni del 1959. La vittoria di AD, che una volta al potere corregge in senso ancora più moderato, rispetto al passato, la sua politica con gli Stati Uniti, l'esercito e gli industriali del petrolio, segna il ristabilimento della vecchia struttura del potere, mentre le forze di sinistra, escluse dal governo, cominciano a riorganizzarsi, trovando per altro un nuovo motivo di fiducia nel successo della rivoluzione cubana. Da allora fino al '63, con la seconda vittoria elettorale di AD, gli scontri politici in Venezuela acquistano la virulenza della guerra civile.

ti dei modelli culturali stranieri, la sua evasiva interpretazione dei problemi della vita nazionale, e con la maggioritaria ala sinistra di « Sardo », fonda nel '61 « El Techo de la Ballena », il gruppo che più da vicino rispecchia il radicalismo politico del momento<sup>4</sup>.

Nel '62 González León cura la presentazione dell'irriverente e grottesca rassegna fotografica di Carlos Contramaestre, *Homenaje a la Necrofilia* e scrive l'appassionato prologo, *Investigación de las Basuras*, al libro di poesie satiriche di Caopolicán Ovalles, *¿Duerme Usted, Señor Presidente?*, provocando una irritata reazione da parte dei settori della cultura ufficiale.

Con i compagni *balleneros* cerca di chiarire gli obbiettivi della nuova e difficile responsabilità culturale rivoluzionaria che si definisce nella volontà di integrare arte e vita, di superare la falsa incompatibilità, stabilita dalla ideologia dominante, tra cultura e politica<sup>5</sup>: trova che il tema nuovo, ricco ancora di sorprese per la letteratura venezuelana, è la città, Caracas in concreto, intrigo di cemento, vetro, metallo e asfalto che abbaglia come lo specchio della prosperità indotta da un capitalismo *dependiente*: frutto di questa nuova prospettiva è *Asfalto-Infierno*, edito nel 1963 da « El Techo de la Ballena », e realizzato in collaborazione con l'artista Daniel González.

L'anno seguente Adriano González León chiude la sua avventura avanguardista nel « Techo de la Ballena » per collaborare in « Qué », « En Letra Roja », « En el Siglo » e « Clarín ». Queste riviste, espressione del momento di massima integrazione tra sinistra culturale e sinistra politica, non sono più la testata di un gruppo, più o meno isolato nel suo programma e nel suo raggio di azione, ma il campo di attrazione e di con-

---

<sup>4</sup> Già Alfredo CHACÓN, *La izquierda cultural venezolana 1958-1968*, Caracas, Edit. Domingo Fuentes, 1970, sulla base dei testi più significativi, pubblicati su giornali e riviste dai gruppi di rinnovamento nel decennio 1958-1968, ha proposto un bilancio inteso come contributo per una revisione del concetto di responsabilità culturale nell'ambito della sinistra.

<sup>5</sup> Il problema di un'opzione artistico-letteraria contrapposta allo stato di dipendenza strutturale del Venezuela è ripreso nel brillante saggio di Alfredo CHACÓN, *Contra la dependencia*, Caracas, Stintesis Dosmil, 1973.

fronto per tutti gli intellettuali impegnati nella lotta antimperialista e anticapitalista.

La seconda vittoria elettorale di *Acción Democrática* segna la sconfitta della sinistra e il fallimento della speranza rivoluzionaria. Gli intellettuali, che avevano lottato allineati nei momenti cruciali della sfida al potere, si separano prendendo strade diverse. Alcuni accantonano definitivamente gli atteggiamenti aggressivi e accettano di collaborare nella stampa ufficiale e nelle istituzioni; altri si chiudono in uno scontroso isolamento e in un silenzio pieno di rabbia impotente, in attesa di trovare nuove vie di resistenza. Testimonianza di quegli anni di confusione e solitudine, di smarrimento e affannosa ricerca di nuovi valori, è il terzo libro di Adriano González León *El hombre que daba sed*, presentato nel '67 dall'editore Jorge Alvarez nella *Colectión Narradores americanos*. Il 1968 è l'anno decisivo per la sua carriera di scrittore: un enorme successo di pubblico e di critica accoglie a Barcellona il romanzo *País Portátil* cui viene assegnato il premio « Biblioteca Breve » della casa editrice Seix Barral<sup>6</sup>.

La valigetta che Andrés, il personaggio centrale del libro, deve consegnare al gruppo guerrigliero, racchiude insieme alle armi perplessità, disorientamento, dubbi e paura « ¿Tiene dudas o tiene miedo? », « ¡Prepárese, hombre, porque las cosas apenas comienzan! »<sup>7</sup>. Attualmente lo scrittore, che si trova impegnato nella stesura di un secondo romanzo, occupa nell'Universidad Central de Venezuela la cattedra di giornalismo, un alle-

---

<sup>6</sup> Una buona traduzione in italiano di *País Portátil* è stata di recente presentata dalla casa editrice Feltrinelli. Va a cura di Adele Faccio col titolo *Armi per la città*. Elenco le opere di Adriano González León nelle edizioni utilizzate con le sigle di cui mi servirò per i rinvii: *Las hogueras más altas*, Caracas, Monte Avila, Edit., 1972 (HMA); *Asfalto-Infierno*, Caracas, Ed. « Techo de la Ballena », 1963 (AI); *Hombre que daba sed*, Buenos Aires, Ed. Jorge Alvarez, 1967 (HDS); *País Portátil*, Barcellona, Ed. Seix Barral, 1969 (PP).

<sup>7</sup> PP, p. 34. In un'intervista rilasciata a Miyo Vestriani ne « El Nacional », Caracas, 5 de Mayo de 1969, Adriano González León afferma: « Para el escritor que ha decidido comprometerse, el combate no termina nunca, porque aun en la más legítima y organizada sociedad, habría que seguir contribuyendo a su transformación ».



namento a suo dire, ma in realtà un'antica vocazione che, scoperta nell'adolescenza quando l'odore dell'inchiostro e il peso del piombo esercitavano su di lui un fascino prepotente, ha sempre coltivato con entusiasmo e combattività.

2. I racconti di *Las hogueras más altas* e di *Hombre que daba sed*, si svolgono in ambienti rurali di zone sottosviluppate, dove imperano sistemi di vita semifeudali che mantengono gli uomini legati ad una natura impenetrabile, mentre *Asfalto-Infierno*, un racconto violento e polemico, è un tentativo di cogliere la città attraverso l'enumerazione caotica delle immagini, dei suoni, delle sensazioni. *País Portátil* stende un ponte tra la ferocia dell'ambiente rurale e l'angoscia trepidante dello scenario cittadino, con uno stile che a volte ricorda la *novela de la tierra* o *criollista*, quando il racconto si trasferisce, grazie alla attività della memoria, al passato della provincia trujillana, e a volte il simultaneismo dell'avanguardia francese, quando le vicende si svolgono nella strada, convulsa di traffico.

Campagna o città, metropoli o paese, « la literatura no está condicionada forzosamente por un pedazo de tierra o un pedazo de historia » risponde energicamente Adriano González León a chi gli domanda se quella prepotente nostalgia della sua terra andina tornerà ad affacciarsi nelle opere future<sup>8</sup>. In realtà la domanda, sottilmente polemica, denuncia una vecchia preoccupazione, potremmo dire meglio, un antico complesso: vedere presente, indebolito e malconcio, ma pur sempre agguerrito, il realismo che, nel passato, e precisamente alla fine del secolo scorso, aveva posto il popolo, le sue passioni violente, i suoi conflitti primitivi, il suo linguaggio maldestro e spontaneo, il suo vestuario misero e variopinto, la sua terra desolata e lussureggiante, al centro tematico e formale dei suoi interessi.

Sebbene facciano definitivamente parte del passato le ingenuità del realismo enunciativo e schematico, la letteratura venezuelana continua ad appoggiarsi solidamente nella realtà. An-

---

<sup>8</sup> *Ibidem*.

che la letteratura di testimonianza politica e sociale infatti, nuova per lo spirito che la anima, coraggiosa per le denunce, ingenua per le speranze, audace per gli strumenti tecnici che utilizza (sovrapposizione di piani spaziali e temporali, scandagli psicologici, monologo interiore, introspezione, libertà linguistiche), si riconduce a quell'insopprimibile curiosità per il reale, a quella tormentata e permanente relazione fra realtà narrativa e realtà geografica, storica e sociale<sup>9</sup>.

Un rapido sguardo agli anni che vanno dal 1927 al 1968 coglie un panorama letterario quasi costantemente caratterizzato dalle vicissitudini di tale orientamento; è un'alternanza di arricchimenti, di conferme, di deterioramenti, di dissoluzioni e di parziali ricostruzioni del realismo.

Realismo magico<sup>10</sup> fu definito, a metà degli anni venti, dalla generazione d'avanguardia, il tentativo di negare poeticamente la realtà; ma nei fatti fu solo un tentativo per coprire e dissimulare, con la ricchezza e il lusso delle immagini, la prepotenza irriducibile del reale. Rimase allora ignorata la voce di Julio Garmendia che, nei racconti di *La tienda de muñecos* (1927), indicava la via verso un universo immaginario, regolato da leggi proprie, fluide e mutevoli, dove rimaneva estranea la psicologia e la materialità compatta delle cose<sup>11</sup>.

---

<sup>9</sup> Per un quadro generale della letteratura venezuelana rimandiamo ad Anderson IMBERT, *Historia de la literatura hispanoamericana*, Mexico, Fondo de cultura económica, 1954; José Ramón MEDINA, *50 años de literatura venezolana*, Caracas, Monte Avila Edit., 1969; Domingo MILIANI, *Prueba de fuego, narrativa venezolana-ensayos*, Caracas, Monte Avila Edit., 1973; Juan LISCANO, *Panorama de la literatura venezolana actual*, Caracas, Publicaciones Españolas S.A., 1973.

<sup>10</sup> Luis LEAL, *El realismo mágico en la literatura hispanoamericana*, in « Cuadernos Americanos », Mexico, n. 4, Julio-Agosto, 1967, pp. 230-235. Domingo Miliani nel saggio *Uslar Pietri, renovador del cuento venezolano*, Caracas, Monte Avila Edit., 1969, spiega che il realismo magico, inteso come tendenza che introduce modalità fantastiche, immaginarie, esoteriche nel mondo oggettivo, o come soggettivazione e deformazione della realtà ad opera dei fattori dell'inconscio, del sogno, della superstizione e fantasia popolare e il ritorno al primitivo e mitico, procede da certe tendenze presenti nel surrealismo.

<sup>11</sup> Julio GARMENDIA, *La tienda de muñecos*, Merida, Edics. del Rectorado de la Universidad de Los Andes, Col. Actual, 1970.

Dal '40 in avanti il realismo continua tuttavia lentamente a rinnovarsi, sfuma in parte il rigido profilo degli esseri e delle cose, si spezza il tempo cronologico nel tempo espressivo, si accelera il ritmo della narrazione: ma la realtà, che pur sembra sfuggire, non si dissolve. Affannosamente combattuto e negato, il realismo è sempre in agguato, pronto a riemergere vigoroso, denunciando la forza ostinata delle antiche radici che trovano alimento in quella segreta, oscura e inconfessata lealtà verso il reale che lo scrittore venezuelano non si decide a rinnegare.

Quando la situazione storica muta e il Venezuela latifondista convive ormai col Venezuela del petrolio, dell'industria e del commercio, anche la letteratura dei campi vasti e sonnolenti, della pianura bianca sotto il sole, della selva spietata e orgogliosa dei suoi verdi intrighi, si affianca alla letteratura della città, della moderna città industrializzata, smisurata, febbrile, alienata, triste sotto la cappa di smog, orgogliosa dei suoi grigi intrighi di asfalto e di cemento armato.

Il vecchio tessuto connettivo che lega lo scrittore venezuelano alla realtà si rinnova: rinnegato ormai l'ingenuo gusto per il dettaglio naturalista, quell'unione si approfondisce, si complica e si arricchisce con l'incorporazione violenta di tutti gli aspetti della realtà, della realtà disordinata e contingente, ossessiva e abietta, della realtà oggettiva o soltanto pensata e immaginata, della realtà interiore frammentata in sensazioni, sogni e ricordi.

Con i primi racconti di Adriano González León ci troviamo di fronte ad nuovo modo di destreggiarsi con il reale, di catturare la realtà, recuperandola surrealisticamente nella dimensione dell'assurdo, dell'ossessione, della sofferenza e della inquietudine, unica risposta possibile in un mondo vissuto come permanente angoscia<sup>12</sup>.

Attraverso l'intima decrepitezza dei personaggi trascinati dalle loro frustrazioni verso forme di volta in volta più deliran-

---

<sup>12</sup> Una suggestiva interpretazione del realismo nella novellistica venezuelana ci è offerta da Angel Rama ne *La lucha con lo real*, nel vol. *Aquí Venezuela cuenta*, Montevideo, Arca S.A., 1968.

ti e grottesche di ribellione, lo scrittore illustra indirettamente la decadenza e la corruzione della società feudale, colta al culmine del fatale processo di decomposizione, brutalmente trascinata e coinvolta nella moderna società industriale, che la brucia inesorabilmente, avvolgendola nelle sue *hogueras*.

3. Il primo racconto, *En el lago*, che apre la raccolta *Las hogueras más altas*, è di chiara problematica sociale. Due mondi, due economie, due culture, ciascuna col proprio sistema ben definito di vivere e pensare, si contrappongono: da una parte sta la città industrializzata, moderna, dinamica e funzionale, e dall'altra il villaggio agricolo, arcaico e tradizionale, con la sua economia di piantagione a conduzione familiare. Due società contrapposte che, solo in apparenza lontane ed isolate, sono invece legate da un sistema di rapporti che condanna la più debole ad una agonia lenta ma inarrestabile.

La spietata realtà economica, nella quale la città industrializzata funziona da calamita, convogliando verso il suo centro gli elementi che un tempo costituivano la base della ricchezza della campagna, è espressa nella decadenza del commercio del caffè, nella morte del vecchio padre e nell'esodo del figlio verso il campo di petrolio<sup>13</sup>. Il giovane parte alla volta del lago, di quella linea azzurra, vaga e lontana che tante volte aveva desiderato dal suo paese di montagna: qui trova il rispettabile Mr. Sterling, la donna del yanki con gli occhi chiari accesi di frenetici desideri; un mostruoso paesaggio di *oleoductos*, *tanques*, *alambres* e tubi, con la livida fiamma in cima, come unici alberi; la prepotente società del petrolio con il suo rozzo linguaggio di *números*, *balancines*, *golpeteos* e con il suo tempo sempre identico, scandito dal *pito terrible*, *incisivo como un puñal*; una vita assurda che non gli appartiene e non capisce e da cui cerca di sottrarsi con l'inutile evasione del sesso e dell'alcool. La tra-

---

<sup>13</sup> « Y desde entonces vi el café podrirse lentamente en los patios, en las trojas, en el molino viejo (...). El agua y los pies de los de la casa se los fueron llevando, mientras mi padre se moría sin decir una palabra. Yo nunca supe qué fué lo qué pasó » (HMA, pp. 12-13).

ma è colta a frammenti, retrospettivamente, dai ricordi del protagonista che, lanciandosi nelle acque del lago senza sapere se voleva morire o nuotare, si ritrova steso su una tavola, recuperata poi da due pescatori che tentano di ricostruire gli avvenimenti.

Le congetture, le evocazioni, le intuizioni improvvise e inquietanti, i tormentosi monologhi, la permanente presenza di fantasmi, che ossessionano la coscienza, comuni a tutti i racconti, animano il mondo di *Las hogueras más altas*; un mondo che continuamente affonda nel mistero e riemerge nella realtà, nel gioco alterno di un linguaggio ora chiaro e preciso, penetrante e nervoso, ora sommerso e allusivo, oscuro e ricco di metafore. A volte, come dice Miguel Angel Asturias, è solo « el sonido de las palabras, la onomatopéyica imitación de los ruidos lo único que nos permite percibir el conflicto »<sup>14</sup>.

L'abbondante aggettivazione rinforza la vitalità delle parole, modula poeticamente le descrizioni ambientali, generando una prosa che il lettore avverte come un assedio di sensazioni riconducibili a immagini, ad odori e movimenti e a voci lontane, come quelle senza origine che arrivano alle orecchie di Mateo Galbán, il personaggio di *Las voces lejanas*. In questo racconto Adriano González León mostra già il suo futuro mondo letterario fatto di personaggi solitari ed introversi, in segreta affinità con i luoghi immersi nell'ombra, nel raccoglimento, nella decadenza e nell'incanto degli echi di un tempo impreciso e oscillante sulla frontiera ambigua fra realtà e fantasia, là dove la magia si intreccia con il quotidiano.

La tecnica usata in *Las hogueras más altas* è la giustapposizione dei piani spaziali e temporali; ciò nonostante gli slittamenti non frantumano la continuità della trama poiché la narrazione si allarga e si completa, integrando con naturalezza nel proprio tessuto i frammenti di storie e situazioni agilmente carpiti negli altri piani, mentre l'istante del cambiamento passa appena avvertito. Si può verificare il procedimento nel racconto *En el lago*, dove l'evocazione del mondo contadino si anima e s'intreccia

---

<sup>14</sup> Miguel Angel ASTURIAS, *Portadilla* in HMA, p. 5.

con il presente conflittuale del petrolio, mentre la narrazione si snoda senza difficoltà con il presente narrativo dei pescatori che, nella notte del lago, interrotta dai bagliori dei lampi, traggono a riva il naufrago, visto simultaneamente come un ubriaco che si è lanciato in acqua (« Soy un pobre bebedor de cerveza »<sup>15</sup>, ricorda il protagonista) e come un suicida mancato (« Hasta diría que él mismo se acostó sobre la tabla »<sup>16</sup>, suppone il rematore realista) e infine come l'immagine dei naufraghi pirati di altri tempi (« en ese tiempo sus ojos deben haber brillado entre el oro y tendrían la lengua enrollada de collares »<sup>17</sup>, sogna il rematore poeta).

È quest'esercizio di tecniche nuove che struttura una narrazione agile e ricca di tensione poetica, e che illumina l'inquietante problematica dei personaggi. Ripiegati su se stessi e impegnati a mettere a nudo i moventi nascosti di una sofferenza permanente e a ricostruire i frammenti di ricordi sfumati ma angosciosi e a chiarire la sensazione di sottile rifiuto che avvertono intorno, ci si presentano sempre nel tentativo affannoso di liberarsi da quel fuoco interiore che alimenta *las hogueras*; in questa lotta serrata e solitaria finiscono però per liberare soltanto lo spirito del passato che, spezzate le barriere difensive della coscienza, non si lascia più dominare e riprende forza e vita con lacerante attualità. La risposta di queste fragili creature è il silenzio, il mutismo assoluto che serra le labbra in una lunga ruga profonda, come nel caso di Dorila Márquez ne *Los invisibles fuegos*, oppure l'isolamento aperto solo da una piccola crepa per la segreta e paziente comunicazione con le voci dell'aldilà, ne *Las voces lejanas*, meno lontane tuttavia di quelle reali, meno temute degli agguati concreti. Altre volte la soluzione adottata, come la magia ne *El enviado* o il crimine in *Fatima o las llamas*, genera un altro conflitto, più ossessionante del precedente, più ardente della prima *hoguera* che, alimentata, divampa e travolge con la violenza di una forza naturale.

---

<sup>15</sup> HMA, p. 17.

<sup>16</sup> HMA, p. 13.

<sup>17</sup> HMA, p. 18.

Nell'ultimo racconto Anselmo Ruedo, convocato per un viaggio da una stazione in rovina, seduto al suo posto su un treno immobile in un paesaggio di sfacelo, di sembianze spettrali, di rumori senza origine, parte in compagnia dei morti, *Los antiguos viajeros*, per una traversata allucinante. Si spengono così *Las hogueras más altas*, con le ceneri del mondo di Anselmo Ruedo, sgretolato e consumato nel grande falò, e la nascita di un altro mondo, quello che sgorga prepotente tra neri zampilli dalle viscere della terra, il mondo del petrolio, delle macchine, degli *oleoductos*, *tanques*, *balancines*, *ruidos* che abbiamo conosciuto là, *En el lago* (il primo racconto), il mondo della razionalità economica e della confusione e disorientamento interiore, il mondo del sesso e dell'alcool, della violenza individuale e collettiva, frustrante e produttiva. Un mondo che gravita intorno ad una città smisurata, vertiginosamente cresciuta dall'oggi al domani, una città che mostra con sfrontata impudicizia le brutali contraddizioni della nuova opulenza che allarga il divario tra la gran ricchezza dei pochi e la gran povertà dei più, che approfondisce il contrasto tra l'esibizionistico lusso del centro e la vergognosa miseria dei rioni di periferia, città di valori capovolti, divorati dalla cupidigia del potere e dall'ansia di arricchimento facile, città di odori, sapori e visioni che feriscono, città industrializzata, città di *Asfalto-Infierno*.

4. *Asfalto-Infierno* è uno dei più vigorosi esempi della nuova letteratura urbana, per forza di testimonianza, per vastità e validità di denuncia e per calore esistenziale: l'uomo così com'è nella realtà, triste, squilibrato e lucido, eroico e codardo, abietto e nobile, cristiano devoto che entra ed esce dai bordelli e dai bar, annichilito, solo, allo sbaraglio nel tumulto della grande città, questo protagonista sconvolge gli schemi di una narrativa eccessivamente lineare e ingenuamente analitica.

*Asfalto-Infierno*, costituito da un insieme di testi e fotografie, inclassificabile come genere, è un tentativo di cogliere la città (Caracas), non con una descrizione o un racconto o un poema o un saggio, ma per mezzo dell'enumerazione e della sovrapposizione caotica delle immagini e dei sapori e dei suoni,

insomma delle sensazioni. L'immagine narrativa e quella visiva obbediscono ad esigenze reciproche: ogni brano è legato alla fotografia e viceversa, pur conservando, prosa e grafica, l'autonomia estetica e i valori specifici di ciascun genere.

I defunti dabbene che riposano agiatamente nel loro terreno di « proprietà » privata, la miseria e la necessità che inventano nuove tecniche nella preparazione dei cadaveri, le insegne su porte cadenti che promettono novità rispetto alle altre case di « riti sessuali », i cartelli d'avvertimento davanti alle carceri (« Despacio! Carcel! »), anziani segnati dalla rovina e dalla solitudine, la frenesia del denaro come una sfida che si estende fino alla morte riscattata dall'abito magico (« Con Millón hasta la muerte », « Sastrería ») o dalle « crociate del rosario in famiglia », sono alcune delle immagini che ci offre Daniel González, artista di forza espressiva fiera e decisamente drammatica<sup>18</sup>.

Adriano González León non glossa queste immagini, ma le utilizza come punto di partenza per lo sviluppo delle sue riflessioni personali, trovando nell'assoluta libertà dello stile il senso profondo di una identità spirituale.

Con un linguaggio duro e brutale che si adatta alle inflessioni della parlata locale e che non teme di servirsi di parole che godono di pessima reputazione presso puristi e persone bene educate, Adriano González León, incalzato, perseguitato e minacciato dalla città spietata, si ribella gesticolando e insultando. Certe esagerazioni stridenti e certi eccessi che arrivano a spezzare non solo la sintassi, ma gli stessi limiti espressivi del linguaggio, che diventa grugnito e gemito e grido, potrebbero risultare fastidiosi, a meno di non riferirli direttamente alla precisa funzione stilistica che assolvono: violentare quel mondo che violenta l'uomo ed esprimere l'uomo nella sua condizione di essere violentato.

Grattacielo e baracca, villa lussuosa e immondezzaio, milionari e mendichi, bravacci, poliziotti, militari, politici e prostitute, tutto il contesto materiale e umano del neocolonialismo

---

<sup>18</sup> Francisco Pérez PERDOMO, *Presentación*, in AI, p. 2.



si trova in una delle sue capitali favorite, la Caracas di *Asfalto-Infierno* e Adriano González León, muovendo e combinando con sicurezza tutti gli elementi stilistici di un linguaggio libero e *tremendista*, ce ne consegna l'immagine fedele e inquietante<sup>19</sup>.

5. La pubblicazione di *Hombre que daba sed*, nel 1967, rivela uno scrittore di maggiore maturità ed esperienza nell'ambito della narrazione breve, e di maggiore sottigliezza nella penetrazione, nell'analisi e nell'espressione delle avventure psicologiche. Addentrandosi nell'angosciosa dimensione di uno smarrimento che progressivamente si afferma fino a diventare norma di vita, Adriano González León illustra la complessa problematica dell'identità umana. La realtà infatti, avvertita sempre più estranea e priva di significato, divora tutto, insidiando gli uomini, la loro vita e persino la loro identità, affannosamente ricercata e timidamente ricostruita attraverso gli indizi offerti dai fantasmi e dai ricordi.

Il rancore di Camilo Ortiz è sordo e martellante: concorrono a rinnovarlo in permanenza un presente conflittuale, intensamente sofferto nella consapevolezza della sua condizione di uomo senza radici, fallito, sfruttato e fuggiasco, e un passato che, evocato dai ricordi, risorge per aggredirlo e versargli addosso tutta la nausea della sua vita insulsa, con le pesanti maledizioni che si è lasciato dietro tante squallide avventure, con il mortificante disinganno dei continui insuccessi e delle inutili speranze. Stringendo spasmodicamente il volante fra le mani, cercando di scacciare i fantasmi accusatori che si alzano dall'asfalto, si riflettono sul parabrezza e gli nascondono la strada, impedendogli di avanzare, sente di non essere più né uomo né autista, ma solo « un repuesto pegado al acelerador »<sup>20</sup>.

Anche Giuseppe, il personaggio di *Los gallos de metal*, non è più l'elettricista chiamato, in una notte di tempesta, a ripa-

---

<sup>19</sup> Un'accurata analisi della produzione novellistica di Adriano González León è svolta da Orlando Araujo in uno studio tuttora inedito e da Armando NAVARRO nella raccolta di saggi *Narradores de la nueva generación*, Caracas, Monte Avila Edit., 1970.

<sup>20</sup> HDS, p. 10.

rare un guasto in un villaggio sperduto: è un diavolo allampagnato, oppure un « santo con aureola de barro y aceite »<sup>21</sup>, o soltanto un sospetto, un indizio appena fondato forse sulla presenza dei galli di metallo che un giorno aveva fissato in cima al campanile della chiesa, perché girassero disordinatamente con il vento come la sua esistenza.

Vincente Cunarro, ostinatamente inseguito di paese in paese da quanti lo conobbero un tempo, è ormai solo voce, odore, pianta, pietra del sentiero, fumo, ombra intravista appena un po' più in là. Ma la ricerca del *Hombre que daba sed* continuerà sempre, poiché non si potrà mai estinguere la sete di se stessi, cioè non potrà mai finire la ricerca della propria identità<sup>22</sup>.

*Madam Clotilde*<sup>23</sup> è forse il racconto in cui la problematica dell'identità raggiunge la più inquietante espressione. Con l'aiuto di una sfera di cristallo e di un mazzo di carte, Madam Clotilde aveva distribuito speranze, ricchezze e felicità, promesso viaggi e avventure, restituito salute e amori perduti. Dopo aver interrogato per vent'anni le figure piatte delle carte per consolare le figure di carne ed ossa, e cercato le ombre dei suoi clienti nei riflessi misteriosi della sfera, decide di ricominciare il rituale per cercare se stessa. Madam Clotilde è adesso cliente e indovina in un unico atto solitario: per lei, però, non ci sono presagi negli spostamenti e nelle moltiplicazioni segrete delle carte, non ci sono ombre né riflessi nella sfera, opaca e muta, perché la sua ombra e la sua vita reale si sono perdute, da molto tempo, nelle ombre e nella vita degli altri. Ha smarrito nelle finzioni anche la sua identità: né un indizio né un segno che le ricordi

---

<sup>21</sup> HDS, p. 50.

<sup>22</sup> Tradotto in italiano, questo racconto si trova in una antologia interamente dedicata ai novellieri venezuelani. Il volume è presentato da Marisa Vannini con il titolo *Racconti del Venezuela*, Siena, Casa Edit. Maia, 1971.

<sup>23</sup> La traduzione italiana di *Madam Clotilde* è inserita in una antologia che riunisce settantacinque narratori del continente latino-americano. La raccolta è preceduta da una lunga introduzione del critico uruguayano Angel Rama che presenta i testi, quasi tutti inediti in Italia, inserendoli nel loro contesto storico e geografico. Cfr. AA.VV., *Latinoamericana 75 narratori*, Firenze, Vallecchi Edit., 1973.

il suo vero nome, moltiplicato nelle sette targhette dorate dei suoi squallidi uffici, sette personaggi in cui solo la curiosità, la malizia e la calunnia del mondo hanno voluto inventare la sua vita: « Ella, de tanto andar, ya ni sabe. De puro cambiar de nombre se le olvidó el verdadero. Las gentes contribuyeron a extraíarla. Diluvina, Misia Eloísa, Niña Servanda, La Francesca, Rosa Finol, Madam Clotilde o Trina Aznar »<sup>24</sup>.

Anche nei racconti di *Hombre que daba sed* è presente sempre la solitudine come elemento inseparabile dell'essere umano e l'introspezione come metodo che facilita il confronto dell'individuo con se stesso: passato, esperienza immediata e coscienza del presente concorrono a completare la complessa struttura dei personaggi, in permanente atteggiamento di ribellione e impegnati pateticamente ad elaborare meccanismi difensivi. Se la maggior parte dei racconti di questo gruppo si articolano secondo la struttura generale sviluppata in *Las hogueras más altas*, altri sono costruiti con procedimenti tecnici nuovi. Lo sperimentalismo investe non solo la categoria del tempo (aggregata e sfidata nella sua apparente linearità con fratture, associazioni, espansioni e compressioni), ma anche la ricerca di un linguaggio più allusivo che descrittivo. Soprattutto *Tramo sin terminar* e *Hombre que daba sed* (originale per il ritmo ossessivo e vertiginoso della narrazione che trascina e coinvolge anche il lettore nell'angosciosa situazione di inseguimento), si avvicinano di più alla narrativa sperimentale per la novità con cui fatti e ricordi sono liberati dal loro involucro convenzionale, e per la dinamica del linguaggio che scardina e sovverte le costruzioni della sintassi, abbandona le regole di punteggiatura, sviluppando il racconto attraverso segmenti compatti e uniformi.

6. Un cammino di dieci anni separa *Las hogueras más altas* da *País Portátil*, un lavoro di dieci anni per mettere a punto una impresa che esige fede ben salda nella condizione dello scrittore, all'interno di una società che ha come valori normativi il denaro e il potere, coscienza lucida delle contraddizioni strut-

---

<sup>24</sup> HDS, p. 40.

turali del sistema neocoloniale e volontà rivoluzionaria di esprimerle: *País Portátil* è, sul piano etico, il risultato di un'attitudine che identifica vita e opera, sul piano estetico rappresenta la fusione e il superamento della precedente esperienza narrativa in una creazione nuova, strutturalmente differenziata e tecnicamente più matura.

*País Portátil* è una testimonianza della violenza venezuelana degli ultimi anni, presentata fin dalle sue remote origini: ambienti rurali e primitivi, personaggi di stirpe coloniale, sordidi conflitti, recuperati attraverso ricordi e leggende, convivono nel nuovo contesto del paese, assoggettato allo sfruttamento dei grandi consorzi, afflitto dalle alienazioni delle grandi città aggredite da ogni parte dall'assalto della meccanicizzazione e dal permanente assedio della pubblicità.

Lungo tutto il romanzo, Adriano González León, in un abile gioco di figura-sfondo, offre alternativamente l'immagine di Caracas e della provincia trujillana, per presentare la differenza storica e, al tempo stesso, la paradossale convivenza della violenza del presente e del passato: la violenza feudale e la violenza imperialistica, infatti, corrono parallele, interferiscono, s'incontrano, si sovrappongono e si intrecciano per fare del Venezuela un paese mutevole e "trasportabile", che passa dalle mani dei deboli alle mani dei forti. Non importa che si usi lo schioppo del bravaccio nel feudo o la mitragliatrice nella trepidante e modernissima Caracas. Mitragliatrice e schioppo si uniscono per uno stesso obiettivo: fare in modo che il paese continui a essere *portátil* <sup>25</sup>.

La combinazione della narrazione diretta con la sovrapposizione dei piani temporali e spaziali, parzialmente presente nelle opere precedenti, è il procedimento con cui Adriano González León struttura per intero la narrazione in *País Portátil*. Il romanzo si muove infatti in tre piani che, ben differenziati

---

<sup>25</sup> L'immagine è di Orlando Araujo in *Venezuela violenta*, Caracas, Ediciones Esperides, 1968, p. 164. L'autore ci invita a riflettere « sobre el destino de una sociedad en la cual la violencia puede ser sostenida como solución », con un saggio che, in modo originale, si serve tanto di documenti storici e politici quanto di testimonianze letterarie.

nello stile e nella struttura, armoniosamente si aprono, si sviluppano e si chiudono.

Il viaggio di Andrés, da un capo all'altro della città, per consegnare le armi al gruppo guerrigliero, costituisce il presente immediato, potremmo dire, assoluto del romanzo.

Dai dubbi, le paure, l'insicurezza e l'indecisione del protagonista sorgono gli altri due piani appartenenti al passato: le prime esperienze nella capitale, il ricordo della sua goffagine di provinciale, del suo sentimento d'inferiorità, l'amicizia con Eduardo che lo trascina nelle riunioni clandestine, la nascita dell'amore come frutto anch'esso clandestino, la formazione del suo compromesso col movimento armato, costituiscono il passato prossimo. Nella storia della burrascosa vita della militanza politica, si elaborano le piste del libro, si offrono i motivi principali, si affronta a viso aperto la realtà: questo secondo piano assurge così a categoria di asse centrale, destinato a reggere il filo conduttore del romanzo, a governare gli altri piani rendendoli funzionali alla narrazione.

Accanto al passato prossimo coesiste un tempo remoto che si apre ad una dimensione mitico-storica che va fino al 1646 « cuando comenzó todo »: è la storia del passato familiare del protagonista, dei suoi vincoli di sangue con i fondatori coloniali della città di Trujillo, i ricchi signori feudali ora cancellati dalla storia e impoveriti nell'orgoglioso ricordo delle infinite guerre civili di cui furono protagonisti. I patriarchi di quella violenta società feudale si sollevano come fantasmi dal sordido passato rurale, s'insediano con prepotenza nella memoria di Andrés, lo accompagnano nel viaggio attraverso Caracas, stanno con lui anche nel momento della morte. Da quando Andrés ha preso la valigetta con le armi, fino al momento in cui preme il grilletto della sua mitragliatrice contro la polizia segreta, è trascorso solo un pomeriggio e alcune ore della notte; il romanzo quindi si svolge in una unità temporale relativamente breve, che progressivamente si allarga, fino a comprendere molti anni, con il ritorno della memoria di Andrés verso la casa familiare.

Anche il linguaggio si struttura in diversi piani, adeguandosi alle circostanze e alle necessità tonali della descrizione, della

narrazione e del ricordo. Il viaggio attraverso Caracas, principale punto di riferimento spaziale del romanzo, è descritto in termini di simultaneità, in modo che le parole contribuiscano a formare l'idea di un'ansia angosciosa: l'assurdità della città del presente, rivelato nella contraddizione tra motorizzazione e intasamento di traffico, tra velocità ed esasperante lentezza, tra la ricchezza, l'efficienza e il progresso del linguaggio spensierato della propaganda e la miseria interiore ed essenziale della metropoli, è resa con uno stile ossessivamente ritmico, quasi elettrico, che alterna l'uso della terza persona con il monologo interiore.

Il linguaggio, che corrisponde al passato immediato del protagonista, si presenta meno audace, più lineare e rispettoso dei moduli tradizionali nell'uso esclusivo della terza persona. Lo scrittore descrive, come se fosse direttamente testimone degli avvenimenti, i comizi studenteschi, le manifestazioni di piazza, raccolte in frammentarie e rapide scene d'insieme, l'irruzione della polizia e la fuga disperata dei manifestanti con uno stile giornalistico, diretto, oggettivo, quasi impersonale, perché solo i fatti restino in primo piano.

Quando il racconto si trasferisce, grazie all'attività della memoria, verso il remoto passato rurale, il linguaggio cambia, si fa lento, colloquiale e, senza pregiudizi *criollisti*, carico di inflessioni, frasi fatte, giri peculiari di sintassi ed espressioni della parlata provinciale.

Il racconto in terza persona, alternandosi alla seconda per alcuni momenti dell'infanzia del protagonista, passa a volte quasi inavvertitamente a Papà Salvador, il nonno di Andrés, che gli racconta le storie di sfrenati caudillos, di zie fragili, appassionate e condannate alla solitudine, di espropri delle terre di famiglia, con un linguaggio arcaico che dà un certo tono fantastico a quanto accade invece raso terra <sup>26</sup>.

---

<sup>26</sup> Cfr. Jorge CAMPOS, *Un nuevo novelista venezolano: Adriano González León*, in « Insula », a. XXIV (1969), n. 269. Nelle stupefacenti vicende del passato trujillano l'autore individua « algún distanciado parentesco con las cosas que ocurrían con el Mancondo de *Cien años de soledad* y, mucho más lejano, con la figuras fantasmales de Faulkner ».

In *País Portátil*, Adriano González León recupera tutte le sfumature del castigliano che si parla in Venezuela, dall'arcaico *voseo* della campagna trujillana fino alle moderne espressioni disinvolute della città che contribuiscono a rendere, in modo incisivo, stati d'animo ben precisi<sup>27</sup>; ora colloquiale, evocativo, adattato al ritmo della memoria, ora scattante, nervoso, impersonale come negli slogans pubblicitari o preciso come nei servizi giornalistici, lo stile di *País Portátil* denota un'agile successione, atmosfere mutevoli, circoscritte allo spazio e al tempo narrativo.

Andrés Barazarte, inesperto, insicuro, bruciato dai dubbi, dalle paure, dall'angoscia e da un pesante complesso di colpa che lo condanna alla frustrazione e, al tempo stesso, lo chiama all'espiazione, nell'età in cui tanta gente comincia a fare il punto della propria vita, sorpreso, sopraffatto dall'audacia dei compagni più giovani che non temono di scendere in piazza con le armi, decide di non curarsi della città che si burla della sua goffagine, delle sue esse doppie, dei suoi pantaloni scuciti, dell'« andino con el culo roto<sup>28</sup> », ed entrando nel movimento armato come tuffandosi « por la boca del pozo muy apretado con ganas de devolverse<sup>29</sup> », proprio lui « pequeño burgués de estirpe feudal, andino, tú no entiendes<sup>30</sup> », decide di capire e di collaborare infine con la storia.

Alla paura, alla pigrizia, alla pavida acquiescenza, alla passiva accettazione dell'« ordine », egli sostituisce così la ribellione e la responsabilità. Non è però la decisione che riesce a curare la sua solitudine, la sua angoscia, che si fa ancora più profonda, viscerale: la tensione, lo sgomento non si frantumano nell'attrito con la fede e la partecipazione. Il triste senso di ineluttabilità era più consolante, più riposante della nuova coscienza che gli dice ora che non solo può, ma deve collaborare con la storia. La fine della sua sfiducia in un'evoluzione del mondo

---

<sup>27</sup> Cfr. Concha CASTROVIEJO, *Mundo de hoy y mundo de ayer*, in ABC, Madrid, II, 8, 1969, « es un torrente agresivo de vida, de fatiga, de absurdo, que merece otro torrente agresivo de palabras ».

<sup>28</sup> PP, p. 21.

<sup>29</sup> PP, p. 207.

<sup>30</sup> PP, p. 274.

verso nuove prospettive di vita e libertà, la fine del suo ancestrale sentimento tragico determina la fine della sua pur tristissima felicità e, in un certo senso, del suo amore contraddittorio per la vita.

La reazione, che a prima vista può apparire paradossale e grottesca, risulta invece coerente, quando si pensi che la presenza di un ordine o di un destino ineluttabile esonera l'uomo dalle sue responsabilità, mentre al contrario l'assenza di esso comporta per l'uomo un impegno, una sfida permanente alla propria capacità di realizzazione. Ci torna in mente la sorridente follia di José Eladio, « a su sangre le dió la ventolera y se burlaba de todo »<sup>31</sup>, persino delle terre espropriate alla sua famiglia: non gli importava né dei latifondisti, né della Chiesa, né del governo dispotico, né dei diritti costituzionali.

Allegro, spaccone, seduttore, briccone, José Eladio, il più sospetto di follia tra i Barazarte, appare invece il più lucido e coerente. La sua spietata evasione dai problemi della famiglia, il suo inutile e in apparenza improduttivo girovagare di paese in paese, divertendo gli uomini col suo pupazzo di legno e innamorando le donne col suono dolce e languido della chitarra, suggeriscono invece un'idea di costruttività. La sua è una scelta di fondo: « El decía que teníamos medio siglo ensangrentándonos únicamente por mandar y no por vivir felices y a él se le daba un carajo mandar »<sup>32</sup>.

Il mondo va avanti da solo, cammina per energia propria, indipendente dalla volontà dell'uomo e ineluttabile.

Mentre Andrés distrugge il mito del già dato e dell'irrevocabile, disarticola e smembra il fantoccio ideale, José Eladio, con antico impulso al gioco, ne costruisce uno di legno che fa ballare, tirando furtivamente le corde, davanti agli occhi increduli e sbigottiti degli umili contadini: è il canto alla vita e alla felicità, senza il quale è vana la lotta di Andrés e dei suoi compagni. Ma quando, in un altro piano e in un altro tempo, l'ultimo rampollo dei Barazarte si trova solo, chiuso nel polveroso appartamento

---

<sup>31</sup> PP, p. 69.

<sup>32</sup> PP, p. 70.



indicato dall'organizzazione clandestina, circondato dalla polizia segreta, allora tra sussulti e salti ripercorre al contrario il precedente itinerario antitragico: « Qué hacer, imposible salvar nada. No hay tiempo, no hay calle, no hay camino, no hay un carajo »<sup>33</sup>.

La risposta di Andrés « mal nieto, mal biznieto, cobarde, botarate, irresponsable »<sup>34</sup> è irrazionale, immediata e spontanea. L'ineluttabilità della situazione lo investe con una sensazione di angosciosa sospensione e, infine, di tragica quiete e liberazione: « Que entren! »<sup>35</sup>.

CECILIA GALZIO

---

<sup>33</sup> PP, p. 277.

<sup>34</sup> PP, p. 275.

<sup>35</sup> PP, p. 278. Se numerosi sono gli articoli che riguardano aspetti isolati e parziali dell'opera dell'autore, scarseggiano ancora gli studi completi e unitari: tra questi ricordiamo le pagine bellissime che Armando Navarro dedica ad Adriano González León nella sua raccolta di saggi, *Narradores Venezolanos de la nueva generación*, cit., pp. 21-43; Juan LISCANO, *Panorama de la literatura venezolana actual*, cit., pp. 128-131; Orlando ARAUJO, *Medio día en la vida de Andrés Barazarte*, in « Papeles », Caracas, n. 8, mayo de 1969.



## ORIANI E BALZAC

Nel corso di tutta la varia produzione di Oriani l'opera di Balzac<sup>1</sup> viene costantemente associata a quella dei più grandi artisti di ogni tempo ed innalzata a paradigma dell'arte stessa dell'età moderna. Tuttavia, a parte le vistose derivazioni, fittissime nei romanzi giovanili<sup>2</sup>, l'ammirazione (o più propriamente

---

<sup>1</sup> La considerazione di Oriani per Balzac procede senza gradazione o evoluzione, implicita nelle opere giovanili (*Memorie inutili*), risolta in giudizi asseverativi tra loro poco differenziati in quelle successive (cfr. Niccolò Machiavelli in *Fino a Dogali*, p. 229 [Per le opere di Oriani citiamo dall'Opera omnia, Bologna, 1923-33]: « Balzac il più grande psicologo dei tempi moderni, il più fino pittore di tutte le furfanterie sociali »; *Matrimonio*, p. 338: « Balzac, la più grande fantasia storica del secolo »; *Fuochi di bivacco*, p. 206: « Balzac, il più grande fra tutti i geni moderni » etc.). Questa incondizionata ammirazione tende a diventare, ma sempre senza alcuna plausibile giustificazione estetica, omologa a quella dichiarata per Dante e Shakespeare (altri termini di riferimento dell'olimpico estetico dell'Oriani che vuole stabilire, secondo il suo temperamento, dei valori assoluti e definitivi), a cui Balzac è paragonato e assimilato: « Balzac, che con Dante e con Shakespeare compone la suprema triade dell'arte » (*Fuochi di bivacco*, p. 8); « Quando voi Dumas scendeste in campo, Balzac, il primo romanziere del mondo (...) era morto (...). Egli è stato lo Shakespeare del nostro secolo, per lui la Francia non ha più nulla da invidiare all'Inghilterra del secolo XVI » (*Matrimonio*, p. 6); « Dante, Shakespeare, Goethe, Balzac (...) i primi tre sorpresero i generi e la specie, il quarto fece anche meglio, e sorprese le famiglie e gli individui » (*Viola in Quartetto*, p. 109); etc.

<sup>2</sup> In verità a parte un ormai lontano tentativo di C. CALCATERRA (recensione a Donati: *La tragedia di Oriani*, in « Giornale Storico della Letteratura Italiana », 1921, pp. 61-101) di indicare le fonti ideologico-politiche e letterarie dell'opera di Oriani (ivi comprese naturalmente quelle balzachiane), ben poco è stato indagato in questa direzione. Eppure già il CALCATERRA cit., p. 78) coglieva l'importanza di questi prestiti (« Alcuni suoi romanzi potrebbero essere accostati, sotto certi aspetti, a quelli che

la venerazione) di Oriani verso il romanziere francese si traduce raramente in un giudizio circostanziato, ed egli si mostra incapace, anche nella stagione di massima appropriazione, di specificare criticamente la qualità di questo incontrastato maestro di umanità e di letteratura. Le uniche argomentate testimonianze sulla natura di questo rapporto si collocano singolarmente in un'epoca in cui il realismo del francese non può essere più esclusivo modello letterario e corrispondono ad una stagione

---

il Balzac intitolava *Études philosophiques*»), confermati ancora da una inequivocabile suggestione stilistico-formale di tipo enfatico e vaticinante: « Ciò che meno si è notato è l'efficacia che lo stile del Balzac ebbe su quello dell'Oriani, soprattutto per i procedimenti antitetici, per le gradazioni e i paralleli che sono frequentissimi nelle pagine dell'Oriani » (ivi). Acuto il veloce giudizio di U. BISCOTTINI (in *Alfredo Oriani pensatore e artista*, Pisa 1924) che prospetta felicemente il rapporto tra i due scrittori come nascente sul terreno ideologico: « Con il Balzac l'Oriani à comune l'attenzione a osservare lo spirito della società contemporanea come l'attività di una sola esistenza, di cui a volta a volta ferma gli episodi caratteristici » (p. 32n). E corretta ci appare come determinazione del momento di massima suggestione artistica l'interpretazione di S. BRUZZO (*Alfredo Oriani romanziere e novelliere*, Modena 1937), secondo il quale Oriani « dall'imitazione di Hugo, passa, nel secondo periodo, alla diretta imitazione di Balzac, specialmente nelle novelle » (p. 83). Appena un appunto ma di non sottovalutabile importanza per il contesto in cui si inserisce, è l'affermazione di S. BENCO (intr. a *Quartetto*) che la novella *Viola* è « per il soggetto e per il pensiero » vicina allo spirito di Balzac. La discussione su questo problema è stata ancora animata, ma senza quasi più un seguito da A. GALLETTI (in *Il Novecento*, Milano, 1935), che sottolinea le affinità tra l'Ugo Olivieri delle *Memorie inutili* e il Lucien de Rubempré delle *Illusions perdues*, affratellati dalla stessa brama romantica di affermazione e di successo sociale. Il motivo, senza novità interpretative, viene ripreso nel numero commemorativo della « Fiera Letteraria » del 25 gennaio 1955, dallo stesso Galletti (« aveva troppo letto i romanzi di Balzac e ne ammirava certi protagonisti risoluti come Rastignac, a conquistar con tutti i mezzi la potenza e la ricchezza », p. 3) e da L. GIUSSO, che, senza del resto approfondire, segnalava l'esplicita preferenza del Nostro: « Il suo modello e paradigma ideale non è infatti Zola, ma Balzac che, come si può rilevare da numerose allusioni glorificatrici, grandeggiava nella sua ammirazione », p. 4). In questo panorama, di nessun rilievo critico appare poi la veloce constatazione di M. VAUSSARD (*De Pétrarque à Mussolini*, Paris 1961), inficiata inoltre da ovvi giudizi di valore: « Oriani professe un culte pour Balzac (...). Il l'a donc sûrement relu et médité au cours de sa carrière. Mais il n'est rien passé de l'art de Balzac, ni di Stendhal, ni di Flaubert dans les créatures qu'il nous présente » (p. 144).

caratterizzata oltre tutto da un progressivo affievolirsi dell'interesse di Oriani verso i problemi artistici. Il primo di questi interventi, infatti, (*La città in Oro, Incenso, Mirra*) risale al periodo di composizione del secondo ciclo di romanzi, che — come ha dimostrato il Serra<sup>3</sup> — aveva assorbito e già oltrepassato la lezione del naturalismo; l'altro (*Gallia victa*) viene concepito come articolo d'occasione al tempo della collaborazione al « Giornale d'Italia » (1909) (e inserito poi nella raccolta di scritti della maturità, *Fuochi di bivacco*) addirittura dopo la conclusione dell'attività narrativa, a qualche mese appena dalla morte. Ma neppure in questi interventi Oriani cerca di definire esplicitamente il significato che l'opera di Balzac può avere assunto per la sua carriera di intellettuale. Numerose spie dell'intenzione di inglobare la narrativa precedente in una progettazione di opere sorrette da un disegno ideale e unitario rendevano tuttavia scoperta la sua ambizione di creare anche in Italia il « romanzo sociale »<sup>4</sup>, rispondente alla pretesa di posare a « *homme à idées* di tipo francese »<sup>5</sup>, che si preoccupa di commentare a

<sup>3</sup> La collocazione di Oriani in area verista operata dal SERRA in collaborazione con l'AMBROSINI (ora in *Scritti*, Firenze 1958), viene giustamente rettificata da G. DE BENEDETTI (*Il romanzo del Novecento*, Milano, 1971) e ascritta al particolare criterio di giudizio degli autori ai quali pare che « il vero, riconoscibile romanzo del loro tempo sia e debba essere naturalmente naturalista » (p. 678). Esatte, almeno per la prima produzione, le conclusioni di U. BISCOTTINI (cit. p. 32) circa il complesso rapporto di Oriani con la letteratura verista: « il suo temperamento rimase quello di un romantico che accetta il naturalismo mescolandovi tutti gli elementi della vecchia scuola per infondergli vita e vigore ». Con fiorito metaforeggiare nascente dalle simpatie spiritualiste del critico, G. TOFFANIN (*Gli ultimi nostri*, Forlì 1919) sostiene altresì che era intenzione di Oriani « rifare le vie di Zola e veder germinare i giacinti dell'Idea là dove Zola non aveva mietuto se non le rose villane dell'animalità e del verismo! » (p. 79). Felice mi sembra invece la formula di B. CRÉMIEUX (*Panorama de la littérature italienne*, Paris 1928, p. 83: « Oriani dépasse le régionalisme veriste pour exprimer la province dans son essence même, dans ses mequineries atroces et impitoyables »).

<sup>4</sup> L'intuizione, in vero esagerata dall'attribuzione di poco meditate priorità, è di V. TITONE (*Retorica e antiretorica nell'opera di A.O.*, Roma, 1923) che assegna ad Oriani il merito di aver pensato « solo e primo in Italia » « un romanzo sociale, e non però folkloristico, facendone svolgere l'azione a Bologna o a Faenza » (p. 27).

<sup>5</sup> P. API FRISONI, *Orientamenti educativi in A.O.*, Milano 1960, p. 34.

ogni passo la materia narrativa senza mai abbandonarla a se stessa. Visibilmente l'*humus* culturale entro cui si muove la prima narrativa è fertilizzato, accanto a precisi e circoscritti modelli nostrani (Guerrazzi, il Foscolo dell'*Ortis*) da tutto un filone di letteratura europea, segnatamente francese, che lo portava a discutere, a sillogizzare sui propri stati d'animo, sulle scelte della propria vita con una carica di risentimento e di utopia sociale abbastanza inconsueta nella stessa tradizione narrativa dell'Ottocento italiano<sup>6</sup>.

Invano egli aveva però cercato di dare unità di toni e omogeneità di intendimenti alla sua produzione, discorde nei temi e nell'etica professata, indecisa tra romanticismo byroniano (ma anche melodrammatico) e *tranche de vie*. Lo stesso desiderio di saldare tutto il suo vasto sforzo narrativo in un organismo unitario<sup>7</sup> appare implicito e poco verificabile, essendo i risultati raggiunti non suscettibili di una lettura secondo un piano di organizzazione e di impianto complementare nelle sue parti. Nondimeno la varietà e l'ampiezza stessa della materia narrativa, pronta a ritrarre egualmente i riti di iniziazione mondana e la beffa del contado, il dramma dell'artista incompreso e le passioni segrete e divoranti<sup>8</sup> possono far pensare a delle embrionali *scènes de vie* di una *Comédie humaine* italiana mai scritta. Forse Oriani aveva accarezzato il progetto della grande sintesi balzachiana, della cui composizione nel panorama della nuova letteratura italiana si sentiva acutamente (e non solo da parte

---

<sup>6</sup> Cfr. a tal proposito l'osservazione di G. PAPINI (*Ritratti italiani*, Firenze 1932, p. 223): « Quando si farà la storia del romanzo italiano nel secolo scorso e ci sarà la necessaria trasvalutazione dei valori il capitolo su Alfredo Oriani sarà lungo; (...) per trovare dei paralleli si dovrà ricorrere alla grande romanzistica francese dell'Ottocento ».

<sup>7</sup> In quella sorta di poetica contenuta nel racconto preliminare della raccolta *Quartetto, Diapason*, Oriani accenna ad una possibile progettazione d'insieme per tutti i romanzi fino ad allora composti (1881): « Questo libro è il principio della fine. Domani comincerò il *Sì*, e sarà l'ultimo della serie concepita dieci anni fa » (p. 41). In realtà il romanzo (di forte impianto autobiografico) vide la luce, incompiuto, solo nel 1903.

<sup>8</sup> Questa varietà di registri — come giustamente segnalato dal BRUZZO (cit.) — è presente soprattutto nella raccolta di novelle *Oro, Incenso, Mirra*.

sua <sup>9</sup>) la necessità; ma è solo possibile percepire delle vaghe intenzioni e riconoscere degli ancor più incerti risultati. È tuttavia da non sottovalutare, per capire le intenzioni programmatiche da cui Oriani muoveva, la virulenza con cui viene generalmente attaccata la linea politico-ideologica della letteratura italiana dell'Ottocento e la qualità delle motivazioni negative. Deplorendo la « mediocrità » di questa letteratura e la sua totale incapacità di cogliere le novità della società moderna e i processi politico-ideali dell'Italia contemporanea Oriani assume dei toni così severi proprio per la frequentazione di esperienze letterarie dissimili da quelle italiane e per l'inevitabile confronto che egli istituisce.

Le riserve sulla poesia del Carducci <sup>10</sup>, autore in fondo ideologicamente a lui affine, nascono da un complessivo bilancio di tutta la nostra letteratura ottocentesca, analizzata entro una prospettiva europea, ma in realtà avvicinata solo a quella francese e data per perdente nel paragone. Il senso di un'occasione mancata e di una lezione maldestramente assimilata rendevano insoddisfacenti i risultati dell'ultima stagione letteraria: le ipotesi di rinnovamento morale e sociale, facilmente riscontra-

---

<sup>9</sup> Particolarmente sentita, in ambiente verista, appare in quegli anni l'assenza in Italia di un'opera narrativa che segnando il passaggio dal romanzo storico a quello sociale cogliesse in profondità i rivolgimenti della società italiana. Illuminanti in questo senso le osservazioni di L. CAPUANA (*Studi sulla letteratura contemporanea*, III serie, Catania 1882, pp. 77-8): « Possibile che dal vasto caos di grandi sentimenti, di grandi idee, di grandi fatti, di grandi miserie, di grandi abbiezioni, che ha prodotto in vent'anni il nostro risorgimento nazionale, non debba venir fuori uno scrittore potente, un pensatore artista, come il Balzac e i suoi successori han fatto in Francia e continuano a fare colla loro? ».

<sup>10</sup> Le limitazioni alla posizione culturale di Carducci provengono innanzitutto dal mancato rinnovamento del linguaggio e dall'incapacità di assumere un atteggiamento moderno nei confronti del fatto letterario e della sua destinazione sociale. Carducci « fu classico, aristocratico e borghese, mai veramente né popolare né popolare (*La lotta politica in Italia*, III, p. 362). In questa dimidiata funzione di poeta nazionale Oriani vedeva peraltro adombrata l'insufficienza della « rivoluzione italiana », che, destituita di consenso popolare, « non aveva potuto svolgersi » « intera » « nella forma monarchica »; né aveva potuto trovare una letteratura che traesse « dalla coscienza nazionale la passione necessaria a rinnovare la vita e l'arte nazionale » ivi, p. 363).

bili nel nuovo cammino della storia italiana, non avevano sortito nessun effetto, sicché « la letteratura italiana, protestando mancanza d'argomenti, si trascinava ancora alla retroguardia di quella francese »<sup>11</sup>. Ritardi storici (in vero non sempre chiaramente e criticamente motivati), ma soprattutto la mancanza di ogni fervore morale<sup>12</sup> avevano impedito che i « due veri poeti della rivoluzione », Mazzini e Garibaldi, venissero cantati. Tutto il vasto moto romantico (o meglio ancora il sommovimento politico dell'inizio di secolo) non era riuscito per Oriani a creare una cultura nazionale e popolare, proprio nella misura in cui aveva fallito l'occasione di appropriarsi, con durevole stabilità di mezzi tecnici e decisa apertura contenutistica, del nuovo genere letterario, creato dalla civiltà e dalla cultura moderna, il romanzo. L'esperimento manzoniano, meritevole per i suoi propositi novatori, si collocava pur sempre in un'area abbastanza ristretta e risultava soffocato dalle stesse oscillazioni dell'autore e dall'incomprensione del pubblico impreparato<sup>13</sup>. Non meno fallimentare infine doveva mestamente apparirgli la sua stessa

---

<sup>11</sup> Ivi, p. 351.

<sup>12</sup> Per Oriani il declino della letteratura italiana risaliva addirittura alla crisi successiva all'età comunale: « Quella fiacchezza di coscienza nazionale, che dopo Dante aveva impedito all'Italia di trarre dalle innumerevoli tragedie delle proprie cronache un teatro come quello di Shakespeare, e aveva ristretto a mano a mano tutta la letteratura nelle scuole, durava ancora » (ivi, p. 353).

<sup>13</sup> Senza entusiasmi particolari viene considerata l'egemonia culturale esercitata da Manzoni nel suo tempo (« Lo scrittore preferito era Manzoni, non perché artisticamente il migliore, ma come il più temperato fra tanto tumulto di religione e di bigotteria, di tradizione e rivoluzione », *Don Giovanni Verità in Fino a Dogali*, p. 52) e in ogni caso non senza una volontà di ridimensionarne la portata a cospetto delle sempre preferite esperienze letterarie francesi: « oggi solo si comincia ad intendere la sua vera originalità, cui l'armonia del suo temperamento artistico e la fiacchezza del suo temperamento umano tolsero di essere novatrice come quella di Hugo in Francia » (ivi, p. 53). Con ancor più esplicito giudizio, altrove (*Diapason in Quartetto*), dopo aver sostenuto che « il romanzo aspetta ancora il proprio grand'uomo » (p. 20), ribadisce questa sudditanza a modelli europei della narrativa italiana. Da posizioni in fondo di retroguardia Manzoni « con uno sforzo allora incompreso e adesso ancora incomprensibile, aveva alzato quasi sino alla maniera di Balzac » « il genere Walter Scott » (ivi, p. 27).



ambizione di narratore se, con una punta di autocommiserazione, si dichiarava — attraverso la proiezione di un personaggio autobiografico — « povero romanziere di una nazione, che non ne ha avuto che uno, e non ne ha più »<sup>14</sup>, forse denunciando la gestazione di opere fallite e in ogni caso le sue velleità frustrate. Il suo rammarico non aveva peraltro un valore meramente letterario ed era in altra sede (quella politico-culturale) che egli sottolineava la gravità dell'assenza di una voce interprete delle attese della nostra storia, che, ancora in un'ottica scopertamente romantica (di derivazione-imitazione giobertiano-mazziniana), dovrebbe determinare gli orientamenti della letteratura: « nella preparazione del risorgimento l'Italia aveva trovato Manzoni, e se ne vantò troppo: nella grande vittoria finale le mancò Balzac. Questi soltanto avrebbe potuto essere il poeta di tale momento »<sup>15</sup>. Oriani insomma sentiva romanticamente coincidere il declino letterario con l'incompiutezza della parabola risorgimentale, sicché quella insoddisfazione che animava i suoi giudizi sulla storia recente, gli faceva riscontrare nella letteratura il riflesso di una pochezza intellettuale e morale che aveva fatto del Risorgimento una faccenda privata di certa borghesia avanzata<sup>16</sup>, appena riscaldata dall'eroismo di singole personalità illuminate. Se particolarmente grave gli sembrava l'occasione perduta nei decenni precedenti di reclutare forze nuove e di renderle rispondenti alle esigenze spirituali contemporanee, il confronto con le soluzioni politiche e letterarie altrove sperimentate (proprio in analoghe circostanze di eccezionalità<sup>17</sup>) rendeva più amara la constatazione della sfasatura tra attese e realizzazioni. L'affermazione della decadenza dell'arte italiana non

---

<sup>14</sup> Viola in *Quartetto*, p. 109.

<sup>15</sup> Questo giudizio assume un valore di totale chiarificazione proprio perché in un'opera (*La rivolta ideale*, p. 339) conclusiva della parabola ideologica dello scrittore.

<sup>16</sup> Cfr. *La rivolta ideale*, p. 71: « La rivoluzione italiana anziché opera di popolo aveva trionfato per un sopruso eroico della sua minoranza aiutata da incidenze e coincidenze straniere ».

<sup>17</sup> Cfr. *La lotta politica in Italia*, III, p. 353: « Mentre dietro l'orme di Napoleone I era sorta la più splendida di tutte le letterature nella storia francese, dai campi di Garibaldi e di Vittorio Emanuele non crescevano fiori, e non salivano voci ».

conosce oscillazioni nel corso di tutti i suoi interventi critici, ma anche la possibilità stessa della creazione artistica viene a poco a poco negata, in coincidenza sia del recupero avvenuto attraverso il De Meis (assiduamente frequentato nel periodo della maturità), delle concezioni estetiche hegeliane, sia forse attraverso il diffondersi delle poetiche decadenti e del loro complesso e contraddittorio atteggiarsi davanti al problema della letteratura, derivato da una coscienza sempre più attenta alle difficoltà di ordine tecnico e compositivo.

In effetti nei due interventi sopra accennati, si possono distinguere chiaramente due differenti posizioni: la prima (riscontrabile nella sorta di racconto-saggio *La Città*) è il consuntivo dello sviluppo del romanzo dell'Ottocento (quasi esclusivamente dedicato all'esame di quello francese); la seconda (*Gallia victa*) è l'annuncio invece del declino del romanzo stesso (rappresentato ormai non più da Balzac, ma da Zola), che si risolve nella commemorazione di un genere estintosi con il suo creatore, nonché di una maniera di far letteratura condivisa, ma ormai impossibile. L'aristocratica *causerie* (posta sotto il segno di Sainte-Beuve<sup>18</sup>) tra il letterato e la gentildonna, che costituisce la finzione narrativa della *Città* diventa una glorificazione dell'immensa opera balzachiana, immagine speculare della moderna *civitas*, ma capace di riprodurne la crosta viziosa e l'anelito di purezza e di salvezza, le antitesi eterne (la vita e la morte) e quelle storiche (la miseria e il fasto):

« Balzac, il primo genio del secolo, che si dibatte trent'anni per scrivere un capolavoro senza riuscirvi, e invece di alzare un monumento fonda una città. I suoi quaranta volumi sono tanti rioni, nei quali si muove una popolazione identica e diversa siccome in tutte le città: non manca una bottega, una industria, un istituto, una scuola. Dalla pescivendola alla principessa del sangue o dell'avventura la città possiede tutte le categorie e le varietà femminili; vi saranno trenta pittori, cento giornalisti, poeti e scienziati, preti e demagoghi, assassini e gendarmi, burocrati e soldati, parlamento e prigionieri, ospedali e teatri, genio e follia, misticismo e usura »<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> Si fa in verità riferimento al critico francese fin dall'attacco del racconto: « Vi ricordate (...) la pagina fine e malinconica, nella quale Sainte-Beuve paragona una biblioteca ad un cimitero? » (p. 245).

<sup>19</sup> Ivi, p. 252.

La città-biblioteca è così la testimonianza ad un tempo del fallimento dell'arte tradizionale (che erigeva « monumenti », frutto del valore individuale, anche se filtrato attraverso la coscienza collettiva <sup>20</sup>) e dell'ultima sua vittoria, precaria peraltro, perché sciupata dalla schiera dei continuatori (Flaubert e Dumas e i minori, per arrivare, attraverso Stendhal a Goncourt e Zola), i quali « tutti verranno poi a costruire » nel luogo da lui segnato. È evidente in questa esaltazione dell'arte di Balzac, soprattutto nel raffronto con i suoi successori, un rifiuto della produzione romanzesca contemporanea, grezzamente naturalistica ed incapace di trascendere i dati sensoriali dell'osservazione fenomenica, che la invischiano in un arido materialismo, indifferente alla necessità di trovare un rimedio al processo di degradazione dell'uomo moderno.

La posizione antinaturalista è ormai decisamente esplicitata nel secondo intervento, in cui Oriani, con un tono non più immediatamente polemico, derivatogli dalla possibilità di poter ora valutare in una prospettiva complessiva gli esiti del romanzo sperimentale e il loro significato ideologico, ripropone un bilancio dell'opera di Balzac, che finisce con l'essere valutato proprio come vettore di un'ideologia che smentisce in anticipo le deviazioni degli artisti indebitamente iscritti alla sua scuola. L'articolo infatti ribadisce anzitutto la totalità della visione sociale dello scrittore francese, il suo equilibrio, la sua oggettività. Desumendo indubbiamente le categorie stesse della sua analisi dalla grande prefazione alla *Comédie*, Oriani sottolinea anche lo aspetto febbrile di questa attività artistica, la foga visionaria e (insieme) l'ansia di rappresentazione realistica che la animarono, la curiosità verso tutte le cose, l'interpretazione del cui significato implicava pur sempre (secondo la lettera del maestro) « un *devouement absolu à des principes* » e non una piatta riproduzione del fenomeno:

---

<sup>20</sup> Cfr. ivi p. 250: « Un capolavoro (...) è anzitutto una visione, che ha bisogno di formarsi nel popolo prima di tradursi nell'opera dell'artista ».

« La vita non seppe nascondergli un segreto, la filosofia un mistero, la scienza un enigma: chiuso nella sua stanza giorno e notte, vedeva come attraverso una allucinazione; corpi e anime si svelavano davanti a lui, che simile a un dio creatore aveva la passione della vita, la simpatia di tutti i suoi vizi e di tutte le sue virtù, dei santi nei quali sale come un incenso trasparente, dei mostri nei quali si condensa come una forza ancora indomata (...) Le provincie ignote sino allora all'arte e alla storia si apersero al suo sguardo come sotto la magia di un invito: costumi secolari, anime antiche, intelletti sopravvissuti, avanzi di bellezza e di nobiltà, inesauribili caratteri della resistenza popolare e plebea, deformazioni superstiti della morta feudalità, improvvisazioni originali della rivoluzione e dell'impero »<sup>21</sup>.

È proprio la sterminata vastità dell'ordito sociale, l'esuberanza dell'immaginazione sposata ad una capacità demiurgica di disseppellire gli aspetti reconditi della vita che avvince Oriani e gli fa decretare questa supremazia di Balzac. Ormai la sua opera, nel confronto con i nuovi orientamenti estetici, acquista un altro valore, assumendo la configurazione paradigmatica dell'opera d'arte che sfugge alle angustie delle classificazioni di comodo e si pone al di sopra delle partigianerie momentanee. Il nuovo giudizio non è più isolabile dalla posizione politica dell'autore, dai suoi convincimenti etici, dalla sua polemica contro la democrazia e il socialismo. Certamente Balzac non può essere più empiricamente modello letterario<sup>22</sup>, essendo troppo

<sup>21</sup> *Gallia victa* in *Fuochi di bivacco*, p. 149.

<sup>22</sup> Le vistose analogie tra un'opera-confessione come le *Memorie inutili* e un romanzo intensamente autobiografico come la *Peau de chagrin* — notate dal Galletti — provengono oltre che dalla fisionomia intellettuale dei personaggi, da precise coincidenze di situazioni (come, per esempio, l'assedio della miseria patita in desolate camere a pigione o la composizione di opere occasionali per committenti altolocati); non trascurabili analogie sono riscontrabili persino nella struttura concentrica dei due romanzi impostati su nuclei narrativi l'uno interno all'altro, anche se Oriani pratica ancora l'abusata finzione dello scartafaccio ritrovato e Balzac si affida ad un più moderno *récit* rievocativo. Al di là della similarità di questi romanzi, è da sottolineare la persistenza di motivi come quello edipico che diventava in Oriani paura per la « disaffezione della madre » o la descrizione della vita di collegio come microcosmo (*raccourci*) della società, che nel nostro, oltre che da situazioni autobiografiche, nascevano dalla lettura del *Louis Lambert* e della *Peau de chagrin*. Né mi pare da trascurare come indizio della sua fedeltà ad una visione del mondo la capacità di Oriani di dilatare anche uno spunto in una rappresentazione-riflessione; come è avvenuto per questo passag-

lontano il mondo da lui espresso e rappresentato. Il travisamento della sua opera, le soluzioni mediocri derivatane denunciano inesorabilmente la decadenza dell'arte dell'ultimo scorcio del secolo decimonono, « antipopolare » nelle sue manifestazioni, ad esclusione della musica<sup>23</sup>. La progressiva degenerazione e degradazione del genere romanzo è testimoniata senza equivoci dalla fama raggiunta dall'opera di Zola (di cui in verità non sono sconosciuti i meriti letterari<sup>24</sup>), valutata in una sede che però non è più squisitamente letteraria, ma politico-culturale, con tutte le riserve di natura ideologica di uno strenuo avversario del positivismo e del socialismo:

« Balzac, ricostruendo la prima epoca napoleonica e la Ristorazione, aveva compreso tutto e tutti, non amava e non odiava; era disceso in tutte le fogne e salito su tutte le vette, creatore di un mondo vivo e che per lui resterà immortale. Zola era un ateo, e Balzac credeva a tutte le fedi; Zola non conosceva bene che la classe operaia, e Balzac passò egualmente rivelatore attraverso ogni altra, e per lui non vi furono misteri, né in alto né in basso, nell'ombra dei santi e dei delinquenti, nei silenzi della solitudine e nei tumulti delle folle »<sup>25</sup>.

L'attribuzione più qualificante dell'opera di Balzac e il segno più visibile della sua grandezza consistono inoltre nella sua superiorità rispetto agli oggetti e agli uomini rappresentati, nella sua estraneità a conventicole determinate, nel suo vivere e creare al di sopra delle parti: « Appartenendo a tutti, non era d'alcuno: non poteva avere un partito, fondare una scuola, formarsi una clientela, diventare un personaggio nel pubblico, una

---

gio balzachiano: « Si quelque volatile est endolori parmi ceux d'une basse-cour les autres le poursuivent à coups de bec, le plument et l'assassinent » (*Peau de chagrin*, XXVII, p. 258, [per le opere di Balzac citiamo dall'ed. L. Conard, Paris, 1912]), che è diventato (in un romanzo del 1900, *Olocausto*) una pagina rispondente ad una poetica della crudeltà (con ingredienti ormai chiaramente darwiniani) nella descrizione della sorte della gallinella zoppa giustiziata, secondo una legge biologica, dalle campagne sane.

<sup>23</sup> Cfr. Si: « La musica soltanto meritava ancora il nome di popolare perché nei teatri soltanto la folla si accalcava ed urlava sotto il soffio di una ispirazione » (p. 166).

<sup>24</sup> Soprattutto in *Trilogia postuma*, ora in *Fuochi di bivacco*.

<sup>25</sup> Ivi, p. 156.

moda nel costume, un modello alla mediocrità. La grandezza lo condannava all'isolamento, la superiorità ad uno di quegli imperi, che soltanto i secoli possono costituire »<sup>26</sup>. Oriani sembra voler ignorare, ritenendolo *au dessus de la mêlée*, gli specifici interventi di Balzac nelle vicende politiche del suo tempo e la scoperta finalizzazione della sua narrativa; ma in realtà accreditando la sua opera della funzione carismatica di rappresentare con imparzialità tutte le classi e le condizioni sociali, riusciva facilmente ad enucleare in essa un proposito di unità e solidarietà sociale, di cui poteva avvalersi per sconfessare le iniziative letterarie legate al pensiero democratico. Ovviamente alla base di questo intento polemico non è sottinteso un progetto di disimpegno politico, ma al contrario la velleità di prospettare l'arte come il momento di composizione e conciliazione di tutti gli attriti sociali e il veicolo del processo di creazione di una coscienza politica socialmente solidale. La condanna, perciò, della letteratura come espressione di una corrente d'opinione e prodotto di una tendenza e « fazione » politica si trasforma in scomunica di quelle manifestazioni artistiche vicine ai gruppi progressisti e segnatamente al socialismo, nei cui programmi politici, legati agli interessi di una sola classe, individuava la matrice del fallimento di tanta letteratura contemporanea: « Il difetto di originalità nel movimento socialista ne rende quindi artificiosa la forma e guasta l'arte al primo contatto: guardate Tolstoj, Zola, Anatole France; le loro ultime opere a intendimenti popolari discesero sotto la mediocrità »<sup>27</sup>. Il socialismo tuttavia è

---

<sup>26</sup> *Gallia victa*, cit., p. 150. Parlando dei fallimenti del romanziere ideologo del romanzo autobiografico Si dirà con significativa coincidenza che non era di « nessun partito » e per questo destinato alla solitudine.

<sup>27</sup> *La rivolta ideale*, p. 354. Ancora più significativa la lettera a L. Atti, aprile 1898: « Zola non ha mai disegnato né un vero grand'uomo né un vero onesto uomo: genio e santità gli sfuggono: per lui la verità è nella sensazione, è forse il migliore pittore di superficie umane apparso in questi ultimi tempi, ma la verità umana non è alla superficie. Omero è più vero di lui, Dante più vero di Omero, Shakespeare più vero di Dante, Balzac era l'ultimo di questi grandi, oggi di grande non vi è che Tolstoj o vi era: il socialismo e la vecchiaia lo hanno fatto rimbambire » (*Lettere*, a cura di P. ZAMA, Bologna 1958, p. 125).

interpretato come un'aberrazione momentanea, il prodotto di una società cosmopolita nelle sue aspirazioni, sfigurata nei suoi connotati dall'esplosione della tecnologia (« Oggi che tutte le barriere sono abbattute fra popolo e popolo, e si fanno le ferrovie sotto il letto dell'oceano, e si sventrano le montagne, che cosa è la patria? »<sup>28</sup>). In effetti esso è solo sintomo della crisi e non sua causa (« il socialismo, come tutti gli errori di cui la storia si serve per creare una più alta e originale verità... »<sup>29</sup>): la sua diffusione è proporzionale (e dipendente) all'universalismo delle idee che impediscono non solo all'artista di cogliere le aspirazioni nazionali e popolari, ma anche al popolo di formarsi una sua ben precisa identità. La morte dell'arte, segno della disgregazione sociale moderna, preannunciata inizialmente dallo scadimento della lezione balzachiana, è più tardi convalidata dalla diffusione delle tendenze estetizzanti e delle dottrine volontaristiche. La severità di Oriani verso le contemporanee manifestazioni artistiche, il suo distacco ideologico-culturale dagli indirizzi allora prevalenti non procedono infatti esclusivamente in direzione antipositivista e antinaturalista. Se l'antagonismo Balzac-Zola denuncia un'incomprensione e un rifiuto della cultura scienziata-materialistica con le sue implicazioni sociali progressiste, Oriani non è meno diffidente degli orientamenti iperindividualistici della cultura nietzschiano-dannunziana, con il suo volontarismo aristocratico e sdegnoso e la sua protesta antiborghese e antipopolare. Con la sua caratteristica mancanza di autocritica egli credeva in atto nelle lettere italiane un'autentica sfida (« chi è oggi il primo scrittore d'Italia? Fra me e D'Annunzio chi ha ragione? »<sup>30</sup>; « Sino a ieri ero l'avversario ignoto di Carducci: adesso la battaglia prosegue fra me e D'Annunzio e Fogazzaro: di noi tre chi è il più vero e il più

---

<sup>28</sup> *La città*, cit., p. 247; per questa interpretazione della scienza come negazione del patriottismo, cfr. infra p. 251): « il vapore e il telegrafo hanno reso costante quello che era momentaneo, cioè il passaggio di un popolo attraverso un altro ».

<sup>29</sup> *Fuochi di bivacco*, p. 403.

<sup>30</sup> Lettera a G. De Frenzi (29 gennaio 1909), op. cit., p. 380 n.

forte? Chi ha reso meglio e più l'anima italiana? »<sup>31</sup>), di cui si credeva naturalmente uno dei poli. In questo scontro con un rivale militante in apparenza nello stesso campo le divergenze appaiono egualmente inequivocabili ed essenziali<sup>32</sup>. Facilmente nei « falsari della volontà »<sup>33</sup>, le cui fila si sono ingrossate al traino del superominismo nietzschiano, si possono riconoscere gli adepti irrequieti del vario decadentismo nostrano, sedotti ora dall'estetismo snobistico ora dal volontarismo più sfrenato e socialmente disimpegnato, tutti più o meno nella scia tracciata dal D'Annunzio:

« E dopo Nietzsche pullularono ribelli ed individualisti, la moda vi si mescolò, la ribellione alla piazza fu un nuovo vanto aristocratico, l'originalità di chi non ne aveva un'altra, la volgarità degli ultimi falsi eletti contro il volgo, che saliva scomposto, deforme, informe forse, ma saliva e giustificava colla forza incontestabile della ascensione il proprio diritto. Non vi è originalità né verità contro la massa e il ritmo de' suoi periodi: il genio supera la folla e non la nega l'eroe serve il popolo e non lo schiaccia »<sup>34</sup>.

L'antipopolarità dell'arte estetizzante finisce perciò con lo sminuire la portata della polemica antiborghese del « sogno del superuomo » nietzschiano (« sogno di malato ») ed essa si pa-

<sup>31</sup> Lettera a G. De Frenzi (7 sett. 1908), ivi, p. 361.

<sup>32</sup> I tiepidi rapporti tra i due scrittori sono documentati dalla lettera a Z. Ciottini (16 giugno 1909): « Hugo? un ciarlatano gigantesco, mentre D'Annunzio, che gli assomiglia, non ha mezza la sua statura. Lo conosco, ci vediamo a distanza di anni: io ammiro le sue preziosità, egli i miei blocchi: lui scrive col bulino, io con l'accetta; forse la simpatia intellettuale è così sincera in ambedue », ivi, p. 397. La diffidenza di Oriani verso il « piccolo biondo e raffinato rimatore che sente cogli occhi e pensa cogli orecchi », in servizio di leva a Faenza nel 1890, reduce dal successo del *Piacere* è comunicata e condivisa da G.C. Abba che si rifiutò di presenziare a una conferenza di D'Annunzio, perché si sentiva troppo dissimile « da chi "aveva" preso la vita in un senso così diverso "da lui", e con la vita l'arte ». Invano il fascismo che vide in Oriani e D'Annunzio due dei suoi dioscuri cercò di appiattire o di minimizzare il contrasto tra i due; ma perfino il fascistissimo G. CENNI (*Il dramma di A.O.*, Ravenna 1935) è costretto a ammettere che Oriani « si mostra piuttosto freddo e scettico » davanti all'abilità del D'Annunzio.

<sup>33</sup> E' il titolo di un articolo contenuto nella raccolta *Fuochi di bivacco*, apparso nel « *Giorno* » il 22 dicembre 1899.

<sup>34</sup> Ivi, pp. 336-7.



ralizza in una sterile e narcisistica auto-esaltazione, in cui confluiscono tutte le più aberranti albagie di supremazia e di potenza: « Gabriele D'Annunzio tradusse il sogno di Nietzsche in qualche figura sforzandosi a darle sembianza di vita coll'imitazione di antichi disegni, intendendo a rovescio Leonardo da Vinci, ingannandosi e ingannando colla malia di una bellezza letteraria formata cogli echi e coi riflessi di ogni bellezza passata »<sup>35</sup>. Quello che colpisce in tutta la recisa negazione del volontarismo individualista è l'accusa di arretratezza e di passatismo che esso finisce con il meritare, in quanto « aristocrazia rimasta fuori della vita », quasi ultima spoglia delle antiche nobiltà di sangue. Oriani, con la tipica intolleranza dell'emarginato, proprio nel sentirsi scavalcato e superato sulle sue stesse posizioni da voci più conseguenti e fortunate, si aggrappa ai simboli di vita e di organizzazione sociale del passato per correggere o negare il presente. Il destino dell'artista è ormai senza uscite<sup>36</sup> (e personalmente Oriani lo sperimenta con i suoi insuccessi di romanziere che accelerano la nascita dello storiografo); lungo lo spartiacque del secondo impero sembra arrestarsi il progresso e l'evoluzione del pensiero e della morale, definitivamente frenati da una crisi che aveva interrotto la crescita dei primi decenni del secolo: « La grande ascensione della borghesia liberale era pre-

---

<sup>35</sup> Ivi, p. 329. Per una valutazione di tutto il movimento estetizzante, spostatosi in massa (a conferma della sua estrazione piccolo-medio borghese) verso le posizioni dell'incipiente nazionalismo al primo *rappel* bellicista in occasione di Adua, cfr., proprio per la sua ottica nazional-fascista, i voll. di P.M. ARCARI, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale fra l'Unità e l'intervento*, Firenze 1934-39. La tesi centrale del libro, che riassume le posizioni populistico-demagogiche di certo fascismo, è intorno al rapporto estetismo-nazionalismo significativa: « La bellezza fu (...) uno dei tramiti dell'idea nazionale » (I, p. 239); e più di quanto non faccia Oriani (ma naturalmente a quel tempo il fascismo ha già fagocitato nel suo seno, tra le altre forze, il populismo tardorisorgimentale alla Oriani accanto al preziosismo di tanti decadenti) accredita l'estetismo di una potenziale carica eversiva: « bisogna riconoscere che questa esasperata volontà di dominio individuale era una delle poche forze che fossero veramente vive nell'Italia del 1896 » (ivi, p. 271).

<sup>36</sup> Cfr. *La rivolta ideale*, p. 68: « Nell'ultima fase la poesia perdette la voce, e la musica non ebbe più melodia: i poeti soppressero quasi il ritmo nei versi, i musicisti affogano la canzone nei recitativi ».

cipitata col secondo impero napoleonico; da Hegel il pensiero discese sino a Spencer, il romanzo da Balzac a Zola, la poesia da Hugo a D'Annunzio, la musica da Wagner a nessuno »<sup>37</sup>.

Oriani si accorgeva con preoccupazione che alla dissoluzione dei valori espressi dal Risorgimento non era corrisposto in Italia un movimento ideologico capace di creare altri miti e altre soluzioni politiche; analogamente nel contesto politico-sociale europeo, che pur sempre egli dichiara di tener presente nel suo singolarissimo e paesano osservatorio, percepiva lo scompaginarsi di tutte le precedenti credenze di una borghesia ormai in crisi e avviata verso la decadenza; perciò gli sembrava di assistere più che al declino del « più grande di tutti i secoli », ad un suo fosco e tragico naufragio anticipato dall'avvento di filosofie negatrici dello spirito. Il problema che allora ad Oriani si presentava, e che appare tipico, pur nelle sue diversificazioni, di tutta la « coscienza » borghese di fine Ottocento, è perciò quello di creare nuove soluzioni alternative al disfacimento degli ideali ottocenteschi di unità politico-nazionale, di progresso, di scienza, di religione, restituendo altresì all'artista un ruolo di prestigio e di dignità sociale. Nella particolare situazione politica italiana il problema di riprendere la corsa verso nuovi ideali era complicato dalle delusioni — in varia misura presenti nelle diverse componenti politico-culturali — scaturite dall'assetto politico-sociale dell'Italia del post-Risorgimento. Assai preoccupante gli sembrava la mancanza di una classe rappresentativa dei bisogni del paese; e questo stato di cose in fondo non poteva che apparire diretta conseguenza del vuoto di iniziativa popolare verificatosi durante tutto il corso della vicenda risorgimentale. Oriani è fortemente impressionato dall'affermazione e dal vario avanzare delle classi subalterne e insieme dai folgoranti successi dell'industrialismo e della tecnologia. Nella sua coscienza, ancora incerta e confusa nel registrare e classificare questi fenomeni, il configurarsi di una nuova società, che presenta già molti connotati delle moderne civiltà di massa, si identifica e si sovrappone con la paura dell'ascesa politica delle classi po-

---

<sup>37</sup> Ivi, pp. 69-70.

polari. Contro l'indifferenziato livellamento operato dai sistemi di diffusione del pensiero affermatosi nella società contemporanea e contro le pretese di un'eguaglianza politica sancita dalle nuove istituzioni parlamentari, Oriani reagisce con eguale veemenza, invocando la costituzione di nuove aristocrazie e la formazione di nuove gerarchie. È su questo terreno che si misura la reale portata delle posizioni dell'Oriani, così discordemente valutate dalla critica e dalla letteratura politica<sup>38</sup>. La disgregazione sociale e le profonde diversità regionali, la mancanza di una reale cucitura orizzontale e verticale del paese nei suoi vari settori sono per lui superabili solo nel nome di nuovi gruppi solidali nel programma anche se non omogenei nella loro estrazione sociale. Oriani ha acquisito — e questo fin dai suoi esordi letterari — la nozione di un tramonto irreversibile delle aristocrazie tradizionali, *élites* chiaroveggenti ed egemoni fino a quando il ciclone della Rivoluzione Francese non si è abbattuto su di loro. Egli aveva sperimentato, colla bruciante evidenza della vicenda autobiografica (sia pure compresa nei confini riduttivi dell'esperienza provinciale di un piccolo proprietario terriero),

---

<sup>38</sup> E' nota la lettura in chiave prefascista della produzione politica dell'Oriani. Mussolini organizzò la famosa «marcia al Cardello» (1924) e definì Oriani «precursore del fascismo», avviandone un processo di glorificazione che culminò nell'«edizione delle sue opere complete, condannandole» — come ha peraltro notato il De Benedetti — «ad essere guardate con sospetto dall'intelligenza italiana» (cit. p. 676). Per una storia della fortuna di Oriani, cfr. W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino 1962, pp. 377-99. Tra gli interventi più recenti, tutti volti a liberare l'opera di Oriani dalle interessate incrostazioni successive segnaliamo il giudizio di A. M. GHISALBERTI (nella premessa alla *Lotta politica in Italia*, Bologna 1956), che si pone, sia pure con notevoli rettifiche, sulla linea interpretativa crociana: «Oriani è, in realtà, un liberale democratico, che si rende conto dell'importanza del popolo, anche se questo ha dimostrato, durante il Risorgimento, la propria incapacità rivoluzionaria» (p. XXVII). Più un invito ad una nuova lettura che una reale linea interpretativa è invece l'appendice di E. SANTARELLI (*La fortuna di O. dal 1922 ai nostri giorni*) al volume G. BRUNO BIANCHI, *Oriani. La vita*, Urbino 1965; in questa ampia nota lo storico si avvale dei suggerimenti di Gramsci per proporre un nuovo criterio di lettura, accennando alla necessità di rovesciare il tradizionale giudizio politico: «fu più repubblicano che liberale più risorgimentale e più postfascista di tanti altri storici e pensatori italiani dei suoi anni» (p. 359).

il crollo di prestigio e di privilegio economico della nobiltà. Il romanzo d'esordio, le romanticheggianti *Memorie inutili*, concordemente additate come la preistoria sbagliata<sup>39</sup> di un pensatore ricco di ben altri meriti, è già, a parte ogni possibile influsso balzachiano, un romanzo di *illusions perdues*, inteso nella larga significazione proposta da Lukàcs<sup>40</sup>. Il giovane Ugo, senza difficoltà identificabile col giovane Oriani, così si autoconfessa appartenente ad una classe perdente e vinta:

« La mia famiglia non era storicamente aristocratica, ma ricca, benché la sua fortuna fosse al declino e la sua origine si perdesse attraverso i secoli senza che nessuna azione o personaggio valesse ad illustrarla: anzi se la sola antichità di schiatta desse titolo di nobiltà, avrebbe potuto contendere la palma alle case più illustri di queste provincie. Non somigliava né ad una famiglia di semplici borghesi, né di nobili provinciali, ma faceva un'amalgama strana delle grandigie e delle grettezze di entrambi; era di quelle poche che ancora sopravvanzano della media aristocrazia del denaro non lucrato in commercio, bensì accumulato e trasmesso di generazione in generazione a forza di economia; la quale aristocrazia, per il vigoroso risveglio dell'industria, il crescere dell'attività e l'affratellamento delle varie classi sociali, viene ogni dì maggiormente perdendo i propri caratteri distintivi »<sup>41</sup>.

Ed ancora più esplicitamente chiarisce le cause storiche del declassamento di questa piccola nobiltà, rispettata e « patriarcalmente » felice nella gestione del suo circoscritto ma ben deter-

---

<sup>39</sup> La stroncatura di questo certamente goffo e tardivo prodotto di byronismo municipale e adolescenziale è animata dai critici fascisti e prefascisti dal proposito di occultare o di presentare come un momento di smarrimento un'opera immorale e scettica. G. PENTIMALLI (A. O., Firenze 1921) auspica addirittura una futura omertà editoriale: « *Memorie inutili* non furono ristampate e non sono più trovabili, e l'editore che volesse ritentarne la pubblicazione farebbe opera odiosa all'autore e alla letteratura » (p. 143). Nemmeno tuttavia le valutazioni puramente estetiche di un Croce e di un Serra hanno giovato a una lettura dinamica del romanzo, proiettandolo nel futuro e giustificandolo colle successive scelte ideologico-culturali.

<sup>40</sup> Cfr. il saggio *Balzac: Les illusions perdues in Saggi sul realismo*, Torino 1974<sup>2</sup> e le sue conclusioni: « Con le *Illusioni perdute* Balzac ha creato un nuovo tipo di romanzo della delusione, ma la sua opera supera di gran lunga le forme che questo tipo di romanzo ha assunte nel secolo XIX »; ed ancora: « Così Balzac non solo ha creato il tipo del romanzo del disinganno, ma ne ha anche esaurito le più alte possibilità » (p. 88).

<sup>41</sup> *Memorie inutili*, I, p. 118.

minato potere, ora definitivamente cancellata dalle rivoluzioni democratiche: « Ma ahimé! questa felice rinnovazione dell'esistenza biblica fu un giorno come l'Europa, turbata dal genio del primo Napoleone »<sup>42</sup>.

Il tramonto di una civiltà, della sua cultura, del suo stile di vita non porta però Oriani ad evadere nella *rêverie* di un passato mitico o a tentare di ricostruirlo, perfettamente identico, proiettandolo nel futuro. A differenza di Balzac — che tuttavia, nonostante le professioni monarchiche e legitimiste a partire dal '31, idoleggia in tutta la sua opera il cesarismo e il populismo napoleonico<sup>43</sup> — Oriani ha sempre accettato il verdetto della storia che escludeva l'aristocrazia di sangue dall'esercizio del potere. La mancanza di una tradizione monarchica unitaria, ma soprattutto il « dogma della sovranità popolare » « proclamato dalla rivoluzione francese » spiegano l'assenza dell'aristocrazia al vertice della rivoluzione nazionale. Nel corso di tutta la sua attività storiografica e poi attraverso la pubblicistica dell'ultimo periodo (senza per questo escludere i due cicli narrativi non meno impregnati di umori politici) Oriani aveva costantemente affrontato il problema della sostituzione di una nuova aristocrazia alla vecchia, ondeggiando tra soluzioni contrastanti che hanno finito con l'accreditare lo scrittore di intenzioni diametralmente opposte. Egli, che nei romanzi giovanili, al di sotto del tardivo romanticismo (riflusso che peraltro lo accomuna almeno alla generazione degli Scapigliati) esprimeva una morale individualistico-aristocratica, può più tardi assumere un tono di rimpianto<sup>44</sup> (che non sa tradursi in ironia) verso la

<sup>42</sup> Ivi, p. 140.

<sup>43</sup> Cfr. B. GUYON, *La pensée politique et sociale de Balzac*, Paris 1967, p. 656: « Balzac enfin n'a garde de négliger ce qui est à ses yeux l'une des causes les plus profondes de l'enthousiasme populaire pour Napoléon, le caractère démocratique du régime impérial, c'est-à-dire la possibilité offerte aux plus humbles d'occuper, grâce à leur seul mérite, les postes les plus élevés dans l'Etat ».

<sup>44</sup> In *Viola* (della raccolta *Quartetto*) c'è, accanto alla nostalgia per una civiltà defunta la consapevolezza di una rovina che coinvolge anche il letterato: « Che cosa venite a fare nella nostra società? Voi non avete le qualità necessarie per descriverla: non vedete come tutto vi è senza fisionomia, facce e discorsi, azioni e sentimenti? Non vi è più né una

civiltà dei *salons* e dei *bons mots*; ma già da *Matrimonio* (1883-5) (al di qua cioè di qualsiasi interpretazione sistematica della storia italiana) ha constatato l'abdicazione da ogni serio impegno civile e il rovinoso declino della classe secolarmente privilegiata: « L'aristocrazia che aveva creato uno dei tipi umani più belli nel gentiluomo, ormai non ne conta più nelle proprie file: accetta gli impieghi e vende i blasoni diserta l'esercito, abbandona i palazzi comunali, gl'istituti, tutte le forme e tutti gli uffici del comando, per rimanere vizza decorazione di una monarchia moribonda »<sup>45</sup>.

La decadenza è ormai confinante con il grottesco: « gli ultimi privilegi rimasti eccitano appena il riso e creano il ridicolo nei vieti personaggi che vi rimangono aderenti »<sup>46</sup>. Ma il ruolo dell'aristocrazia gli appare egualmente insostituibile. Davanti alla terrorizzante avanzata della civiltà di massa, al progressivo affermarsi di soluzioni democratiche nella vita istituzionale (dal suffragio elettorale al dibattito parlamentare), all'imperversare del materialismo e soprattutto al diffondersi del socialismo, Oriani ripropone il ruolo dell'aristocrazia, sentita come una sorta di categoria perenne della vita collettiva, pur sempre diffidando del pericolo di un mero ritorno all'indietro.

« Une aristocratie », aveva proclamato Balzac, « est en quelque sorte la pensée d'une société, comme la bourgeoisie et les prolétaires en sont l'organisme et l'action »<sup>47</sup>; ed anche Oriani sentiva l'aristocrazia come la classe pesante di una società, rappresentativa non delle sue esigenze soltanto, ma di quelle della

---

bella donna, né un gran gentiluomo » (p. 85). Tutto è borghese nella società, cioè deforme: « Ebbene, confrontate le nostre letterature: per i nostri ritratti occorre dei Dante e degli Shakespeare, mentre per loro oggi bastano dei Flaubert e dei Zola » (p. 88). Nella *Disfatta* invece la vita di un salotto è ridotta a mero intrattenimento di vegliardi falliti che tentano di scorgere tracce di rinnovamento dell'antica fierezza nella giovane ma esangue Bice, che vive un suo dramma privato nei termini di un cattolicesimo modernista accessibile solo alle « anime belle ». Del resto anche le larve che la circondano riescono ad essere solo dei fini scrutatori di anime e non dei superiori gentiluomini.

<sup>45</sup> *Matrimonio*, p. 308.

<sup>46</sup> Ivi, p. 305.

<sup>47</sup> *La duchesse de Langeais*, XIII, p. 178.

collettività. Tuttavia nemmeno il *faubourg Saint Germain* nella ipotesi balzachiana era stato pari al nuovo compito storico così felicemente riuscito all'« aristocratie anglaise » di conservare le sue prerogative secolari, promuovendo un ricambio interno di uomini che non ne alterava la fisionomia. Essa era stata così capace di privare « la bourgeoisie de ses hommes d'actions et de talent dont l'ambition minait le pouvoir en leur ouvrant ses rangs ». Il *faubourg Saint Germain* aveva preferito invece restare aggrappato alle sue antiche attribuzioni, non accettando *homines novi*, ma anzi continuando a « les combattre, et sans armes; car il n'avait plus qu'en tradition ce qu'il possédait jadis en réalité »<sup>48</sup>. Aprirsi verso le classi emergenti per frenarne il moto ascensionale costituiva ad un tempo l'astuzia balzachiana in funzione antidemocratica, ma anche il riconoscimento dell'irreversibilità del processo verificatosi. Il reclutamento di nuovi strati — o meglio di nuovi individui, perché in Balzac è ancora ferma l'illusione che l'aristocrazia debba assumere funzione magnetica verso le personalità emergenti — è perciò un obbligo morale oltre che una necessità: « Ainsi, le talent de la parole, les machines à haute pression de l'écrivain, le génie du poète, la constance du commerçant, la volonté de l'homme d'état qui concentre en lui mille qualités éblouissantes, le glaive du général, ces conquêtes personnelles faites par un seul sur toute une société pour lui imposer, la classe aristocratique doit s'efforcer d'en avoir aujourd'hui le monopole, comme jadis elle avait celui de la force matérielle »<sup>49</sup>. Ma già nelle riflessioni di Balzac la gestione del potere aristocratico capovolgeva, a conferma della sua nuova significazione, la sua teleologia tradizionale: « C'est des espèces de fiefs moraux dont la tenure oblige vers le souverain, et ici le souverain est certes aujourd'hui le peuple »<sup>50</sup>. L'interpretazione non restrittiva del ruolo dell'aristocrazia scaturiva in Balzac dal mito napoleonico, crocevia di inclinazioni populiste e di garanzie autoritaristiche (« Avec le

---

<sup>48</sup> Ivi, p. 186.

<sup>49</sup> Ivi, p. 182.

<sup>50</sup> Ivi, p. 182.

peuple, il faut toujours être infaillible. L'infaillibilité a fait Napoléon, elle en eût fait un Dieu, si l'univers ne l'ait entendu tomber à Waterloo »<sup>51</sup>) adattato alla sua visione gerarchica della società che delegava al *faubourg Saint Germain* ruoli di rappresentanza della vita nazionale. La resistenza di queste idee balzachiane è misurabile in Oriani proprio nella loro durata al di là del sovrapporsi di molteplici suggestioni ideologiche (da Hegel, a Ferrari, a Renan) stratificatesi nel corso del tempo; essa si può tangibilmente cogliere anche nella vitalità di certa mitologia (quella napoleonica, ad esempio, ancora così viva nella novella *A poppa di Oro, Incenso, Mirra*), tanto estranea alla più diffusa agiografia di fatti d'armi della tradizione ottocentesca italiana da lasciar scoperta la sua matrice francese. Ma sempre sul terreno precedentemente esplorato del rapporto aristocrazia-cultura-vita nazionale precise coincidenze finiscono col manifestarsi: la novella *Viola* « potrebbe essere benissimo, per il soggetto e per il pensiero, una novella italiana di Balzac »<sup>52</sup>, così tesa, nella tipica atmosfera del *salon* a discutere con garbo e squisitezza di tratti problemi etico-sociali. L'elegia per i bei costumi contaminati dall'arrivismo e dalla mancanza di *esprit*<sup>53</sup> si converte in una precisa denuncia di responsabilità storiche, ereditando persino (e ancora da Balzac) il mito dell'efficienza e della rispondenza ai bisogni storici dell'aristocrazia inglese: « Essa crede alla propria superiorità naturale, e quindi empie le proprie fila di tutti gli aristocratici del caso, nati nelle soffitte e che giganteggiano fra la plebe; giacché l'aristocrazia o è un fatto naturale o è nulla: noi invece ci siamo chiusi nella sua forma storica, e vi ci siamo incadaveriti »<sup>54</sup>. L'erosione dei com-

<sup>51</sup> *Le médecin de campagne*, XXIV, p. 62.

<sup>52</sup> S. BENCO, intr. a *Quartetto*, cit., p. VII.

<sup>53</sup> Cfr. ivi, p. 88: « Ma noi almeno eravamo belli. Paragonate, voi artista, i nostri palazzi colle loro case, le nostre chiese coi loro teatri, il nostro onore con la loro probità... »; il brano è l'eco di un lungo passo della *Duchesse de Langeais* (p. 181), in cui Balzac sostiene che la nascita aristocratica e « le grandiose », « le luxe », « la somptuosité » ad essa connessi « tout devrait élever l'âme ».

<sup>54</sup> *Viola*, cit., pp. 102-3.



piti tradizionalmente ascritti alla nobiltà metteva in moto altri processi, rivelando sottintese associazioni e assimilazioni di funzioni non scopertamente dichiarate. Così Oriani vede un rapporto di stretta dipendenza tra il tramonto dell'egemonia politica dell'aristocrazia e la soppressione di ogni responsabilità politico-ideologica dell'intellettuale. Assumendo l'equazione balzachiana aristocrazia = ingegno (« quello del popolo... è il benessere materiale: quello dell'aristocrazia... è il benessere intellettuale »<sup>55</sup>) egli sentiva l'urgenza di un ripristino dei privilegi etico-civili degli intellettuali, sparuta minoranza chiaro-veggente presaga della nuova società fondata sulla distinzione decretata dal merito<sup>56</sup>. Assai prima che uno sviluppo tecnologico di vasta portata sommovesse energicamente anche in Italia i tradizionali strumenti di comunicazione di pensiero, Oriani aveva colto nel suo mai interrotto rapporto con la letteratura francese (e in particolare con la narrativa di Balzac) la prefigurazione della futura emarginazione dell'intellettuale sotto la pressione irresistibile della cultura emessa dai nuovi canali di comunicazione. Per questo tutto il suo itinerario d'artista e di pensatore diventa una ricerca di nuovi valori e di moralistici salti qualitativi; ma essendo incapace di analizzare i problemi al di fuori delle ripercussioni personali, finisce con il ripetere periodicamente in tutte le sue opere il dramma derivatogli dalla incomprensione del pubblico, la cui avversione o indifferenza valuta come incompetenza, impedendosi così di pensare a delle soluzioni o a delle risposte di classe. Infatti più che alle soluzioni corporativistiche prospettate in età giolittiana dalle minoranze lungimiranti delle riviste fiorentine (che hanno in verità assimilato anche i sistemi di organizzazione culturale moderna) egli pensa tutt'al più ad una riappropriazione di compiti eminentemente civili, prospettando una fusione di impegno etico-politico (di tipo idealistico-risorgimentale) e

---

<sup>55</sup> Viola, cit., p. 93.

<sup>56</sup> Cfr. *La rivolta ideale*, p. 343: « Il proletariato intellettuale degli spostati non è che una vanguardia: l'aristocrazia spirituale verrà ».

di analisi scientifico-sociologica (di impianto positivista<sup>57</sup>). Ma la ricomposizione della figura dell'intellettuale in vista di una finalizzazione sociale della sua opera era ormai ostacolata dalla mercificazione stessa della letteratura messa in circolazione secondo gli *standard* della produzione industriale e squalificata dalla sua corritività ai gusti del pubblico che avrebbe invece dovuto educare.

Anche Balzac, osteggiato dalle « *mediocrités jalouses* » dei « *grands médecins politiques qui ont étudié les plaies de la France* »<sup>58</sup>, aveva sentito irrimediabilmente modificato il criterio di organizzazione della cultura e di diffusione del sapere e aveva collocato questo fenomeno tra i sintomi allarmanti dello sfacelo sociale. Pagine indimenticabili egli ha scritto nei suoi romanzi maggiori sulla sottomissione dell'intellettuale alla tirannia dei *mass-media*, sulle sue frustrazioni per la reificazione del suo lavoro, elevando in fondo il suo individualismo romantico a rivalsa contro il mutato rapporto artista-società. La figura del giornalista, dell'*homme de presse*, presentato sempre in pose di squallido trafficante di idee (così anticipatrice di tanti loschi affaristi improvvisatori di opinioni e di partiti dei romanzi di Maupassant e di Zola) è nell'universo di Balzac antitetica a quella del romanziere-pensatore, ed è colta precocemente (fin dalla *Peau de chagrin*) nella sua malefica azione di corruzione ideologica e nella sua sterminata potenza: « Or donc, le pouvoir s'est transporté (...) des Tuileries chez les journalistes, de même que le budget a changé de quartier, en passant du faubourg Saint-Germain à la Chaussée d'Antin »<sup>59</sup>. « *Réligion des sociétés modernes* », il giornalismo può creare e disfare un ministero e una fama infettando la società con le sue interessate manipolazioni e può soprattutto sovvertire pericolosamente tut-

---

<sup>57</sup> A proposito di questa duplicità di esperienze filosofiche assai severamente si esprime il SERRA (*Scritti*, II, cit., p. 309): « Mai fu veduto nella storia della nostra cultura innesto in più grottesche forme di spenceriano e di hegeliano, che si avvicendano nella stessa pagina, si succedono nello stesso periodo ».

<sup>58</sup> *Le curé de village*, XXV, p. 223.

<sup>59</sup> *La peau de chagrin*, XXVII, p. 44.

ti i rapporti tra gli uomini, perché, cancellando le necessarie distinzioni, è in grado di « niveler le globe » senza curarsi ni « des rois ni des grands ».

Non è meno traumatico per Orian l'impatto con le moderne tecniche di trasmissione della cultura, significativamente abbinata nel giudizio di Balzac al declassamento della funzione aristocratica. La sua patetica resistenza a farsi coinvolgere in iniziative editoriali e la sua strenua difesa dei passati moduli di informazione includono sempre una valutazione che, mentre cerca di trovare una spiegazione all'incomprensione di cui si sente circondato, rivela chiaramente le motivazioni politiche di cui è tramata la sua insoddisfazione:

« Prima il libro stampato in silenzio faceva in silenzio la propria strada; non v'erano giornali, ci voleva un libro per combattere un libro, e i lettori, dilettanti o autori essi medesimi, componevano un pubblico piccolo, fine, esigente: adesso che il giornale è l'eco di tutte le voci, il pubblico non crede all'esistenza se non di ciò che il giornale segnala. Un libro di cui non si parla è un libro non stampato. Perché il giornale non ne parlerebbe, se il libro valesse davvero? Ecco l'opinione della massa. Quindi il pensiero non fu mai più schiavo e la celebrità più falsa di ora » <sup>60</sup>.

Egli prova panico davanti alla grande turba di lettori senza volto e senza nome, alla loro avidità di notizie che distrugge ogni confine spaziale; e poiché la stampa costituisce un tipo di comunicazione al di sopra delle barriere nazionali, egli finisce col crederla capace di attenuare il dovuto interesse ai problemi della patria:

« Ogni avvenimento è mondiale, tutte le mattine tutti vogliono le notizie di tutto il mondo; vi è un pubblico per qualsivoglia impresa, ogni idea trova apostoli, qualunque follia una tribuna, si alza un tribunale da qualunque crocchio » <sup>61</sup>.

---

<sup>60</sup> *Fuochi di bivacco*, p. 7.

<sup>61</sup> *La rivolta ideale*, p. 28.

La paura di essere giudicati da un'assise non qualificata diventa terrore di sentir distorto il proprio pensiero e smarrita la propria identità:

« L'unico sovrano è il pubblico impersonale, infallibile nei grandi istinti, inferiore nell'idea, infantile nel carattere: debole e violento, ingenuo e falso, capace di tutte le adorazioni e di tutte le ingratitudini, più effimero dei re nelle proprie generazioni, più spaventevole di ogni tiranno nella propria responsabilità »<sup>62</sup>.

La stessa difficoltà di raggiungere degli utenti stabili intralcia la definizione del messaggio o lo disperde, ostacolando il compimento della missione del letterato. All'osservazione di Oriani l'organismo sociale, decomposto dall'inevitabile avanzare delle forze democratiche, può essere ricostituito solo attraverso la progettazione di un intellettuale che, come Balzac, « dottore in medicina sociale » e « veterinario de' mali incurabili »<sup>63</sup>, dopo acuta diagnosi della crisi, rilanci iniziative sostenute da altissimi ideali e riscaldate da attese profetiche. Come il Z. Marcas balzachiano, che pur nella sua squallida mansarda da tutti ignorato, conservava la chiaroveggenza per poter dirigere la vita politica della Francia, i pensosi personaggi dell'ultima stagione della sua produzione narrativa da De Nittis (della *Disfatta*) al protagonista del Sì (un Oriani che ha già scritto la *Rivolta ideale*) si propongono come intellettuali-dirigenti, penserosi professori in cerca di riqualificazione e di prestigio sociale. La loro lotta al materialismo e all'egalitarismo, per molti aspetti coincidente, rinnova tutto un filone — quello bonaldiano — della tradizione cattolica ottocentesca che identificava la difesa delle istituzioni con il ripristino dei culti antichi, prediletti ad un tempo per la loro immutabilità non meno che per la loro suggestività. Proprio nell'*Avant-Propos* della *Comédie* la necessità bonaldiana di professore delle « opinions arrêtées » appariva insita nelle esigenze stesse che determinano la vocazione del

<sup>62</sup> Ivi, p. 30.

<sup>63</sup> Lett. a don Michelangelo Gaetani (del 1846), a cui Balzac dedica *La Cousine Bette*, in G. GIGLI, *Balzac in Italia*, Milano 1920, p. 221.

romanziera e nelle leggi che ne regolano la carriera. E Balzac aveva sentito il bisogno di opporre alle corrosive tendenze ideologiche contemporanee, dispregiatrici di ogni impegno sociale, il baluardo di una dottrina millenaria capace di costituire l'asse portante dell'organizzazione umana e di vincere le inclinazioni distruggitrici e centrifughe: « Le christianisme, et surtout le catholicisme, étant (...) un système complet de répression des tendances dépravées de l'homme, est le plus grand élément d'Ordre Social »<sup>64</sup>. E al confronto con i moderni movimenti rivoluzionari volti all'edificazione di una società materialista e livellatrice, più risoluta gli si presentava la necessità di una conservazione tutelata dalle laboriose acquisizioni della fede cristiana: « Quand je mesure le temps qu'a nécessité l'établissement du christianisme, révolution morale qui devait être purement pacifique, je frémis en songeant aux malheurs d'une révolution dans les intérêts matériels, et je conclus au maintien des institutions existantes »<sup>65</sup>.

Anche per Oriani prima che un'esigenza individuale (da certa critica condensata nei soliti esercizi devoti e confessionali) il problema religioso è un fatto collettivo che ha una sua scontata efficacia sociale: « Se la religione non ha dogmi davvero assoluti, il suo primo ufficio di tranquillizzare le coscienze resta frustrato (...) In alto e in basso la fede soltanto crea, ma la fede procede dall'autorità pur cominciando da un'intuizione »<sup>66</sup>. E come nelle riflessioni del *Curé de village* il cattolicesimo libera dal dubbio e dalla disperazione, impedendo la sterile riflessione, veicolo di ribellione dottrinarica e di malessere sociale: « nel cattolicesimo solo il problema dell'autorità è risolto così da dare la calma alle anime ansanti nel dubbio. Nelle moltitudini l'antichità della religione è profondo motivo di fede »<sup>67</sup>. Sull'esempio di questa struttura immobile, fondata sul rispetto della gerarchia e sull'ignoranza e l'inconsapevolezza, Oriani vedrebbe

<sup>64</sup> *Avant-Propos*, I, p. XXX.

<sup>65</sup> *Le médecin de campagne*, cit., p. 161.

<sup>66</sup> *La rivolta ideale*, p. 160.

<sup>67</sup> Ivi, pp. 256-7.

ben volentieri modellata la vita sociale; da questa auspicata omologia dipende persino la sua incondizionata approvazione della fine del potere temporale della Chiesa<sup>68</sup>, senza dubbio ostacolo alla costituzione del nuovo Stato (laico nelle sue finalità ma investito di un significato quasi religioso), che era fondato sulla base dell'affermazione del « principio della nazionalità e della sovranità popolare », liberalmente separato nelle sue competenze dalle faccende ecclesiastiche.

Le misteriose necessità che garantivano le ragioni dell'esistenza del potere monarchico auspicato da Balzac e le non meno inspiegabili sovranità competenti alle rinnovate *élites* del pensiero e della politica profetate da Oriani si incontravano facilmente nel rifiuto degli organismi elettivi che avevano dato vita nell'Europa liberale al sistema parlamentare. La negazione del suffragio elettorale, puntello dei nuovi governi sempre vacillanti e fondati sulla fragile base di un consenso elargito senza competenza, è un altro elemento di convergenza, ovviamente condiviso con tutto il pensiero conservatore dell'Ottocento. Ma l'affinità è assai marcata; ed identico appare l'uso strumentale da entrambi praticato nella difesa di una nobiltà non decisa da nessuna legge, ma assegnata graziosamente dalla natura. Le accuse di Oriani, certamente surriscaldate dal non irreprensibile livello morale della vita parlamentare di quegli anni (« l'elettore riconosciuto dalla legge non era spesso un eletto né dalla natura né dalla vita... Quindi il nuovo sovrano, incapace di comprendere la propria sovranità invece di esercitarla, la vendeva »<sup>69</sup>) sono l'eco di un ennesimo argomento-chiave dell'*Avant-Propos*: « L'Election, étendue à tout, nous donne le gouvernement par les masses, le seul qui ne soit point responsable, et où la tyrannie est sans bornes, car elle s'appelle la loi »<sup>70</sup>. Un'uni-

---

<sup>68</sup> Cfr. il § *La legge delle Garantigie* (cap. X del libro VIII della *Lotta politica in Italia*), dove si sostiene (III, p. 348) che « l'Italia » ...« avrebbe dovuto alla propria gloria millenaria di spersonalizzare la chiesa cattolica. Ma la monarchia » ...« si affrettò a riconoscergli non solo un primato su tutte le religioni, ma ad investirla di una indefinibile sovranità poco conveniente alla religione e incompatibile collo stato ».

<sup>69</sup> *La rivolta ideale*, p. 62.

<sup>70</sup> Cit., p. XXXI.

tà più oscura e ristretta, agente formidabile di coesione sociale si impone intermedia tra il potere occulto e imprevedibile delle masse, che annullano qualsiasi distinzione e quello meramente individuale delle grandi superiorità: la famiglia (« le véritable élément social »). Questa struttura portante dell'economia e della civiltà borghese appare in tutto il secolo come l'unico elemento rassicurante in un mondo in trasformazione e in rapida decomposizione. Non a caso una scienza come l'antropologia, che in quegli anni si diffondeva e precisava il suo campo di interesse, pur nei suoi vari indirizzi e con diversità di intendimenti<sup>71</sup>, rivolgeva eminentemente la sua attenzione ai sistemi più elementari di aggregazione umana, analizzando anche attraverso le società primitive il problema della famiglia, nodo ed ancora della società borghese. Anche Oriani nel farraginoso trattato *Matrimonio* (in cui agisce, sia pure in un certo senso antitetivamente, ma con significativa coincidenza di interessi, lo esempio del balzachiano *Physiologie du Mariage*) individuava, a rettifica dei suoi scandalistici atteggiamenti precedenti, proprio nella nascita e nel successivo perfezionarsi di questa istituzione l'origine della civiltà. Il sistema di repressione degli impulsi anarchiceggianti coincide con l'avvento di forze socialmente costruttive creatrici del progresso umano: « Senza la prima unità della famiglia, l'uomo non si sarebbe costituito e la storia non avrebbe avuto nulla da raccontare »<sup>72</sup>. Oriani articolava così (soprattutto nella tardiva *Rivolta ideale*) uno di quei (per Gramsci) « romanzi ideologici » che sulle ali di un accattivante profetismo lanciano proclami che mistificano i programmi di conservazione per esigenze di progresso e deputano l'intellettuale, munito delle stimmate della preveggenza, a procedere in pericolosa avanscoperta. Se tutta la tradizione risorgimentale di quella sorta di superiorità pedagogica dell'intellet-

---

<sup>71</sup> Non si può tacere, ad esempio che negli stessi anni di composizioni dello pseudoscientifico *Matrimonio* (1883-5) fu pensata un'opera come l'engelsiana *Der Ursprung der Familie, des Privateigentums und des Staats* (1884), a riprova dell'importanza accordata a questo problema anche se da opposti versanti e con strumenti interpretativi assai differenti.

<sup>72</sup> Cit., p. 46.

tuale nei confronti del popolo negletto e ignorante fornisce il crisma di una continuità fra pre e post-Risorgimento, lo stesso compenetrarsi dei singoli momenti del programma richiama Balzac, che nella sorte del medico Bénassis e nei suoi meriti di intellettuale creatore della prosperità di una regione, ha codificato la qualità di un rapporto, fondandolo sul più piatto ed inveterato paternalismo: « je résolu d'élever ce pays comme un précepteur élève un enfant »<sup>73</sup>. E aveva poi terminato la sua diagnosi attraverso il suo personaggio portavoce con la solita, apparentemente sconsolata, constatazione dell'immatunità della plebe, che gli poteva permettere tra l'altro di designarlo davanti ad essa come l'unico elemento pensante: « Certes je crois avoir assez prouvé mon attachement à la classe pauvre et souffrante, je ne saurais être accusé de vouloir son malheur; mais tout en l'admirant dans la voie laborieuse où elle chemine, sublime de patience et de résignation, je la déclare incapable de participer au Gouvernement »<sup>74</sup>. Questa immagine lusingante dell'intellettuale-demiurgo, (ancora in verità in Balzac troppo solitario apostolo del progresso), si afferma anche in Italia come polo di richiamo per un reclutamento più ampio di quelli che Gramsci, alludendo alla loro vocazione populistico-attivista, icasticamente definì « volontari della nazione ». In fondo, pur nel diverso prospettarsi per le ovvie differenze storico-ambientali (è evidente, ad esempio, nel francese l'assenza della componente imperialistica, così decisiva nel Nostro alla formazione di una nuova coscienza), Oriani pare addirittura ricalcare nei suoi furori messianici « les quatre points cardinaux » che Balzac individuava nei programmi « de la maison de Bourbon » e che apparivano garanti della stabilità e dell'ordine: « Reconstituer la Nation par la Famille, ôter à la Presse son action venimeuse en ne lui laissant que le droit d'être utile, faire rentrer la Chambre Elective dans ses véritables attributions, rendre à la Religion sa puissance sur le peuple »<sup>75</sup>. Oriani proietta capziosamente que-

---

<sup>73</sup> *Le médecin de campagne*, p. 38.

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 156.

<sup>75</sup> *Le curé de village*, cit., p. 215.



sti stessi principi verso la nuova frontiera promessa, addestrando il lettore a considerarli conquista da conseguire; e allontanando altresì l'obiettivo nelle nebbie di un indistinto futuro, egli fornisce l'alibi allo spirito conservatore della chimerica edificazione di un mondo rinnovato. Quello che a Balzac — del resto non conclusivamente legato al partito legitimista<sup>76</sup> — appariva un programma d'ordine e di restaurazione, da Oriani è contrabbandato per proposta di rinnovamento che si può attuare con una ritrovata tensione spirituale. In verità egli tende alla stessa ricomposizione di equilibri e di subordinazioni tentata da Balzac, come, forse non equivocamente, confermano il timbro e le ascendenze della sua prosa. Anche la forma imperativa, infatti, l'accesa mobilitazione della fantasia nel far balenare i nuovi orizzonti, nonché il fraseggiare ridondante mai pago di una semplice enunciazione, tradiscono, come già notò il Calcaterra, questa matrice balzachiana che offriva l'allettamento di fughe in avanti verso traguardi imprecisati. Parallelismi ed antitesi non erano estranei infatti al gusto di Balzac, in conformità a una tendenza declamatoria di stampo romantico che si avverte soprattutto nei momenti di più accesa disputa o in quelli che presuppongono precorrimenti dell'avvenire. Con eloquenza traboccante di enfasi, M. Bénassis presentiva il futuro assetto della società, tracciando una scala di stati d'animo e di valori morali, piuttosto che un concreto quadro di situazioni politiche; e forniva un esempio di vaticinio letterario, che pur nella presenza prevalente dell'elemento etico-sociale, appariva non troppo dissimile da analoghe predicazioni italiane idealistico-risorgimentali: « *Toujours voir au delà du moment et devancer la destinée, être au-dessus du pouvoir et n'y rester que par le sentiment de l'utilité dont on est sans abuser sur ses forces, dépouil-*

---

<sup>76</sup> Il « conservatorismo energetico » di Balzac, per dirla con E. R. CURTIUS (*Balzac*, Milano 1951), fu solo momentaneamente appagato dai programmi realisti; lo stesso critico così interpreta la sua successiva parabola politica: « Negli anni quaranta, il punto cruciale del suo pensiero politico non è la restaurazione di una dinastia detronizzata, ma piuttosto la repressione della democrazia o *médiocratie* mediante un *putsch* o una dittatura » (p. 208).

ler ses passions et même toute ambition vulgaire pour demeurer maître de ses facultés, pour prévoir, vouloir et agir sans cesse; se faire juste et absolu, maintenir l'ordre en grand, imposer silence à son coeur et n'écouter que son intelligence »<sup>77</sup>. Anche il decalogo di iniziative e di « altri doveri » che Oriani impone all'uomo in rivolta, all'intellettuale leader di nuove e non ben definite forze sociali emergenti è non meno categorico e generico. La sua esecuzione comporta non un egoistico innalzamento al di sopra del sentimento comune, ma un'autoproclamazione ad interprete dei bisogni di tutte le classi e della nazione nel suo insieme. « Le pouvoir et le vouloir réunis » apparivano a Balzac capaci di produrre le più grandi catastrofi e costituivano il codice dell'egoismo; Oriani vede, come già notato, nel nuovo individualismo, rilanciato dalla crisi della borghesia contemporanea, un'irragionevole e superata volontà di sopraffazione di una minoranza violenta ed irresponsabile: Nietzsche « non fu » « che l'ultimo eroe intellettuale di una superbia già tramontata nello spirito, l'eloquente apostolo di quella filosofia che metteva la volontà al di sopra del pensiero diminuendo l'individuo sino a non essere più che il rappresentante di se medesimo »<sup>78</sup>. Oriani ha invece una romantica ripugnanza per un'arte che escluda una finalità sociale e non cerchi di chiamare a raccolta proseliti consenzienti<sup>79</sup>; impensabile sarebbe per lui la partecipazione a cenacoli privilegiati creati in funzione antisociale o nel più assoluto disprezzo di ogni vincolo sociale; l'artista è per lui un martire e un patriota, non certo un cinico e immorale gaudente<sup>80</sup>, dedito a pratiche esoteriche e orge sfre-

<sup>77</sup> *Le médecin de campagne*, cit., p. 162.

<sup>78</sup> *La rivolta ideale*, p. 293.

<sup>79</sup> Anche per questo atteggiamento egli seguiva una massima balzariana (*Le Prêtre catholique*): « il ne suffit pas d'observer et de peindre, il faut peindre dans un but quelconque ».

<sup>80</sup> Oriani rimane letteralmente scandalizzato per i giudizi estetici di D'Annunzio in occasione del citato loro incontro faentino; così si confida all'unanime, « risorgimentale » Abba (lettera di fine ottobre 1890, ed. cit. p. 71): « Avrei voluto vederti col D'Annunzio per gustare la tua meraviglia a certi suoi giudizi artistici; per esempio questi: che Victor Hugo rappresenta l'assenza del pensiero nella poesia e che Balzac è assoluta-

nate dell'immaginazione. Dopo la composizione della *Lotta politica* le sue ambizioni letterarie e le sue pose di romanziere ideologo impressionato sempre da altissimi modelli si sono affievolite e, non più appagato dalla sola creazione fantastica, gli rimane vivo ormai solo il desiderio — mai esaudito — di impegnarsi in un'opera di educazione civile, da cui dovrebbe scaturire una nuova prassi: « se fossi Balzac, o almeno Tolstoj, avrei scritto un romanzo, ma anche allora sarei rimasto inconsolabile di non averlo vissuto »<sup>81</sup>. Egli persevera nell'accordare credibilità alla teoria romantica dell'artista mediatore di interessi largamente nazionali e iniziatore di ogni processo di civiltà; perciò, pur dovendo in fondo ancora trovare un destinatario plausibile e disposto a riconoscersi nel suo messaggio, egli avverte l'incompatibilità tra esigenze puramente personali e la necessità di rappresentare un'epoca nella convinzione che « nessun sofisma [è] più povero (...) di quello che vanta come opera solamente individuale il capolavoro dell'eroismo e del genio »<sup>82</sup>. « Il ne suffit pas d'être un homme, il faut être un système », aveva propugnato Balzac, riconoscendo come *homme social* l'uomo del suo tempo che non poteva più lasciare spazio alle iniziative solitarie, ma che sottometteva il desiderio di affermazione e di successo ai disegni e agli interessi della collettività: « Le grand homme qui nous sauvera du naufrage vers lequel nous courons se servira sans doute de l'individualisme pour refaire la nation »<sup>83</sup>. Anche per Oriani l'individualismo è una tappa propedeutica alla ricomposizione della coscienza delle masse; ma esso deve essere riassorbito e ricollocato entro una prospettiva sociale: dopo la rivolta alla mediocrità e al conformismo deve avere il soprav-

---

mente illeggibile. Queste due originalità mostruose di giudizi sono nullameno sincere nella sua natura. Egli è di quei temperamenti esclusivi pei quali il diverso non ha né valore né vita ». Proprio riferendosi a questa lettera E. CACCIA (*Dizionario critico della letteratura italiana*, II, p. 720) sostiene che « la vera rottura e rivolta era quella di D'Annunzio » e che Oriani rimane un egocentrico « tardoromantico ».

<sup>81</sup> *Si*, p. 24.

<sup>82</sup> *La rivolta ideale*, p. 293; cfr. anche *Fuochi di bivacco*: « l'individuo per diventare grande deve esprimere non sé stesso ma una gente » (p. 337).

<sup>83</sup> *Le médecin de campagne*, cit., p. 57.

vento una volontà costruttiva che convogli verso un obiettivo gli impeti dissacratori e ribellistici e foggì dei prototipi di nuova umanità:

« Per attingere la più alta vetta del carattere umano l'individuo deve prima toccare quelle del carattere nazionale, e soltanto dopo potrà poi levarsi alla bianchezza luminosa dell'idea senza perdere se stesso. Infatti gli uomini più universali della storia sono appunto quelli, che più profondamente e intensamente ne riassunsero un periodo o una gente. (...) L'individualità è un popolo in un individuo, mentre il tipo è soltanto un'astrazione e sta nell'arte come uno scheletro a una figura »<sup>84</sup>.

È proprio per questa mancanza di universalizzazione delle esperienze dei personaggi che il sociologismo zoliano gli appare unilaterale e artisticamente imperfetto e che esso viene interpretato come una ricerca dell'abnorme e del particolare: « Oggi si vorrebbe fare di più, e Zola studia le malattie; ma ciò è molto di più, perché le eccezioni sono più facili della regola, ed hanno fatalmente minore estensione e minore profondità »<sup>85</sup>. Per le stesse ragioni, in analogia con le tendenze letterarie, gli apparivano i limiti di questa scuola anche in sede politica. Di contro alle necessità di unanimismo e di compartecipazione interclassista (facilmente desumibili nella teoria dell'aristocrazia balzacchiana), Zola era rimasto, per un imperdonabile errore che menomava la portata del suo messaggio, il portavoce di una dottrina (il socialismo) che rispecchiava una sola classe e aveva perciò il grave torto di spezzare le spinte centripete della società, che solo il verbo spiritualista e solidarista poteva ormai raddrizzare. Sempre più il culto per Balzac (ovviamente combinato con l'eredità idealistico-risorgimentale della tradizione politica ottocentesca riconsiderata alla luce dell'hegelismo risorgente e delle attitudini teosofiche riproposte con Renan dalla crisi del positivismo) rivela chiaramente la matrice ideologica e la strumentalizzazione politica. Zola è infatti l'artista della mediocrità, « onesto » e « dolorosamente ammalato della propria one-

<sup>84</sup> *La rivolta ideale*, p. 112.

<sup>85</sup> Viola, cit., p. 109.

stà »<sup>86</sup>, troppo settario e corrivo alle idee della massa per potersi identificare nell'artista-eroe, messaggero di una nuova umanità: « Tutto quanto la vita ha di nobile, di eroico, di veramente tragico gli sfuggì, eppure la vita dura nella storia soltanto per questa eccellenza di pochi, che vi funzionano come sale antiputrido: eroismo di pensiero, eroismo di cuore »<sup>87</sup>. L'astrattezza di questa critica esorcizza tutto quanto di inquietante, di nuovo, di socialmente e moralmente deviante si poteva trovare nel romanzo sperimentale. Con la teoria del genio, che, nume tutelare della società, soffre il dramma di tutti e trascrive anche il deforme e l'orrido, ma solo per far trionfare l'ideale, si postulava una forma d'arte consolatoria, almeno nelle soluzioni, che pur soffrendo per tutti gli scompensi di una società in movimento caratterizzata da forti contraddizioni interne, auspicava una rassicurante staticità e prospettava gli inveterati equilibri.

La *causerie*-rassegna della *Città* si conclude così in una difesa dell'arte del passato e dei suoi corrispondenti segni di spirituale superiorità:

« La duchessa sorrise: — Torniamo nella città di Balzac. — Temereste smarrirvi altrimenti. — Impossibile! ho sempre tenuto d'occhio il grande campanile della chiesa di Svedenborg, il campanile di Seraphitus. E talmente alto che nulla può nascondere »<sup>88</sup>.

---

<sup>86</sup> Cfr. *Trilogia postuma* in *Fuochi di bivacco*: « I suoi personaggi non sono materiati che di carne, non pensano, non sentono, non operano che per essa: l'anima, se ne hanno una, è anche essa carnale e ignora il mondo delle astrazioni, le sfere della bellezza, le contraddizioni del sentimento, i martiri del dubbio, le espiazioni del dolore ».

<sup>87</sup> *La città*, cit., p. 257.

<sup>88</sup> Ivi. L'amabile conversazione si conclude, fra nebbiose professioni di misticismo, in una consentaneità di giudizio dei due eletti interlocutori, che riconfermano la supremazia della narrativa romantica riletta da una angolazione spiritualistico-aristocratica: « Giacché volevate salire meco sull'altana di Zola, accompagnatemi sul campanile di Seraphitus: là saremo più in alto, in un'aria, in una luce più pura. — E vedremo tutta la città e il suo bel territorio, i villaggi vicini, la grande rocca di Hugo, indefinibile e portentosa agglomerazione di castelli, le ville eleganti di George Sand, il capriccioso villino di Musset, il vecchio maniero di Lamartine... (cit., p. 258).

Ovviamente l'esoterismo delle dottrine mistiche è per Oriani solo un referente di comodo, dietro cui si nasconde la ricerca di quella nuova unità spirituale, politica e culturale che abbiamo descritto e che al ridestarsi nel nuovo secolo di forze sociali compresse (la piccola borghesia con velleità intellettuali) diventa uno stato d'animo prima ancora che una linea di condotta, prima ancora che un programma un'ansiosa e irrequieta attesa fatta di miraggi e di presagi. Oriani interpreta così le reazioni e va configurando la risposta di una classe ancora senza volto e peso specifico politico precisi, ma che si ritroverà puntuale ai richiami del nazionalismo, quando sarà possibile mobilitarla e in qualche modo organizzarla. Così, pur liquidando onestamente in sede storiografica la mitologia di tanta letteratura politica, egli finisce con il perpetuare « la dittatura di ferro degli intellettuali »<sup>89</sup>, sentendo il bisogno di riconnettersi a dei modelli incontestabili appresi fin dalle letture giovanili. Se naturalmente il filone giobertiano-mazziniano<sup>90</sup> fornì validi argo-

---

<sup>89</sup> A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, Torino 1975, III, p. 1980; il giudizio di Gramsci sull'attività storiografica di Oriani, pur con qualche fraintendibile apertura verso una certa maniera di riconsiderare il Risorgimento (« Occorre studiarlo come il rappresentante più onesto e appassionato per la grandezza nazionale-popolare italiana fra gli intellettuali italiani della vecchia generazione », ivi, II, p. 1040), è senza equivoci negativo. Oltre a considerare metodologicamente questa attività come responsabile di atteggiamenti mistificatori che approdano ad una « storia feticistica », egli ritiene Oriani incapace di proporsi come prototipo di un ben determinato ceto e di definire in pratica un programma politico concreto. Così recisamente commentava poi i suoi rigurgiti di gigantismo e individualismo: « È uno pseudo-titano; e nonostante certe sue innegabili doti, prevale in lui il « genio incompreso » di provincia che sogna la gloria, la potenza, il trionfo, proprio come la signorina sogna il principe azzurro » (ivi, I, pp. 512-3). Non molto convincente mi sembra la discussione di A. ASOR ROSA (in *Storia d'Italia*, IV, tomo II, Torino 1975, pp. 1078-9 n.) che isola forzatamente il giudizio sopra riportato concludendo che Gramsci è « portato a sottovalutare il quadro tendenzialmente autoritario e conservatore, verso cui la linea di Oriani « si muove ».

<sup>90</sup> Nel citato studio, di Asor Rosa pregevole per la definizione del ruolo della figura di intellettuale prospettata da Oriani e per la sua emissione-destinazione in rapporto alle attese della piccola-borghesia, mi sembra forse troppo esclusivamente privilegiato l'aspetto tardo-risorgimentale dello scrittore. Il momento di fusione tra nazionalismo ideologico e interessi sociali è inevitabile per i letterati italiani dopo una certa

menti a queste insorgenti velleità, la figura di Balzac rimase in sottofondo come un esempio che non si poteva più imitare, ma che aveva in un certo senso anticipato le sorti e individuato le possibili forme di impegno dell'intellettuale contemporaneo.

Il rifugio nella cittadella ottocentesca della cultura, in cui l'arte nel suo tramonto ha trovato grazie al suo ultimo fedele un momento di estremo fulgore, cela il tentativo segreto di fermare il suo dinamico sviluppo. E come predicando una società che sembrava dovesse essere tutta diversa, Oriani mirava invece a riprodurre quella esistente con non poche tentazioni di regressione verso valori propri della civiltà preindustriale (né ipotizzava alcuna modifica dei rapporti tra gli uomini), così, disegnando il nuovo ruolo dell'intellettuale, gli riconsegnava i compiti e le attribuzioni dello scrittore romantico (anche se con una più marcata connotazione sociale che derivava dalla letteratura francese). Ormai tuttavia « le figure degli artisti gli s'offrivano all'attenzione nella loro funzione paradigmatica di ammonimento alle generazioni, o nell'azione viva dei conflitti politici dei loro paesi »<sup>91</sup>.

Al loro posto, segno di più ambiziosa volontà di egemonia sociale, subentrano gli uomini di pensiero e i consiglieri politici, la nuova avanguardia culturale candidatasi alla funzione di classe dirigente, di cui egli fornisce un modello isolato ma di prestigiosa esemplarità.

ROSARIO CONTARINO

---

data; in Oriani questo processo è altrettanto manifesto e deriva indubbiamente dalla narrativa francese (fin dall'appendicistica) che è in certo senso alla base del suo « europeismo retrogrado ». Anche l'eroina del suo romanzo di massimo ribellismo (*Ida del No*) ha una sua biblioteca di libri « sociali » che tuttavia ripudia: « Aveva sperato con Sue che [i poveri] fossero anime cadute da rialzare, ed invece erano nature brute da umanizzare » (p. 60).

<sup>91</sup> G. BRUNO BIANCHI, cit., p. 255.





## REALISMO E STRUTTURALISMO \*

TENTATIVO DI DEFINIRE IL CONCETTO DI REALISMO

SULLA BASE DELLE NOVELLE DI KAFKA:

« IL SILENZIO DELLE SIRENE » E « UN MESSAGGIO IMPERIALE »

*Heinz Politzer  
mit herzlichen Wünschen  
zum 65. Geburtstag*

Dalla pubblicazione della *Logica di Port-Royal*<sup>1</sup> del 1662 si è continuamente riproposto il problema se esista o meno una relazione obbligatoria (« naturale ») tra la lingua, quale sistema di segni, e la realtà obbiettiva alla quale essa rinvia.

Il problema fu posto in termini radicali da Saussure<sup>2</sup> all'inizio del secolo. Egli lo risolve opponendosi alla concezione ingenua, secondo la quale la parola come segno riprodurrebbe un oggetto della realtà obbiettiva. Secondo de Saussure invece

---

\* Il testo riproduce, nella traduzione del collega Giuseppe Dolei, una conferenza da me tenuta il 27 novembre 1975 presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Catania, che qui ringrazio vivamente per l'invito.

<sup>1</sup> Antoine ARNAUD, Pierre NICOLE, *La Logique, ou L'art de Penser*, Paris 1662.

<sup>2</sup> Ferdinand de SAUSSURE, *Cours de Linguistique générale*. Hg. von Ch. Bally e Alb. Sechehaye, Lausanne-Paris 1916.

la struttura della lingua non ha nulla a che fare con la realtà obbiettiva, ma rimane piuttosto strettamente limitata nell'ambito della psiche. Come più tardi dirà Hjelmslev<sup>3</sup>, la struttura linguistica si definisce come sistema autonomo di rapporti interni.

Questa concezione radicale viene presto modificata. Eric Buyssens<sup>4</sup> sostenne che la struttura linguistica può essere sufficientemente spiegata solo se il valore intrinseco (nel senso che gli dà Saussure) e la conoscenza esterna di fatti obbiettivi (nel senso della concezione humboldtiana) sono considerati come complementari.

Nelle sue più recenti pubblicazioni sembra che anche Chomsky propenda decisamente a credere (cfr. la sua *Linguistica Cartesiana*)<sup>5</sup> che la presenza di una identica struttura di base in tutte le lingue corrisponda alla struttura della realtà obbiettiva.

Si comprende facilmente che è stato proprio questa modifica della tesi iniziale saussuriana a consentire allo strutturalismo come metodo l'accesso ad altre scienze necessariamente più vicine alle scienze esatte.

Cito soprattutto mitologi e storici della civiltà come Lévi-Strauss<sup>6</sup> e Roland Barthes<sup>7</sup>, ma anche etologi e psicologi del comportamento.

Comunque solo questa modifica della tesi saussuriana può consentire l'accoglimento dello strutturalismo nella teoria mar-

---

<sup>3</sup> Louis HJELMLEV, *Für eine strukturelle Semantik*. In: *Der moderne Strukturbegriff. Materialien zu seiner Entwicklung*. Hg. von Hans Naumann, Darmstadt 1973, pp. 249-269, specialmente p. 254. (= Wege der Forschung, Bd. CLV).

<sup>4</sup> Eric BUYSENS, *Der Strukturalismus und die Willkür des Zeichens*. In: *Der moderne Strukturbegriff*, cit. pp. 296-315.

<sup>5</sup> Noam CHOMSKY, *Cartesiansche Linguistik. Ein Kapitel in der Geschichte des Rationalismus*, Tübingen 1971. (= Konzepte der Sprach- und Literaturwissenschaft 5).

<sup>6</sup> Claude LEVI-STRAUSS, *Strukturelle Anthropologie*, Frankfurt 1972, specialmente p. 41 ss.; pp. 297 ss. e *Strukturelle Anthropologie II*, Frankfurt 1975, specialmente p. 85 ss., p. 133 ss. e p. 303 ss.

<sup>7</sup> Roland BARTHES, *Mythen des Alltags*, Frankfurt 1970. (= edition suhrkamp 92).

xistica del linguaggio di un Helbig<sup>8</sup> o di un Adam Schaff<sup>9</sup>, che mantiene la tesi del rispecchiamento del rapporto tra cosa e lingua.

Così, mentre lo strutturalismo, sorto come procedimento immanente al sistema linguistico, comincia a tenere in conto il rapporto tra sistema linguistico e realtà oggettiva, il concetto di realismo passa d'altra parte da una concezione materialistica ad una piuttosto formalistica.

Originariamente l'arte realistica ebbe a definirsi per la sua materialità, per l'aderenza ai fatti, agli avvenimenti concreti e a contesti storico politici, ed era intesa come contrapposizione alle finalità dell'arte idealistica.

Questa posizione iniziale è stata più volte e da più parti modificata. Cito come punti di riferimento:

- la trasfigurazione del reale (nel senso del « realismo poetico »)<sup>10</sup>;
- l'inserimento del reale in uno schema figurale (come il concetto auerbachiano di Mimesis)<sup>11</sup>;
- la determinazione del concetto di realismo secondo le

<sup>8</sup> Gerhard HELBIG, *Geschichte der neueren Sprachwissenschaft*, Hamburg 1974. (= rororo studium 48).

<sup>9</sup> Adam SCHAFF, *Sprache und Erkenntnis und Essays über die Philosophie der Sprache*, Hamburg 1974. (= rororo studium 18); id.: *Einführung in die Semantik*, Hamburg 1973. (= rororo studium 31); id.: *Strukturalismus und Marxismus. Essay*, Wien 1974.

<sup>10</sup> Cfr. soprattutto Richard BRINKMANN (Hg), *Begriffsbestimmung des literarischen Realismus*, Darmstadt 1969. (= Wege der Forschung, Bd. CCXII). Per la categoria della « trasfigurazione » vedi Richard BRINKMANN, *Theodor Fontane. Ueber die Verbindlichkeit des Unverbindlichen*, München 1967, p. 39 ss.; Hans-Heinrich REUTER, *Fontanes Realismus*. In: *Fontanes Realismus. Wissenschaftliche Konferenz zum 150. Geburtstag Theodor Fontanes in Potsdam. Vorträge und Berichte*, Berlin 1972, pp. 25-64; Wolfgang PREISENDANZ, *Die verklärende Macht des Humors im Zeitroman Theodor Fontanes*. In: Wolfgang PREISENDANZ (Hg), *Theodor Fontane*, Darmstadt 1973, pp. 286-328. (= Wege der Forschung, Bd. CCCLXXI).

<sup>11</sup> Erich AUERBACH, *Mimesis, Il realismo nella letteratura occidentale*, Torino 1956.

<sup>12</sup> Paul BÖCKMANN, *Der Zeitroman Fontanes*. In: PREISENDANZ: *Theodor Fontane*, cit., pp. 80-100.

« forme kantiane dell'intuizione » per la costruzione di uno « Zeitroman »<sup>12</sup> o di un « Raumroman »<sup>13</sup>;

— il perfezionamento del realismo mediante la rappresentazione del tipico e del simbolico nella concezione di Hegel e del suo successore Lukács<sup>14</sup>;

— infine la concezione della stessa arte astratta come di arte realistica, proprio a causa del suo rifiuto nei confronti della realtà oggettiva (vedi la « dialettica negativa » di Adorno)<sup>15</sup>.

Il mutamento decisivo nella concezione del realismo l'apportò Brecht<sup>16</sup> quando cercò di realizzare praticamente e teoricamente il suo concetto di arte realistica.

A lui non sembrò più possibile un realismo limitato alla riproduzione di dati e fatti obbiettivi. L'importante, secondo Brecht, consiste piuttosto nell'indagare la realtà attraverso le sue funzioni, e cioè nella scoperta di quelle strutture che determinano la nostra realtà<sup>17</sup>.

Come mezzo per mettere a nudo tali strutture, Brecht elabora il suo « principio dell'estraniamento »; conoscenza del reale non mediante il rispecchiamento, ma appunto mettendo in discussione il rispecchiamento; l'imitazione della realtà viene evidenziata come mistificazione della realtà.

Questa svolta copernicana nella concezione realistica implica due presupposti: in *primo luogo* la realtà non si manifesta in singoli fatti, ma nel dialogo permanente con il quale la società rende a sè intelligibili questi fatti, e nel dibattito con il quale una società si appropria delle sue funzioni. La sociologia

<sup>13</sup> Hubert OHL, *Bild und Wirklichkeit. Studien zur Romankunst Raabes und Fontanes*, Heidelberg 1968.

<sup>14</sup> Georg LUKÁCS, *Asthetik Teil I. Erster und zweiter Halbband*, Neuwied-Berlin 1963; Id.: *Ueber die Besonderheit als Kategorie der Aesthetik*, Neuwied-Berlin 1967.

<sup>15</sup> Theodor W. ADORNO, *Gesammelte Schriften*, Band 7. *Aesthetische Theorie*, Frankfurt 1970. Cfr. anche Friedrich TOMBERG, *Mimesis der Praxis und abstrakte Kunst. Ein Versuch über die Mimesistheorie*, Neuwied-Berlin 1968.

<sup>16</sup> Bertolt BRECHT, *Ueber Realismus*. Hg. von Werner Hecht, Frankfurt 1971. (= edition surkamp 485).

<sup>17</sup> Bertolt BRECHT, *Schriften zur Literatur und Kunst I. 1920-1932*, Frankfurt 1967, p. 170 ss.

del sapere<sup>18</sup> e la politologia<sup>19</sup> sono le scienze che cercano di chiarire il dato di questa nuova concezione realista: per entrambe le discipline il « reale » non consiste più nel fatto, nel dato obbiettivo; ma, da una parte, nella consapevolezza della realtà che una società organizza per se stessa, e dall'altra nella permanente autocritica che una società esercita sugli ordinamenti ai quali è assoggettata.

In *secondo luogo* la svolta copernicana della concezione realista implica però che la autoconsapevolezza critica può essere data solo quando all'individuo che discute e comunica in questa maniera riesce possibile assumere diversi atteggiamenti, rompendo così il carattere di sistema che assume il discorso della società sui fatti. Brecht raggiunse l'espressione di tali « atteggiamenti » mediante l'espediente della « *Verfremdung* »; il procedimento scientifico di una tale problematicità è quello della « critica » all'ideologia.

Riassumo queste prime considerazioni: lo *strutturalismo*, come procedimento immanente al sistema linguistico, comincia a liberarsi da tale immanenza. Esso comincia a considerare il sistema linguistico come un « discorso sulla realtà », che rinvia a strutture del mondo storico e le riflette in sè.

In senso opposto a tale sviluppo si trasforma la concezione di ciò che si intende per « *realismo* ». Non è più la riproduzione di fatti ed azioni a caratterizzare il grado realistico di una rappresentazione, ma la denuncia di leggi e strutture occulte o rimaste nella sfera del subcosciente e alle quali il mondo storico è assoggettato. L'atteggiamento del discorso che assume l'opera d'arte è « estraniante » o critico, e mediante esso vengono scoperte le strutture della realtà.

Si potrebbe dunque dire che lo strutturalismo e il realismo cominciano ad avvicinarsi l'uno all'altro: essi si incontrano nella

---

<sup>18</sup> Peter L. BERGER, Thomas LUCKMANN, *Die gesellschaftliche Konstruktion der Wirklichkeit. Eine Theorie der Wissenssoziologie*, Frankfurt 1970. (= *Conditio humana*).

<sup>19</sup> Karl W. DEUTSCH, *Politische Kybernetik. Modelle und Perspektiven*, Freiburg i. Br. 1969.

concezione comune, secondo la quale bisogna definire il linguaggio come *l'atto di comprensione della realtà da parte di una società*. Questo « discorso sulla realtà » sarebbe secondo lo strutturalismo un sistema di segni linguistico, che ubbidisce a determinate leggi dell'ambiente e con esse viene a contatto; secondo il realismo quella effettualità, che manifesta le proprie leggi solo nell'autocoscienza linguistica di una società. Ciò significa però che l'anello di congiunzione tra strutturalismo e realismo è rappresentato dal presupposto della *comunicazione linguistica*: vale a dire dal dialogo come autorealizzazione nel senso di una valutazione della realtà, di un orientamento nella realtà.

Ora, per tale « discorso sulla realtà » esiste un concetto molto antico: quello del « mito ». Da sempre esso è stato concepito in maniera ambivalente. Si può tradurre « mito » in modo diametralmente opposto: come « parola di un dato obiettivo » (Walter F. Otto) oppure come « menzogna » (Platone)<sup>20</sup>. In entrambi i casi si tiene fermo il collegamento della lingua con la « realtà ».

Nel primo caso il reale *si manifesta* per mezzo della lingua; nel secondo *viene deformato* per mezzo della lingua.

Nel primo caso l'atto linguistico ha funzione emancipativa, nel secondo serve alla mistificazione ideologica.

Tali connessioni sono state rilevate anzitutto da due strutturalisti: l'etnologo Lévi-Strauss e il critico letterario Roland Barthes. Entrambi adoperano il concetto di « mito » nel senso del « discorso sulla realtà »; Lévi-Strauss facendo riferimento al rapporto tradizionale della « Göttergeschichte », con la quale una società, p. e. quella dell'antichità greca o le cosiddette società primitive del nostro tempo, organizza le aporie reali in cui si trova<sup>21</sup>; Roland Barthes fa invece riferimento a quei miti che determinano la nostra moderna vita quotidiana e regolano in modo occulto il nostro comportamento<sup>22</sup>: p. e. il mi-

---

<sup>20</sup> Karl KERÉNYI (Hg.) *Die Eröffnung des Zugangs zum Mythos. Ein Lesebuch*, Darmstadt 1967. (= Wege der Forschung, Bd. XX).

<sup>21</sup> LEVI-STRAUSS (1972) cit., p. 226 ss.

<sup>22</sup> Roland BARTHES (1970) cit., p. 85 ss.

to di « Stalin », di « John F. Kenney », della « Prussia » e della « gioventù ».

Desidero chiarire i concetti fondamentali di entrambi gli autori attraverso due esempi tolti dai loro scritti:

I) Nelle sue ricerche sui miti sudamericani ed australiani Lévi-Strauss ha scoperto che le società di queste regioni utilizzano dei miti (*Göttergeschichten*) per « strutturare » problemi del vivere associato, fondamentalmente insolubili, per organizzarli e renderli praticabili, e cioè per superarli logicamente mediante una tale strutturazione.

Tale intuizione Lévi-Strauss mette alla prova ugualmente a proposito di un antico mito greco: quello di Edipo<sup>23</sup>. Semplifico l'argomentazione per far risaltare in forma più chiara le caratteristiche per noi essenziali: Lévi-Strauss parte dal presupposto che i veri problemi di ogni società consistono nelle norme che regolano gli scambi: nel campo economico nel baratto, nel campo logico nella comunicazione del linguaggio (scambio di cognizioni), nel campo biologico nei rapporti sessuali (scambio delle donne). La realtà sociale si realizza dunque nella comunicazione a diversi livelli. Il vero problema logico insolubile in questi processi di scambio o comunicazione è la garanzia dell'equilibrio: tra la « autorealizzazione » come autoconservazione e il *contemporaneo* effettuarsi della comunicazione, come atto di dedizione all'altro.

Se ciò viene in qualche modo tradotto in struttura matematica, risulta la seguente formula:

autorealizzazione: rifiuto del dialogo =  
 autorinuncia : realizzazione del dialogo.

Chi si afferma incondizionatamente perde ogni rapporto col prossimo; chi rinuncia alla propria identità, assoggettandosi agli altri, realizza incondizionatamente il dialogo col prossimo. Bisogna sobbarcarsi a dei sacrifici: o sul piano della autorealizzazione o su quello della realizzazione del dialogo. Da questa aporia non c'è alcuna comoda via di uscita. C'è solo un com-

---

<sup>23</sup> Cit., p. 234 ss.

promesso. Questo viene rappresentato dal mito di Edipo. Esso è la presa di coscienza linguistica da parte di una società, relativamente a se stessa e al suo problema centrale: la dialettica (detto in termini moderni) di individuo e comunità, e la previsione dei sacrifici che debbono essere affrontati per il suo raggiungimento.

Lévi-Strauss, per rendere evidente questo meccanismo, scompone il mito di Edipo in due complessi costituiti da forze radicalmente contrastanti. Nel primo complesso vengono a contrasto: eccesso di comunicazione e difetto di comunicazione, p. e. il fatto « Edipo sposa la madre » e il fatto « Edipo uccide il padre ». Nel secondo complesso vengono a contrasto le teorie della origine umana, espresse mediante le figure interessate (Edipo, Laio-Labdacò). Da *una parte* la teoria secondo la quale l'uomo proviene dall'unione di due individui (cioè da un rapporto sessuale); dall'altra parte la teoria secondo la quale, come una pianta, l'uomo ha origine da se stesso. La prima teoria corrisponde alla realizzazione dell'uomo mediante comunicazione, la secondo alla sua realizzazione mediante l'affermazione di se stesso. In tal modo però sono indicati i limiti d'obbligo di ogni società, il fatto cioè che la totale comunicazione (promiscuità generale) e il totale isolamento (uccisione dei parenti più stretti) la distruggono, rendendo impossibile il suo funzionamento. Il compromesso che organizza la comunicazione e con ciò anche la realizzazione parziale dell'individuo e della comunità, è il sistema dell'istituzione del matrimonio: equilibrio di rapporti regolati dal tabù e di rapporti che ne sono liberi.

Tradotto in formula strutturale, ciò significa:

L'unione con la madre (come comunicazione totale) sta all'uccisione del padre (come totale rinuncia alla comunicazione) come la realizzazione dell'uomo originata dal concorso di due individui sta alla realizzazione dell'uomo per mezzo di sé medesimo.

Il racconto del mito rappresenta dunque il compromesso che nasce quando una società prende coscienza dei problemi relativi alla sua realizzazione, quando essa nella discussione sulla realtà si accerta di se stessa e delle sue effettive modalità di funzionamento.



Ciò che in questo caso Lévi-Strauss mette in luce, è la comprensione del « mito » quale « parola del reale », quale organizzazione delle difficoltà obbiettive di una società, quando essa si autorealizza mediante la comunicazione. Il mito, dunque, come mezzo di rappresentazione realista.

II) Roland Barthes si spinge un passo più avanti: egli mostra cioè che non si può trasferire *tourt-court* tale modello alla società moderna.

È vero che i miti di *popoli senza coscienza storica* (p. e. gli Indiani del Sudamerica) potrebbero essere definiti come il « discorso collettivo di una società sulla realtà », e che un tale mito organizza e risolve effettivamente i reali problemi di tale società; ma ciò non vale per le *società moderne* che hanno coscienza storica. La società moderna è piuttosto passata a produrre miti come sistemi logici che non nascono più dalla auto-comprensione di una società avente libera comunicazione, ma sono dettati da interessi di potere. Qui la struttura della comunicazione e la struttura del potere trapassano una nell'altra. Allora possono essere escogitati dei miti al servizio di una ideologia, come strumenti di un « discorso sulla realtà » falso, manovrato nel senso di determinati interessi. Il punto di partenza per la teoria di Roland Barthes è la concezione, valida fin dai tempi di Saussure, del testo linguistico come sistema di segni<sup>24</sup>. Roland Barthes si pone però esplicitamente il problema, eluso da Saussure, del rapporto tra lingua e realtà. Egli si chiede se tale rapporto non possa essere chiarito accettando la concezione di sistemi semiologici uno sovrapposto all'altro all'interno della lingua. Con ciò egli riprende una tesi della linguistica stessa, che forse è stata formulata nella maniera più chiara da Hjelm-slev: cioè la distinzione, all'interno del sistema linguistico, di un livello oggettivo e di un livello metalinguistico. Il gradino inferiore costituisce la denotazione di un testo: il significato dei termini fissato dalla convenzione linguistica, quello che in una società si è generalmente affermato per iscritto e oralmente

---

<sup>24</sup> Cit., p. 88 ss.

mediante « la coscienza del reale ». A questo si sovrappone un secondo strato, quello delle connotazioni che risultano dai particolari contesti e vengono attivate di volta in volta. Il segno fondamentale del rapporto tra i due livelli è costituito dal fatto che il senso oggettivo di un sistema linguistico può essere sostituito da un significato metalinguistico: p. e. il segno « stella », che oggettivamente indica un corpo celeste, dal contesto di una poesia riceve il significato di « occhio » (dell'amata).

Questo principio teorico della linguistica viene ampliato da Barthes con l'introduzione di un terzo livello (una seconda metalingua), secondo il quale viene illuminato criticamente il rapporto lingua oggettiva-prima metalingua, laddove si pone il problema, con quale giustificazione reale la « luce celeste » del primo livello venga trasferita al secondo livello mediante l'immagine dell'« occhio ».

Il funzionamento di tale costruzione di livelli metalinguistici e la giustificazione della loro emancipazione viene chiarita da un esempio<sup>25</sup>: uno studente delle prime classi del ginnasio apre la grammatica latina e vi trova la frase « Quia ego nominor leo ». A livello primario questa frase dice che il leone (nella favola di Fedro) si appropria della preda grazie alla sua forza fisica.

Ad un primo livello metalinguistico però la frase perde il suo senso oggettivo e diventa esempio di una relazione grammaticale in senso tradizionale: la « regola della concordanza formale di soggetto e predicato »; ad un terzo livello infine uno strutturalista progressista pone per es. in dubbio la reale fondatezza di questo rapporto tra enunciazione obbiettiva e funzionalizzazione grammaticale e si chiede se questo sistema grammaticale sia o meno l'unico valido.

In questa prospettiva la prima interpretazione della frase nel sistema semiologico riguarda la realtà obbiettiva di un leone, la seconda riguarda un sistema grammaticale, la terza la verifica di un tale sistema. Nella terminologia di Roland Barthes: nel primo caso parla il fatto stesso, nel secondo il mito, il qua-

---

<sup>25</sup> Cit., p. 94 ss.

le assimila a se stesso il fatto (« grammatica » come sistema ideologico), nel terzo caso parla il mito-logo o critico del mito, il quale esamina criticamente questa assimilazione (cioè per es. lo strutturalista che critica l'ideologia della grammatica tradizionale e del modello soggetto-predicato).

Su questa base la letteratura riceve secondo Roland Barthes una funzione decisiva. Essa è cioè l'unico sistema linguistico per il quale la polivalenza, il gioco di questi tre livelli semiotici sovrapposti, è essenziale; in tutti gli altri atteggiamenti linguistici, quello politico, scientifico, nel linguaggio d'ogni giorno, solo casualmente si verifica il passaggio da un livello all'altro, spesso inconsapevolmente e per lo più preterintenzionalmente. Soltanto la letteratura fa di tali passaggi il suo principio funzionale, senza per altro trasformare tale principio in istituzione. Essa è e rimane gioco linguistico. Questo è essenziale.

Solo quando i diversi codici (codice = un insieme di segni connessi in modo da formare un sistema logico), con i quali una società prende coscienza della sua « realtà » possono entrare in concorrenza, la realtà diventa evidente: sul piano degli oggetti, sul piano delle ideologie (miti) che organizzano e danno significato a tali oggetti, sul piano dell'ideologia (critica del mito), in cui il rapporto tra fatti e ideologie viene posto in discussione. Secondo Roland Barthes quindi la realtà emerge solo quando nel linguaggio diventano evidenti in primo luogo gli oggetti, in secondo luogo la consapevolezza degli oggetti, e in terzo luogo la riflessione sul rapporto tra enunciazione oggettiva e sistema scientifico stesso.

Con ciò si delinea una nuova concezione della rappresentazione letteraria della realtà, la quale potrebbe restare determinante per un bel po' di tempo: la concezione secondo la quale la realtà solo allora diventa evidente, comprensibile e superabile, quando i meccanismi del discorso sulla realtà sono compresi nella rappresentazione, quando cioè viene contemporaneamente riprodotto l'elemento della comunicazione nel processo umano di acquisizione della realtà. Ma proprio questo la letteratura fa da lungo tempo, se non da sempre: essa enuncia « oggetti », enuncia « ordinamenti », secondo i quali questi og-

getti vengono organizzati, enuncia e rende problematico il rapporto tra il primo e secondo procedimento linguistico.

Vorrei illustrare questo su due testi di Kafka; Kafka che non passa per un realista e proprio perciò pare particolarmente adatto alla dimostrazione delle tesi enunciate.

Come esemplificazione scelgo le due brevi storie *Il silenzio delle sirene* (ottobre 1917) e *Un messaggio imperiale* (marzo-aprile 1917)<sup>26</sup>.

Entrambi i testi forniscono «nessi di argomentazione», parlano espressamente di un rapporto problematico: quello delle norme della comunicazione. Entrambi i testi nella loro favola mostrano il tentativo di una realizzazione mediante comunicazione: la *storia delle sirene* evoca l'ambito *privato*, in qualche misura «astorico», nel quale ha luogo l'incontro tra un avventuriero (l'outcast Ulisse) ed esseri seducenti (le sirene). *Il messaggio imperiale* mette in atto la comunicazione nell'ambito *politico-gerarchico*, mette in atto il tentativo di un dialogo tra imperatore e suddito. Non c'è alcun dubbio che in entrambi i casi si tratta di una comunicazione distorta, del fallimento della realizzazione umana mediante la comunicazione.

D'importanza fondamentale è il fatto che Kafka adopera per l'occasione entrambe le volte dei «miti», per rendere problematico tale «discorso sulla realtà»: il *mito antico* di Ulisse e delle sirene come un argomento per la comunicazione tra esseri naturali (uomo o donna) senza contesto storico e politico; il *mito moderno* dell'imperatore benevolo che parla con i suoi sudditi, in relazione alla comunicazione *ufficiale* di funzionari in un sistema politico.

Desidero analizzare un po' più dettagliatamente entrambi i testi: dapprima *Il silenzio delle sirene*:

Per il suo testo Kafka utilizza il mito antico; si dovrebbe perciò tentare di strutturare questo mito della tradizione antica nel senso di Lévi-Strauss, e quindi dedurre quali difficoltà

---

<sup>26</sup> Fondamentali suggerimenti per l'interpretazione della storia delle sirene mi sono venuti dalla esposizione di Heinz POLITZER: *Das Schweigen der Sirenen*, in «DVjs» XLI (1967), pp. 444-467.

reali del mondo umano esso organizzi. Applichiamo dunque al mito tradizionale delle sirene il procedimento che Lévi-Strauss ha applicato alla storia di Edipo. Anche qui stanno di fronte come in una doppia colonna un eccesso ed un difetto di comunicazione.

Da una parte, facendosi legare, Ulisse impedisce la comunicazione, dall'altra rende possibile la propria autorealizzazione, proprio grazie al fatto che a lui riesce di sentire cantare le sirene senza essere distrutto. A questo corrisponde un *secondo* nesso di contrasti: esso contrappone due diverse concezioni dell'uomo. Da una parte quella dell'uomo che si realizza come singolo: l'avventuriero Ulisse che ascolta e gode del canto, proprio perchè si isola drasticamente; dall'altra quella dell'uomo, il quale crede di realizzarsi soltanto nel tu; il quale si lascia « sedurre » e con ciò perde la sua identità. Infatti, se Ulisse si fosse lasciato sedurre, egli sarebbe stato ucciso.

La formula strutturale dell'antico mito delle sirene dovrebbe dunque essere:

*perdita* della comunicazione: autorealizzazione =  
*realizzazione* della comunicazione: *perdita* dell'identità.

Nel *testo omerico* questo rapporto si concreta alla seguente maniera:

incatenamento di Ulisse (come isolamento): salvezza (come liberazione) =	
ascolto del canto	: seduzione
(realizzazione mediante comunicazione)	(distruzione mediante comunicazione)

La problematica (insolubile), che sta a fondamento di questo mito, è quindi il fatto che la *comunicazione incondizionata* distrugge l'*identità*, la *autorealizzazione incondizionata* vanifica la *comunicazione*. « Incondizionato » significa qui che entrambi i processi, realizzazione della comunicazione e realizzazione di se stessi, possono affermarsi solo mediante la violenza: nel primo caso, mediante la violenza aperta delle sirene, la loro arte di seduzione; nel secondo, mediante la violenza occulta di Ulisse, la sua proverbiale astuzia. L'affermazione incondizionata di en-

trambi i processi porta, secondo il mito, alla distruzione dell'interlocutore.

Dunque già l'antico mito fa riferimento alla aporia (situazione senza via di uscita), secondo la quale tanto la comunicazione quanto la autoaffermazione incondizionate distruggono ogni società (le sirene come anche Ulisse rimangono « al di fuori » della società). Mediante il racconto del mito l'aporia viene riorganizzata in un compromesso: la comunicazione parziale (moderata), in cui la forza mortale della seduzione viene mitigata in comunicazione mediante l'astuzia e la totale autoaffermazione viene moderata dall'ascolto in condizione di prigioniero.

« *Seduttrice* » e « *avventuriero* » come « partner » della comunicazione indicano come si configura tale compromesso. A questa configurazione tradizionale e « mitica » si riferisce il testo di Kafka.

### IL SILENZIO DELLE SIRENE

Anche mezzi insufficienti, puerili possono portare alla salvezza; ne è prova:

Per guardarsi dalle sirene, Ulisse si turò gli orecchi con la cera e si fece saldamente legare all'albero della nave. All'infuori di quelli che venivano adescati già da lontano dalle sirene, tutti i viaggiatori avrebbero naturalmente potuto fare da sempre la stessa cosa; ma era universalmente noto che tale espediente non poteva assolutamente essere di soccorso. Il canto delle sirene attraversava qualsiasi ostacolo, e la passione di chi veniva sedotto avrebbe spezzato più che le catene e gli alberi da nave. A ciò tuttavia Ulisse non pensò, per quanto forse ne avesse sentito parlare. Egli diede pieno affidamento alla manciata di cera e al fascio di catene, e ingenuamente lieto dei suoi mezzucci, partì alla volta delle sirene.

Ora però, le sirene hanno un'arma ancora più tremenda del canto, e cioè il loro silenzio. Non è certo accaduto, ma è forse pensabile che qualcuno si sarebbe salvato dal loro canto, dal loro silenzio no di sicuro. Alla sensazione di averle piegate

con la propria forza, all'arroganza che ne deriva e travolge ogni obiezione, non si può opporre nulla di terreno.

E in realtà, quando giunse Ulisse, le possenti cantanti non cantarono; sia che pensassero che solo il silenzio potesse essere il punto debole di un tale avversario, sia che facesse loro dimenticare ogni canto lo spettacolo della gioia sul volto di Ulisse, che ad altro non pensava se non a cera e catene.

Ma Ulisse, per così dire, non sentì il loro silenzio, credette che esse cantassero e che solo lui fosse protetto dall'ascolto. Di sfuggita vide dapprima il girarsi del loro collo, il respirare profondo, gli occhi pieni di lacrime, le bocche mezzo aperte, ma credette che ciò facesse parte delle arie, che risuonavano intorno a lui, senza ch'egli le sentisse. Ma presto tutto si dileguò dai suoi sguardi rivolti in lontananza, dinanzi alla sua risoluzione le sirene scomparvero letteralmente, e proprio quando egli fu più vicino a loro, di loro non seppe più nulla.

Ma esse, belle più che mai, si allungarono girandosi, abbandonarono liberamente al vento le terribili chiome e allentarono gli artigli sulle rocce. Non volevano più sedurre, solo il riflesso dei grandi occhi di Ulisse volevano carpire per tutto il tempo che fosse possibile.

Se le sirene avessero coscienza, sarebbero state distrutte allora. Invece rimasero, solo Ulisse è loro sfuggito.

Peraltro è tramandata anche un'appendice in proposito. Ulisse, si dice, era così astuto, era una tale volpe che persino la Parca non riusciva a penetrare nel di lui intimo. Forse, per quanto ciò non si possa più comprendere con l'intelletto umano, egli ha realmente notato che le sirene tacevano, ed a loro e agli dei ha solo opposto, in una certa misura come scudo, il suddetto pseudoevento.

(Trad. di G. Dolei)

La versione classica del mito viene da Kafka fedelmente accolta e nello stesso tempo cambiata in modo decisivo in almeno tre punti:

*accolta* è la situazione aporetica della comunicazione nella dialettica di seduzione e minaccia, di Eros e morte. Il contra-

sto insanabile tra tentativo e rifiuto di comunicazione, in Omero come in Kafka, viene alla luce nella violenza incondizionata, con cui i due partner cercano di raggiunger la loro meta. La situazione classica viene *cambiata* in primo luogo per il fatto che l'Ulisse di Kafka formula la comunicazione senza mezzi termini come non-comunicazione: egli non solo si fa legare saldamente all'albero della nave, ma turare anche gli orecchi; *in secondo luogo* per il fatto che egli definisce la comunicazione come apparente evento psichico, non come evento oggettivo (« dialogo con un partner inventato »); *in terzo luogo*, per il fatto che egli infine pone ripetutamente in discussione il valore di soccorso proprio di tale interiorizzazione.

Mentre dunque il *testo omerico* presenta un compromesso tra incondizionata realizzazione di se stessi (come rinuncia alla comunicazione) e incondizionata realizzazione della comunicazione (come totale cedimento al tu), la *storia di Kafka* introduce una ulteriore dimensione, radicalmente critica. Essa indica:

*ad un primo livello* il compromesso offerto dal mito omerico come vero e proprio fallimento, come non-comunicazione (Ulisse non sente nulla, le sirene non cantano);

*ad un secondo livello* essa indica il carattere critico del mito, la sua pretesa all'organizzazione di fronte alla situazione aporetica (« ne è prova.... »);

*ad un terzo livello* essa indica il carattere ideologico di questo tentativo di organizzazione: la comunicazione che ha luogo come semplice pseudoevento sulla scena della realtà interiore (« appendice »).

Con ciò il testo di Kafka fornisce proprio quella diagnosi critica, che nel modello barthesiano dei tre livelli fa vedere la realtà prima di tutto come un triplice « discorso sulla realtà »:

come discorso sulla impossibilità di una comunicazione in un contesto di violenza: la donna come sirena-vampiro, l'uomo come astuto avventuriero;



come discorso sullo scampo da questa situazione mediante il compromesso di una comunicazione del tutto « disinnervata dalla realtà »;

come discorso critico sullo pseudovalore ideologico di questa dimostrazione di pacificazione.

Ciò che Kafka qui rappresenta è la situazione aporetica di una società che nella configurazione uomo-donna non ha visto i partner, equiparati nei diritti, di un libero dialogo, ma le macchiette di una « lotta dei sessi » tendente alla sopraffazione: la *donna* come « sirena » (dalla « dolce fanciullina » di Schnitzler fino alla « Lulu » di Wedekind); l'*uomo* come avventuriero privo di coscienza (dall'Anatol di Schnitzler fino all'Alfredo delle « Storie del bosco viennese » di Horvath).

È una società che cercava continuamente di « organizzare » e di coprire proprio tali contraddizioni nel mito insulso della « operetta viennese » (« facciamo come le rondini, facciamoci un nido »). Una contraddizione peraltro, che si riflette biograficamente nel rapporto ambivalente di Kafka per la fidanzata Felice e che è fissato inesorabilmente nella storia del *silenzio delle sirene*.

Mentre dunque il testo sulle sirene riprende il mito antico, vedendo in esso (nel senso indicato da Lévi-Strauss) l'organizzazione sociale dell'originario rapporto di comunicazione tra uomo e donna, e giudicando criticamente (ora nel senso indicato da Roland Barthes) questa situazione come conflitto tra la costellazione della violenza e l'ideologia da operetta, nel segno della minaccia e della seduzione, il *messaggio imperiale* si riferisce al rapporto di comunicazione nella gerarchia sociale del potere, nella dialettica di ansia e speranza. Qui il mito antico manca; al suo posto subentra il « mito moderno » di ogni giorno, come lo intende Roland Barthes: l'imperatore benevolo, che si rivolge « ai suoi popoli » inviando loro dei messaggi, ben noto dai testi di Robert Musil e Joseph Roth; come « mito della casa degli Asburgo » personificato da Sua Maestà Apostolica imperialregia, ma, come mito della « Prussia », anche dalla figura di Guglielmo II che concede al suo popolo il be-

neficio di una assicurazione per gli infortuni sul lavoro (branca di cui Kafka si occupava): sicurezza sociale, dettata dall'autoritario potere assoluto <sup>27</sup>:

### UN MESSAGGIO IMPERIALE

L'imperatore, dicono, ha mandato a te, a te singolarmente, miserabile suddito, piccola ombra fuggita davanti al sole imperiale nella lontananza più remota, proprio a te l'imperatore, dal suo letto di morte, ha mandato un messaggio. Fece inginocchiare il messaggero accanto al letto e gli sussurrò il messaggio nell'orecchio: tanto gli stava a cuore il contenuto, che se lo fece ripetere, a sua volta, nell'orecchio. Confermò con un cenno del capo l'esattezza delle parole. E davanti a quelli che assistevano alla sua morte — tutti i muri che son d'impedimento vengono abbattuti; su ampie, vertiginose gradinate, stanno, tutt'intorno, i grandi dell'Impero — davanti a tutti congedò il messaggero. Il messaggero si mise subito in cammino: un uomo vigoroso, instancabile. Avanzando ora un braccio, ora l'altro, s'apre la strada traverso la folla, se incontra resistenza accenna al petto, che reca il segno del sole: e così avanza, leggero come nessuno. Ma la folla è immensa, le sue dimore sterminate. Come volerebbe, se avesse via libera! Udiresti subito la stupenda risonanza dei suoi pugni contro la tua porta. Invece, si affatica invano; ancora continua ad affannarsi traverso le stanze del palazzo interno, dalle quali non uscirà mai. E se anche questo gli riuscisse, non vorrebbe dire nulla: dovrebbe lottare, scendendo le scale. E se anche questo gli riuscisse, non sarebbe nulla: dovrebbe traversare i cortili; e dopo i cortili la seconda cerchia dei palazzi; ancora scale e cortili, ancora un palazzo e così di seguito, per millenni. Gli riuscisse di precipitarsi, una volta, fuori dell'ultima porta — ma questo non potrà mai, mai accadere — ecco dinanzi a lui la città imperiale, il centro del

---

<sup>27</sup> *Kafka-Chronik*: Zusammengestellt von Chris BEZZEL, München-Wien 1975, p. 7. (= Reihe Hanser 178).

mondo, ove sono ammucchiate montagne dei suoi detriti. Nessuno riesce ad avanzare, lì in mezzo, neppure con il messaggio di un morto. Ma tu siedì alla tua finestra e lo sogni, quando viene la sera.

(Trad. di G. Zampa)

Anche questo testo richiama alla memoria l'elemento problematico di ogni rapporto di comunicazione. Certo è presente la configurazione classica di ogni comunicazione: un *mittente* (imperatore) — un *medium* (messaggero) — un *destinatario* (suddito).

Ma al successo dell'atto comunicativo si frappongono ostacoli insuperabili. Da una parte di ordine topografico: spazio e tempo si estendono all'infinito, il messaggero non raggiunge la sua meta. Dall'altra essi riguardano la natura stessa del messaggio: esso è di per sé contraddittorio, e precisamente *per quattro aspetti*. In primo luogo secondo la scala della validità: è importante e inefficace nello stesso tempo; *quindi* secondo la scala dei sentimenti: come contatto temuto e comunicazione agognata; *inoltre* secondo la scala dei valori politico-sociali; come messaggio segreto di carattere ufficiale; *infine* secondo la scala dei valori linguistici: come insieme contraddittorio di perfetto apparato comunicativo e di vacuità dell'atto comunicativo (« messaggio di un morto »).

Ma questo significa: il *messaggio imperiale* di Kafka rappresenta un'aporia comunicativa. Esso mostra le difficoltà inestricabili di una società, in cui le strutture del potere e quelle della comunicazione siano identiche; in cui, quando parlano tra loro, gli uomini sono costretti a parlare come funzionari — o tacciono, ritirandosi nella loro « fantastica vita interiore »<sup>28</sup>. È l'aporia di una società, la cui lingua è ancora e solo quella dei potenti, la cui violenza si fissa contemporaneamente come struttura della comunicazione.

---

<sup>28</sup> Nota del diario di Kafka del 6 agosto 1914. Franz KAFKA, *Tagebücher 1910-1923*, New York 1954, p. 420.

Questa rappresentazione di rapporti reali riesce a Kafka in quanto egli, anche in questo testo, scompone il « mito » (dell'imperatore che invia un messaggio al suo suddito) in quei tre livelli sottolineati da Roland Barthes:

1. il livello oggettivo della favola raccontata: « l'imperatore invia un messaggio »;

2. il livello dell'organizzazione e legittimazione mitica di questo fatto. In quanto Kafka introduce la frase « così si dice », rappresenta l'evento come « esempio » di un fondamento logico costituito: un campo d'informazione accettato da una società;

3. il livello della critica del rapporto tra evento e sua legittimazione, in quanto l'atto comunicativo viene smascherato come non-comunicazione.

Il perfetto sistema di comunicazione come vuota forma di potere da una parte e il desiderio in sogno del messaggio, dall'altra, non possono incontrarsi (« Tu te lo sogni, quando viene la sera »).

Che cosa hanno dimostrato questi due schizzi d'interpretazione di testi che passano per testi esoterici e visionari, relativamente alla loro espressione di realtà?

In quale maniera essi illuminano il rapporto tra struttura e realtà trasmesso dal mito come sistema di segni linguistici?

1. I testi di Kafka sono rappresentanti di un nuovo realismo che non riproduce più fatti oggettivi, ma rivela il discorso umano sulla realtà come l'atto di realizzazione, a diversi livelli, di una società. Kafka capisce con estrema acutezza che l'ambivalenza di un tale « discorso sulla realtà » si manifesta nel mito. *In primo luogo* come processo di organizzazione di difficoltà reali che una società trova in se stessa; *in secondo luogo* come mascheramento ideologico di queste reali contraddizioni.

2. I testi di Kafka raggiungono questo realismo della rappresentazione traducendo l'inserimento del discorso sui fatti in un sistema globale, che ne dà l'interpretazione (il « mito ») e sottoponendo a critica, ad un terzo livello, questo atto di trasformazione delle funzioni.

Punti di partenza per questo sistema critico di segni, che una società elabora per le proprie difficoltà (il « mito » in senso

barthesiano) sono le idee di « sirena » e « imperatore ». Essi designano punti nevralgici di un'ideologia, che dominò negli ultimi decenni della monarchia asburgica: l'idea della *donna* come vampiro demoniaco e seducente, elevata a *figura mitica dell'ambito della comunicazione privata*; l'idea del buon *patriarca*, che invia ai sudditi messaggi clementi, elevata a *figura mitica della comunicazione ufficiale-politica*.

Quello che entrambe queste figure rivelano come ideologia è la funzione della comunicazione tra *uomo* e *donna* — a prescindere dalle loro *qualità di sirena e avventuriero*; la funzione della comunicazione tra *padre* e *figlio della patria* — a prescindere dalla distanza gerarchica tra autorità e suddito<sup>29</sup>.

Questa ideologia (testimoniata da numerosi testi di autori austriaci) viene attaccata inesorabilmente dai due testi di Kafka: egli dimostra come nel discorso di una società sulla propria realtà si rifletta quella fondamentale contraddizione: *da una parte* la comunicazione tra uomo e donna, tra padre e figlio della patria, distorta dalla violenza; *dall'altra* la legittimazione e celebrazione ideologica proprio di questi rapporti di comunicazione tra uomo e donna, tra suddito e autorità, mediante il mito della donna da operetta, sirena seduttrice e quello dell'imperatore, benevolo padre della patria.

Entrambi i modelli di comunicazione, quello che si è fissato nell'ambito privato e quello dell'ambito pubblico, si evidenziano nei testi di Kafka come modelli distrutti; quello privato della comunicazione tra uomo e donna mediante la violenta svalutazione della donna a seduttrice (e quindi a oggetto di piacere); quello ufficiale della comunicazione tra uomini politici mediante la costellazione potere-terrore della gerarchia, mediante la violenta svalutazione del suddito a destinatario.

3. È il metodo strutturalista che permette di elaborare le qualità realistiche di testi esoterici — e di essi fanno parte quelli di Kafka — e di metterli a fianco, anche nella loro natura

---

<sup>29</sup> Non è certo un caso (e meriterebbe un'indagine precisa) che qui il modello sociale è connesso con la costellazione familiare di ascendenza edipica uomo-donna e padre-figlio.

di critica all'ideologia, di altri testi, «realistici» da un punto di vista tradizionale, dovuti a smascheratori della morale sessuale come Schnitzler, a scrittori di satira politico-morale come Horvath o Musil.

Spero di aver mostrato come da questa prospettiva categorie centrali della critica letteraria (struttura, mito, realismo) ricevano nuova luce e una convincente configurazione.

GERHARD NEUMANN

## LIBERTÀ, STRUTTURE SOCIALI E ORDINAMENTO STATALE NELLA REPUBBLICA ROMANA \*

1. - In una breve, ma densa *Nota* del 1930<sup>1</sup>, in tempi assai difficili per le libertà democratiche italiane, Benedetto Croce riprendeva il celeberrimo discorso tenuto nel 1819 da Benjamin Constant sulla libertà degli antichi confrontata con quella dei moderni<sup>2</sup>, per contrapporlo alla trattazione sul medesimo argomento dello Jellinek, in cui la distinzione tra libertà politica propria degli antichi e libertà umana propria dei moderni, già intuita dal Constant, sembrava vanificata da pseudo-concetti giuridici<sup>3</sup>. Non c'è bisogno di dire che per Croce la contrapposi-

---

\* A proposito di J. BLEICKEN, *Staatliche Ordnung und Freiheit in der römischen Republik*, M. Lassleben, Kallmünz 1972. Per la valutazione globale delle tesi proposte in questo libro, si è ovviamente tenuto presente anche il suo recentissimo lavoro *Lex Publica, Gesetz und Recht in der römischen Republik*, W. De Gruyter, Berlin-N. Y. 1975 (di cui il precedente costituisce anticipazione e quasi compendio: cfr. *Staatliche Ordnung u. Freiheit*, p. 13 n. 12).

<sup>1</sup> B. CROCE, *Constant e Jellinek intorno alla differenza tra la libertà degli antichi e quella dei moderni*. Nota letta all'Accademia di Scienze morali e politiche della Società Reale di Napoli, 1930, ora in *Etica e politica*, Bari 1931, pp. 294-301.

<sup>2</sup> B. CONSTANT, *De la liberté des anciens comparée à celle des modernes* (1819) poi in *Cours de politique constitutionnelle*, IV (1820), p. 238 ss. [Da leggere l'Introduzione di G. CALOGERO a B. CONSTANT, *Lo spirito di conquista* seguito da *La libertà degli antichi e la libertà dei moderni*, Roma 1945 - *Introduzione* rist. in *Saggi di etica e di teoria del diritto*, Bari 1947, pp. 56-73]. Sui precedenti illuministici di tale contrapposizione (Condorcet, Ferguson, Rousseau), cfr. P. CATALANO, *Tribunato e resistenza*, Torino 1970, p. 1 ss.

<sup>3</sup> G. JELLINEK, *Allgemeine Staatslehre*, Berlin 1921<sup>3</sup>.

zione era sostanzialmente un pretesto per criticare un certo statalismo dello Jellinek e per esaltare invece la libertà borghese di Constant<sup>4</sup>; ma è anche vero che il saggio di Constant, che apre il dibattito ottocentesco sulla libertà antica<sup>5</sup>, resta un punto fermo per chiunque voglia riprendere il discorso su questo tema. E certamente a tal fine appaiono più utili le osservazioni ispirate dal realismo « borghese » di Costant piuttosto che il formalismo giuridico di Jellinek: come osservava Croce, se in Constant « la contrapposizione tra i due tipi di libertà era alquanto semplicistica e trascurava il cristianesimo, il medioevo, il rinascimento, la riforma, l'illuminismo », questo semplicismo tutto sommato giovava alla limpida posizione del problema, e non impediva ulteriori e più approfondite indagini<sup>6</sup>.

Per la storiografia crociana, la validità dell'assunto è certamente fuori discussione. Tuttavia, questo può considerarsi il modo « ideale », per non dire ideologico, di porre il problema della libertà presso gli antichi. Se esso in realtà può in qualche modo giovare alla chiarezza, presenta anche il rischio di fornire una visione della libertà antica piuttosto astratta, come avulsa da tutte le strutture di ordine socioeconomico, in cui essa libertà si trova calata e, per così dire, sostanziata. In altri termini, può soddisfare le esigenze di una storiografia etico-politica, ma non certamente quelle di una storiografia volta a cogliere le realtà socioeconomiche nelle quali essa libertà concretamente si articola. Bleicken si muove in questa seconda direzione: nel suo non grosso, ma importante libro, non si pone certamente dalla parte di Jellinek — e neppure dalla parte di Constant e di Croce. Anzi, la sua fondamentale preoccupazione di ordine metodologico appare quella di evitare le impostazioni

---

<sup>4</sup> Si cfr. in generale le osservazioni di V. FROSINI, *Libertarismo antico e liberalismo moderno*, « Riv. Int. di Filos. del Dir. » 37 (1960), p. 409 ss. [ora in *La ragione dello stato*, Milano 1963, pp. 141-153].

<sup>5</sup> Per l'influsso di Constant sulla storiografia liberale, si cfr. in generale L. GALL, *Benjamin Constant. Seine politische Ideenwelt und der deutsche Vormärz*, Wiesbaden 1963, p. 112 ss.; per un'analisi del pensiero di Constant, si v. anche A. ZANFARINO, *La libertà dei moderni nel pensiero di Constant*, Milano 1961.

<sup>6</sup> B. CROCE, cit., p. 295.



«ideologizzanti» che, a suo parere, sono state alla base delle moderne indagini sulla *libertas* antica. Bleicken respinge — in base a considerazioni teoretiche di ordine generale, come vedremo — la, a suo parere, indebita *Modernisierung* della storia antica operata specialmente dai grandi studiosi del secolo scorso (da Mommsen a Jhering, in primo luogo) e le cui conseguenze permarrebbero ancora in recenti opere<sup>7</sup>. Egli si propone invece un'indagine « storica » sulla *libertas*, quale essa si configurò nel concreto rapporto con l'ordinamento statale romano, di epoca repubblicana, e non una speculazione di ordine giuridico-costituzionale sulla *libertas* come principio generale dal quale sarebbero discese le specifiche « libertà » fruite dal soggetto giuridico romano — né tanto meno, ovviamente, una contrapposizione artificiosa, tra la libertà degli antichi e quella dei moderni, secondo lo schema constantiano.

Non è questo certamente il punto del libro che può maggiormente interessare; come vedremo, c'è ben altra materia di discussione. Tuttavia, ci sembra giusto premettere che queste apparentemente banali e scontate esigenze teoretiche del Bleicken nascono in realtà all'interno di discussioni di teoria storiografica che da qualche tempo in Germania impegnano gli studiosi di storia antica. È in tale contesto che, in via preliminare, va collocato e letto il saggio di Bleicken. Ci riferiamo ai lavori di A. Heuss, di F. Hampl<sup>8</sup> e, soprattutto, alle proposte presentate da Christian Meier nei saggi raccolti in *Entstehung des Begriffs « Demokratie »*. *Vier Prolegomena zu einer historischen*

<sup>7</sup> Per la critica del Bleicken a WIRSZUBSKI, *Libertas as a Political Idea at Rome during the Late Republic and Early Principate*, Cambridge, 1950, cfr. *infra*, p. 501 ss. Per la « Verflechtung antiker Vorstellungen mit den Modernen » in Mommsen e altri, cfr. *Staatliche Ordnung u. Freiheit*, p. 9 ss.; 52 ss.; *Lex Publica*, p. 16 ss.; p. 432 ss.; sul problema v. ora H. U. WEHLER, *Modernisierungstheorie und Geschichte*, Göttingen-Zürich 1975.

<sup>8</sup> A. HEUSS, *Verlust der Geschichte*, Göttingen 1959; F. HAMPL, *Geschichte als kritische Wissenschaft* (herausg. von I. WEHLER), I: *Theorie der Geschichtswissenschaft und Universalgeschichte*; II, *Althistorische Kontroversen zu Mythos und Geschichte*, Darmstadt 1975; sui rapporti con le scienze sociologiche, si cfr. D. TIMPE, *Alte Geschichte und die Fragestellung der Soziologie*, « HZ » 213 (1971), p. 1 ss.

*Theorie*<sup>9</sup>. Non è forse il caso di parlare, come pure è stato fatto, di una *Belebung* della teoresi storica tra gli studiosi del mondo antico<sup>10</sup> — ma non c'è dubbio che alcune delle premesse teoriche del Bleicken, che altrimenti risultano inconsistenti o puramente polemiche, riescono più immediatamente comprensibili, e giustificabili, all'interno di queste discussioni.

Bleicken non condivide certamente tutti i principi metodici — ed i risultati concreti — del Meier; anzi, sostanziali divergenze metodiche sono state da lui espresse in sede di recensione al discutibile, ma purtuttavia assai acuto, lavoro di Meier sulla storia costituzionale della tarda repubblica romana, il notissimo *Res publica amissa*<sup>11</sup>. Tuttavia, come sovente accade nelle discussioni in cui tra gli interlocutori non c'è acrimonia o disistima, Bleicken ha finito con il condividere, oltre ad alcuni punti specifici dell'indagine storiografica del Meier (ad es., la sostanziale staticità della struttura sociale della tarda repubblica, la mancanza di alternative politico-ideologiche ed altri fenomeni sui quali torneremo in seguito più approfonditamente), anche il terreno teorico su cui soprattutto si muove il dibattito — e cioè la critica alla storiografia ottocentesca, mommseniana e post-mommseniana, a quella storiografia « totalizzante » ed « attualizzante » che trasportava nello studio della storia antica la urgenza delle coeve passioni politico-ideologiche e, di converso, l'interrogarsi sul significato dell'attuale ricerca storica sulle epoche passate: in breve, il problema, come recita il titolo di un saggio del Meier, del « Was soll uns heute noch die alte Geschichte ».

---

<sup>9</sup> Frankfurt am Main, 1970<sup>2</sup>. Dei quattro saggi raccolti nel volume, due sono di carattere storico (*Die Entstehung des Begriffs Demokratie*, pp. 7-69; *Caesars Bürgerkriege*, pp. 70-150), gli altri due di carattere più specificamente teoretico (*Was soll uns heute noch die Alte Geschichte*, pp. 151-181 e *Die Wissenschaft des Historikers und die Verantwortung des Zeitgenossen*, 182-221). Per una serrata discussione del libro di Meier, si v. J. COBET, *Wie kommen wir ins zwanzigste Jahrhundert? Eine Auseinandersetzung mit Christian Meiers « Prolegomena zu einer historischen Theorie »*, « Chiron » 3 (1973), pp. 15-42.

<sup>10</sup> J. COBET, cit., p. 16.

<sup>11</sup> Nella « ZSS » RA 98 (1968), 452.

Non c'è dubbio che questo interrogativo sta al fondo di molta riflessione teoretica dell'attuale storiografia tedesca. Ciò è ben comprensibile, dopo la crisi postbellica della « German tradition of historical thought » (G. G. Iggers)<sup>12</sup>. In effetti, secondo più di un critico, la riflessione teoretica di Meier rappresenterebbe sostanzialmente un altro tentativo, acuto e aggiornato, di « superamento » dello storicismo<sup>13</sup>. È certamente *anche* questo, ma non *solamente* questo; il tentativo è più complesso. In realtà, il problema che, nelle sue linee generali, Meier si pone è, nella sostanza, quello della possibilità e delle modalità dell'indagine storica nelle situazioni radicalmente mutate del nostro tempo — in questo senso, è nostro dovere « nicht nur im einzelнем, sondern in ganzen die Konsequenz aus dem Ende des 19. Jahrhunderts ziehen »<sup>14</sup>. In quel secolo — « die gute alte Zeit » « ..eine Zeit der Begrenztheit, der klaren Unterscheidungen, der günstigen Gegebenheiten... »<sup>15</sup>, nonostante tutte le sue fatali manchevolezze — il compito dello storico era assai più semplice, secondo Meier. Lo storico del secolo ventesimo invece ha un compito assai più arduo; dopo la perdita « ... des selbstverständlichen Allgemeinen » anche l'individuo non è più quello di una volta: « Es ist wesentlich elementarer und umfassender zu fragen ». Si richiedono nuovi concetti e categorie; bisogna provarsi in una storiografia consapevolmente « multiperspektivistisch », sia nell'indagine che nell'esposizione, che in qualche modo non si lasci fissare ad un punto di vista suggerito da un gruppo di fonti, ma si presenti il proprio oggetto con le proprie domande e, fatto più importante, apra prospettive che la pongano in rapporto con il proprio tempo e

---

<sup>12</sup> Come recita il titolo dell'importante lavoro di G. G. IGGERS, *Middletown, Conn.*, 1968.

<sup>13</sup> Cfr. COBET, cit., p. 19-20 (e G. GILLESSEN, *Nicht mehr in letzten Wagen*, « Frankf. Allgem. Zeit. » 7-4-1970, in sede di resoconto del Vortrag di Meier *Antike Geschichte und strukturelle Politik*, al 28. Deutschen Historikertag in Köln, 1970).

<sup>14</sup> MEIER, *Vier Prolegomena...* cit., p. 171.

<sup>15</sup> MEIER, *Vier Prolegomena...* cit., p. 193; cfr. p. 170, 183 ss.; 190 ss.; 202 ss.

con il proprio ambiente<sup>16</sup>. In tale prospettiva la storia antica può acquisire un ruolo ed un'importanza specifica, quando la si consideri per quella che realmente è, come qualcosa di estraneo (*Fremd*)<sup>17</sup>. La difficoltà di dover sempre descrivere questa « estraneità » con concetti attinti dal proprio mondo non va sottaciuta, bensì accettata e volta in positivo. Ciò in pratica comporta l'esigenza di una ridefinizione dei concetti utilizzati per rendere attingibile questa « estraneità » che è il mondo storico del passato; donde anche l'esigenza di articolare con crescente precisione la propria posizione — e possibilmente, anche l'esigenza di modificarla<sup>18</sup>.

In definitiva, si potrebbe dire che Meier persegue una teoria della storia, proponendosi nel contempo di sviluppare un metodo, soprattutto sulla base dell'esperienza della storia antica<sup>19</sup>. Ma il nostro discorso non era rivolto all'analisi delle teorie di Meier; esso mirava ad indicare il fatto che appunto sul terreno di queste discussioni si rendono pienamente comprensibili alcune di quelle proposizioni teoriche del Bleicken che, come abbiamo già detto, a prima vista risulterebbero scontate, specie per studiosi italiani piuttosto abituati, dallo storicismo crociano e dal marxismo, ai problemi di metodologia storica. È appunto in questo contesto che prende pieno significato la insistenza del Bleicken sulla necessità di definire il concetto di *libertas* nei termini specifici alla cultura di Roma repubblicana, ed insieme la sua contestuale critica alla *Modernisierung* del concetto — ed in genere, alla trasposizione in chiave modernistica dei principali termini della vita politica e culturale del mondo classico, operata dalla storiografia ottocentesca, specie dal Mommsen in poi. E si rende anche pienamente intelligibile la prospettiva « strutturale » — nel senso meieriano — con cui Bleicken guarda ai problemi della

---

<sup>16</sup> MEIER, *Vier Prolegomena...* cit., p. 214; sulla concezione meieriana di « Struktur » e sull'ipotesi di una generale « politische Grammatik », cfr. *Vier Prolegomena...* cit., p. 164 e pp. 200 ss.; si cfr. anche il *Vortrag* cit. alla nota 13.

<sup>17</sup> MEIER, *Vier Prolegomena...* cit., p. 176 ss.

<sup>18</sup> MEIER, *Vier Prolegomena...* cit., p. 165 ss.; p. 186 ss.; p. 206 ss.

<sup>19</sup> COBERT, art. cit., pp. 18-19.

*libertas* repubblicana nel suo rapporto con le strutture socio-economiche romane e con i meccanismi di funzionamento dell'ordinamento statale repubblicano.

2. - Ancora una volta strutturalismo contro storicismo, « strukturele Politik » contro « Historie »? Posta in questi termini la contrapposizione appare forse troppo forte — anche se, in fondo, la sostanza del problema è proprio quella. Ma non c'è dubbio che in Bleicken (forse più che nello stesso Meier) la esigenza di una «politische Grammatik», di una nuova lingua dell'analisi storiografica (Meier parla di «ein neues, tieferes Alphabet») portano al superamento delle più scoperte posizioni storicistiche dell'Ottocento, nonché al rifiuto delle troppo immediate identificazioni tra storia e politica — come negli storici del mondo antico tardo-ottocenteschi<sup>20</sup>. In questa prospettiva va vista, come abbiamo già detto, la polemica del Bleicken contro la *Modernisierung*. Egli infatti si propone «... die *libertas* nicht nur in dem vorzustellen, was die ihrem Inhalt nach ist, sondern auch eine allgemeinere Charakteristik des Begriffs... herauszuarbeiten»<sup>21</sup>. D'altro canto, questo concetto di *libertas* considerato nei suoi effettivi contenuti e visto nella prospettiva della sua decadenza, causata dalla degenerazione delle assemblee popolari, propone la correlativa questione se «... die republikanische Ordnung... Elemente enthalten hat, die wir heute als Freiheit verstehen würden...»<sup>22</sup>; il che significa proporsi il problema anche sotto l'aspetto del rapporto tra libertà «politica» e libertà «individuale»: concetti questi che, come osserva

---

<sup>20</sup> Cfr. BLEICKEN, *Staatliche Ordnung und Freiheit...* cit., p. 9 ss. e *passim* e, soprattutto, *Lex publica*, cit., pp. 16-51 (*Kritik der Staatsrechtslehre von Th. Mommsen*) e p. 52 ss.; 432 ss. ed i fondamentali lavori di E. W. BÖCKENFÖRDE, *Gesetz und gesetzgebende Gewalt. Von den Anfängen der deutschen Staatsrechtslehre bis zur Höhe des staatsrechtlichen Positivismus* 1958 (trad. it. Milano, a cura di P. SCHIERA) e, dello stesso, *Die deutsche verfassungsgeschichtliche Forschung im 19. Jahrhundert. Zeitgebundene Fragestellungen und Leitbilder*, Berlin 1961.

<sup>21</sup> BLEICKEN, *Staatliche Ordnung u. Freiheit*, p. 12.

<sup>22</sup> *Id.*, *ibid.*, p. 12.

Bleicken, risultano solo relativamente applicabili alle situazioni romane.

Ma, secondo Bleicken, non si tratta soltanto di rappresentare « la forma ed il contenuto della *libertas* nell'età repubblicana »; bisogna anche, e soprattutto, valutare questa *libertas* all'interno dello sviluppo della repubblica romana, interrogarsi cioè sul mutamento interno del concetto<sup>23</sup>. Qui si presenta una prima fondamentale difficoltà, in quanto le nostre fonti sulla *libertas* romana sono per la maggior parte dell'epoca tardo-repubblicana, e tutto ciò che abbiamo sulla repubblica arcaica e media essendo in parte elemento di una più tarda ricostruzione storica, in parte avendo trovato la sua definitiva formulazione, e le sue sfumature, soltanto in epoca tarda, può quindi informare sulla *libertas* delle fasi tarde della storia repubblicana, piuttosto che su quelle arcaiche. Abbiamo a questo punto una delle tesi fondamentali del libro: secondo Bleicken, la concezione romana della *libertas* sarebbe rimasta relativamente costante durante tutto il periodo repubblicano, anche durante il periodo dai Gracchi all'ultima fase della repubblica: « Die wenigen klaren Aussagen, die wir anhand der Rechts und Institutionengeschichte über die ältere Zeit machen können, erlauben uns nicht, für die Zeit nach den Ständenkämpfen, einen bemerkenswerten Wandel der römischen Vorstellung von *libertas* anzunehmen; auch die Zeit, die hier allenfalls etwas Neues bringen konnte, nämlich die auf die Unruhen der Gracchenzeit folgende letzte Phase der Republik ... entbehrt ... überzeugender Ansätze eines grundsätzlichen Wandels der Anschauungen »<sup>24</sup>. Per cui, sempre secondo Bleicken, riguardo al concetto romano di *libertas* la vera questione da porsi sarebbe non *come* esso si modificò, ma *perchè non si modificò* — ciò che, dal punto di vista dello storico, richiede una spiegazione della, relativa, stabilità dell'ordinamento sociale romano; come si esprime appunto Bleicken: « Die Frage nach dem historischen Stellenwert der *libertas* in der republikanischen Zeit daher weniger eine nach

<sup>23</sup> BLEICKEN, *Staatliche Ordnung u. Freiheit*, p. 12.

<sup>24</sup> Id., *ibid.*, pp. 12-13.

dem inhaltlichen Wandel des Begriffs *als eine nach den Gründen für die verhältnismässige Dauerhaftigkeit dessen sein, was unter libertas begriffen wurde*. Es versteht sich selbst, dass diese Frage gleichzeitig eine nach der Dauerhaftigkeit der sozialen Ordnung ist »<sup>25</sup>.

Con questa impostazione, Bleicken si trova chiaramente su posizioni assai lontane, si potrebbe dire divergenti, da quelle espresse da Ch. Wirszubski nella notissima monografia sulla libertà come idea politica nella Roma tardo-repubblicana e degli inizi del principato (*Libertas as a Political Idea at Rome during the Late Republic and the Early Principate*, Cambridge, 1950)<sup>26</sup> che pur Bleicken mostra di considerare come « der wichtigste Beitrag zur römischen Libertas » precedente al suo. Si tratta di una divergenza di fondo, che non sta nei dati, quanto invece nella posizione metodologica: secondo Wirszubski il contenuto politico della *libertas* sarebbe cambiato durante tutto il periodo che va dai Gracchi a Traiano; per lui, nella sostanza « the nature and extent of libertas are determined by nature and form of the Roman constitution »: e, poichè la costituzione repubblicana non sarebbe rimasta per nulla stabile, con il suo graduale sviluppo e mutamento sarebbe venuto modificandosi anche il contenuto politico della *libertas*<sup>27</sup>. A Bleicken invece la ricostruzione di Wirszubski appare fundamentalmente viziata dall'interpretazione che della *libertas* repubblicana ha dato appunto « die liberale und radikaldemokratische Theorie des 19. Jahrhunderts » (Bleicken). Anche in questo caso avrebbe ancora pesantemente operato quella *Modernisierung* dei testi antichi che, come abbiamo già accennato, Bleicken rimprovera alla storiografia tardo-ottocentesca e, nella quale egli ravvisa il pericolo principale di « errori » storiografici. Se l'influsso del pensiero antico sul concetto moderno di libertà non è stato, tutto sommato,

---

<sup>25</sup> Id., *ibid.*, p. 13.

<sup>26</sup> Trad. it. Bari 1952; si veda a proposito l'importante discussione di A. MOMIGLIANO «JRS» 41 (1951), pp. 146-153, ora in *Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, t. II, Roma 1975, pp. 958-975.

<sup>27</sup> WIRSZUBSKI, *Libertas as a political Idea*, cit., p. 5-6.

troppo rilevante, limitandosi in pratica, egli osserva, ad una « Rechtfertigung neuer Denksätze oder auch nur auf Formulierungshilfen », assai più rilevante appare la questione dell'influsso del pensiero moderno sull'interpretazione dei testi antichi, con la conseguente « Verflechtung antiker Vorstellungen mit den Modernen »<sup>28</sup>. Già a partire dal XVIII secolo questa tendenza ha fortemente operato nella ricerca storica, e l'indagine sulla *libertas* antica ne è stata pesantemente condizionata — anche con l'impiego di concetti come ad es. « diritto costituzionale », « diritti personali » nell'ambito della libertà individuale, « sovranità popolare » e « democrazia » nel rapporto con la libertà politica, concetti che avrebbero condotto ad una astorica modernizzazione dei rapporti sociali di Roma repubblicana<sup>29</sup>. Per cui, pur nella riconosciuta impossibilità di esser totalmente libero dall'impiegare idee moderne nell'interpretazione del mondo antico, ogni studio « strutturale » dei concetti fondamentali della vita politica, e sociale, dovrà proporsi come scopo primario di evitare, nell'interpretazione, quella fonte di errori costituita dalla commistione e sovrapposizione di concezioni antiche e di ideologie moderne, dalla *Modernisierung* appunto<sup>30</sup>.

3. - Queste le esigenze di metodo prospettate da Bleicken, le cui matrici teoretiche abbiamo tentato in qualche modo di

<sup>28</sup> BLEICKEN, *Staatliche Ordnung u. Freiheit*, p. 9.

<sup>29</sup> *Id.*, *ibid.*, p. 11 (si cfr., alla nota 8 della stessa pagina, la polemica contro le interpretazioni della democrazia romana proposte ad es. da P. CATALANO, *Il principio democratico in Roma* «SDHI» 28 (1962), p. 316 ss., da A. GUARINO, *La crisi della democrazia romana*, «Labeo» 13 (1967), p. 7 ss. che diverge da J. GAUDEMET, *Le peuple et le gouvernement de la république romaine* «Labeo» 11 (1965), p. 189). Nonostante tutte le sue precauzioni metodiche, non mi pare che le osservazioni del Bleicken risultino definitive: in realtà, il problema va affrontato — come del resto già Catalano e Guarino stanno recentemente proponendo — nel quadro dei rapporti economico-sociali reali della repubblica romana, non sulla base di astrazioni costituzionali o di concetti « depurati » della « struttura » — meglio si dovrebbe dire « sovrastruttura » — politico-ideologica antica.

<sup>30</sup> BLEICKEN, *Staatliche Ordnung u. Freiheit*, p. 11.



indicare. Si tratta ora di analizzare l'interpretazione che lo studioso tedesco presenta dell'atteggiarsi concreto della *libertas* nel suo rapporto con l'ordinamento statale repubblicano. Qui la posizione di Bleicken appare particolarmente interessante, mediando tra le posizioni divergenti sulle quali si erano mossi gli studiosi precedenti. In realtà, com'è stato indicato<sup>31</sup>, c'è una considerazione tutta ideologica della *libertas* nel mondo romano — come ce n'è un'altra, secondo cui *libertas* è una nozione giuridica connessa, anzi sostanzialmente identica, alla nozione di *civitas*<sup>32</sup>. Essa rappresentava la somma dei diritti di un cittadino romano (Mommsen, *Staatsrecht* III 63: « als dieser Rechtsschutz selbst als Bürgerrecht aufgefasst wird, fiel diese ihre *libertas* mit der *civitas* zusammen »). Ma secondo la prima interpretazione, *libertas* sarebbe una parola astratta, intesa a nascondere precisi interessi di classe: per studiosi, come ad es. Ronald Syme, che tentano di cogliere, al di là delle dichiarazioni di principio, i reali moventi dei personaggi e dei gruppi politici romani, questo termine, insieme ad altri del vocabolario politico romano (*lex, regnum, dominatio etc.*) costituiscono soltanto parole altisonanti che « dovranno esser tradotte a mente fredda, con privilegi ed interessi costituiti »<sup>33</sup>.

---

<sup>31</sup> A. MOMIGLIANO, *Quarto contributo...* cit., p. 959.

<sup>32</sup> Insiste sul fondamento primariamente giuridico della nozione di *libertas* Wirzubski, cit., *passim* - v. però le osservazioni di MOMIGLIANO cit., p. 960. L'identificazione *civitas-libertas* non va accettata immediatamente, senza una scrupolosa analisi delle modalità e dei periodi: la tripartizione della *capitis deminutio* come si presenta in GAI. I 160-2 comporta una serie di problemi che non sono risolti dall'identificazione *civitas = libertas* come in Mommsen e Wirzubski; [si cfr. anche PAUL., D. 4.5.11: *tria enim sunt quae habemus, libertatem, civitatem, familiam*; sec. Momigliano, l. c., p. 962, la tripartizione non sembra apparire nei passi di autori di età repubblicana ed augustea (CIC., *Top.* 4, (18), 6 (29); CAES., *BC* II 32, 10; HOR. *Carm.*, III, 5, 42; LIV., XXII, 60, 115) ed anche in passi del Digesto (D. 38. 16. 1, 4; 38. 17, 18; 50, 13, 5, 3).

<sup>33</sup> R. SYME, *The roman revolution* (1939) trad. it. Torino 1962, p. 61; p. 157 (Va però detto che in Syme appare vivo il senso degli interessi di classe presenti nella ideologia della *libertas*, senso che in altri studiosi sembra obliterato a favore di una considerazione « idealistica » del concetto).

Se è giusta la critica dell'ideologia, è però profondamente sbagliato negare il ruolo delle forze ideali, nella storia. Tra la credulità e lo scetticismo, sta la volontà dello storico di comprendere la lotta ideale e politica in una data epoca: e non sempre una posizione mediana è una posizione di compromesso, con tutte le ambiguità teoriche che essa comporta. In realtà, nell'affrontare l'indagine storica sulla *libertas* alcune premesse di fondo vanno tenute presenti. In primo luogo, che il problema della *libertas* non può essere unicamente inteso come il problema della libertà del popolo romano. Molto di quello che nelle fonti è posto come *libertas populi Romani* è di fatto la *libertas* di un gruppo determinato all'interno del popolo romano, e cioè della *nobilitas* — e qui ha ragione Syme —; ma d'altro canto il postulato che la libertà aristocratica significhi anche libertà di tutto il popolo non è « ... einfach eine falsche Behauptung der Nobiles und kann also der Historiker nicht eine Freiheit der aristokratischen Gesellschaft von der des Volkes trennen »<sup>34</sup>. Nella valutazione della *libertas* repubblicana non possono essere trascurate queste interdipendenze, e devono perciò essere valutati tutti i possibili rapporti.

Il concetto di *libertas* inoltre non risulta adoperato univocamente presso gli autori antichi<sup>35</sup>. Ciò che nelle fonti è inteso per *libertas* non dipende soltanto dalle condizioni politiche di una data epoca, ma si diversifica spesso, in epoca di tensioni interne anche nell'ambito di autori contemporanei. Certamente, nella lotta politica della tarda repubblica, è possibile identificare una posizione specifica nei confronti della *libertas*, quella dei *populares*. Ma è anche possibile riconoscere variazioni all'interno di un singolo autore. Ciò può dipendere dal pubblico cui l'autore si rivolge: non è indifferente che Cicerone tratti della

<sup>34</sup> J. BLEICKEN, *Staatliche Ordnung u. Freiheit...* cit., p. 15.

<sup>35</sup> MOMIGLIANO, *Quarto Contributo...* cit., p. 960. Su *libertas* in Livio, cfr. KLÖSEL, *Libertas*, diss. Breslau, 1935, 23 ss.; L. BRUNO, *Libertas plebis in Tito Livio*, «GIF» 19 (1966), p. 107 ss. (Mi si consenta di rimandare alle mie osservazioni sull'ideologia di Livio in generale, in *Storia e ideologia in Tito Livio*, Catania 1965, p. 77 ss.; p. 151 ss.).

*libertas* in un discorso rivolto al popolo, o in uno rivolto al Senato, in lettere o nei suoi scritti filosofici <sup>36</sup>.

In quest'ultimo caso, come quando in genere le fonti escono dalla tradizione culturale romana e introducono concezioni greche nelle situazioni romane, il problema risulta più complicato. Come osserva Bleicken, ciò vale in primo luogo per la concezione della costituzione romana come *Mischverfassung*, quale è vista in Polibio ed in Cicerone. Essa non deriverebbe dalla considerazione della realtà statale romana, ma da un modello « das den Gesamtzusammenhang der Philosophie Platons, Aristoteles und der Stoa hineingehört » e che solo in misura limitata può servire all'interpretazione della realtà costituzionale <sup>37</sup>. In realtà, ogni tentativo antico di interpretare sulla base della costituzione mista determinati ordinamenti statali appare destinato al fallimento. Diversamente dallo stato moderno, i cui ordinamenti costituzionali, con i relativi contenuti libertari, sono il prodotto di una riflessione teorica, lo stato romano è al contrario, come tutti gli ordinamenti precostituzionali, una formazione (*Gebilde*) strutturatasi nel tempo, la cui interpretazione attraverso determinati modelli risulta necessariamente problematica. Ciò va tenuto particolarmente presente quando si affrontano determinati problemi, come quello del principio « democratico » nella costituzione romana <sup>38</sup>, e non viene consi-

---

<sup>36</sup> BLEICKEN, *Staatliche Ordnung u. Freiheit*, cit., p. 15. Sull'interpretazione della costituzione romana nel *De re publica*, — e sulle oscillazioni interpretative di Cicerone — cfr. da ultimo R. WERNER, *Ueber Herkunft und Bedeutung von Ciceros Staatsdefinition*, « Chiron » 3 (1973), pp. 163-178.

<sup>37</sup> BLEICKEN, cit., p. 16. Non è naturalmente nostra intenzione addentrarci nei problemi comportati dalla *Mischverfassung* in Roma — sui quali in generale si cfr. il classico libro di K. VON FRITZ, *The Theory of the Mixed Constitution in Antiquity*, N. Y. 1954, —; si cfr. da ultimo, oltre S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, II, I, Bari 1966, p. 128 ss. e note rel., R. WERNER, cit., (Per una recente *mise au point* del problema, cfr. P. CATALANO, *La divisione del potere in Roma (A proposito di Polibio e di Catone)* « Studi in onore di Giuseppe Grosso » VI, Torino 1974, pp. 667-691).

<sup>38</sup> Si cfr. le osservazioni di P. CATALANO, *Il principio democratico in Roma* « SDHI » 28 (1962), pp. 316-329 (e, per una considerazione dal punto di vista formale, A. GUARINO, *Democrazia romana*, « Ann. Sem. Giur. Univ.

derata la particolare natura delle testimonianze antiche — e in particolare, senza le necessarie precauzioni, viene addotto il *De re publica* ciceroniano come fonte per la costituzione romana.

Per Bleicken, in definitiva, il concetto romano di *libertas* « ... ist kein Produkt theoretischer Reflexion, sondern das Ergebnis historischer Erfahrung »<sup>39</sup>. *Libertas* si ha solamente là dove determinati sviluppi storici hanno dato agli uomini la coscienza del suo, di volta in volta particolare, valore. Tali prese di coscienza presuppongono sempre battaglie politiche; così *libertas* è a Roma il *prodotto di crisi politiche*. È dunque nella dimensione della politica che bisogna intendere la *libertas* a Roma, non in quella astratta del diritto o in quella riduttiva dell'ideologia: contenuto e forma di essa appartengono alla sfera concreta del politico, delle realtà economico-sociali di cui la lotta politica è espressione.

Su queste premesse, Bleicken offre certamente esatte ed utili valutazioni del contenuto della *libertas* romana (2. *Der Inhalt der römischen libertas*)<sup>40</sup> e della sua struttura formale e materiale (3. *Die formale und materielle Struktur des libertas-*

---

Catania » I, 1947, p. 91 ss.; e, con più attenta considerazione degli aspetti di ordine socio-economico, *La crisi della democrazia romana*, « Labeo » 13 (1967), p. 7 ss.; v. contra F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, I<sup>2</sup> Napoli 1972, p. 492 ss. — e G. DE SANCTIS, *Essenza e carattere di un'antica democrazia*, Quaderni di Roma, I (1947), p. 43 ss. —; si v. anche G. BRANCA, *Democrazia politica e Repubblica romana*, « Conferenze romanistiche Univ. Trieste » 1958 e J. ROUVIER, *La république romaine et la démocratie* in *Varia. Etudes de droit romain*, Univ. de Paris 1961, pp. 181 ss., p. 258 ss.; p. 262 ss. Blossio di Cuma è stato ritenuto mediatore del pensiero democratico greco ed ispiratore del programma « popolare » dei Gracchi; cfr. W. ENSSLIN, *Die Demokratie und Rom*, « Philologus » 82 (1927), p. 313 ss., e F. SMUTS « Acta Classica » 1 (1958), p. 106 ss.; contra, v. J. MARTIN, *Die Popularen in der Geschichte der späten Republik*, diss. Freiburg in Br., 1965, p. 135 ss.; H. C. BOREN, *The Gracchi*, 1968, p. 54 ss.; p. 58 ss.; J. BLEICKEN, *Lex Publica* cit., p. 313 ss. Su Blossio di Cuma e sulla sua utopia, cfr. però da ultimo W. FERGUSON, *Utopias in the Ancient World*, London 1975, ed in generale sulla filosofia greca in Roma, G. GARBARINO, *Roma e la filosofia greca dalle origini alla fine del II secolo a. C.*, I-II, Torino 1973, in particolare, II, p. 349 ss.; p. 380 ss.; p. 434 ss.; p. 445 ss.; p. 458.

<sup>39</sup> J. BLEICKEN, *Staatliche Ordnung u. Freiheit*, cit., p. 17.

<sup>40</sup> BLEICKEN, cit., pp. 19-51.

*Begriffs*)<sup>41</sup>. Egli non dice cose assolutamente nuove ed originali; ma offre spunti e nozioni che ci fanno realmente compiere passi avanti nella comprensione della cultura e della politica romana. La sua tesi di fondo è che *libertas* fu, sin dall'origine, un concetto storicamente determinato, connesso con le leggi e le istituzioni, non un principio astratto, di ordine metastorico. I suoi contenuti furono di ordine storico, non etico-normativo. Il primo, ed il più importante, ed insieme la premessa per gli ulteriori contenuti, è la capacità, piena od anche limitata, di disporre della propria persona, cioè la libertà personale<sup>42</sup>. Questa è la premessa per l'azione politica: ad uno studio dello sviluppo politico, la determinazione negativa della *libertas* come non appartenenza allo stato servile viene radicalmente potenziata dal fatto che *libertas*, in senso positivo, poté comportare in sé anche la possibilità della manifestazione della propria volontà politica<sup>43</sup>. La presa di coscienza di questo contenuto della *libertas* è connessa con la cacciata dell'ultimo dei Tarquini: essa si esprime negativamente nell'abborrimento del *regnum* e dei concetti ad esso connessi: *tyrannis*, *dominatio*, *servitus*<sup>44</sup>. Questa determinazione negativa della *libertas* volta in positivo comporta la possibilità della libera determinazione della volontà politica. Tuttavia, *libertas* come pretesa alla espressione della

<sup>41</sup> BLEICKEN, cit., pp. 52-60.

<sup>42</sup> Cfr. SCHULTZ, *Prinzipien des römischen Rechts*, Göttingen 1954, pp. 95 ss.; W. KUNKEL, «ZSS» RA 75 (1958), p. 335 ss.

<sup>43</sup> Cfr. le osservazioni di G. CRIFÒ, *Su alcuni aspetti della libertà in Roma*, «Archivio Giuridico» 154 (1958), p. 28 ss.

<sup>44</sup> La tarda annalistica ha «concretizzato» il rifiuto del *regnum* — e di converso la validità dell'ordinamento repubblicano — nel giuramento pronunciato da tutto il popolo alla cacciata dei re (LIV. II 1, 9: *iure iurando adegit neminem Romae passuros regnare*; cfr. anche DION. V 1,3) ed in una legge contro la *occupatio regni* dei primi anni della repubblica (LIV. II 8,2; DION. V 19,4; PLUT., *Poplic.*, 12,1); cfr. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, I<sup>2</sup>, Napoli 1972, 464 ss.; BLEICKEN, *Lex publica*, cit., p. 318 ss.; p. 341 ss., pp. 425. 439. 502 ss.; cfr. anche HELLEGOUARC'H, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris 1963, p. 546 ss.; D. C. EARL, *The Political Thought of Sallustius*, Amsterdam 1966, p. 105 ss.; GIUA, *La valutazione della monarchia a Roma in età repubblicana*, «SCO» 16 (1967), p. 316 ss.; J. BÉRANGER, *Les jugements de Ciceron sur les Gracques*, AUN, I, 1, Berlin-New York 1974, p. 732 ss.

volontà politica (*politische Willensäußerung*) dai Romani non è concepita come qualcosa di astratto, ma come eguaglianza dei diritti politici. Ciò comportava in primo luogo il controllo dell'esecutivo statale<sup>45</sup> — e quindi le norme di controllo sui magistrati e la regolamentazione delle magistrature: annualità, collegialità, divieto di cumulazione delle cariche etc. E naturalmente non bisogna fraintendere la reale sostanza di questa « uguaglianza » politica — e quindi stare attenti nel parlare della « democrazia » in Roma: essa appare principalmente come difesa dall'usurpazione. In quanto l'uguaglianza rispecchia la libertà, è questa *libertas* soprattutto una libertà aristocratica<sup>46</sup>, ed essa rimane tale finchè non cambia la struttura sociale — la concezione dell'uguaglianza, nella società romana, trova appunto organiche limitazioni nei concetti di *dignitas*, di *auctoritas*, basilari nell'articolazione in *ordines* di questa società<sup>47</sup>; l'idea dell'uguaglianza non fu mai un motore dell'evoluzione storica. Non si ebbe cioè mai una *aequa libertas*; libertà fu sostanzialmente uguaglianza di fronte alla legge. *Libertas* rappresentò per i Romani il complesso di quelle garanzie giuridiche, che li proteggevano dall'arbitrio delle funzioni magistratuali<sup>48</sup> — donde gli istituti del tribunato della plebe, della *provocatio*; che rappresentavano gli strumenti concreti di intervento nei confronti del potere relativamente grande dei magistrati romani<sup>49</sup>, la pro-

<sup>45</sup> BLEICKEN, *Staatliche Ordnung u. Freiheit*, cit., p. 23.

<sup>46</sup> W. KUNKEL, «ZSS» RA 75 (1958), cit., p. 339; J. BLEICKEN, *Der Begriff der Freiheit in der letzten Phase der römischen Republik*, «HZ» 195 (1962), pp. 1-20.

<sup>47</sup> Su questi concetti cfr. i passi raccolti da H. WEGEHAUPT, *Die Bedeutung und Anwendung von dignitas in den Schriften der republikanischen Zeit*, diss. Breslau, 1932, 9 ss.; R. HEINZE, *Auctoritas*, «Hermes» 1925, p. 348 ss. (ora in *Vom Geist des Römertums*, rist. Stuttgart 1960, pp. 43-58). Sullo stretto rapporto tra i due concetti, che possono essere trattati come reciproci, si che l'un termine viene chiarito dall'altro, si cfr., tra l'altro, CIC. II, 166: *dignitas est alicuius honesta et cultu et verecundia digna auctoritas*.

<sup>48</sup> BLEICKEN, *Staatliche Ordnung u. Freiheit*, cit., p. 31; cfr. J. GAUDEMET, *Le peuple et le gouvernement de la république romaine* «Labeo» 11 (1965), p. 153 ss.

<sup>49</sup> Secondo A. HEUSS, esso originariamente sarebbe stato soprattutto potere militare e si sarebbe sviluppato nell'ambito della politica interna:

tezione istituzionalizzata nei confronti dei loro eventuali abusi.

Il concetto tradizionale di *libertas* subì modificazioni — o, più precisamente, si caricò di nuove sfumature — durante le lotte politiche della tarda repubblica<sup>50</sup>. Nel discorso politico dei *populares*, *libertas* si pose al centro della terminologia utilizzata: Cicerone poté porre la domanda retorica: *quid tam popolare quam libertas?* (*leg. agr.* 2.9.). Tuttavia, la *libertas* popolare fu, per quanto si riferisce alla volontà politica, sostanzialmente non diversa da quella di cui parlavano gli ottimati; sostanzialmente essa voleva in modo determinato il potere politico all'interno della *nobilitas*. In questo senso l'atto « rivoluzionario » di Ti. Gracco nei confronti del tribuno Ottaviano va inteso come l'assolutizzazione dei diritti magistratuali e pertanto della magistratura nei confronti del Senato<sup>51</sup>. Né, secondo Bleicken, possono valere in contrario alcune frasi di Sallustio: esse in realtà

---

*Zur Entwicklung des Imperiums der römischen Oberbeamten*, «ZSS» Ra 64 (1944), p. 57 ss. (e *Herrschaft u. Freiheit in Propyläen Weltgeschichte, Summa Historica*, 1965, p. 104 ss); sul problema, v. P. VOCI, «Studi Albertario» I, Milano 96 ss.; P. DE FRANCISCI, *ivi*, p. 397 ss.; «SE» 56 (1955) *Arcana Imperii*, III 1 Roma 1948, p. 31 ss.; *Primordia civitatis*, Roma 1959, p. 199 ss.; p. 392 ss.; A. PIGANIOL, «RIDA» 5 (1950), p. 339 ss.; M. I. HENDERSON, *Potestas regia*, JRS 47 (1957), p. 82 ss.; D. KIENAST «ZSS» RA, 78 (1961), p. 403 ss.; U. COLI, *Regnum*, p. 145 ss.; «RIDA» 7 (1960), p. 361 ss.; Sul diritto di *provocatio*, cfr. J. BLEICKEN, *Ursprung u. Bedeutung des Provocationsrechts*, «ZSS» RA, 76 (1959), p. 358 ss.

<sup>50</sup> BLEICKEN, *Staatliche Ordnung u. Freiheit*, cit., p. 34 ss.; si cfr. le osservazioni di DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, cit., III<sup>2</sup>, 1973, p. 141 ss. Su una diversa idea della libertà da parte dei *populares* rispetto agli scrittori di parte aristocratica, cfr. anche le considerazioni di WEISCHE, *Studien zur politischen Sprache der römischen Republik*, Münster 1966, p. 57; sullo specifico senso assunto da *libertas* nel linguaggio dei *populares* insiste D. C. EARL, *The Political Thought of Sallust*, cit., p. 54 ss. Sulla lotta politica, cfr. CHR. MEIER, *RE Supplb.* X, 1965, p. 549 ss. e *Res publica amissa*, cit., p. 116 ss. e MARTIN, *Die Popularen*, cit., p. 220 ss. Interessanti osservazioni per la delimitazione del campo d'azione dei *populares*, sulla base delle loro attività legislative, in F. SERRAO, *I partiti politici nella repubblica romana* in «Studi Barbagallo», I, 1972, p. 503 ss., ora in *Classi, partiti e legge nella repubblica romana*, Pisa 1974, pp. 165-203. Per un punto specifico, si v. C. VENTURINI, '*Libertas*' e '*dominatio*' nell'opera di Sallustio e nella pubblicistica dei '*populares*'. Osservazioni e problemi, «Studi per F. Graziani», Pisa 1973, pp. 636-658.

<sup>51</sup> BLEICKEN, *Lex publica*, cit., p. 314 ss.; p. 445.

rappresenterebbero più che le intenzioni dell'autore Sallustio, le tendenze della sua opera, che risultati di analisi storica. Per i *populares* della tarda repubblica *libertas* non comportava un contenuto completamente nuovo rispetto alle concezioni tramandate. Come osserva Bleicken, « Die Behauptung, dass zwischen dem Volk und der Nobilität ein Gegensatz bestünde und dass für diesen Gegensatz die Begriffe *libertas* bzw. *servitus* konstitutiv seien, ist folglich nur eine populäre Deklaration, die nicht der politischen Wirklichkeit, sondern dem Bereich der ideologischen Legitimation einer Faction, nämlich der der Popularen, angehörte »<sup>52</sup>.

L'uso del concetto di *libertas* nella vita politica romana era limitato dal suo contenuto nella misura in cui esso riceveva una precisa e consapevole formulazione politica. Tuttavia esisteva un uso « irriflesso » (*unreflektierter*) del concetto di *libertas* che pur indicava l'ampiezza dello spazio in cui esso era agibile. Non è naturalmente il caso di fermarci su questo punto. L'applicazione del concetto di *libertas* in realtà si limitava a contenuti concreti sorti storicamente. *Libertas* si connetteva strettamente alla *civitas*, che riassumeva in sé quanti diritti, e anche possibilità di attività non formulate giuridicamente, al cittadino romano spettavano. Ciò si intende meglio quando si consideri la struttura formale del concetto di *libertas*. In Roma non si ebbe mai una « idea » della libertà, che abbia potuto determinare di per se stessa il comportamento politico degli uomini. Come scrive Bleicken, « ...*libertas* für die Römer auch nicht Ausfluss einer theoretisch durchgeformten, « natürlichen », Ordnung sein konnte ... Der Wortgebrauch bezieht sich immer auf konkrete, historisch gewachsene Inhalte von *libertas* ... nicht auf eine abstrakte Idee »<sup>53</sup>. Da ciò la struttura « negativa » del contenuto della *libertas* quale si venne configurando storicamente nel processo di formazione dell'ordinamento statale repubblicano — e l'altra caratteristica formale, cioè la forma esteriore in cui essa compare: *libertas* è di regola espressa in formule giuridiche; essa è

---

<sup>52</sup> BLEICKEN, *Staatliche Ordnung u. Freiheit*, cit., p. 47; cfr. MARTIN, *Die Popularen*, cit., p. 12 ss., 173 ss.

<sup>53</sup> BLEICKEN, *Staatliche Ordnung u. Freiheit*, cit., p. 53.



istituzionalizzata in norme di diritto (*ius, lex*, o anche più roz-  
zamente *mos*)<sup>54</sup>.

4. - Dalle precedenti notazioni un punto emerge assai chiaro: *libertas* non fu il prodotto di riflessioni teoretiche, ma derivò fondamentalmente da determinate situazioni storiche, dall'azione politica — e, per il suo contenuto, vi rimase sempre connessa. Va ascritta a merito del Bleicken la giusta esigenza sulla valenza politica del concetto. Proprio per la struttura dei reali rapporti politici e sociali romani, *libertas* non poteva essere lo sbocco « einer theoretisch durchgeformten 'natürlichen' Ordnung », bensì il risultato di esperienza storica; in quanto tale essa, con la sua struttura 'negativa', rimase sempre connessa alle concrete situazioni che la produssero. È in quest'ordine d'idee che trova legittimazione il problema, già enunciato all'inizio, della (relativa) stabilità del concetto di *libertas* nella tradizione politico-ideologica repubblicana — se cioè, il contenuto di essa cambiò « in typischer Weise » nel corso dell'età repubblicana, o se invece è ad essa coesenziale la (relativa) stabilità del contenuto. L'analisi del Bleicken, come sappiamo, tende a stabilire, pur con qualche sfumatura del concetto; ma essa comporta anche, ed è quel che più preme, una correlativa indagine sulla continuità dell'ordinamento sociale romano, sulla stabilità dei rapporti socioeconomici al suo interno<sup>55</sup>.

A conforto di questa teoria, Bleicken tenta di addurre parecchi argomenti, dispiegando, per la verità, una indubbia abilità dialettica. Tuttavia, bisogna riconoscere che queste argomentazioni non risultano troppo convincenti — quando non addirittura capziose. — Tale infatti non può non considerarsi l'argomentazione che, appunto a causa della relativa permanenza

---

<sup>54</sup> BLEICKEN, *Staatliche Ordnung u. Freiheit*, cit., p. 55 (Per i fondamenti teorici cfr. Th. MAYER-MALY, *Zur Rechtsgeschichte der Freiheitsidee in Antike u. Mittelalter* « Oesterr. Zeitschr. öffentl. Rechts » NF, 6 (1955), p. 413; per quanto riguarda la sfera del diritto privato, cfr. R. VON JHERING, *Geist des römischen Rechts auf verschiedenen Stufen seiner Entwicklung*, II, 15, Leipzig 1894, p. 220 ss.).

<sup>55</sup> BLEICKEN, *Staatliche Ordnung u. Freiheit*, cit., p. 17; p. 52.

del contenuto concettuale della *libertas*, alla fine della repubblica, i *populares* avrebbero ripreso le nozioni su di essa del V secolo. Questa è chiaramente una petizione di principio, in quanto sappiamo veramente poco — o forse sarebbe meglio dire praticamente nulla? — intorno alle concezioni sulla *libertas* nel V secolo, dato lo stato delle nostre fonti. Quando Bleicken asserisce che i dati a nostra disposizione non ci consentono di supporre rilevanti cambiamenti nella concezione romana della *libertas*, durante l'epoca repubblicana, dice una cosa che in sé potrebbe anche essere vera, ma che non è dimostrata e della quale anzi ricade su di lui l'onere della prova, dal momento che egli non si preoccupa di documentare tale asserzione discutendo analiticamente e in ordine cronologico i vari passi in cui è appunto menzionata la *libertas*. Ancora, Bleicken si ingegna a svolgere con un certo impegno la tesi che i *populares* non avrebbero dato nuovi contenuti alla *libertas*, ma avrebbero sostanzialmente riproposto i vecchi, solo provvedendoli di alcune sfumature (p. 35 ss.; 46 ss.). Il giudizio in questo caso è più complesso e riguarda una precisa valutazione della pubblicistica e della propaganda politica dei *populares* — che Bleicken non dà, e che tuttavia valuta in prospettiva riduttiva. Certamente non può essere più accettata una visione « democratizzante » della pubblicistica politica dei *populares*; ma è anche difficile condividere pienamente certe valutazioni puramente riduttive della pubblicistica « popolare » proposte in opere recenti (ad es. Hellergouac'h, lo stesso Syme ed in certa misura anche La Penna)<sup>56</sup> — noi saremmo più sulle posizioni formulate da S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico* II, I, Bari, 1966, 391 ss.; 394 ss. (e sulle pregiudiziali metodiche presentate nel cap. VI, 13. *Introduzione a Sallustio e a Tacito*).

Ma non è questo il punto: ed in fondo dobbiamo rassegnarci a conoscere assai poco intorno alla *libertas* romana, almeno

---

<sup>56</sup> Id., *ibid.*, 59: « Die Summe dessen, was man im Laufe der Republik unter *libertas* zu begreifen lernte, musste sich in dem Masse wandeln, wie die sozialen Verhältnisse andere wurden. Bei der weitgehenden Konstanz der Sozialstruktur hielt sich der innere Bedeutungswandel von *libertas* allerdings in engen Grenzen... ».

nei suoi contenuti politico-ideologici, per il periodo precedente all'età sillana. In realtà, il nucleo storiografico di questo saggio del Bleicken, il suo reale interesse, sta, secondo almeno chi scrive, soprattutto nel riconoscimento della *clientela* come struttura portante dell'assetto sociale e politico di Roma repubblicana e nell'individuazione del ruolo di stabilizzazione e di conservazione da essa svolto, insieme ad altri fattori, per tale assetto. Alla discussione di questi problemi è appunto dedicata la seconda parte del lavoro, i capitoli 4. *Libertas u. Freiheit* e 5. *Die Ursachen für die relative Konstanz des Inhalts von libertas*<sup>57</sup>. Sono questi certamente i capitoli centrali del libro — ma sono anche quelli cui è più difficile esprimere una piena adesione, nella misura in cui essi presuppongono, pur per i problemi specifici sollevati, una interpretazione generale dei rapporti sociali e politici dell'età repubblicana.

Ma di ciò, più oltre. Bleicken non ha certamente torto quando osserva che *libertas*, per quanto concerneva gli individui, era connessa fondamentalmente con il campo della vita pubblica, e non con quello della vita privata. *Libertas* e « *Freiheit* » in questo senso, non risultano concetti che si coprono quasi esattamente, come in epoca moderna. La 'libertà' dell'individuo è, tutto sommato, conquista del mondo moderno, del travaglio storico e culturale del XVIII e XIX secolo, che hanno espresso una formulazione « astratta », di principio, del concetto di libertà — laddove invece, nel mondo di Roma repubblicana, i tratti individualistici dell'ordinamento privato non erano intesi come *libertas*, o come *iura libertatis*: e, correlativamente, la mancanza di una formulazione astratta di questa libertà come *iura libertatis* corrispondeva alla mancanza di una protezione giuridica per queste 'libertà' non concepite come *libertas*<sup>58</sup>. Mentre cioè era ad ognuno concesso il diritto di appello contro il magistrato che aveva varcato i confini del proprio ambito potestativo, mancava a Roma una garanzia giuridica per le libertà individuali garantite dal

---

<sup>57</sup> A. LA PENNA, *Sallustio e la rivoluzione romana*, Firenze 1969<sup>2</sup>, p. 135 ss.; p. 216; p. 238 ss.

<sup>58</sup> BLEICKEN, *Staatliche Ordnung u. Freiheit*, cit., pp. 64-80 e pp. 81-102.

diritto privato. L'autorità statale non trovava praticamente alcuna limitazione nelle « libertà individuali » dei romani: *libertas* si dava, ed era garantita, nel quadro della vita pubblica, nel sistema dei diritti politici<sup>59</sup>.

Ma la *libertas* politica era, a Roma, come ben sappiamo, una libertà aristocratica. Come si esprimeva la *libertas* politica, la volontà politica dei *cives*? Qui stava la contraddizione fondamentale della concezione romana, aristocratica, della *libertas*: il cittadino aveva garantiti certi diritti, ma non poteva esprimere la sua volontà politica — il contenuto « positivo », attivo, della *libertas* — che attraverso le assemblee popolari. E la sua *libertas* si vanificava con la decadenza di queste assemblee, dal momento che i Romani non seppero trovare il modo di « rimediare alla progressiva distruzione delle assemblee popolari attraverso un sistema rappresentativo »<sup>60</sup>. È a questo punto che si determina il ruolo della *clientela*, il rapporto tra *libertas* e questo peculiare istituto della società romana:

« Die Teilnahme des Bürgers am Leben der Gemeinschaft wurde nun nicht nur durch seine rechtlichen Möglichkeiten in den Volksversammlungen, sondern auch durch seine Zugehörigkeit zu den Klientelen der Nobiles bestimmt. Diese beiden Formen, in denen der Bürger am öffentlichen Leben teilnahm, standen nicht unabhängig nebeneinander, sondern durchdrangen sich gegenseitig, genauer gesagt: Die Zugehörigkeit zur Klientel bestimmte und bedingte die Möglichkeiten der Willensbestimmung in den Volksversammlungen... »<sup>61</sup>.

Non c'è dubbio che la *clientela* costituisse una struttura portante della vita sociale e politica romana<sup>62</sup>. Bleicken ha ra-

<sup>59</sup> BLEICKEN, *Staatliche Ordnung u. Freiheit*, cit., p. 63 (cfr. MOMMSEN, *Staatsrecht* III, 361; SCHULTZ, *Prinzipien* cit., p. 110 ss.).

<sup>60</sup> BLEICKEN, *Staatliche Ordnung u. Freiheit*, cit., p. 63 (per la citazione); in genere, cfr. BLEICKEN, *Lex publica*, cit., p. 440 ss. Bleicken giudica il lavoro di J. A. O. LARSEN, *Representative Government in Greek and Roman History*, Berkeley 1955 « eine falsche Konstruktion »; per lui « ... Das politische Mandat ist... in Rom (wie auch aus z. T. anderen Gründen in den griechischen Staaten) undenkbar ».

<sup>61</sup> BLEICKEN, *Staatliche Ordnung u. Freiheit*, cit., p. 66.

<sup>62</sup> Sul fenomeno, fondamentale per una comprensione della vita politica e sociale romana, cfr. A. VON PREMERSTEIN, *RE* IV, 1900, Sp. 23 ss.; H. SIBER, *RE* XXI, 1951, Sp. 162 ss.; E. BADIAN, *Foreign Clientelae*, Oxford

gione di insistere su questo punto, e le cose che dice non sono certamente prive di interesse. La libertà di scegliersi un patrono rappresentava una forma di partecipazione alla vita politica e serviva per le masse come qualcosa di sostitutivo alla perdita di potere delle assemblee popolari<sup>63</sup>. Questo è un punto centrale nel discorso di Bleicken, che insiste sulla trasformazione della *clientela* da struttura sociale a struttura politica. La causa di tale trasformazione, iniziatesi con l'età graccana, sarebbe da ricercare nel fatto che la posizione sociale dei contadini venne progressivamente peggiorando, mentre l'istituto clientelare non fu più in grado di garantire loro la sicurezza sociale. La politica dei due tribuni popolari non solo comportò la possibilità dell'acquisizione di nuove clientele ma, soprattutto, fu il motore di un profondo rovesciamento dei rapporti di clientela esistenti. Con le guerre sociali furono sconvolti gli antichi rapporti clientelari; se ne costituirono di nuovi, tra i capi militari aristocratici, e soldati, tra *Militärpatronen* e *Militärclientel*. La politica fu determinata da queste nuove clientele militari; i nuovi rapporti di potere favorirono il sorgere di nuove clientele; alla

---

1958, p. 9 ss. e, soprattutto, le osservazioni sparse in M. GELZER, *The Roman Nobility*, transl. by R. SEAGER, Oxford 1969 (pubbl. orig. 1912) e in CHR. MEIER, *Res publica amissa*, cit., p. 24 ss. (che sviluppa le idee gelzeriane). Fondamentale resta sempre A. VON PREMERSTEIN, *Vom Werden u. Wesen des Prinzipats*, « Abh. Bayer. Ak. d. Wiss. ». Philol.-Hist. Abh., NF XV, 1937. Per il periodo arcaico cfr. C. W. WESTRUP, *Sur les gentes et les curiae de la royauté primitive de Rome*, « RIDA » 3<sup>e</sup> Sér. 1 (1954), p. 435 ss. (v. anche M. LEMOSSE, *Affranchissement, clientèle, droit de la cité*, *ibid.*, 1949, p. 37 ss.). Su *amicitia* nella tarda repubblica, cfr. P. A. BRUNT, « Proc. Cambr. Hist. Journ. » 191 (1965), p. 133 ss. [ora in R. SEAGER (ed.) *The Crisis of the Rom. Republic*, Cambridge 1969]. Un aspetto importante del fenomeno è affrontato da J. GAGÈ, *Les clientèles triomphales de la république romaine*, « RH » 218 (1957), p. 1 ss. Sul fenomeno nella Tarda Antichità, oltre alla monografia di L. HARMAND, *Le patronage sur les collectivités publiques des origines au Bas Empire*. Paris 1957; si cfr. anche l'importante articolo di G. E. M. DE STE CROIX, *From Vote to Patronages*, « Br. Journ. of Soc. » 1955, pp. 1-18.

<sup>63</sup> J. BLEICKEN, *Staatliche Ordnung u. Freiheit*, cit., p. 73; p. 74: « ... Bei der praktischen Bedeutungslosigkeit der Volksversammlungen, die Ausdruck für die Teilnahme des Volkes am politischen Geschehen gewesen waren, verlagerte sich die 'Freiheit' als politische Mitbestimmung für die Massen der Bürger jetzt in die Clientelverhältnisse ».

fine cambiò anche la struttura del potere all'interno della *nobilitas*. I contenuti oggettivi, di interessi materiali, del rapporto clientelare furono assunti ad obiettivi politici da parte dei *patroni* — che così riuscirono a legarsi i clienti, che a loro volta poterono essere utilizzati dal patrono per la politica da lui programmata, senza indebite od imbarazzanti intromissioni. La « politicizzazione » della clientela si sarebbe così risolta, sempre secondo Bleicken, in un fattore di stabilizzazione dell'ordinamento sociale. L'equilibrio si rompe alla fine dell'età repubblicana, quando diminuirono le possibilità di scelta del patrono da parte dei clienti, e si restrinse di conseguenza lo spazio di quella particolare libertà. Il cammino verso il principato non fu dunque che in sostanza un processo di progressiva monopolizzazione, da parte del *princeps*, delle altre clientele; ma questa *Monopolisierung* fu anche « ... das Ende der Möglichkeiten von Freiheit mittels des Eintritts in eine Clientel ... » <sup>64</sup>.

Se dunque la *clientela* era il fondamento, la base della struttura sociale di Roma repubblicana, porsi il problema della permanenza dei rapporti sociali in età repubblicana significa, in primo luogo, e concretamente, porsi quello della continuità della mentalità clientelare (*Clienteldenkens*) dei Romani. Perché dunque la *clientela* durò per tutta la repubblica — ed oltre, per tutto l'impero, fino a costituire di nuovo un fatto di aggregazione determinante nella società tardo-antica? <sup>65</sup> Quali sono

---

<sup>64</sup> BLEICKEN, *Staatliche Ordnung u. Freiheit*, cit., p. 79. Per il quadro socioeconomico e politico all'interno del quale si svolse il processo sopra delineato, si cfr., tra la più recente bibliografia, P. A. BRUNT, *Social Conflicts in the Roman Republic*, London 1971 (trad. it., Bari 1972), capp. V e VI (pp. 113 ss.) e soprattutto, dello stesso, *Italian Manpower*, 225 B. C. - A. D. 14, Oxford 1971 (spec. la parte quarta, p. 391 ss.); fondamentali i lavori di E. GABBA sull'esercito romano, nei suoi rapporti con la società tardo-repubblicana, ora raccolti in *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973. Importanti i saggi raccolti in R. SEAGER (ed.), *The Crisis of the Roman Republic*, cit., e, per la fase finale, E. S. GRUEN, *The Last Generation of the Roman Republic*, Berkeley - Los Angeles - London 1974.

<sup>65</sup> Sotto la forma del patronato, su cui si vedano i lavori dell'HARMAND e di STE. CROIX citati alla nota 62.

dunque le ragioni della stabilità della struttura sociale della repubblica romana?

Qui bisogna tenere presente le pregiudiziali metodiche prospettate all'inizio. Negli anni '30, una delle spiegazioni più largamente diffuse tra gli studiosi tedeschi, specie del c. d. « terzo umanesimo », originava dall'utilizzazione delle categorie analizzate da Max Weber nel suo celebre scritto « Die drei reinen Typen der legitimen Herrschaft »<sup>66</sup> — in cui appunto la triade *Tradition*, *Charisma* e *Legalität* era posta a fondamento della legittimità del potere. Non c'è tuttavia bisogno di insistere sui limiti di una spiegazione giuocata tutta sul filo dell'ideologia. Bleicken fa bene a non ritenere il concetto di tradizione, pur con tutte le implicazioni che comporta, sufficientemente valido a spiegare la permanenza del potere aristocratico a Roma — e di specifiche strutture sociali come la *clientela*. Ma è anche vero che forze reali, forze che potentemente legano i *clientes* ai *nobiles*, sono il concetto tutto romano di *virtus*<sup>67</sup> e la funzione sociale della *nobilitas*<sup>68</sup> — insieme alla struttura familiare romana. Così anche per quanto attiene agli altri due concetti della triade weberiana, al carisma e alla legalità: essi si possono riconoscere in momenti, in aspetti dell'ideologia romana del potere — ma ne costituiscono soltanto i riflessi ideologici, e non certamente le basi effettive, che poggiano sulle realtà socioeconomiche. Né la legittimità del potere può derivarsi da astratti principi generali, come nelle discussioni di costituzionalisti, di sociologi, di politologi dei tempi recenti<sup>69</sup> — come ribadisce Bleicken: « Herrschaft der Vergangenheit ist immer ein Phänomen, das der Zeit

<sup>66</sup> « Preuss. Jahrb. » 187 (1922), p. 1 ss., poi ristampato in M. WEBER, *Staatssziologie. Soziologie des rationalen Staates und der modernen politischen Parteien und Parlamente*, hrsg. von J. WINCKELMANN, Tübingen 1966<sup>2</sup>, p. 99 ss.

<sup>67</sup> Cfr., per un'analisi del concetto, U. KNOCH, *Der römische Ruhmesgedanke*, « Philologus » 89 (1934), p. 102 ss. (= *Ges. Aufsätze*, « Gymnasium » 2. Beiheft, 1962, p. 13 ss.).

<sup>68</sup> CHR. MEIER, *Res publica amissa*, cit., p. 34 ss.; p. 45 ss.; p. 174 ss.

<sup>69</sup> BLEICKEN, *Staatliche Ordnung u. Freiheit*, cit., p. 86 ss., con i giudizi formulati alla n. 16 di p. 87 e la discussione a p. 92 ss., n. 25 delle concezioni di C. Schmitt.

angehört ... »<sup>70</sup>. In realtà, nonostante i tentativi di interpretazione, la *clentela* risulta sempre come una istituzione sociale che « ... Mechanismus des gegenseitigen Geben und Nehmens die Wünsche und Sorgen der Sozialpartner offenbar weitgehend saturierte »<sup>71</sup>. La continuità dei fondamenti sociali e politici della repubblica romana va ricercata soprattutto in fattori che sono all'interno del processo storico generale — e che pur potevano non essere riconosciuti dagli stessi Romani come fattori di stabilità del loro ordinamento statale; e questi fattori non potevano essere altri che quei fatti di politica interna ed estera che legavano la *nobilitas* e il popolo attraverso comuni interessi<sup>72</sup>.

In tale prospettiva, secondo Bleicken due fattori, tra gli altri, avrebbero esplicato una particolare azione stabilizzatrice: l'espansione romana, con i vantaggi materiali e politici ad essa connessi, ed il *politisches Gefälle* tra il complesso dei cittadini romani ed il suo « provinZIALES Herrschaftsgebiet »<sup>73</sup> — donde il sorgere di un sentimento nazionalistico. Qui la dipendenza dalle note tesi di Chr. Meier, *Res publica amissa*, p. 151, è fortissima — ed esplicitamente ammessa, per la verità; anche Bleicken, come Meier, ritiene che l'espansione romana, ed i vantaggi economici e sociali che ne derivavano a tutti gli strati sociali, ed in particolare alla plebe di Roma, avrebbero condotto all'assorbimento, all'interno del sistema, di tutte le latenti tensioni politiche<sup>74</sup>. In realtà, l'espansione romana si tradusse in una stabilizzazione e rafforzamento della struttura aristocratica della repubblica romana. La sua dissoluzione non fu certamente la conseguenza di una ribellione delle masse dei *cives* contro la *nobilitas*; il prestigio sociale dei *nobiles* non fu intaccato dal crollo. La repubblica non fu infranta dal fatto che venissero posti in questione gli antichi rapporti di *clientela* — che rimase salda come istituzione. La decadenza della repubblica fu piuttosto

<sup>70</sup> Id., *ibid.*, p. 92.

<sup>71</sup> Id., *ibid.*, p. 95.

<sup>72</sup> Id., *ibid.*, p. 95; la derivazione da CHR. MEIER, *Res publica amissa*, cit., p. 151 ss. è esplicitamente ammessa dal Bleicken.

<sup>73</sup> BLEICKEN, *Staatliche Ordnung u. Freiheit*, cit. p. 95-96 ss.

<sup>74</sup> Id., *ibid.*, p. 97.



sto la conseguenza della dissoluzione della società aristocratica, che del mutamento dei rapporti di clientela. Questi rapporti seguirono le vicende, i cambiamenti della struttura economico-sociale, il generale deterioramento della situazione economica degli agricoltori romani nel secondo secolo, la crisi dell'età graccana, che staccò, come s'è già detto, la gran massa dei contadini dalle vecchie clientele e li portò alle riforme. Ma, seppur cambiate di forma e di contenuto, le clientele rimasero; le masse guardarono sempre ai *patroni* come ai riconosciuti rappresentanti della società. Fu la *discordia* politica a disintegrare la *nobilitas*; ed è su di essa che ricade la responsabilità della fine della costituzione repubblicana<sup>75</sup>.

5. - C'è sempre il rischio, in una visione « strutturale » dei fenomeni storici, di privilegiare i fatti di stabilizzazione piuttosto che quelli di trasformazione. Con ciò non si vuole riproporre la vecchia, e vieta, contrapposizione tra storia e struttura, o peggio ancora, tra strutturalismo e storicismo. Tutt'altro. Però è un fatto che Bleicken, sotto l'influenza di Meier, appare piuttosto incline ad enfatizzare più la stabilità della struttura sociale di Roma, che la sua dinamica interna di trasformazione e di disgregazione. Ciò ha fatto rilevare quasi una contraddizione all'interno del ragionamento di Bleicken<sup>76</sup>: se il fondamento della struttura sociale è l'istituto della *clientela* e se questa istituzione attraversò appunto una trasformazione rivoluzionaria, possiamo sostenere, anche sulla base della stessa discussione di Bleicken, che la struttura rimase inalterata? Anche se la contraddizione è tale fino ad un certo punto e può essere in qualche modo spiegata — una istituzione, anche fondamentale, può subire una profonda trasformazione e tuttavia la struttura socio-economica di base può non modificarsi sensibilmente — è chiaro tuttavia che essa rivela in realtà un nodo teoretico irrisolto nel pensiero di Bleicken: e cioè, in breve, l'incertezza sulla reale dinamica del processo di trasformazione attraversata dalla so-

---

<sup>75</sup> Id., *ibid.*, pp. 101-102.

<sup>76</sup> I. SHATZMAN, « Gnomon » 48 (1976), p. 52.

cietà romana nel suo passaggio dalla repubblica al principato.

Alexander Gerschenkron ha scritto di recente pagine assai acute e suggestive sul problema della continuità storica: la permanenza di strutture non significa, certamente, la staticità di una società nel suo complesso<sup>77</sup>. A partire almeno dal tribunato di Ti. Gracco, appare assai problematico ritenere la società romana, per dirla con Lévi-Strauss, una « società fredda », di ridotto dinamismo sociale — anzi, vorrei dire che c'è piuttosto da chiedersi come una società sottoposta a sollecitazioni culturali, a tensioni sociali, a crisi economiche ed a contrasti politici quali quelli che in essa si verificarono, abbia potuto mantenere una sua sostanziale organicità. Si pensi a fenomeni di enorme rilevanza socioeconomica, quali il progressivo impoverimento e lo sradicamento dei piccoli proprietari, la creazione del latifondo a conduzione schiavile, la formazione di un proletariato rurale e urbano, la crescita della *plebs urbana* ed il sorgere della potenza economica e sociale degli *Equites*. Alcuni di questi fenomeni certamente ebbero inizio abbastanza presto, subito dopo la seconda guerra punica e con l'espansione « imperialistica » di Roma<sup>78</sup>, ma è soprattutto con l'età graccana che

---

<sup>77</sup> A. GERSCHENKRON, *Continuity in History and other Essays*, HUP Cambridge Mass. 1968, Ch. I (ora in *La continuità storica. Teoria e storia economica*, Torino 1976, p. 5 ss.).

<sup>78</sup> Per quanto ne ammiri l'acume analitico e la vastità di dottrina, non sono del tutto consenziente, per motivi che in questa sede non è il caso di illustrare, con gli importanti lavori del prof. E. Badian, *Roman Imperialism in the Late Republic*, Oxford 1968, e *Publicans and Sinners. Private Enterprise in the Service of the Roman Republic*, Oxford 1972. Un'interpretazione realistica dell'« imperialismo romano » dovrebbe partire anche da una valutazione dei fenomeni di accumulazione originaria del « capitale commerciale » da una parte e della trasformazione delle forze produttive dall'altra — introduzione della forza-lavoro servile, formazione della « villa » a conduzione schiavile, etc. — insomma da una considerazione dei concreti rapporti sociali di produzione nell'epoca tardo-repubblicana. Da questo punto di vista risultano di grande utilità lavori come quello, recentissimo, di Israel SHATZMAN, *Senatorial Wealth and Roman Politics*, Bruxelles 1975, nonché quelli degli studiosi marxisti dei paesi orientali (in primo luogo i lavori della STAERMAN e quelli di KUZISCIN, di KOLENDO, etc.) e del gruppo di ricerca che fa capo a Besançon ed a P. LÉVÊQUE (per più complete indicazioni mi sia consentito rimandare alla mia *Introduzione* a E. M. STAERMAN, *La schiavitù nell'Italia imperiale*, Ro-

essi giunsero a piena maturazione: si può parlare allora della instaurazione di un modo specifico di produzione, il modo di produzione schiavistico — e di una peculiare formazione economico-sociale, quella schiavistica greco-romana. È a questo livello che si pone il problema della continuità delle strutture sociali — che non mi pare sia la stessa cosa del problema della *Dauerhaftigkeit des Klientelwesen* che preoccupa Bleicken<sup>79</sup>. In realtà, il problema da affrontare si muove lungo linee diverse di indagine e non c'è da meravigliarsi se si approda a risultati diversi: la vischiosità dell'ideologia, ed in genere dei fenomeni culturali può benissimo non coincidere con la dinamicità delle situazioni sociali, con i tempi più rapidi di particolari momenti di trasformazione sociale e viceversa, naturalmente. Così, il concetto di *libertas*, il concetto di *klientela*, l'ideologia sottesa nei rapporti clientelari, nel *Klientelwesen*, possono mantenersi abbastanza uniformi e tuttavia essersi modificati in maniera sostanziale, nel frattempo, i rapporti di ordine economico-sociali costitutivi della struttura sociale che è la *klientela*.

Io credo sia lecito avanzare seri dubbi in merito ad una, pretesa, staticità della società romana — od anche in merito ad una sua « tendenza » in tale senso. Certamente una prospettiva « strutturale » tende a privilegiare, come ho già indicato, gli aspetti di staticità, i fattori di conservazione, invece che i fattori di dinamismo operanti all'interno di una data formazione economico-sociale; ciò è abbastanza logico. Tuttavia i fattori di stabilità indicati dal Bleicken, cioè l'espansione romana, con il sentimento nazionalistico che ad essa si accompagna<sup>80</sup>

---

ma 1975 e alla mia relazione, di imminente pubblicazione, sulla struttura dell'economia schiavistica nel Principato, presentata al Colloque 1974 di Besançon sulla schiavitù). [Per un'analisi delle interpretazioni moderne dell'« imperialismo » romano, si v. ora D. FLACH, *Der sogenannte röm. Imperialismus. Sein Verständnis im Wandel der neuzeitl. Erfahrungswelt* «HZ» 222 (1976), pp. 142.

<sup>79</sup> L'espressione è di BLEICKEN, *Staatliche Ordnung u. Freiheit*, cit., p. 81.

<sup>80</sup> Cfr. BLEICKEN, cit., p. 99 ss. sul *Nationalismus* e sul « Gefühl der Ueberlegenheit Roms » specialmente sentito nell'ambiente provinciale (« Das Provinzialgebiet, kann man überspitzt sagen, war die Quelle des

e la *clientela* appunto, non sembra abbiano operato solamente nel senso di una stabilizzazione delle strutture socioeconomiche.

Ciò è tanto più vero per quanto concerne la tesi, derivata dal Meier, come abbiamo detto, che l'espansione romana avrebbe in concreto operato come potente fattore di stabilità, contribuendo ad assorbire e neutralizzare, attraverso i vantaggi materiali provenienti dalle province a tutti gli strati della società romana, le tensioni politiche e sociali in essa latenti.<sup>81</sup> La tesi anche in Meier, non è nuova e rientra, tutto sommato nel repertorio delle interpretazioni ideologiche dell'imperialismo romano. C'è in realtà un moralismo moderno, per quanto concerne l'imperialismo antico, che è tutto da discutere. Se per gli storici-moralisti antichi l'espansione di Roma avrebbe scatenato tutti i mali, a partire almeno dalla seconda macedonica, per alcuni storici-moralisti moderni il « sistema », l'*imperium romanum*, sarebbe stato capace di assorbire tutte le tendenze interne, le contraddizioni latenti all'interno della società imperialistica romana. Tuttavia dietro queste tesi del Meier e del Bleicken non va visto, come qualcuno ha potuto troppo facilmente supporre, l'ombra della scuola di Francoforte e di Marcuse, quanto piuttosto un preciso interesse per le proposte teoriche e gli sviluppi analitici della recente politologia — di una politologia, mi sembra soprattutto in Meier, di ascendenza weberiana<sup>82</sup>. In ogni caso, queste tesi non appaiono molto convincenti, trascurando troppi elementi presenti nella complessa vicenda dell'espansione romana nei

---

römischen Nationalismus »). Nonostante il tema sia stato uno dei cavalli di battaglia dei filologi del c. d. « Terzo Umanesimo » — dal punto di vista delle *virtutes* dei Romani — esso tuttavia rischierebbe ulteriore trattazione (anche dopo il libretto di A. N. SHERWIN-WHITE, *Racial Prejudice in Imperial Rome*, Cambridge 1967), specialmente nella sua connessione con l'« imperialismo » romano: non mi pare apportino qualcosa di nuovo i saggi contenuti in *L'idéologie de l'impérialisme romain*. Colloque de Dijon, 18-19 oct. 1972, Paris 1974, nè la recentissima monografia di M. BONJOUR, *Terre natale. Etudes sur le patriotisme romain*, Paris 1975.

<sup>81</sup> CHR. MEIER, *Res publica amissa*, cit., p. 151 ss. (Unverhältnismässige Vergrößerung und Extensivierung der *res publica*); sul lavoro di Meier, si cfr. la discussione di P. A. BRUNT, « JRS » 58 (1968), p. 229 ss.

<sup>82</sup> Si cfr. soprattutto il cap. *Die Organisation der Macht* in *Res publica amissa*, cit., p. 174 ss.

paesi dell'area mediterranea e privilegiandone invece sostanzialmente uno, i vantaggi cioè ricavati dall'oligarchia senatorio-equestre — e quindi la loro precisa volontà di conservazione. In realtà, Bleicken, come Meier, mostra di trascurare lo sfondo economico e sociale sul quale tale vicenda si disegnò: le riforme graccane, con i contrasti che esse suscitarono, le varie fortune delle leggi agrarie, la endemica turbolenza della *plebs urbana* a Roma, la proletarizzazione dell'esercito, e per finire, le lotte politiche, spietate e cruenti, che condussero alla fine della repubblica<sup>83</sup>. E in tale prospettiva, lo stesso istituto della *clientela*

---

<sup>83</sup> Si cfr. le osservazioni di P. A. BRUNT, « JRS » 58 (1968), pp. 229-230; p. 232. Per alcuni dei temi indicati nel testo si cfr., *exempli gratia*, Z. YAVETZ, *The Living Conditions of the Urban Plebs in Republican Rome*, « Latomus » 17 (1958), pp. 500-517 (e le pagine iniziali di *Plebs sordida*, Oxford 1972); P. A. BRUNT, *The Roman Mob*, « Past & Present » 35 (1966), pp. 3-27; Id., *Italian Manpower* (225 B. C. - A. D. 14), cit.; Id., *The Army and the Land in the Roman Revolution*, JRS 52 (1962), pp. 69-86; M. W. FREDERIKSEN, *Caesar, Cicero and the Problem of Debt*, « JRS » 56 (1966), pp. 128-141; i vari lavori di E. GABBA ora raccolti in *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, cit. alla nota 64; E. S. GRUEN, *Roman Politics and the Criminal Courts*, 149-78 B. C., Cambridge Mass. 1968; Id., *The Last Generation of the Roman Republic*, cit.; J. HARMAND, *L'armée et le soldat à Rome de 107 à 50 av. notre ère*, Paris 1967; J. W. HEATON, *Mob Violence in the Late Roman Republic*, Urbana Ill., 1939; J. M. KELLY, *Roman Litigation*, Oxford 1966; A. W. LINTOTT, *Violence in Republican Rome*, Oxford 1968; B. RÖDL, *Das senatusconsultum ultimum*, Bonn 1969; R. F. ROSSI, *Sulla lotta politica in Roma dopo la morte di Silla*, « PP » 20 (1965), pp. 113-152; J. P. ROYER, *Le problème des dettes à la fin de la république romaine*, « Rev. Hist. Dr. » 45 (1967), pp. 191-240; pp. 407-450; D. R. SHACKLETON BAILEY, *The Roman Nobility in the Second Civil War*, « CQ » 10 (1960), pp. 253-267; I. SHATZMAN, *Senatorial Wealth*, cit.; R. E. SMITH, *Service in the Post-Marian Army*, Manchester 1958; E. M. STAERMAN, *Die Blütezeit der Sklavenwirtschaft in der röm. Republik*, cit., Wiesbaden 1969; J. SUOLAHTI, *The Junior Officers of the Roman Army in the Republican Period*, Helsinki 1955; ovviamente i lavori di Syme e della Ross Taylor; i lavori di storia agraria di Gianfranco Tibiletti (spec. « Athenaeum » 28 (1950), pp. 183-266 e la relazione al X Congresso Internazionale di Scienze Storiche, Roma 1955,); S. TREGGIARI, *Roman Freedmen during the Late Republic*, Oxford 1969; S. L. UTTSCHENKO, *Der weltanschauunlich-politische Kampf in Rom am Vorabend des Sturzes der Republik*, Berlin 1956; J. VOGT, *Struktur der antiken Sklavenkriege*, « Abh. Mainz » 1957, H 3; A. WARD, *Politics in Trials of Manilius and Cornelius*, « TAPA » 101 (1970), pp. 545-556; T. P. WISEMAN, *New Men in the Roman Senate*, 139 B. C. - A. D. 14, Oxford 1971.

contribuì assai meno di quanto appaia al Bleicken alla stabilità della società romana. Piuttosto, esso seguì le vicende generali della società e dell'economia. L'istituto clientelare servì certamente a legare italiani e provinciali al carro politico dell'aristocrazia nobiliare romana, ne costituì la base del prestigio, della *dignitas* — ma fino ad un certo punto, fino a quando cioè il blocco egemonico senatorio-equestre non venne travolto dalle nuove forze sociali, dalle nuove alleanze suscitate dalla stessa espansione imperialistica, dallo sfruttamento spietato e privatistico da essa operata nelle province. Fu allora che la *clientela* di tipo classico, come altri istituti, subì un profondo rivolgimento e quasi si disintegrò, sostituendosi la clientela militare dei « signori della guerra », che dall'interno stesso distrusse l'ordinamento repubblicano. Ma di ciò parleremo più ampiamente in altro luogo.

MARIO MAZZA

## PSELLO E GIOVANNI ITALO

Tra le opere di Psello ci è giunto un curioso *Elogio di Italo*,<sup>1</sup> personaggio che è senza dubbio da identificare con il Giovanni Italo,<sup>2</sup> prima alunno e poi, come apprendiamo da Anna Comnena, « hypatos » dei filosofi in sostituzione del maestro al momento del suo ritiro.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Ed. in *Michelis Pselli Scripta minora* a cura di KURTZ-DREXL, II, Milano 1941, pp. 50-54, basata su *Vat. Gr.* 672 *fol.* 253 r. - 255 v.; la *collatio*, da me fatta, del *Par. Gr.* 1182 *fol.* 50 r - 51 r, dà la possibilità di migliorare alcuni punti. È evidente che, fino a quando non si avrà un preciso elenco dei manoscritti che contengono le opere di Psello e non si sarà esaminato quale posto assegnare a ciascuna di esse nella tradizione, l'editore si troverà privo di uno strumento essenziale e dovrà operare le sue scelte fondandosi solo sulla coerenza del pensiero e sul *modus scribendi*, criteri questi validi, ma pericolosi.

<sup>2</sup> Cfr. P. E. STEPHANOU, *Jean Italos, Philosophe et humaniste*, Roma 1949, p. 39 ss.

<sup>3</sup> Cfr. *Alessiade* V 8,4 p. 35 LIEB: « Quando Psello lasciò Bisanzio dopo la sua tonsura, Italo fu a capo di tutta la scuola filosofica come hypatos ». Anna confonde, evidentemente, due momenti: pone, infatti, la nomina di Italo a hypatos dopo che ritornato a Costantinopoli dalla missione affidatagli nel 1071 si ritirò nel convento dei Pighi. In relazione a ciò è inesatta la precisazione che egli subentrò a Psello dopo la sua tonsura, che avviene in tempi di poco anteriori alla morte del Monomaco (1054). Più difficile pensare che Anna abbia postdatato la successione di Italo, dal momento che si dilunga parecchio a parlare delle contese tra costui e Psello alla corte dei Dukas, cioè dopo il rientro di Psello dall'Olimpo a Bisanzio. La nomina ad hypatos di Italo è da porre, pertanto, dopo la fine del regno dei Dukas, quando Psello scompare dalla scena (STEPHANOU, cit., p. 46 pensa che ciò avvenga nel 1075, senza però indicare alcun motivo di tale scelta; E. A. SEWTER in nota al passo della sua traduzione dell'*Alessiade* (Suffolk 1969) pensa, senza darne alcuna prova, « to his (cioè di Psello) disgrace and deposition at the hands of the ungrateful Michele VII (c. 1078) ».

La peculiarità dell'*Elogio* sta nel fatto che Psello fa, dinnanzi ai suoi alunni, una « recensione »<sup>4</sup> di carattere contenutistico e stilistico di un discorso, che Italo aveva improvvisato sotto la spinta delle critiche, rivolte a una sua precedente orazione: « Bene si è comportato l'Italo, o, se egli preferisce, il Latino e l'Ausone. Ha argomentato con destrezza, ha concluso con acribia, ha trattato con accortezza, questo solo non tollerando tra le altre accuse quella cioè di avere ammesso anche solo nel parlare la separazione<sup>5</sup> in Dio. Sopportò, infatti, con moderazione il resto e non si diede alcuna cura delle altre calunnie, ma filosoficamente sostenne le accuse. Non tollererò, invece, quella relativa alla distinzione,<sup>6</sup> ma subito preso dall'ira, con più ardore del solito, per il colpo infertogli, rivoltatosi immediatamente colpisce, servendosi del discorso come di un'asta, chi lo aveva ferito ».<sup>7</sup>

La recensione pselliana esamina la risposta di Italo prima dal punto di vista del contenuto:<sup>8</sup> egli non aveva risposto in modo diretto ai suoi avversari, ma, prendendo le mosse da lontano, aveva mostrato la sua completa adesione ai dogmi di fede e respinto così l'accusa di eresia rivoltagli.<sup>9</sup> In chiara connessione con quest'accusa, Italo aveva, poi, fatto un'esaltazione della cultura ellenica: chi lo aveva accusato di essere caduto in eresia aveva, evidentemente, insinuato che Italo aderiva a credenze elleniche contrastanti con la fede cristiana: « Passando, invece, a fare l'elogio della sapienza ellenica si lamenta, giustamente, del fatto che, mentre sarebbe stato opportuno che il "logos" fosse passato in eredità ai legittimi eredi, questi, invece, hanno ricevuto la

<sup>4</sup> Così lo definisce STEPHANOU, cit., p. 45.

<sup>5</sup> La stessa accusa di *διάστασις* (su tale termine vedi G. W. H. LAMPE, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1962 s. v.) sarà l'oggetto del primo anatema del 1077 dove « on crut retrouver l'enseignement d'Italos (STEPHANOU cit., p. 46 sg.) e ritornerà nel processo voluto da Alessio (STEPHANOU cit., p. 68 ss.). In entrambe le occasioni alle accuse specifiche di eresia si accompagna quella di adesione a credenze pagane e di adesione al pensiero ellenico.

<sup>6</sup> *Διαίρεσις* (su cui v. LAMPE s. v.) è lezione del *Vat. Gr.* 672; il *Par. Gr.* 1182, con evidente banalizzazione, scrive *αἰρέσις*.

<sup>7</sup> P. 50 K.-D.

<sup>8</sup> P. 50 K.-D.

<sup>9</sup> Pp. 50-51 K.-D.



ricchezza barbara a loro estranea e per niente confacente con la "sophia"; e, così, quasi tutta l'Ellade e le colonie ioniche si staccarono completamente dai modi aviti e l'eredità fluì verso gli Assiri, i Medi e gli Egizi: l'ordine è così stravolto che gli Elleni si sono imbarbariti e i barbari ellenizzati. E può capitare che un Elleno giunto a Susa o ad Ecbatana, l'antica reggia di Dario, e fra i Babilonesi, ascolterà cose che, stando tra gli Elleni, non ha udito ed ammirerà ciascuno di quelli e, forse, allora per la prima volta si renderà conto del fatto che la "sophia" presiede ad ogni cosa. Al contrario, se un barbaro girovago, venuto da noi, entrasse in contatto con quanti abitano nell'Ellade ed in tutto il nostro continente, troverebbe che i più non sono asini a metà, ma del tutto asini. La maggior parte, infatti, non conosce neppure parzialmente né la fisica né la matematica; i restanti credono di conoscere la scienza nel suo complesso, ma ignorano anche il metodo che porta ad essa. Tuttavia, alcuni asseriscono di insegnare filosofia e moltissimi mostrano desiderio di apprendere: così quelli che salgono in cattedra con volto serio, con lunga barba, pallidi e severi, con le ciglia aggrottate, vestiti sordidamente e tirando fuori da sotterra, dai recessi dell'Ade, Aristotele credono di trattare per mezzo di aforismi ciò che egli celò nelle tenebre dell'indeterminatezza. Mentre, dunque, sarebbe opportuno chiarire con un lungo discorso la brevità che genera confusione, quelli, insistendo in brevi sentenze risolvono la complessità delle indagini. Il barbaro, così, ci accusa di fanciullagine, ci tratta con disdegno per le nostre deficienze e se ne va, non diventato più che saggio ma meno che stolto ».<sup>10</sup>

L'esame del discorso prosegue dal punto di vista stilistico: esso è *ἔντεχνος* nonostante che *μὴ ἀπαστραπτει τῷ τεχνικῷ κάλλει μηδὲ τὴν λέξιν ἐρρυνθίσθαι μηδὲ ἡ συνθήκη τὴν ὄραν ἔχει τῆς χάριτος...*<sup>11</sup> e non sia perfetto nella caratterizzazione.<sup>12</sup>

Anche queste deficienze, però, trovano per Psello giustificazione nel confronto con i grandi del passato, i quali avevano ca-

<sup>10</sup> Pp. 51-52 K.-D.

<sup>11</sup> P. 52 K.-D.

<sup>12</sup> Pp. 52-53 K.-D.

ratterizzato la loro oratoria in modo differente, senza mai arrivare ad una perfezione, che includesse tutte le doti, che si richiedono all'oratore ideale. Per tale considerazione Psello, seguendo Niceta e Scopeliano, valuterà i singoli in base alle peculiarità proprie di ciascuno.<sup>13</sup>

La conclusione è senz'altro, anche sotto questo punto di vista, favorevole ad Italo: *μη τοίνυν μηδ'ὁ Ἰταλὸς ἀπαξιούσθω τῶν χαρακτήρων, ἀλλ'αὐτός τέ μοι κεχαракτηρίσθω καὶ πᾶς ὅστις τῶν ὁμιλητῶν.*<sup>14</sup>

L'affermazione che Italo è stato «formato» da lui, è introdotta al fine di rafforzare la difesa dell'alunno e, nel contempo, per introdurre la parte finale, in cui Psello invita gli altri discepoli a «portare alla luce i loro parti», assicurando la sua cura nel correggere e perfezionare i loro lavori. La chiusa apparirebbe strana e fuor di luogo, se essa non nascondesse, come noi riteniamo, l'invito a criticare di meno e a lavorare di più: «Io, infatti, amo di voi anche i vostri giovanili prodotti; da me discendono i vostri parti. Io sono il nonno e non detesto il nipote, qualunque sia, anche se abbia la testa compressa, se abbia il braccio anchilosato, se il ginocchio sia storto. Lo prenderò in braccio mentre nasce e con la maieutica del discorso lo curerò, lo laverò e subito lo plasmerò, come voi direste, in modo tecnico;<sup>15</sup> restituirò alla sua forma naturale<sup>16</sup> ciò che mal si trascina, e lo amerò anche se distorto. Non sono inferiore nell'amore per i figli a quella donna attica, di cui ho dimenticato il nome. Questa era gravida, come narra la favola, e il padre non consentiva, sembrandogli opportuno così, che divenisse madre, ma voleva che il figlio morisse al momento del parto e sollecitava in tal senso la le-

<sup>13</sup> P. 53 K.-D. Questo metodo Psello usa per la caratterizzazione della eloquenza di Gregorio Naz., Basilio, Giovanni Crisostomo, Gregorio Niseno (v. l'opuscolo in BOISSONADE, *Michelis Pselli, De operatione daemonum*, Nürnberg 1838 (rist. Amsterdam 1964, p. 124 ss.).

<sup>14</sup> Pp. 53-54 K.-D.

<sup>15</sup> Il rifiuto della tecnica in sé, in generale ed in particolare, in campo retorico, di quella di Ermogene, che i suoi alunni mostravano di preferire, è costante in Psello.

<sup>16</sup> Seguo la lezione *φύσει* di *Par. Gr.* 1182; non dà senso il *τύχη* di *Vat. Gr.* 672 seguito da KURTZ-DREXL.

vatrice: questa, però, eseguì il volere del padre in modo diverso da come lui voleva. Postosi in grembo un serpente, dopo che il neonato venne fuori tra le doglie, lo mise in salvo e, avvicinatasi alla puerpera, le mise sotto il serpente e disse: « Ohimé, quale prodigio ho visto, un serpente invece di un feto ». Ma la puerpera compassionevolmente subito rispose: « Mammina, abbi cura del serpente; sono, infatti, attaccata a lui come alla mia anima » e, presolo tra le mani, lo baciò.

Anche io sono attico e amante dei figli anche più di quella. Vi ho, infatti, generato con travagli spirituali e amo i discorsi, vostri figli, ai quali auguro di potere crescere e di avere spalle robuste. Ma, una buona volta partorite, giacché non giunge a maturità ciò che non nasce ». <sup>17</sup>

I problemi, che l'opuscolo pselliano pone sono, dunque, i seguenti:

1) l'accusa di eresia mossa ad Italo e l'utilità di precisare il tempo in cui il discorso fu composto;

2) l'ambiente da cui proveniva l'accusa.

Una risposta ad entrambe le questioni può venire da una breve orazione, <sup>18</sup> con cui Psello rimprovera degli alunni, che componevano discorsi di accusa l'uno contro l'altro, senza curarsi dei consigli del maestro: « La cosa più grave sta nel fatto che la contesa non è con gli avversari, ma, dopo che quelli vi hanno temuti e sono rimasti sbigottiti dinnanzi a voi, guidati alla battaglia da me, ecco che combattete tra di voi e affondate con forza le spade dei discorsi nei corpi degli amici. Questo è il fine della promessa fattavi? ». <sup>19</sup>

<sup>17</sup> P. 54. K.-D.; ignoro la fonte a cui Psello attinga la sua *ιστορία* (non trovo menzione del passo pselliano in A. AARNES - ST. THOMPSON, *The types of the Folk-tale. A classification and bibliography*, Helsinki 1961, n. 707 (F. F. *Communication* 184). Una canzone popolare pubblicata in *Ἑλληνικά δημοτικά τραγούδια* I, Atene 1962, p. 345, contiene il motivo del serpente e dello scambio, ma questo avviene tra il neonato di una fanciulla povera ed il serpente nato da una ricca. Non è da escludere per Psello una tradizione orale.

<sup>18</sup> Ed. da BOISSONADE cit., p. 131 sgg.

<sup>19</sup> *τοῦτο τέλος τῆς πρὸς ὑμᾶς ἐπαγγελίας*. Boissonade, che non collega i due opuscoli propone: « Ἄν πρὸς ἡμᾶς? Hiccinne finis vestrorum adversus me promissorum est? huncne recidunt ea quae mihi promisisti? (cit. p. 322).

Ci troviamo, come si vede, nello stesso ambiente scolastico descritto nell'*Elogio di Italo*. Del resto che i due discorsi siano in connessione tra loro si può anche ricavare dalla tradizione manoscritta: il *Par. Gr.* 1182 del sec. XIII, di cui si servì Boissonade, al fol. 138 v. ci tramanda, a distanza dell'*Elogio di Italo* (fol. 60), l'opuscolo rivolto agli alunni con questa *inscriptio*: *Εἰς δύο τινάς τῶν μαθητῶν αὐτοῦ λογογραφήσαντας πρὸς ἀλλήλους.*

Che si tratti di « due » alunni non si evince in alcun modo dal testo: l'indicazione può essere nata da un fraintendimento della frase iniziale,<sup>20</sup> oppure risalire a una fonte meglio informata della causa del discorso. Al contrario il *Vat. Gr.* 672 del sec. XIII al fol. 255, trascrive il discorso subito dopo l'*Elogio* per Italo e pone come *inscriptio*: *τοῦ αὐτοῦ πρὸς τοὺς μαθητὰς περὶ τῆς αὐτῆς ὑποσχέσεως.*

Naturalmente è impossibile precisare se l'avvicinamento dei due discorsi sia un'iniziativa del copista del *Vat. Gr.* 672 (o della sua fonte), determinata da quella stessa affinità di argomento, che ha colpito noi, oppure se tale ordinamento indichi l'esistenza di una reale identità di cause e di fatti ambientali, come si ricava dagli indizi interni: in tal caso la *inscriptio*, che precisa il numero degli alunni potrebbe essere sorta al momento in cui, mancata la connessione con l'altro componimento, il copista inventò la situazione.

All'*Elogio* per Italo ci riportano, comunque, alcuni elementi: 1) l'esortazione a non usare come motivo polemico la violazione di dogmi di fede: « nessuno rimproveri all'altro le credenze di fede: abbiamo in comune un patto e non bisogna cercare le cariche che danno dignità », <sup>21</sup>

Il rimprovero diventa esplicito solo se lo connettiamo con quanto Psello dice dell'accusa di eresia mossa ad Italo. L'*ὁμολόγημα*, a tutti comune, che impone di astenersi dal formu-

<sup>20</sup> « Nessuno presso di voi è né guerriero armato di lancia né lancia-tore di giavellotto... né combattente di prima fila né di seconda... ». L'accoppiamento binario, che continua a lungo poteva ingannare un frettoloso copista ed ingenerargli l'idea che si trattasse di due alunni. Nessuna indicazione si può trarre dal generico *θατέρω* di p. 135 B.

<sup>21</sup> P. 135 B.

lare accuse di eresia, sta nel fatto che nella scuola di Psello il culto del sapere ellenico è subordinato alla fede, come egli afferma in molte opere ed, in modo esplicito, in un discorso « Agli alunni negligenti »:<sup>22</sup> tale patto implica che tutti siano solidali e, rispettosi degli altri, evitino di sfruttare, come fanno gli avversari, la facilità offerta dalla conoscenza della cultura pagana per accuse di eresia. Psello congiunge a questa esortazione quella di non cercare cariche pubbliche per questo mezzo. Il rimprovero è espresso con sottigliezza: gli studi escludono interessi materiali, ma dal contesto è chiaro che gli accusatori, mettendo in evidenza la fede non perfetta degli altri tendevano a trovar credito presso le autorità civili e religiose per la loro rigida osservanza del dogma. Questo rilievo chiarisce inoltre che l'ambiente in cui sorge l'accusa per Italo è proprio la scuola, nella quale evidentemente gli alunni più maturi presentavano i loro discorsi che gli altri vagliavano e criticavano, con interventi estemporanei: il maestro concludeva, poi, con le sue osservazioni. E che Italo fosse più avanti degli altri discepoli lo si ricava dallo stesso Psello: *μη τοίνυν μηδ' ὁ Ἰταλὸς ἀποξιοῦσθω τῶν χαρακτήρων, ἀλλ' αὐτὸς τέ μοι κεχαρακτηρίσθω καὶ πᾶς ὅστις ἄλλος τῶν ὁμιλητῶν.*<sup>23</sup>

<sup>22</sup> In BOISSONADE cit., p. 151. « Io, dunque, voglio che voi cresciate senza aderire alle comuni credenze, ma vi nutriate della scienza ora curando la mente, ora purificando la lingua e faticando nella stesura dei discorsi, e vi rendiate conto che la « sophia » ellenica ha opinioni errate su Dio, non è esatta nella parte teologica e conobbe la natura come la fece il Creatore. Bisogna che, dunque, voi ricaviate da lì il modo di speculare su questi argomenti, ma troviate nella nostra fede la verità, rompendo l'involucro della lettera e ricavandone lo spirito in essa nascosto come perla. Non credete che le parole di Mosé siano verità perfetta e non prendete per complete le raffigurazioni del divino... ». Sulla necessità per il cristiano di apprendere la filosofia ellenica e di trarre da essa il metodo di indagine Psello insiste in opere composte in diversi periodi della sua vita (cfr. il mio *Studi di Filologia bizantina*, Catania 1976, p. 1 sgg. Non ha quindi nessun valore probativo il confronto istituito da STEPHANOU (cit., p. 42 ss.) su tale argomento tra l'Elogio di Italo e l'Encomio per Giovanni di Euchaita, di cui egli si serve per datare l'Elogio verso il 1050; egli ritiene seguendo DRAESEKE (in « Byz. Zeit. » II (1893) pp. 483-85) che l'Encomio sia del 1048, ma LIUBARSKIJ (in « Bizantinoslavica » 30 (1971), p. 330) ha dimostrato che è posteriore al 1075.

<sup>23</sup> *Elogio* p. 53-54 K.-D. Per STEPHANOU (cit., p. 45) « le ton dans lequel est rédigé le compte-rendu laisse entendre qu'Italos en est à sa première composition... ».

L'elogio in base a queste considerazioni è da datare dopo la costituzione della scuola di filosofia da parte del Monomaco: come, infatti, sappiamo da Anna Comnena, Italo, giunto a Bisanzio durante la rivolta di Giorgio Maniace, dapprima seguì altri maestri e solo in secondo momento si accostò a Psello: « Italo, dunque, trovò a Bisanzio una tale situazione e seguì uomini rozzi e di carattere grossolano (vi erano, infatti, anche allora alcuni uomini siffatti nella capitale): dopo aver ricevuto da quelli un'educazione culturale si accostò a Psello ». <sup>24</sup>

2) Ricordando la sua maieutica didattica Psello dice nel « Discorso agli alunni »: τοῦτο τέλος τῆς πρὸς ὑμᾶς ἐπαγγελίας ἐστί; καὶ μοι τῆς μαιείας ἐκείνης προσφυνῶς ἀναμνήσθητε, δι' ἣν κατὰ τὸν σωκρατικὸν τύπον, τὰς ὁδίας ὑμῖν τῶν λόγων ἔλθουν. Προὔλεγον γὰρ ὡς τὸ ὀλισθησαν βρεφύλλιον, ὀλομελὲς μὲν ὄν... <sup>25</sup>

Nel discorso però non si trova cenno della preannunziata (προὔλεγον) promessa (ἐπαγγελίας), la quale richiama, invece, anche testualmente, quanto è detto a conclusione dell'Elogio, al quale evidentemente il filosofo si rifà. Questo indizio mi sembra confermato da un argomento più generale: nella chiusa dell'Elogio Psello confermava la sua fiducia in Italo e rimproverava gli altri alunni di non « produrre » niente nonostante la promessa di aiutarli nel correggere i loro parti, qualora fossero deformi. Nel « Discorso agli alunni » il filosofo si lamenta invece del fatto che questi abbiano interpretato male la sua esortazione: essi ora producono molto, ma con troppa fretta.

La connessione tra i due discorsi ci permette di chiarire quanto abbiamo detto circa l'ambito in cui sorse la prima accusa di eresia per Italo, ed il senso da dare alla difesa fatta da Psello, non entusiasta per lo stile, ma decisa per quanto riguarda l'ortodossia. Atteggiamento questo spiegabile se si pensa a ciò che il filosofo dice nel « Discorso agli alunni », che cioè tutti, maestro ed allievi erano legati a un patto comune.

A una situazione del tutto diversa ci porta, invece, l'opuscolo tradito dal *Par. Gr.* 1182, fol. 46 v. sgg., con questa *inscriptio*:

<sup>24</sup> *Alessiade*, p. 34 L.

<sup>25</sup> P. 133 B.

τοῦ αὐτοῦ, εἰς τὸν Λογγίβαρδον Ἰωάννην καταναγκάζοντα αὐτὸν εἰς τὸ ἐρμηνεύσαι τάχιον τὰ μαθήματα.<sup>26</sup>

La datazione mi sembra potersi ricavare con una certa sicurezza dal confronto con l' *Ἀπόκρισις σχεδιασθεῖσα πρὸς τὸν Κῦρον Ἀνδρόνικον ἐρωτήσαντα περὶ τοῦ τῆς γεωμετρίας μαθήματος, ποῖον τὸ τέλος αὐτῆς*,<sup>27</sup> trādita dal codice *Par. Gr. 1182 a fol. 101 sgg.*, relativa allo stesso argomento. In essa, infatti, rispondendo ad una richiesta di Andronico Dukas, Psello scrive: « Spesso molti mi hanno infastidito chiedendomi la distinzione tra queste due parti del complesso della scienza matematica, cioè dell'aritmetica e della geometria; quale fosse il « telos » di ciascuna di esse... A quelli ho dato spiegazioni soltanto orali, senza consegnar alcunché di scritto a chi mi interrogava. Tu, invece, o amatissimo autocrate Andronico, otterrai la conveniente risposta, dal momento che ti innalzi sugli altri e per dignità e sollecitudine verso la cultura ». <sup>28</sup>

Se il filosofo dichiara di non aver mai scritto prima sull'argomento comune ai due opuscoli, è ovvio che quello diretto a Giovanni Longobardo sia posteriore, anzi da considerare una conseguenza del primo: in esso, infatti, Psello difende le sue idee sulla geometria, che l'altro vorrebbe « costringerlo » a mutare.

Anche la *quaestio* relativa all'identificazione del Longobardo mi sembra di non difficile soluzione. Nonostante lo scetticismo degli autori più recenti,<sup>29</sup> credo debba accertarsi l'opinione del primo editore, Boissonade: « Longobardum eundem esse opinor Ioanni Italo, philosopho doctissimo, qui fuit Pselli discipulus ». <sup>30</sup> Conferma tale ipotesi l'inizio dell'*Elogio* per Italo: ὥς ἐδ' τῷ Ἰταλῷ, εἰ δὲ βούλοιτο, τῷ Λατίνῳ καὶ Ἀῦσονι.<sup>31</sup>

Gli editori, Kurtz e Drexler, che si fondano sul *Vat. Gr. 672, fol. 253 v.* correggono in βούλει il βούλοιτο, che trovo confermato

<sup>26</sup> In BOISSONADE, cit., p. 164 sgg.

<sup>27</sup> In BOISSONADE, cit., p. 159 sgg.

<sup>28</sup> P. 159 B.

<sup>29</sup> Cfr. G. BUCKLER, *Anna Comnena*, Oxford 1929, p. 189. STEPHANOU, cit., non prende in considerazione l'opuscolo.

<sup>30</sup> Cit., p. 335.

<sup>31</sup> *Elogio*, p. 50.

dal *Par. Gr.* 1182 fol. 50 r. A parte il sospetto della mancanza dell'inizio, la lezione tràdita mi sembra da confermare: il soggetto di *βούλοιοτο* è chiaramente Giovanni, a cui Psello si rivolge sempre in terza persona, e l'inciso alternativo indica che costui non gradiva la denominazione « Italo », forse per il senso spregiativo ad essa connesso in quei tempi e vi preferiva quella di Latino ed Ausone. In altri termini l'appellativo Italo non era peculiare di Giovanni: il copista del *Par. Gr.* identifica i due Giovanni, chiamandoli Longobardo. Ma a prescindere da tale identificazione che potrebbe esprimere un'ipotesi del copista, vi sono fatti interni che portano a pensare all'alunno di Psello. Il primo, di carattere generale, è che Anna ci testimonia che i rapporti tra maestro ed allievo, dato il carattere indocile di costui, non furono idilliaci: « Italo dunque, pur essendo discepolo di Psello, ignorante e barbaro di carattere non poteva approfondire la filosofia, giacché non tollerava maestri neppure per apprendere: pieno di tracotanza e di barbara stoltezza riteneva di essere superiore a tutti e si schierava contro lo stesso Psello sin dal primo momento ». <sup>32</sup>

La situazione tra i due si aggravò sotto i Dukas: « approfondita l'arte dialettica, Italo suscitava baruffe quotidiane nelle pubbliche riunioni intrecciando sofismi futili, non proponendo niente che non fosse di tal natura e facendo di nuovo seguire un discorso di tal fatta. Il basileus del tempo, Michele, ed i suoi fratelli gli erano amici e pur ponendolo in seconda linea rispetto a Psello tuttavia lo proteggevano e se ne servivano nei dibattiti letterari. I Dukas, infatti, erano amanti della cultura, sia i fratelli del basileus che lo stesso Michele. Italo rivolgeva sempre a Psello sguardi di furente follia, anche se egli si librava al di sopra dei sofismi di Italo ». <sup>33</sup> L'opuscolo contro Giovanni, da porre appunto ai tempi del Dukas, è, a mio avviso, un esempio dei contrasti tra i due, determinati dalle punzecchiature, che consenzienti Michele e i suoi fratelli, Giovanni rivolgeva all'antico maestro. Nel caso specifico la causa era stata la risposta data dal filosofo ad

<sup>32</sup> *Alessiade*, p. 34 L.

<sup>33</sup> *Alessiade*, p. 34-35 L.



una questione postagli da Andronico, fratello di Michele,<sup>34</sup> inerente al « telos » della geometria, non condivisa da Italo.

Si conviene, poi, a costui quanto Psello dice sul modo in cui il suo avversario intendeva lo studio della filosofia, che richiama quanto ci dice Anna su Italo: καὶ μάλιστα τὰς Ἀριστοτέλους τέχνας καὶ τὴν ὡς ὄργανον παρεχομένην χρεῖαν ὑφηγεῖτο τοῖς ἐθέλουσι πραγματεῖαν, καὶ ταύτη μᾶλλον ἐνηβρόννετο καὶ ἐνησχόλητό.<sup>35</sup>

Questa notizia di Anna coincide pienamente con quanto Psello rimprovera, nell'opuscolo, al suo oppositore: la geometria non può essere isolata dal contesto della filosofia: nata come « techne » con intenti pratici presso gli Egiziani, era stata poi assunta a parte fondamentale del sistema filosofico, da cui in nessun modo poteva più essere staccata, come, invece, pretendeva per gli stessi intenti pratici il suo antagonista: « È uno solo il legame che congiunge le quattro scienze, dalle quali siamo soliti innalzarci alla *theoria* teologica... ».<sup>36</sup> Ritorna come si vede anche in questo campo il contrasto, fondamentale in Psello, tra « techne » e filosofia, i cui legami egli aveva ribadito anche in altri campi.<sup>37</sup>

Anche nell'*inscriptio* dell'opuscolo a Giovanni il καταναγκάζοντα αὐτὸν εἰς τὸ ἐρμηνεῦσαι τάχιον τὰ μαθήματα, conferma che il disaccordo tra i due sta proprio nella interpretazione del « telos » della geometria e, per conseguenza, nel modo di insegnarla. Per l'antagonista di Psello ha la prevalenza l'utilità pratica e questo spinge il filosofo ad invitarlo a lasciare « la geometria e ogni altro interesse culturale »<sup>38</sup> ed a rivolgere le sue cure agli affari, ai quali anche è preposta una « techne »: « Come puoi aspirare a qualcosa che sta al di sopra del comune, cioè alla geometria, tu che sei un uomo dedito agli affari? Perché non ti dedichi a trattare la crematistica? Vi è infatti una scienza sillogistica degli affari, discorsi, che procurano lucro, e, come presso Elleni,

<sup>34</sup> Sugli interessi di Michele e dei fratelli per la cultura v. *Chronographia*, II, p. 174 ss. RENAULD.

<sup>35</sup> *Alessiade*, p. 29 L.

<sup>36</sup> P. 160 B.

<sup>37</sup> Cfr. il mio *Filosofia e techne a Bisanzio nell'XI secolo*, in « Sic. Gymn. » XXVII (1974), p. 352 sgg.

<sup>38</sup> P. 169 B.

un Dio, Kerdoo. Il parlare in tal modo o in tal altro, l'adulterare vini fragranti, il falsare le misure, l'alterare le bilance, il rifondere l'argento, il togliere l'asperità ai tessuti coi cilindri, il tendere il dito per misurare e tutto il resto sono una spinta al guadagno ».<sup>39</sup> L'utilità pratica, che, a dire di Anna, era prevalente nell'insegnamento filosofico di Italo, porta Psello a considerarlo incapace di vedere il nesso tra geometria e filosofia e per conseguenza inadatto allo studio anche della stessa geometria.

Ci riporta ancora ad Italo il rilievo circa l'abilità dialettica nel sostenere la propria tesi, mostrata dal rivale: « Il tuo zelo per la scienza sarebbe apprezzabile, se, ponendosi come sul giogo di una bilancia, che pesi cose contrastanti, con tutto il peso e con piena inclinazione, la facesse volgere al meglio. La tua lingua è facile a parlare nel modo migliore e pronta a volgersi ad ambo le parti dei discorsi: ma al momento opportuno si rivela l'incompatibilità delle parole coi fatti ».<sup>40</sup> Proprio questa capacità dialettica era per Anna la principale caratteristica di Italo, di cui egli si faceva forte quando discuteva nelle pubbliche riunioni di fronte a Michele ed ai suoi fratelli: « I suoi scritti erano pieni di accesa dialettica e la sua lingua si abbandonava alle argomentazioni più quando parlava nelle riunioni che quando scriveva. Era di tal forza dialettica ed era così difficile sfuggirgli che colui che lo controbatteva era subito costretto a tacere e ridotto all'impotenza. Scavava un fossato da ambo i lati delle questioni e cacciava in un pozzo di difficoltà il suo avversario. Era così padrone della dialettica che con una serie di interrogazioni soffocava gli interlocutori sconvolgendo e turbando le loro menti: chi incapava in lui non poteva fuggire dai suoi labirinti ».<sup>41</sup>

Mi sembra, infine, decisivo per l'identificazione dei due personaggi la motivazione, identica in Anna ed in Psello, della incapacità di Giovanni a comprendere ciò che Psello insegnava, e cioè la sua origine barbara. Anna insiste su ciò più volte: al seguito del padre « aveva appreso secondo l'uso italico l'arte militare;

---

<sup>39</sup> P. 168 B.

<sup>40</sup> P. 164 B.

<sup>41</sup> *Alessiade*, p. 36 L.

tale era stata la sua giovinezza e tale la sua prima educazione »;<sup>42</sup> allievo di Psello non aveva potuto trar profitto dai suoi insegnamenti « per il suo carattere di ignorante e barbaro »;<sup>43</sup> « era pieno di tracotanza e follia barbara ». <sup>44</sup> Nel corso dell'inchiesta ordinata da Alessio, si comporta da « ignorante e da barbaro »;<sup>45</sup> ottenuto il perdono agisce in modo « indisciplinato e barbaro ». <sup>46</sup> Allo stesso modo Psello fa risalire all'origine barbara la contaminazione che il suo avversario tentava di fare tra sacro e profano, cioè tra filosofia e utilità pratica: « Che hai a che fare con la geometria tu, che non prendi le mosse dai Caldei, né vanti come patria l'Egitto, presso i quali le genealogie e le dimostrazioni sono congiunti? Hai avuto in sorte Sparta, falle onore: hai avuto il tuo domicilio a Roma, <sup>47</sup> o meglio sei balzato fuori da essa, da cui non venne mai fuori nessun astronomo o geometra, ma solo Brutti, Catoni, Ciceroni, Luculli e Cassii, uomini a nient'altro dediti che ad Ares. Non disonorare la patria, non falsare i caratteri del suolo materno. Lascia, dunque, i libri di geometria ed ogni altro tipo di cultura: difenditi da me con lo scudo, prendi in mano leggere aste, fai, prima, la danza armata, poi schierati e combatti con Sabini e Albani: non pensare, infatti, ai Latini. Non prenderai Cartagine ed anche la Sicilia ormai si è staccata. Non prestar fede in tutto a Dionigi di Alicarnasso né a Polibio, che in quanto Romani hanno nelle loro opere innalzato la loro patria e sacrificato le città straniere ». <sup>48</sup>

Stanno, come si vede, a favore dell'identificazione del Longobardo con Italo:

1) la datazione dell'opuscolo, che riporta la contesa nell'ambito di corte, in cui agivano sia Psello che Giovanni Italo, il quale pretende di avere la possibilità di « costringere », dato il suo

---

<sup>42</sup> *Alessiade*, p. 33 L.

<sup>43</sup> *Alessiade*, p. 34 L.

<sup>44</sup> *Alessiade*, p. 34 L.

<sup>45</sup> *Alessiade*, p. 39 L.

<sup>46</sup> *Alessiade*, p. 40 L.

<sup>47</sup> Probabilmente Psello fa qui riferimento al soggiorno a Roma di Italo dopo l'accusa di tradimento, in occasione della sua missione ad Epidamno, cfr. *Alessiade* 5, 8, 5, p. 35 L.

<sup>48</sup> *Alessiade*, p. 168-69 L.

ascendente sui membri della famiglia imperiale, l'antico maestro, a dare una definizione del « telos » della filosofia diversa da quella esposta nella « apocrisis » ad Andronico.

2) La coincidenza tra le caratteristiche che della persona e del suo modo di insegnare dà Anna e quelle che si ricavano dallo opuscolo. Si può pensare che Anna sia stata influenzata nel parlare di Italo dalla lettura del pamphlet, da lei inesattamente riferito ad Italo. L'informazione dimostrata su questo argomento dall'autrice dell'*Alessiade* è però molto più vasta di quella che si può ricavare dall'opuscolo stesso. In ogni caso vi sono gli altri indizi che corroborano la testimonianza di Anna.

L'importanza dell'opuscolo risiede nell'indicazione che esso ci dà circa i motivi dei contrasti tra Psello e il suo alunno: la caratteristica di essi consiste, oltre che nel tentativo di Italo di scalzare Psello dalla preminente posizione a corte, nel contrasto fra filosofia e tecnica; esso introduce inoltre nella valutazione della personalità dell'alunno, fatta dal rigido assertore della preminenza della filosofia, una nota positiva di modernità. Come Psello, infatti, egli ha superato il rozzo esercizio delle « techne », ma pur inserendole nell'ambito filosofico, non intende togliere ad esse l'autonomia di agire in campo pratico.

ROSARIO ANASTASI

## ALCUNI RECENTI STUDI SULLA MAGIA NEL MONDO ANTICO \*

La complessità del problema della magia nell'antichità è tale da richiedere, prima di giungere ad una sintesi storica conclusiva, precise e specifiche scelte e direttive di carattere teorico. I tre studi di cui diamo qui notizia ne offrono, in un certo senso, un'evidente conferma; significativi sono, soprattutto, i due lavori di Annequin e Ingallina per la sperequazione esistente tra istanze di metodo, che non ignorano l'esistenza di un certo tipo di attuali conclusioni teoriche, e prassi della ricerca, che pare accantonarle.

Sostanzialmente estraneo alle problematiche di tipo socio-antropologico è il libro di F. Lo Cascio, che si propone un'analisi puramente formale della *Vita Apollonii* di Filostrato, trascurando le componenti più importanti del romanzo: quelle di carattere culturale. Convinti come siamo che l'indagine letteraria non può ancorarsi a dati unicamente formali e precludersi sbocchi storici nel senso più ampio, il nostro dissenso è ancor più vivo nel caso di un lavoro come questo, in cui l'oggetto della ricerca è costituito da uno scritto di grande complessità e che costituisce, senza dubbio, una delle testimonianze più interessanti della storia culturale del II sec. d. C. La stessa tipologia di suddivisione del lavoro (gli *excursus*, lo schema della vita e la sua storicità, gli influssi dell'aretologia sulla narrazione dei miracoli,

---

\* J. ANNEQUIN, *Recherches sur l'action magique et ses representation*, Paris 1973; S. INGALLINA, *Orazio e la magia*, Palermo 1974; F. LO CASCIO, *La forma letteraria della Vita di Apollonio Tiano*, Palermo 1974.

la vita del Tianeo come precedente dell'agiografia) indica gli obiettivi e le limitazioni di questa indagine.

Con l'esame degli *excursus* l'A. intende mettere in evidenza il procedimento tipicamente retorico seguito da Filostrato « al fine di rimpolpare l'opera rendendo al tempo stesso più varia la narrazione » e di « estrarre al contempo quanto non presenta alcun legame sostanziale con le vicende del filosofo neopitagorico » (pag. 18). L'applicazione di questo tipo di analisi, che opera una netta distinzione tra forma e procedimento retorico da un lato e oggetto dell'opera dall'altro, si richiama espressamente al Bompaire (pag. 29), presupponendo nell'opera letteraria un processo di creazione « a cassetti » che resta, a nostro avviso, al di fuori di una oggettiva comprensione dell'opera d'arte, che è, in un autore, sintesi culturale e creativa. Nei capitoli successivi, dedicati alla biografia, l'autore individua sí elementi costanti del genere biografico, ma in ultimo afferma che la figura di Apollonio risulta quella di un individuo « dalle qualità naturali » (pag. 38). Tale conclusione non tiene in considerazione che, in realtà, ci troviamo in presenza di un ben definito fenomeno culturale; come è dimostrato dal Bieler, Apollonio, che rivela l'eccezionalità della sua natura sin dai prodigi anteriori alla nascita, risponde ad un diffusissimo *τόπος* letterario-culturale dell'« uomo di Dio ». Alla stessa ottica si deve imputare la minimizzazione del miracolo, ridotto a « vicenda strana » (pag. 61), legato all'amore di Filostrato per il meraviglioso e il fantastico. Al contrario, gli studiosi moderni hanno mostrato fin troppo copiosamente il ruolo che l'irrazionale svolge nella società e nella cultura antica perchè il miracolo — in un autore come Filostrato, che ne impronta la sua visione della vita e la sua interpretazione della società — possa essere considerato il risultato di un proposito semplicemente retorico. È interessante la conclusione di carattere generale alla quale perviene il Lo Cascio, cioè che la *Vita Apollonii*, sia per i confronti con le vite dei santi cristiani, sia per il distacco dallo schema delle biografie dei filosofi, abbia influenzato il genere agiografico. Tuttavia, a nostro avviso, altri punti di fondamentale importanza mancano di una conclusione positiva. La definizione della figura di Apollonio, che l'autore giudica emblematica solo per quanto riguarda « ciò

che Apollonio rappresenta nelle correnti spiritualizzanti del paganesimo con la sua ascesi, con le sue straordinarie capacità, con i suoi prodigi » (pag. 5), e la tesi secondo la quale Filostrato ha adoperato gli strumenti del genere retorico solo in quanto considerati gli unici validi a raggiungere il suo pubblico, sono due aspetti complementari della stessa limitazione interpretativa dell'opera. Tale limitazione porta l'autore a ritenere, ad esempio, i discorsi tenuti da Apollonio, Eufrate e Dione di fronte all'imperatore Vespasiano<sup>1</sup> delle semplici dissertazioni retoriche sul potere (pag. 42). È invece vero che con essi Filostrato interviene nel dibattito tra le classi dirigenti e l'imperatore ed espone una precisa ideologia<sup>2</sup>. Rappresentante della nuova classe degli intellettuali legati alle aristocrazie provinciali, lo scrittore si fa qui interprete del malessere socio-economico sofferto dalla provincia ellenistica in seguito alla crisi dell'economia schiavile repubblicana e dei relativi rapporti di produzione; i limiti che la sua dottrina sul potere pone all'autorità centrale sono, in realtà, quelli sollecitati dalle oligarchie municipali per la tutela dei loro interessi e il mantenimento dei loro privilegi. È proprio in pagine come queste che diventano evidenti il valore programmatico del romanzo filostrateo e la significazione sociale e politica che vi assume il neopitagorismo di Apollonio.

Da prospettive più ampie e più nuove muovono gli altri due lavori, nei quali appare chiaro l'intento di attuare un superamento di direttive classiche di ricerca, di tipo formalistico-letterario. Naturalmente, sia per Ingallina che per Annequin, occorre verificare sino a che punto le iniziali presentazioni teoriche siano state trasferite nella prassi della ricerca e abbiano trovato concreta e puntuale attuazione. Da un canto, il richiamo di Ingallina agli studi etnologici e sociologici e l'affermazione del nuovo interesse che, in questa prospettiva, acquista lo studio della magia appaiono vivaci e convincenti; dall'altro canto il lavoro è impostato e si sviluppa in modo tradizionale, per

---

<sup>1</sup> PHILOSTR., *Vita Apollonii*, V, 33-35; KAYSER, pp. 190-196.

<sup>2</sup> M. MAZZA, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III sec. d. C.*, Bari 1973, pag. 456.

cui, in definitiva, la prospettiva antropologica conferisce un'intonazione modernistica al lavoro, senza apparire realizzata nella sua impostazione strutturale. L'introduzione tende a dare un quadro quanto più vasto possibile dei problemi sollevati dalla magia, ma risulta troppo breve (pag. 7-47) per poterli esaurire e approfondire in modo soddisfacente. Essa muove da un iniziale riferimento storico-geografico del fenomeno magico, condensando nel volgere di poche pagine una considerevole quantità di notizie (cos'è la magia, dov'è nata, quali ne sono le leggi, quali le divinità, etc.) e dando così un'informazione di tipo enciclopedico e per ciò stesso non esauriente nel senso dell'analisi storico-antropologica, cui il lavoro vorrebbe, invece, essere orientato. Conseguentemente restano senza sviluppo alcune possibili e valide « ipotesi » di lavoro individuabili all'interno del discorso. Così l'affermata variazione della magia nel tempo e nello spazio (pag. 11) non definisce, per il periodo in questione, i suoi connotati e la sua collocazione e significato storico-sociali. Positivo è senza dubbio l'iniziale approccio all'analisi « in sezione » della magia (la società colta conosce la magia tramite il pitagorismo e lo spiritismo, il popolo è più vicino alle pratiche spicciole della stregoneria) (pag. 20); tale tentativo però resta incompleto, trattandosi solo di un'enunciazione differenziale ed essendo privo il rapporto classe sociale-magia di nessi causali. Sul piano strettamente teorico dell'essenza della magia, nella storia degli studi storico-religiosi e antropologici (pag. 11 sgg.; note 9-12), le conoscenze dell'autore risultano esaurienti soprattutto per quanto riguarda il settore delle teorie classiche, anche se talune affermazioni ad esse relative non fanno pensare ad un superamento delle stesse; ad un dibattito ancora aperto sulla priorità cronologica tra religione e magia riporta, ad esempio, la conclusione che « in ultima analisi è vano porsi il problema di questa priorità » (pag. 12); e ancora « in bilico » tra una concezione idealistica ed un'interpretazione più propriamente storica risultano i termini con cui viene espressa la pur esatta coesistenza, sul piano sociologico, della religione e della magia (« religione e magia coesistono nello spirito umano ») (pag. 13). Fin qui le inadeguatezze di realizzazione all'interno della parte introduttiva. L'organizzazione del piano del lavoro non colma



tale vuoto. La parte centrale del libro, costituita dalla traduzione con testo a fronte dei versi di Orazio evidenzia ancora una volta come, in realtà, l'aspetto antropologico della ricerca è solo un momento dell'indagine e non il maggiore; l'Autore stesso afferma che « nel quadro di tale interesse (antropologico) si inserisce questa presentazione di testi oraziani, che documentano in sede letteraria attività e concezioni magiche nel mondo antico ». Ma l'interesse antropologico interviene solo nel senso che eleva la magia da sottoprodotto culturale a dignità di considerazione da parte delle scienze umane mentre l'approdo storico conclusivo, cioè l'attendibilità della testimonianza di Orazio (pag. 156), rientra nel taglio classico, e nello stesso senso paiono orientarsi le due ultime parti, l'*Analisi del contenuto magico* e le *Annotazioni*.

\* \* \*

Un impegno più vivo dal punto di vista teorico presenta il lavoro di Annequin, che dimostra una sua consapevolezza storica soprattutto per il rifiuto di intendere il fenomeno magico come « forma universale dello spirito » e per il proposito di procedere ad una precisa puntualizzazione delle forme e degli effetti della magia nel I e II sec. d. C. Le premesse di carattere metodologico generale si muovono sulla linea lèvi-straussiana e si articolano in alcuni punti di ormai generale accettazione teorica, quali la indipendenza e completezza della magia come sistema, i suoi rapporti con la filosofia, la medicina, la religione e la scienza. L'autore nel ribadire, sul piano teorico, l'unità del fatto magico, nelle sue componenti di pensiero, teoria, azione, e, nel fatto magico, il nesso unitario tra il potere come suo fine e le leggi come suo mezzo ed essenza (pag. 10), e l'identità tra realtà ed apparenze (pag. 11), analizza nella prima parte del lavoro gli elementi e i mezzi magici desunti dalle fonti letterarie del periodo e dai papiri, le leggi e gli elementi della magia, i suoi rapporti con la medicina e la religione. La stessa progressione espositiva di questi elementi è ritenuta probante della logica interna al pensiero magico che, nel presupposto teorico di un universo concepito come struttura solidamente concatenata nei suoi elementi, sancisce ed attua, nell'unità del cosmo, l'identità tra azione e teoria, realtà ed apparenze. Tuttavia, questa

linea dimostrativa che pone su un piano di speculazione teoretica, interno allo stesso sistema magico, la concatenazione logica di ogni elemento sembra talora perdersi e il lavoro dà l'impressione di non coordinare in modo sempre efficace i dati raccolti.

Nella seconda parte (*Action et théorie magiques*, pagg. 83-184) si tratta degli agenti della magia, maghi e streghe, e delle sue divinità, Ecate ed Ermes. L'ultima parte del libro è costituita dall'analisi di tre casi storico-letterari, Alessandro di Abonotico, Apuleio ed Apollonio, visti come l'incarnazione di tre diversi tipi di relazioni tra sapere e potere. È questo il punto che interessa maggiormente, perchè è qui che ci aspetteremmo definizioni di carattere conclusivo. Ma la mancanza di un concreto quadro storico (l'autore afferma solo di sfuggita la precarietà e l'incertezza spirituale dell'epoca) (pag. 11) ha portato l'autore ad errori di valutazione. Per esempio, nel caso dei Paflagoni (popolazione sul Mar Nero, presso cui nasce e ha successo il culto di Glicone) l'A. ha condiviso la tesi del Caster, che elemento fondamentale all'accettazione del culto sia il fatto che i Frigi «avaient une réputation bien établie de stupidité» (pag. 191). Siamo di fronte ad una interpretazione di tipo «caratteriale», più che psicologico, e, quindi, assolutamente astorica e antistorica, anche se il giudizio pare riequilibrarsi quando, in polemica con Zeller e Babelon, l'autore afferma la necessità di una riabilitazione di Alessandro e di tener conto dell'«atmosphère de religiosité exacerbée et que, sans cela, on ne peut pas comprendre le personnage d'Alexandre» (pag. 105). Alessandro, riabilitato come uomo-dio e come filosofo, per i rapporti culturali con il neopitagorismo e le speculazioni magico-filosofiche della gnosi, è avvicinato ad Apuleio ed Apollonio, per l'identità di fondo tra i tre delle loro speculazioni magico-filosofiche, basate sul fondamento dell'armonia universale. Una stretta reciprocità tra sapere e potere, che sottolinea una forte unitarietà di pensiero, è in Apuleio (pag. 115). In Apollonio di Tiana, la ricerca della verità è vista come ascesi e ricerca della divinità, ma anche questa esperienza è posta nella prospettiva centrale del rapporto tra sapere e potere. Anche qui non sono molti gli elementi di carattere conclusivo:

la coincidenza delle testimonianze letterarie e dei papiri, l'importanza decisiva per quel periodo della magia, un fenomeno di vasta diffusione che coinvolge sia il processo di formazione del sincretismo religioso, sia l'aspetto più specificatamente scientifico della cultura del tempo (Plinio, Galeno).

Unica voce di dissenso a questo mondo « irrazionale » è quella di Luciano. Ma non direi con l'autore, sulla scia del Caster, che la sua condanna della magia non sia esplicita (pag. 142). Opere come l'*Alessandro* e l'*Amico della menzogna* sono una presa di coscienza chiara ed esplicita contro ogni forma di magia e fanno di Luciano un intellettuale controcorrente nei confronti della cultura contemporanea.

In definitiva si tratta di un'opera dalla quale si sarebbe considerato sia un più vivo impegno nelle conclusioni, sia un maggiore sforzo sul piano teorico. Anche se, come abbiamo detto, l'autore muove da Lévi-Strauss, egli non sembra cogliere adeguatamente la reale portata teorica dell'opera lévi-straussiana e trascura il contributo metodologico che proprio per la magia è dato nell'introduzione alla *Teoria generale della magia* di M. Mauss e in *Antropologia strutturale*. È forse questa la ragione per la quale le iniziali premesse teoriche restano estranee allo sviluppo del lavoro impedendo sbocchi storicamente validi. La scelta del II sec. è indubbiamente felice se si considera il vuoto esistente nelle attuali conoscenze scientifiche, ma l'autore avrebbe dovuto maggiormente impegnarsi nell'analizzare la funzione e il ruolo della magia in questo periodo e i suoi legami, localmente differenziati, con i profondi mutamenti politico-sociali. Una indubbia utilità è legata all'abbondanza dei dati e alle tavole sintetiche dalle quali si deduce un valido lavoro sulle fonti.

\* \* \*

Sarebbe ingeneroso spiegare risultati di questo genere con l'atteggiamento che Lanternari ha definito con molta durezza come un malcostume culturale che, per boria intellettuale e « per definirsi ambiziosamente innovatore », applica senza precisa cognizione la falsa etichetta di antropologia culturale a qualsiasi oggetto di studio. Per quanto riguarda la situazione italiana, è noto quanto spesso siano state indagate le ragioni

del « ritardo » della nostra cultura<sup>3</sup> e sia stata sottolineata la difficoltà con cui la nostra antropologia, emergendo dall'ostilità di una lunga stagione idealistica e crociana, vada conquistando e concretezza storica e capacità di connessione con quello che Durkheim chiamava « l'ambiente interno »<sup>4</sup>, con i concreti fatti sociali, pertinenti a casi determinati, al particolare tipo di società in oggetto. Il discorso qui potrebbe ampliarsi ad un confronto con la situazione culturale internazionale. In particolare è significativo il richiamo all'attuale antropologia sociale inglese che, dopo essersi trovata impigliata nelle maglie antistoricistiche della *Social Anthropology*, e in particolare del funzionalismo di Malinowski, giovandosi dei lunghi scambi con la tradizione sociologica francese, è approdata, per esempio con Evans-Pritchard, ad una efficace compenetrazione tra antropologia e storia.

Per quanto riguarda le esperienze culturali di cui ci occupiamo, il loro valore determinante ai fini di una conoscenza storica globale delle società in oggetto è ribadito da un dato teorico sulla magia, incontestabilmente accettato, al di là di qualsiasi dibattito ancora aperto sulla sua essenza: il suo fondamento sociale, e, più in generale, la connessione tra il fenomeno sacro e il sociale. In base a ciò è incontrovertibile il superamento di un'interpretazione dell'illegalità, di cui spesso è fatto oggetto la magia, come fatto asociale, e la riconferma dei profondi legami tra società, come organismo strutturato in classi dialetticamente contrapposte, e la magia, che, come ogni sistema culturale, agisce con precise significazioni sociali.

In questa prospettiva complessiva incide anche, nei lavori

---

<sup>3</sup> Sul ritardo culturale italiano cfr. E. GARIN, *La cultura italiana fra 800 e 900*, Bari 1962, pagg. 326-328; R. TREVES, *Gli studi e le ricerche sociologiche in Italia*, in « La sociologia nel suo contesto sociale », Bari 1959, pag. 183 sgg.; P. MERCIER, *Storia dell'antropologia*, Bologna 1972, pagg. 231-248; R. CANTONI, *Antropologia culturale e scienze umane* in « De Homine », 1966, pagg. 75-76; P. ROSSI, Introd. a *Il concetto di cultura. I fondamenti teorici della scienza antropologica*, in « Le scienze umane in Italia oggi », Bologna 1971, pagg. 143-171; ultimamente v. anche M. MAZZA (rec. a C. GALLINI, *Protesta e integrazione nella Roma antica*, Bari 1970) in « Iura » 1971, pag. 161 sgg.

<sup>4</sup> V. LANTERNARI, *Antropologia e imperialismo*, Torino 1974, pag. 339.

in questione, la mancata frequentazione di libri « epocali » come *Conversion* di Nock « per il rigore filologico e la completezza storica »<sup>5</sup>, del Brown di *Religione e società* e de *Il mondo tardo antico*, per la completezza del metodo storico-antropologico, del Dodds di *Pagani e cristiani in un'epoca d'angoscia*, per le prospettive psico-analitiche delle esperienze magiche.

Da queste nostre premesse teoriche si deducono quelle che sarebbero dovute essere le direttive di ricerca. In un'ulteriore precisazione di cosa significhi storicizzare a livello sociologico il fatto magico, è da dire che ciò implica, oltre ad uno studio diacronico, una caratterizzazione sincronica a più livelli, nella stessa società. La magia assume, infatti, differenti colorazioni sociali, per cui anche qui si potrebbe parlare di « livelli sociologico-espressivi ». Ogni classe esprime un suo particolare tipo di magia, e certa magia, fortemente ideologizzata, diviene nelle sue manifestazioni portatrice di precisi interessi di classe (vedi il caso di Apollonio).

Nell'opera di Ingallina, non è, quindi, tanto il carattere storico-documentario che interessa (pag. 156), quanto rapportare la critica demolitrice della magia fatta da Orazio alla sua collocazione socio-culturale. È molto significativo l'allineamento del poeta alla linea politico-culturale, di netta impronta restauratrice e di difesa della tradizione quiritaria, del principato e della classe senatorio-equestre<sup>6</sup>. Il tentativo di arginare il dilagante imperversare dal « basso » di una corruzione culturale, di provenienza straniera, colpiva particolarmente la diffusione dei riti magici e dei movimenti religiosi orientali, che ne sono la manifestazione più appariscente e l'elemento di maggiore « pericolosità », in quanto, per loro stessa natura, tendono ad inserirsi come movimenti di rottura culturale, allineati ad ogni tipo di movimento rivoluzionario e taumaturgico<sup>7</sup>.

---

<sup>5</sup> M. MAZZA, Introd. a Nock, *Conversion*, trad. it., Bari 1974.

<sup>6</sup> Utile a questo riguardo risulta A. LA PENNA, *Orazio e l'ideologia del Principato*, Torino 1963.

<sup>7</sup> V. M. MESLIN, *Pour une science des religions*, Paris 1973; V. LANTERNARI, *Movimenti religiosi di libertà e salvezza dei popoli oppressi*, Milano 1960.

Nei casi di Alessandro, Apuleio, Apollonio è di fondamentale importanza differenziare prospetticamente le realtà sociali delle loro esperienze magiche. Non si può appiattire il caso di Apuleio, equiparandolo a quello di Alessandro. Fondamentale è la distinzione che Apuleio stesso fa fra magia nera e filosofica, quest'ultima con implicazioni neoplatoniche, evidenti, ad esempio, nelle ampie discussioni dottrinali-demonologiche, quali il *De deo Socratis* di Apuleio, e nella teorizzazione del doppio amore. Questa è solo un'esemplificazione della varietà dei piani culturali che, nel II sec., caratterizza in particolare l'Africa; una testimonianza indiretta è data dal cristiano Agostino, al quale riusciva incomprensibile e contraddittorio in Apuleio da un lato la difesa dall'accusa di magia, per la quale lo apprezza, e dall'altro la fede nell'esistenza di demoni non malefici, che Agostino non riesce a concepire al di fuori della schiera degli *ἄγγελοι*, della teologia ebraico-cristiana; questa credenza nella demonologia faceva apparire Apuleio ad Agostino invischiato in quelle stesse pratiche e credenze magiche contro cui il vescovo di Ippona conduceva una lotta spietata tra i suoi fedeli. È chiaro che il fatto più evidente su un piano culturale è ancora una volta il « divorzio tra espressione magico-religiosa popolare e speculazione filosofica, che caratterizza la religione greca sin dal primo platonismo »<sup>8</sup>, e che su un piano di pratica magica faceva sì che i maestri della magia divina si ponessero in posizione di sussiego polemico nei confronti della massa dei *γοηταί*<sup>9</sup>.

Da un punto di vista sociologico nell'età degli Antonini, in cui il movimento di trasformazione della società ha avuto il tempo di dare i suoi frutti e in cui la classe dominante è reclutata in tutto l'impero (con un processo di romanizzazione « universale » sconosciuto alla Roma cosmopolita del I sec.), la grandissima diffusione di un certo tipo di magia fra scientifica e religiosa, di origine orientale, può comprovare, su un piano politico-culturale, la preminenza dei gruppi elitari d'Oriente.

---

<sup>8</sup> J. FESTUGIÈRE, *La révélation d'Hermès trismég.*, Paris 1949, vol. II, pag. 154.

<sup>9</sup> K. PREISENDANZ, « Chron. d'Egypte », 1935, pag. 335.

In questo II secolo i connotati della speculazione filosofica sul mondo si accentrano sulla superstizione e sulla mistica religiosità che caratterizza il periodo, mentre il dominio della cultura elitaria trova un nuovo sostegno nelle sue connessioni con i sistemi gnostici<sup>10</sup>.

Apuleio, prima che fra il III e IV sec. il neoplatonismo di Plotino cercasse di porre le distanze fra la propria teoresi filosofica e le credenze magico-teurgiche d'Oriente, è il rappresentante della contemporanea crisi della filosofia e del dominio della mentalità mistico-religiosa. Tale situazione sociale dell'età degli Antonini sfocierà poi in un ulteriore frazionamento della cultura magico-religiosa che, nella figura del mago taumaturgo e filosofo, carica di ideali etici e religiosi, diverrà portatrice di interessi di classe; e la filosofia neopitagorizzante dell'Apollonio della Vita filostratea costituirà una complessa « impalcatura » ideologica a sostegno delle oligarchie municipali, soprattutto orientali, preoccupate di definire nuovi ruoli e nuovi rapporti, con i quali continuare a gestire il potere, nella mutata situazione politico-economica.

TERESA SARDELLA

---

<sup>10</sup> F. CUMONT, *Les religions orientales dans le Paganisme romaine*, Paris 1906, trad. it. Bari 1967, pag. 200.





## AD CHARIT. VIII, 5,5

Il passo VIII, 5,5 del romanzo *Cherea e Calliroe* di Caritone è tramandato<sup>1</sup> nella forma seguente: ὁ δὲ βασιλεὺς οὐ κατέσχευ, ἀλλὰ πρὶν καλῶς τὴν ναὺν καταχθῆναι, πρῶτος εἰσεπήδησεν εἰς αὐτὴν ... Per inquadrare nel contesto della narrazione il brano citato, è opportuno precisare che ci troviamo al punto in cui la vicenda dei due giovani amanti è ormai al suo scioglimento: Cherea, ritrovata finalmente Calliroe, libera in seguito alle calde preghiere della moglie, la regina persiana Statira, sua prigioniera, che può così partire per raggiungere a Chio il Gran Re. Giunta in prossimità dell'isola, Statira esce sul ponte della nave per farsi riconoscere dal marito e dai soldati, i quali, dopo l'iniziale allarme per l'arrivo della trireme nemica, accolgono con gioia, mista a sorpresa, l'imprevista liberazione della regina. Ciò premesso, occorre aggiungere che il senso del brano non sembrerebbe, a prima vista, dar luogo a particolari problemi: « Il re, poi, non si trattenne, ma, prima ancora che la nave fosse approdata *del tutto* (καλῶς), balzò per primo su di essa ... »<sup>2</sup>.

Tale interpretazione, tuttavia, è stata posta in discussione da qualche studioso proprio per il valore di καλῶς, che non è sembrato conforme all'uso normale, sicché si è ipotizzato che in

---

<sup>1</sup> Come è noto, la tradizione manoscritta del romanzo di Caritone riposa su un solo codice, il *Florentinus* 627 del XIII s.

<sup>2</sup> A. CALDERINI, *Le avventure di Cherea e Calliroe di Caritone di Afrodizia*, Torino 1912, p. 411, traduce in questo modo: « il re poi non si contenne, ma, prima ancora che la nave fosse *bene* approdata, si slanciò per primo sopra di essa... », attribuendo evidentemente a καλῶς, sia pure in modo implicito, un senso affine a quello di « del tutto, compiutamente », su cui torneremo più avanti.

questo avverbio si celasse una corruttela. Per primo lo Schmidt<sup>3</sup> aveva congetturato che si dovesse emendare in *ικανῶς*. Egli partiva da un altro passo dello stesso romanzo e precisamente: VIII, 4,10 *καλή μὲν ἐν μέσῳ θάλασσα, καὶ ἐκδέχεται με φοβερά πελάγη*, ove l'aggettivo trädito *καλή* appare fuori posto e quindi sicuramente corrotto; dal contesto, infatti, ci si attende un aggettivo di senso diverso, se non addirittura contrario. Lo Schmidt, non soddisfatto dai vari emendamenti proposti (*μεγάλη* D'Orville, *πολλή* Reiske), suggeriva, a sua volta, *ικανή*, che è indubbiamente una lezione felice e, anche per ragioni paleografiche, tutt'altro che improbabile<sup>4</sup>. Trascinato dal successo della sua correzione di *καλή* in *ικανή*, lo Schmidt credeva di riscontrare<sup>5</sup> una analogia perfetta con il passo in discussione VIII, 5,5, proponendo per ciò di leggere in quest'ultimo: *πρὶν ἱκανῶς τὴν ναῦν καταχθῆναι*. Tale emendamento, tuttavia, è da escludere categoricamente perché, lungi da migliorare il testo, che — come dimostreremo — non è affatto guasto, in certo modo lo deteriora dato che *ικανῶς*, in nessuna delle sue accezioni (« sufficiently, adequately, fully, excessively »<sup>6</sup>) ha una legittima spiegazione, posto accanto ad un verbo tecnico del linguaggio marinaro come *κατάγω*.

Proprio nell'ambito del linguaggio marinaro cerca una soluzione al problema, sollevato dallo Schmidt, il Blake, nella sua edizione di Caritone<sup>7</sup>, prospettando una nuova lettura del passo: *πρὶν κάλως τὴν ναῦν καταχθῆναι*. Questa correzione, accettabile

<sup>3</sup> F. W. SCHMIDT, *Kritische Studien zu den griechischen Erotiken*, in « Fleckeisen's Jahrbücher für klassische Philologie », CXXV (1882), p. 194.

<sup>4</sup> La correzione del D'Orville è stata accolta nell'edizione di G. A. HIRSCHIG, *Erotici scriptores*, Paris 1856, p. 497; hanno seguito la lezione del Reiske R. HERCHER, *Erotici scriptores Graeci*, II, Leipzig 1859, p. 146 e W. E. BLAKE, *Charitonis Aphrodisiensis De Chaerea et Callirhoe amatoriarum narrationum libri octo*, Oxford 1938, p. 117. Il CALDERINI, cit., p. 410, invece ha pensato alla più ovvia sostituzione di *καλή* al posto di *καλή*.

<sup>5</sup> SCHMIDT, *ibid.*, « Dieselbe corruptel liegt VIII, 5,5 vor, wo für *πρὶν κάλως τὴν ναῦν καταχθῆναι*, *πρῶτος εἰσεπήδησεν εἰς αὐτήν* zu schreiben ist *πρὶν ἱκανῶς* usw ... ».

<sup>6</sup> Cfr. L. S. J., s. v. *ικανός*.

<sup>7</sup> BLAKE, cit., p. 118.

dal punto di vista paleografico, non apporta rilevanti modifiche ai fini dell'interpretazione del testo<sup>8</sup>, ma determina, però, una serie di problemi di natura grammaticale, lessicale, nonché stilistica, che non possiamo affatto trascurare. Come unico supporto alla propria tesi l'editore richiama in apparato un luogo di Polluce: *On.* I, 113 ἐκ κάλων ἔλκοντες τὴν ναῦν, al cui costrutto accosta la frase di Caritone, naturalmente come essa risulta dopo il suo intervento sul testo: πρὶν κάλως τὴν ναῦν καταχθῆναι. Ma se in Polluce l'uso di κάλως con il verbo ἔλκω appare pienamente appropriato, nel caso di Caritone la connessione di questo termine con κατάγω suona invece un po' ambigua; ci troveremmo, cioè, di fronte ad un dativo strumentale che assolverebbe una funzione non propriamente pertinente all'espressione tipica del linguaggio marinaro, usata con una certa frequenza sia nel significato transitivo κατάγω τὴν ναῦν (sott. εἰς λιμένα)<sup>9</sup> 'faccio approdare la nave', sia, come nel nostro caso, nella forma intransitiva κατάγομαι 'approdo', attestata più volte in riferimento a nave oppure a persona: *Hom.* γ 178 ἐς δὲ Γεραιστὸν ἐννύχια (νῆες) κατάγοντο; *Herod.* VIII, 4 ὡς εἶδον νέας τε πολλὰς καταχθείσας ἐς τὰς Ἀφέτας; *Xen. H. G.* VI, 2,36 κατηγάγετο εἰς τὸν τῶν Κερκυραίων λιμένα. Facilmente si evince da questi esempi che il verbo κατάγομαι in unione con ναῦς, designa un'operazione di mare piuttosto generica, che include in sé le particolari manovre di ancoraggio e attraccaggio — eseguite proprio 'con le gomene' (κάλως) —, ma non può riferirsi a nessuna di esse in modo specifico. Se l'autore, dunque, avesse voluto dare delle indicazioni più precise, avrebbe dovuto far ricorso, per lo meno, ad un verbo diverso da κατάγομαι, il quale, come dimostrano le numerose attestazioni, è stato circoscritto inequivocabilmente ad un determinato valore semantico.

In Aristofane troviamo un'espressione che, apparentemente, sembra confortare la correzione del Blake e che stranamente

<sup>8</sup> L'editore addirittura tralascia κάλως nella sua traduzione (*Chaereas and Callirhoe*, transl., Ann. Arbor Univ. of Michigan Pr. 1939, p. 118): «before the vessel had been warped to the shore».

<sup>9</sup> Così nel *Thes. linguae graecae*, s. v. κατάγω, ove opportunamente si rinvia a Hesych. «κατάγειν · ἐπὶ τὸν ναῦσταθμον ἄγειν · ἢ καταλύσαι».

non è stata presa in considerazione dallo studioso: *Pax* 458 ὑπότεινε δὴ πᾶς καὶ κατάγε τοῖσιν κάλως. È la scena in cui Trigeo con l'ausilio di Ermete, approfittando dell'assenza di Polemos, convoca tutti greci desiderosi di pace, per liberare Eirene, rinchiusa dal dio della guerra in una caverna; Trigeo ed Ermete, che assumono le funzioni direttive dell'operazione di salvataggio, impartiscono ordini e segnano il ritmo di lavoro con cui i volontari devono tirare le funi per spostare i blocchi di pietra che ostruiscono la grotta. Nel passo di Aristofane la terminologia marinara è inserita, con un accorto gioco nell'uso proprio ed insieme traslato dell'espressione, in una funzione contestuale estremamente chiara<sup>10</sup>: Aristofane, infatti, di proposito richiama alla mente dello spettatore l'atteggiamento degli alatori per evidenziare lo sforzo dei coreuti, sottoposti a quella dura fatica. L'immagine viene ripresa più volte nei versi successivi con l'impiego ripetuto delle interiezioni, proprie del gergo marinaro, εἶα μάλα e simili, nonché del verbo ἔλκω, concretamente pertinente, e complementare, al sostantivo κάλως, che non ha pertanto funzione pleonastica, ma sostanziale. Nel passo di Caritone, invece, la lezione κάλως a parte la forzatura che verrebbe alla espressione dalla mancanza dell'articolo, darebbe comunque a tutto il testo un significato tecnico troppo specifico per essere congruo con la descrizione concitata e rapida dell'episodio.

Inoltre, vi sono ulteriori ragioni, inerenti all'*usus scribendi* dell'autore, che sollecitano il ripristino della lezione trädita. Innanzitutto lascia molto perplessi il fatto che, in un tessuto linguistico che possiamo definire ancora tardo-ellenistico<sup>11</sup>, trovi posto un termine prettamente attico come κάλως, quando cioè,

<sup>10</sup> I. VAN LEEUWEN, *Aristophanis Pax*, Lugduni Batavorum 1906, p. 78, nelle dotte note della sua edizione così spiega l'uso metaforico di κατάγω: «*Dicitur id 'κατάγειν', quod verbum e re navali est desumptum, perinde atque τὸ καταίρειν, valet enim κατάγειν: 'efficere ut aliquis καταίρη sive de-veniat'*».

<sup>11</sup> Gli studi su Caritone, come si sa, hanno avuto agli inizi del secolo una svolta determinante grazie alla scoperta di due papiri, databili non oltre il II s. d. C. (P. Fayum I e P. O. VII, 1019), che hanno spostato la cronologia dell'autore dal VI al II s. d. C., anzi, fino al I a. C. L'orientamento della critica più recente tende soprattutto ad avvalorare quest'ultima datazione, fondandosi essenzialmente su motivazioni di carattere

come testimoniano gli stessi grammatici del tempo<sup>12</sup>, ha esclusivo predominio la forma non contratta *καλος*. La presenza poi di un atticismo di tale stampo sembra sempre meno probabile, se consideriamo la peculiarità della lingua di Caritone, impregnata di numerosi volgarismi e caratterizzata da « tanta semplicità di mezzi e quasi aridità di forme »<sup>13</sup>.

Non è poi da trascurare il senso logico del brano, che, a nostro avviso, spiega definitivamente il *καλως*, tanto avversato: infatti, è tale l'irruenza del re persiano che, appena riconosciuta sulla nave la moglie, non sa aspettare più e si precipita ad abbracciarla, prima ancora che fossero *del tutto* finite le manovre di approdo. La velocità e lo slancio, che caratterizzano questo momento, richiedono dunque un linguaggio adeguato, nel quale un avverbio come *καλως* trova piena giustificazione, mentre una puntigliosa precisazione tecnica della manovra (*καλως*), come abbiamo già detto, ridurrebbe notevolmente l'effetto della scena.

Quindi prima di emendare *καλως* sarebbe stato più corretto, metodicamente, esaminarne il valore. L'avverbio in questa sede

---

linguistico: K. KERÉNYI, *Die griechisch-orientalische Romanliteratur in religionsgeschichtlicher Beleuchtung*, Darmstadt 1962<sup>2</sup>, p. 285; F. ZIMMERMANN, *Kallirhoes Verkauf durch Theron. Eine juristisch-philologische betrachtung zu Chariton*, Berlin 1957, p. 72; O. WEINREICH, *Die griechische Liebesroman*, Zürich 1962, p. 13; A. D. PAPANIKOLAOU, *Chariton-Studien*, in « Hypomnemata », Heft 37, Göttingen 1973, p. 9. Il Papanikolau, in modo particolare, ha fatto puntuali e specifici studi sulla lingua di Caritone (cfr. anche *Zur Sprache Charitonis*, Köln 1963), in base ai quali è arrivato alla conclusione « dass Charitonis Sprache keine Spur des Attizismus zeigt, obwohl der Romanautor ein sehr beliser Mann war... Er gehört in die Vorattizistische Periode bzw in die Zeit, in der die attizistischen Tendenzen erst ganz allmählich zu wirken begannen. » (*Chariton-Studien*, cit., p. 161).

<sup>12</sup> Trifone, per esempio, il grammatico alessandrino esperto in dialetti, contrappone all'uso attico di alcuni termini in Aristofane e in Senofane, la corrispondente forma, diffusa al suo tempo: Ath. IX, 400 *Ξενοφῶν δ' ἐν Κυνηγετικῇ χωρὶς τοῦ ν λαγῶ καὶ περισπωμένως ἐπεὶ τὸ καθ' ἡμᾶς ἐστὶ λαγός· ὥσπερ δὲ ναὸν λεγόντων ἡμῶν ἐκεῖνοί φασι νεῶν καὶ λαὸν λεῶν, οὕτω λαγὸν ὀνομαζόντων ἐκεῖνοι λαγῶν ἐροῦσι.*

<sup>13</sup> CALDERINI, cit., p. 226. Gli studi di Papanikolau (cfr. *supra* n. 11) hanno dato una più rigorosa documentazione a quelle caratteristiche linguistiche, già notate precedentemente da altri studiosi, che portano la prosa di Caritone senza alcun dubbio più vicino alla lingua della consuetudine.

non assume il senso più comune di 'felicamente', ma piuttosto è adoperato con lo stesso significato di *πάνν*<sup>14</sup>, come lo si ritrova in D. S. XIII, 108 *καλῶς ὑπὸ τοῦ πυρός ἐδόκει διεφθάρθαι*; Soph. O. C. 269 *τοῦτ' ἐγὼ καλῶς ἔξοιδα* (cfr. anche O. T. 1008 *καλῶς εἰ δῆλος οὐκ εἰδὼς τί δρᾷς*). Molto convincente, al riguardo, rimane ancora oggi la resa di questo termine nella versione latina dell'Hirschig: « *Etiam rex non continebat se, quin primus non insiliret in navem, etiam nondum exacte appulsam...* »<sup>15</sup>.

Del resto, tale significato di *καλῶς* nel nostro brano aveva chiaramente individuato il noto filologo Koraïs, il quale, anzi, ci fornisce a questo proposito uno spunto brillante per spaziare nel campo della semantica diacronica. Il Koraïs, infatti, nella prefazione della sua edizione di Eliodoro<sup>16</sup>, per citare un esempio della prosa di Caritone, semplice e lontana da ogni ricercatezza (« *Ἀφελέστατος ὁμοίως καὶ ἀνεπιτήδευτος εἶναι καὶ ὁ χαρακτήρ τοῦ λόγου τοῦ Χαρίτωνος* ») e colorita di termini attinti al linguaggio parlato (« *φράσεις ἐπαρμένας ἀπὸ τῆν κοινὴν συνήθειαν* »), richiama in nota proprio questo passo e propone una traduzione neogreca che evidenzia in modo inequivocabile un parallelismo semantico tra l'espressione di Caritone (*καλῶς ... καταχθῆναι*) e il neogreco *καλοφθάνω*: « *ὁ δὲ βασιλεὺς δὲν ἐκρατήθη, ἀλλὰ πρὸ τοῦ καλοφθάσῃ τὸ πλοῖον εἰς τὴν γῆν, ἐπήδησε πρῶτος εἰς αὐτό* »<sup>17</sup>.

M. L. ANGELO

<sup>14</sup> Cfr. L. S. J., s. v. *καλός*.

<sup>15</sup> HIRSCHIG, cit., p. 498.

<sup>16</sup> A. KORAÏS, *Ἠλιοδώρου Αἰθιοπικά*, Paris 1804, da me consultata nella ristampa dell'edizione Pápiros, I, Atene 1938, p. 10, e in quella contenuta nel vol. IX della Vasikì Vivliothiki, Atene 1953, curato da K. DIMARÁS, p. 105.

<sup>17</sup> Non è il caso di dilungarci sulla diffusione in neogreco di verbi composti con il prefisso *καλο-* cfr. quanto dice il lessico della « Proia » (*Λεξικὸν τῆς νέας ἑλληνικῆς γλώσσης*, Atene 1933, s. v. *καλ(ο)-*) a proposito del valore di questo prefisso nei composti verbali (= « *καλῶς, εὐκόλως, ὡς ἐμπρέπει, πλήρως ἢ τελείως* »); il lessico riporta gli esempi: *καλακοῦω, καλοβράζω, καλογνωρίζω, καλοζυγιάζω, καλοζυγώνω, καλοσυνγορίζω*, etc... Sulla modificazione di significato nei verbi composti con *καλο-* cfr. G. N. CHATZIDAKIS, *Μεσαιωνικά καὶ Νέα Ἑλληνικά*, II, Atene 1905, p. 584. È del resto noto che il neogreco ha sviluppato al massimo la tendenza della lingua greca alla creazione di composti verbali con « dvandva »; si veda sull'argomento G. N. CHATZIDAKIS, *Einleitung in die neugriechische Grammatik*, Leipzig 1892, p. 228; A. THUMB, *Handbuch der griechischen Volkssprache*, Strassburg 1910, p. 106; E. SCHWYZER, *Griechische Grammatik*, I, München 1968<sup>4</sup>, p. 645.

## NOTE SUL PEREDUR

Madeleine Tyssens nell'affrontare il problema delle fonti di Renaut de Beaujeu<sup>1</sup> si trova a dover stabilire, o comunque indicare, la natura del rapporto fra l'infanzia di Peredur e quella di Perceval.

La studiosa, pur avvertendo che non è sua intenzione voler entrare nel merito delle questioni riguardanti il raffronto complessivo *Peredur-Perceval*<sup>2</sup>, esprime tuttavia sul rapporto fra le infanzie dei due personaggi un giudizio che va ben al di là dell'episodio particolare per investire i due testi, *Li Contes del Graal* e il *Peredur*, nel loro complesso. Secondo la Tyssens infatti da una parte, il silenzio che Chrétien mantiene all'inizio dell'opera sul nome dell'eroe, indicato come « le fils à la veuve dame », e dall'altra, l'indicazione immediata del nome di Peredur nell'opera gallese, dipenderebbero dal 'modo' con cui i traduttori delle opere francesi medievali si pongono verso i loro originali<sup>3</sup>. Il *Peredur* sarebbe perciò opera di traduzione della corrispondente opera francese, e la questione dell'indicazione in apertura del testo del nome dell'eroe sarebbe una banalizzazione

---

<sup>1</sup> Nell'articolo *Les sources de Renaut de Beaujeu*, in « Mélanges de langue et de littérature du Moyen Age et de la Renaissance offerts à Jean Frappier », Genève 1970, t. II, pp. 1043-1055.

<sup>2</sup> Scrive infatti « ...le procès Guiglain-Carduino est déjà bien assez complexe! »; ivi, p. 1051.

<sup>3</sup> « ... Il y a là un trait caractéristique de la manière de bien des traducteurs de nos romans français médiévaux: fréquemment ces traducteurs dévoilent d'entrée de jeu les cartes que les romanciers français dissimulaient soigneusement »; ibid.

del contenuto e della tecnica narrativa che caratterizzerebbe l'originale francese di Chrétien da Troyes.

A nostro avviso, questo giudizio non è convincente per due motivi principali: la dichiarazione immediata del nome di *Peredur* non ci pare una banalizzazione rispetto al *Perceval*, così come nell'opera di Chrétien il silenzio che avvolge il nome dell'eroe non è questione di semplice tecnica narrativa, come Jean Frappier, riprendendo Reto R. Bezzola, ha rilevato<sup>4</sup>; in secondo luogo, ci pare fuorviante il metodo che la Tyssens applica nel momento in cui usa la questione del rapporto *Peredur-Perceval* in termini strumentali, affinché cioè concorra forzatamente alla dimostrazione d'una tesi riguardante un altro problema, quello appunto delle fonti di Renaut de Beaujeu.

E d'altra parte non può non lasciare perplessi il fatto che altri studiosi, in particolare di recente l'Owen<sup>5</sup>, a prescindere da una rigorosa analisi 'interna' ai testi, concludano in termini troppo sbrigativi l'analisi del rapporto *Peredur-Perceval*, facendo prevalere criteri esterni alla problematica riguardante i due testi e fondati viceversa su finalità rivolte a dimostrare ipotesi generali relative ad altri argomenti, anche se affini. Nell'articolo citato la Tyssens, in opposizione a Schofield e altri, intende dimostrare che è inutile, anzi errato, ricorrere a una versione francese di un modello celtico come fonte di testi quali *Libeaus Desconus*, *Wigalois* e *Carduino*, che sarebbero invece imitazioni di *Li Bel Inconnu* di Renaut de Beaujeu.

Nell'economia della dimostrazione di 'quest'ultima' tesi la studiosa ritiene il *Peredur* una traduzione del *Perceval*<sup>6</sup>. Così, per Owen<sup>7</sup>, spogliare di ogni originalità il *Peredur* rispetto al *Perceval* è funzionale, anche qui a nostro avviso artificiosamente, a dimostrare che il *Songe de Macsen Wledig* presenta il nucleo

---

<sup>4</sup> J. FRAPPIER, *Chrétien de Troyes et le mythe du Graal. Etude sur Perceval ou le Conte du Graal*, Paris 1972, pp. 120-126.

<sup>5</sup> D. D. R. OWEN, *The Evolution of the Grail Legend*, Edinburg and London 1968.

<sup>6</sup> Vedi nota 3.

<sup>7</sup> D. D. R. OWEN, *The Evolution...*, cit., pp. 178-185.



fondamentale di una trama che diverse opere svolgono successivamente.

Riteniamo riduttivo il metodo seguito dai due studiosi, sia perchè non rende giustizia al *Peredur*, sia perchè non permette di approdare a risultati più producenti, anche se provvisori, nella ricerca sui complessi rapporti che intercorrono fra i testi graaliani o comunque di materia bretone.

Doppia è quindi la validità d'uno studio sul *Peredur*: da una parte per definirne i caratteri interni, dall'altra per verificarne la collocazione nella individuazione delle fonti della materia graaliana; obiettivo questo tanto più importante in quanto trattasi, come è noto, di opera gemella del *Perceval*, la più rappresentativa delle opere graaliane. Prescindere da uno di questi due livelli di ricerca sul *Peredur*, significa inevitabilmente imboccare la strada della unilateralità dei giudizi. Viceversa, cogliere l'identità letteraria del *Peredur* non significa avviare una indagine fine a se stessa, ma contribuire ad un arricchimento delle ricerche sui rapporti fra i testi graaliani, senza prescindere dall'identità delle singole opere. Non è pertanto il rapporto *Peredur* - *Perceval* che in questa sede si vuole tentare di chiarire, quanto piuttosto il problema dell'unità dell'opera gallese, unità di struttura e unità di concezione.

Il *Peredur*<sup>8</sup> è contenuto nella raccolta di racconti gallesi nota con il titolo di *Mabinogion*<sup>9</sup> e fa parte di una triade corrispondente ad altrettante opere di Chrétien de Troyes: *Peredur* (*Perceval*), *Gereint et Enid* (*Erec ed Enide*) e *Owein et Lunet* (*Yvain*). Da questa corrispondenza trae origine l'interesse verso questa opera, ma anche la parzialità di valutazioni spesso aprioristiche, nate forse dal destino di « opera minore » che il racconto gallese ha nei confronti del *Perceval*.

La critica relativa al *Peredur* si identifica infatti, tranne

<sup>8</sup> *Peredur ab Evrawc*, tradotto in francese da J. Loth (cfr. J. Loth, *Les Mabinogion*, Paris 1913, t. II, pp. 47-120) e in inglese da G. Jones e T. Jones (cfr. G. Jones and T. Jones, *The Mabinogion*, London 1949, pp. 183-227).

<sup>9</sup> Sul significato del termine Mabinogion, cfr. J. Loth, cit., pp. 13-15 e R. S. Loomis, *Arthurian Tradition and Chrétien de Troyes*, New York 1949, p. 341.

poche eccezioni, come critica sul rapporto *Peredur-Perceval* secondo tre filoni interpretativi principali:

1) il *Peredur* come rimaneggiamento, inserito su leggende celtiche, del *Perceval*<sup>10</sup>;

2) il *Peredur* come racconto che, pur subendo l'influsso francese, e non direttamente di Chrétien de Troyes, presenta il nucleo originario, o comunque un filone della leggenda che è alla base del *Perceval*<sup>11</sup>;

3) il *Peredur* come racconto gallese originale, avulso cioè da influenze francesi<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Per questa interpretazione, cfr. A. NUTT, *Studies on the Legend of the Holy Grail with especial reference to the hypothesis of its celtic origin*, London 1888; W. GOLThER, *Chrestiens Conte del Graal in seinem Verhältniss zum wälschen Peredur und zum englischen Sir Perceval*, Sb München, I, 1890, pp. 174-216; E. BRUGGER, nella sua recensione del saggio della Williams (cit.) in «Herrig's Archiv.», CXXV (1910), p. 450 ss.; J. D. BRUCE, *The Evolution of Arthurian Romance from the Beginnings down to the year 1300*, Gottingen 1928, vol. I, pp. 342-346; W. A. NITZE nella sua recensione dello stesso saggio della Williams in MLN, XXV (1910), p. 246 ss. e ancora in *Perceval and the Holy Grail: an Essay on the Romance of Chrétien de Troyes*, in UCPMP, XXVIII, 5 (1949), p. 311; M. DE RIQUER, *Perceval y las gotas de sangre en la nieve*, in RFE, XXXIX (1955), pp. 186-219; J. MARX, *La légende arthurienne et le Graal*, Paris 1952, pp. 383-386; D. D. R. OWEN, *The Evolution...* cit., pp. 178-185.

<sup>11</sup> Per questa seconda interpretazione cfr. G. PARIS, *Perceval et la légende du Saint-Graal*, Société Historique et Cercle Saint-Simon, «Bulletin n. 2», Paris 1883, p. 99; M. WILLIAMS, *Essai sur la composition du roman gallois de Peredur*, Paris 1909; J. LOTH, *Les Mabinogion* cit., pp. 46-71; R. S. LOOMIS, *Arthurian Tradition* cit., pp. 341-347; J. FRAPPIER, *Chrétien de Troyes*, Paris 1957, p. 227.

<sup>12</sup> Cfr. I. G. EVANS, *The White Book Mabinogion, Welsh Tales Romances reproduced from the Peniarth Manuscripts*, Pwllheli 1907; E. WINDISCH, *Das Keltische Britannien bis zu Kaiser Arthur*, Leipzig 1912, p. 221. Sulla problematica del *Peredur* vedi ancora: L. MÜHLHAUSEN, *Ein Beitrag zur Mabinogion frage: Peredur-Perceval*, in GRM, X (1922), p. 367 ss. e *Untersuchung über das gegenseitige Verhältniss von Chrestiens Conte del Graal und dem Kymrischen Prosaroman von Peredur*, in ZRPh, XLIV (1924), pp. 465-543; R. ZENKER, *Zu Perceval-Peredur*, in GRM, XI (1923), pp. 240-254 e *Nochmals Peredur-Perceval*, in RF, XL (1927), pp. 251-329; L. WEISSGERBER, *Die Hss. des Peredur ab Efracw in ihrer Bedenrung für die Kymrische Sprache und Literaturgeschichte*, in ZkPh, XV (1925), p. 66 ss. e *Augebliche Verwirrungen im Peredur*, in RF LX (1927), pp. 483-493.

A determinare la prevalente opinione d'una derivazione cristiana, o comunque francese, del *Peredur* ha probabilmente in modo decisivo concorso indirettamente Mary Williams nel momento in cui ha configurato la struttura del racconto gallese come risultato della somma di tre storie differenti<sup>13</sup>.

In realtà più d'un critico<sup>14</sup> ha pensato di spingersi ben oltre le conclusioni della Williams, e ha tratto da esse non solo la convinzione della non unitarietà del *Peredur*, ma anche, e soprattutto, quella della dipendenza del racconto gallese da modelli francesi.

Gli elementi comuni fra il *Peredur* e il *Perceval* divengono di per sé la prova della derivazione del primo dal secondo, e le diversità vengono spiegate dalla mancata intelligenza, da parte dell'autore gallese, del testo di Chrétien o dal sopravvivere d'un non meglio identificato « sostrato celtico » memorizzato, che frammentariamente riaffiora nel corso della narrazione. Non solo posizioni aprioristiche, ma anche un indirizzo critico riduttivamente contenutistico, impediscono di cogliere nella loro totalità i nessi interni del *Peredur*, pregiudicando così una impostazione più attenta dell'analisi di tutta la questione graaliana.

Tradizionalmente la struttura del racconto gallese è stata suddivisa in tre parti<sup>15</sup>. La prima parte che chiamiamo A, comprendente la infanzia di Peredur, il suo distacco dalla madre e la partenza, l'episodio della tenda, l'arrivo presso la corte di Artù, la visita al primo e secondo zio (quest'ultima caratterizzata dalla scena del corteo), l'incontro con la cugina, l'incontro con la « demoiselle » corrispondente alla Blancheflor di Chrétien, il duello con un cavaliere, l'incontro con le streghe di Kaerloyw, l'episodio del sangue e della neve, e in più, secondo Mary Williams, l'incontro con l'eremita; la seconda parte, che chiamiamo B, comprendente come episodi principali gli amori di Peredur con Ygharat Llaw Eurawc e con l'imperatrice di Cristi-

---

<sup>13</sup> M. WILLIAMS, *Essai sur la composition...*, cit.

<sup>14</sup> Vedi in particolare la nota 10.

<sup>15</sup> M. WILLIAMS, cit.

nobyl, accompagnati da altri episodi secondari<sup>16</sup>; la terza parte, che chiamiamo C, comprendente l'episodio dei rimproveri rivolti a Peredur da parte della fanciulla mostruosa, le avventure di Gwalchmei, l'episodio della prigionia, le prove sostenute da Peredur nel suo cammino verso il Castello delle Meraviglie e la vendetta finale sulle streghe.

Esiste un'organicità di questa struttura che non sia data appena dal filo connettivo costituito dalla identità del personaggio dell'eroe in ognuno degli episodi, come ritiene il Bruce<sup>17</sup> a proposito dei racconti gallesi? E le aporie da diversi studiosi rilevate sono effettivamente tali e tutte spiegabili facendo ricorso alla non intelligenza del testo cristiano da parte dell'autore del racconto gallese? E gli elementi originali, certamente presenti, sarebbero i frammenti di una tradizione celtica che irrompe di tanto in tanto tra le righe di un testo francesizzante?

Esaminiamo la prima questione. In realtà il Bruce<sup>18</sup> riconosce una coerenza nello svolgimento degli episodi del racconto gallese, che egli motiva con il determinante influsso cristiano. In altri termini, la coerenza degli episodi dimostrerebbe la dipendenza del *Peredur* dal *Perceval* in quanto caratteristica dei racconti celtici, soprattutto gallesi, sarebbe l'incoerenza di un intreccio frammentato in diverse storie e in immotivate irruzioni di motivi legati al folklore locale.

Se si accettasse questa interpretazione, episodi quali quelli in cui figurano le streghe di Kaerloyw e soprattutto quelli relativi agli amori di Peredur con Ygharat Llaw Eurawc e con l'imperatrice di Cristinobyl, resterebbero senza spiegazione, in quanto assenti dal *Perceval* e nello stesso tempo troppo essenziali all'intreccio del *Peredur* per essere considerati alla stregua di semplici reminiscenze folkloristiche. Non a caso Mary Williams

---

<sup>16</sup> In particolare, per quanto riguarda l'episodio di Ygharat: la lotta di Peredur con i giganti che abitano la « Vallée Ronde », con un serpente e con un cavaliere che si scontrava vittoriosamente con gli uomini di Artù; per quanto riguarda l'episodio dell'imperatrice: gli episodi del Nero arrogante, della corte del Re delle sofferenze, della Contessa delle prodezze, del Monte doloroso.

<sup>17</sup> J. D. BRUCE, *The evolution of Arthurian Romance...* cit., p. 345.

<sup>18</sup> Ibid.

considera l'insieme degli episodi riguardanti Ygharat Llaw Eurawc e l'imperatrice di Cristinobyl « una parte della leggenda primitiva di Peredur », una storia che si aggiunge a un racconto di vendetta (parti A e C), che a sua volta ha subito l'influsso delle storie del Graal<sup>19</sup>.

Entrambe le tesi sono insoddisfacenti: sia la prima (Bruce), poichè non necessariamente la coerenza degli episodi nel *Peredur* deve essere attribuita all'influsso cristiano, sia la seconda (Williams), che non consente di dare un'organica motivazione alla presenza della parte B (v. supra) del racconto gallese, nè trova coerente convalida nel momento in cui la parte C viene considerata un'aggiunta posteriore, di derivazione francese, al racconto gallese originario.

Un'attenta lettura del *Peredur* induce invece a ritenere che in esso gli elementi tematici siano legati da una originale connessione causale-temporale (fabula) e distribuiti in una coerente rappresentazione artistica (intreccio)<sup>20</sup>.

La fabula nel nostro caso può essere scomposta nel seguente sistema di avvenimenti a loro volta raggruppabili secondo il livello comune di conflitti che creano nello sviluppo dialettico dell'azione:

1 - Eventi che causano a più riprese lo sconvolgimento dell'equilibrio della situazione iniziale (vita primitiva di Peredur): l'incontro di Peredur con i cavalieri e la sua partenza per la corte di Artù, la visita al Castello del secondo zio, l'incontro con le streghe di Kaerloyw, la digressione sentimentale con Ygharat Llaw Eurawc e l'imperatrice di Cristinobyl, gli aspri rimproveri della fanciulla mostruosa.

2 - Eventi che preparano, in una tensione crescente, lo scioglimento o sintesi finale: avventure di Gwalchamei, episodio del religioso, episodio dell'imprigionamento di Peredur, prove da sostenere nel corso della ricerca del Castello delle Meraviglie.

---

<sup>19</sup> M. WILLIAMS, *Essai sur la composition...* cit.

<sup>20</sup> Sulla nozione di fabula, intreccio, intrigo, cfr. B. TOMASEVSKIJ, *La costruzione dell'intreccio*, in T. TODOROV, *I formalisti russi*, Torino 1968, pp. 307-350

3 - Eventi che segnano la sintesi finale: arrivo al Castello delle Meraviglie e vendetta sulle streghe di Kaerloyw.

Dall'incontro con i cavalieri ai rimproveri che riceve dalla fanciulla mostruosa, Peredur passa dal ruolo di « semplice » al ruolo di « vendicatore-guaritore ».

Tutti gli episodi interni a questa parte segnano il processo di progressiva acquisizione di valori prevalentemente guerrieri da parte di Peredur e nello stesso tempo costituiscono la base su cui si innesta il successivo svolgersi dell'azione.

Nel corso dell'incontro con il primo zio, Peredur mostra di saper bene maneggiare « le bâton » e lo scudo, presupposto questo per saper usare la spada: « Qui saurait bien jouer du bâton et de l'écu, saurait se battre à l'épée »<sup>21</sup>, gli dice lo zio. Questo episodio prepara il successivo che ne rappresenta lo sviluppo coerente: « Prends cette épée-là —, dit le vieillard à Peredur, — et frappe l'anneau de fer ». Peredur se leva et frappa l'anneau qui se brisa un deux morceaux ainsi que l'épée ... »<sup>22</sup>.

Dopo che, in seguito al terzo colpo inferto da Peredur, né i pezzi dell'anello né quelli della spada possono essere riattaccati, come era avvenuto dopo i primi due colpi, ... « Bien, jeune homme — dit le vieillard — en voilà assez, viens t'asseoir et reçois ma bénédiction. Tu es le premier joueur d'épée de tout le royaume. Tu n'as que les deux tiers de la force, il te reste encore la troisième partie à acquérir. Quand tu l'auras entière, personne ne sera capable de lutter avec toi ... »<sup>23</sup>.

Preciso il significato di queste parole: Peredur deve ancora portare a termine quel processo educativo che gli permetterà di poter disporre pienamente di tutta la sua forza; allora nessuno gli resisterà. E non casualmente a queste parole dal chiaro carattere profetico, segue la scena del corteo: « Il commençait à causer avec son oncle, lorsqu'il vit venir dans la salle et entrer dans la chambre, deux hommes portant une lance enorme: du col de la lance coulaient jusqu'à terre trois ruisseaux de sang ... Après quelques instants de silence, entrèrent deux pucelles por-

<sup>21</sup> Cfr. J. LOTH, *Les Mabinogion* cit., t. II, p. 61.

<sup>22</sup> Ivi, p. 63.

<sup>23</sup> Ivi, pp. 63-64.

tant entre elles un grand plat sur lequel était une tête d'homme baignant dans le sang ... »<sup>24</sup>.

Viene portata su un grande piatto la testa d'un cugino di Peredur ucciso dalle streghe di Kaerloyw, le stesse che hanno ferito lo zio materno dell'eroe gallese e causato la rovina del suo paese. Alla vendetta della famiglia è finalizzata la formazione guerriera di Peredur, alla uccisione delle streghe destinata la sua forza. Proprio il soggiorno di Peredur presso la dimora delle streghe segna la terza tappa del suo apprendistato guerriero e probabilmente l'acquisizione della « troisième partie » della sua forza.

Non solo quindi legati fra loro dal filo del processo educativo di Peredur questi episodi, ma anche base degli eventi successivi.

La presentazione della testa tagliata del cugino dell'eroe gallese e l'entrata in scena delle streghe che profeticamente vedono in Peredur colui dal quale avranno a soffrire (« c'est le destin, nous l'avons vu dans l'avenir, que nous aurons à souffrir de toi »)<sup>25</sup>, rappresentano l'immissione, quasi drammatica, nel vivo del racconto dei due poli opposti del conflitto di cui la vendetta ad opera di Peredur rappresenta la sintesi. Ma lo scioglimento finale del contrasto principale passa attraverso il risolversi di altri conflitti, primo fra tutti quello fra il dovere verso la famiglia e la comunità in generale e l'inconsapevolezza che di esso Peredur mostra. Dopo la sua assorta meditazione amorosa di fronte alle gocce di sangue sulla neve e il ritorno alla corte di Artù, l'eroe gallese è impegnato in una serie di avventure per conquistare l'amore di Ygharat Llaw Eurawc e in un altro complesso intrigo di vicende che lo porta a governare al fianco dell'imperatrice di Cristinobyl.

Soprattutto questo secondo gruppo di episodi è caratterizzato dalla presenza di personaggi e oggetti propri del folklore celtico<sup>26</sup>. Ma ciò che in questa sede interessa rilevare è che

---

<sup>24</sup> Ivi, pp. 64-65.

<sup>25</sup> Ivi, p. 75.

<sup>26</sup> Nell'episodio del Nero arrogante (vedi nota 16) figura una pietra magica che Peredur deve cercare. Si tratta di un oggetto che ritroviamo,

queste due serie di avventure fanno organicamente parte della fabula del racconto e che il modo con cui sono inserite in esso corrisponde al tipo di costruzione dell'intreccio che è comune alle opere gallesi.

Gli amori di Peredur per Ygharat Llaw Eurawc e per l'imperatrice di Cristinobyl rappresentano infatti, da una parte, l'allontanamento dell'eroe dai suoi doveri di vendetta, dall'altra, per quanto riguarda il suo incontro con l'imperatrice, l'aggiunta di un'ulteriore condizione per l'assunzione del ruolo di vendicatore-guaritore, e cioè il venire a contatto (da parte di Peredur) con un mondo diverso da quello quotidiano, un mondo governato da una fata, l'imperatrice, molto probabilmente rappresentazione della sovranità politica che l'eroe gallese deve restaurare nel paese contro l'oltraggio delle streghe<sup>27</sup>. A questa interpreta-

---

oltre che fra tutti gli altri oggetti del Tesoro di Bretagna, anche nel *Kulhwch et Olwen*. Nello stesso episodio troviamo l'« addanc », animale leggendario che fa parte delle tradizioni del Galles settentrionale, come ha rilevato J. Rhys nel suo *Celtic Folklore*. Nell'episodio della Corte del Re delle sofferenze viene citato un unguento magico che ha il potere di far risuscitare i morti. Rileviamo che Bran, personaggio del *Branwen, fille de Llŷs* (cfr. *Branwen, fille de Llŷs*, in J. Loth, *Les Mabinogion* cit., t. I, pp. 118-150) possedeva un pentolone che assolveva alla stessa funzione. E così la rappresentazione nel *Peredur* di un branco di montoni bianchi e neri che cambiano colore — i bianchi diventano neri e i neri bianchi — attraversando un fiume, trova riscontro nel racconto irlandese *Immram Maíleoin*.

<sup>27</sup> Riscontri per questa interpretazione è possibile trovare in altri racconti: nell'*Extase prophétique du Fantôme* (edito da Pokorny, in ZKPh, XIII (1921), pp. 371-382) Lug incontra sotto forma di cavaliere Conn, re di Tara (Irlanda). Ad una fanciulla che gli chiede: « A chi deve essere consegnata questa coppa? », risponde: « A Conn ». La fanciulla rappresenta la sovranità di Irlanda e la coppa ne è il simbolo. Così, nel *Coir Anmám* (cfr. *Irische Texte*, t. III, 2, pp. 317-323) una fata dichiara « Io sono la sovranità d'Irlanda, il regno d'Irlanda è tuo ». Per le citazioni dell'*Extase prophétique du Fantôme* e del *Coir Anmám*, cfr. J. Marx, *La légende arthurienne...* cit., p. 117 e p. 274. L'imperatrice di Cristinobyl ha le caratteristiche di fata: compare una prima volta a Peredur « ... assise sur le haut d'un mont... » (cfr. J. Loth, *Les Mabinogion* cit., p. 94) e consegna all'eroe una pietra magica per metterlo in condizione di uccidere l'addanc; tutto l'episodio è caratterizzato dalla presenza di elementi magici e meravigliosi (vedi nota 26); inoltre Peredur, prima di governare con l'imperatrice per quattordici anni, sconfigge tre cavalieri dopo avere preso da loro tre coppe di vino.



zione riconduce il significato dell'incontro di Peredur con la fanciulla mostruosa. Quest'ultima rivolge all'eroe aspre parole di rimprovero: « Peredur — dit-elle — je ne te salue pas, car tu ne le mérites point. La destinée était aveugle lorsqu'elle t'accorda talents et gloire. Tu es allé à la cour du roi boiteux, tu y as vu le jeune homme avec la lance rouge, au bout de laquelle il y avait une goutte de sang qui se changea en un torrent coulant jusque sur le poing de jeune homme; tu as vu là encore d'autres prodiges: tu n'en a demandé ni le sens ni la cause! ... »<sup>28</sup>

È assai probabile, a nostro avviso, che la fanciulla mostruosa, quando afferma che « talents et gloire » ha ricevuto l'eroe da un destino cieco, si riferisca agli amori di Peredur con Ygharat e soprattutto alla sua permanenza di quattordici anni al fianco dell'imperatrice; è comunque certo che includa 'anche' queste vicende nell'insieme degli eventi che inequivocabilmente indicano in Peredur l'eroe cui il destino ha riservato una funzione positiva. Emergono quindi gli elementi per considerare gli amori con Ygharat e l'imperatrice parte integrante della fabula del racconto e, in ogni caso, del suo nucleo originario.

Una doppia opposizione, funzionale allo scioglimento finale, emerge da questi episodi: l'opposizione fra i doveri cui Peredur è chiamato e la inconsapevolezza che ha di essi; l'opposizione fra l'imperatrice, rappresentazione della sovranità, e le streghe di Kaerloyw, rappresentazione della disgregazione del paese. L'intervento della fanciulla mostruosa risolve il primo conflitto perchè anche il secondo, tramite l'intervento di Peredur, possa essere risolto. In questo senso l'episodio della fanciulla mostruosa chiude una fase del racconto per aprirne una nuova contenente la ricerca da parte di Peredur del Castello delle Meraviglie.

La funzionalità all'intero racconto di quella che abbiamo indicato parte B (v. supra) sfugge a Mary Williams<sup>29</sup>, mentre

<sup>28</sup> Cfr. J. LOTH, *Les Mabinogion* cit., p. 104.

<sup>29</sup> Nel saggio citato (*Essai sur le composition....* cit.) sostiene che l'episodio di Peredur e dell'imperatrice, concludendosi con la formula: « ...A ce que dit l'histoire », rappresenti la parte finale del primitivo racconto su Peredur. Questa tesi appare assai arrischiata, se si conside-

Bruce non coglie l'originalità gallese della collocazione che, a livello di intreccio, hanno non solo gli incontri di Peredur con Ygharat e l'imperatrice, ma anche tutti gli episodi che li precedono e preparano.

Indubbiamente questa parte, a una prima lettura, ha tutte le caratteristiche della digressione, quasi di un racconto nel racconto. Il reale si confonde con l'irreale, il dipanarsi degli eventi è occasione per l'irruzione di fatti, personaggi e oggetti che sembrano estranei all'insieme della narrazione, quasi finestre aperte sui ceppi delle antiche leggende che dall'Irlanda al Galles hanno costituito la vasta tematica della materia di Bretagna. Ma proprio in questi aspetti è giusto cogliere l'originalità del racconto e la coerenza dei suoi episodi, che non è la « coerenza del Perceval », ma quella che ritroviamo, ad esempio, nelle quattro branche dei Mabinogion, nel *Kulhwch et Olwen*, nel *Sogno di Ronabwy*, nel *Sogno di Macsen Wledig*, nel *Lludd et Llefelys*. Tutti racconti che al loro interno, in misura diversa, ancor più del *Peredur* che indubbiamente risente di un influsso francese,<sup>30</sup> sorprendono per gli intrecci complessi di storie spesso solo apparentemente contrastanti con l'unità del tema conduttore.

Nel *Peredur* la figura dell'imperatrice si ripresenta nel corso della ricerca del Castello delle Meraviglie<sup>31</sup> e la spedizione punitiva contro le streghe è il motivo dominante e conclusivo dell'ultima parte. Il primo incontro che Peredur ha con le streghe è essenziale alla fabula del racconto, così come la parte finale non è che il compiersi di ciò che profeticamente nel corso di quell'incontro era stato detto.

Ma come possiamo allora ritenere la parte C (v. supra) del racconto un'aggiunta posteriore di derivazione francese, come ri-

---

ra la frequenza con cui in opere, della cui unità non si dubita, si trova ripetuta la stessa formula.

<sup>30</sup> Rilevante soprattutto nelle descrizioni di costumi, armature e usi di corte.

<sup>31</sup> La ricerca del Castello si intreccia con la ricerca dell'imperatrice (cfr. J. LOTH, *Les Mabinogion* cit., p. 116), e ciò ci induce a credere che essa rappresenti la ricerca della riconquista della sovranità. La presenza della figura dell'imperatrice in questa parte del racconto rafforza, a nostro avviso, le argomentazioni addotte alla nota 27.

tiene la Williams? E come possiamo ritenere, con Bruce, che la struttura del *Peredur* sia sostanzialmente la struttura del *Perceval*?

La parte finale del *Peredur* d'altronde non segna solo la soluzione dei contrasti che abbiamo individuato; essa contiene anche la motivazione della funzione di alcuni personaggi ed episodi.

È un cugino di Peredur ad assolvere a questo compito esplicativo: « A ce moment, un jeune homme aux chevaux blonds tomba à genoux devant Peredur et lui demanda son amitié. "Seigneur, — dit-il, — c'est moi que tu as vu sous les traits de la jeune fille noire, à la cour d'Arthur, puis, lorsque tu jetas la table de jeu, lorsque tu tuas l'homme noir d'Ysbidinongyl, lorsque tu tuas le cerf quand tu t'es battu avec l'homme de la pierre plat. C'est encore moi qui me suis présenté avec la tête sanglante sur le plat, avec la lance de la pointe de laquelle coulait un ruisseau de sang jusque sur mon poing, tout le long de la hampe. La tête était celle de ton cousin germain. Ce sont les sorcières de Kaerloyw qui l'ont tué; ce sont elles aussi qui ont estropié ton oncle: moi, je suis ton cousin. Il est prédit que tu les vengeras" »<sup>32</sup>. Anche questo passo dunque contiene riferimenti tanto precisi ad altri episodi del racconto, primo fra tutti quello del corteo recante il piatto con la testa tagliata, da non potere essere considerato, a meno che non si voglia stravolgere tutto il senso del racconto, come parte di una storia aggiunta posteriormente. Inoltre da questo passo si ricava anche la motivazione della funzione di alcuni personaggi presenti in episodi fondamentali della narrazione: tra le portatrici del piatto contenente la testa tagliata, sotto altre sembianze, si nasconde il cugino di Peredur; egli stesso, con i tratti della fanciulla mostruosa, richiama Peredur al suo dovere e lo guida nelle prove che precedono l'arrivo dell'eroe al Castello delle Meraviglie. Ancora esso rivela il mistero del corteo cui Peredur assiste presso il Castello del secondo zio: la testa portata sul piatto è quella di un altro cugino dell'eroe, le streghe lo hanno ucciso,

---

<sup>32</sup> Cfr. J. LOTH, *Les Mabinogion* cit., pp. 118-119.

esse stesse hanno ferito lo zio, contro esse Peredur deve combattere.

Una *presenza costante* dunque in momenti chiave della fabula, probabilmente il simbolo della collettività familiare, sicuramente un ulteriore elemento di unità del racconto.

\* \* \*

Peredur, il cugino, le streghe, l'imperatrice: quattro personaggi 'necessari' nello sviluppo della fabula.

L'oltraggio e la disgregazione della sovranità del paese da combattere, la sovranità da restaurare, la collettività familiare da garantire, l'inconsapevolezza che di questi compiti ha Peredur: i quattro poli di due livelli di contrasti funzionali l'uno all'altro.

L'ampia digressione centrale, il carattere di soluzione — esplicazione che ha la parte finale sono elementi tipici di un intreccio che conserva molto di gallese, pur nell'influsso franco-normanno.

Probabilmente l'aver considerato quelli che sono gli espedienti di intreccio riscontrabili in larga parte della letteratura celtica come prove della frammentarietà del racconto e l'aver interpretato la coerenza dell'insieme degli episodi come elemento estraneo agli stessi racconti celtici e dovuto perciò nel caso presente all'influsso cristiano, sono le matrici delle interpretazioni unilaterali del *Peredur*. Ancora, considerare come punto di partenza per l'interpretazione del racconto gallese, più il *Perceval* che lo stesso *Peredur*, ha inficiato finora la possibilità di arrivare a un confronto che possa realmente essere finalizzato a chiarire la questione delle fonti della materia graaliana.

È facilmente comprensibile, ma non accettabile, il fatto che, partendo dalla struttura del *Perceval*, nel *Peredur* siano state riscontrate incoerenze ascritte alla mancata intelligenza che l'autore del racconto gallese ebbe del testo di Chrétien: la dichiarazione in apertura di testo del nome di Peredur, il fatto che sia la madre di Peredur, e non Peredur, a definire angeli i cavalieri che irrompono nel bosco dove l'eroe gallese viveva, la presenza di due zii di Peredur, la collocazione diversa che ha l'episodio di Blancheflor e il fatto che, nello stesso episodio, compaiono due

monache, mentre Chrétien fa riferimento a « deus abaïes »<sup>33</sup>.

Queste sono infatti incoerenze *rispetto al Perceval* e non rispetto alla struttura del *Peredur*, quale invece potrebbe essere quella relativa alla diversa descrizione che, del sangue che cola dalla lancia portata in corteo viene fatta, prima, nell'episodio stesso del corteo: « ... du col de la lance coulaient jusq'à terre terre trois ruisseaux de sang »<sup>34</sup>; in seguito, durante l'incontro di Peredur con la fanciulla mostruosa: « ... au bout de laquelle il y avait une goutte de sang qui se changea en un torrent coulant jusque sur le poing du jeune homme »<sup>35</sup>, e quindi, nella parte finale per bocca del cugino di Peredur: « ... avec la lance de la pointe de laquelle coulait un ruisseau de sang ... »<sup>36</sup>. Ma trattasi, a nostro avviso, di incoerenza del tutto secondaria e pressocchè irrilevante. Mentre altre, come quella rilevata da Mary Williams<sup>37</sup> fra l'episodio del corteo, in cui due fanciulle portano il vassoio con la testa tagliata, e la rivelazione che fa il cugino di Peredur: « C'est encore moi qui me suis présenté avec la tête sanglante sur le plat... »<sup>38</sup>, sono inesistenti: così come è apparso sotto le sembianze della fanciulla mostruosa, lo stesso cugino può essere apparso sotto i tratti di una delle portatrici del vassoio.

\* \* \*

Con questo non si esaurisce certo il problema dell'unità del *Peredur*. Altri elementi certamente deriveranno soprattutto dalle ricerche sulle relazioni fra l'opera e la società. Nuovo contributo ne verrà per l'individuazione dell'entità complessiva del

---

<sup>33</sup> Cfr. A. HILKA, *Der Percevalroman (Li Contes del Graal) von Christian von Troyes*, Halle 1932, v. 1757.

In questa sede non entriamo nel merito della possibile spiegazione di queste apparenti aporie, per restare fedeli all'impostazione che abbiamo voluto dare a questo primo lavoro sull'argomento. Spiegare infatti queste differenze fra il *Peredur* e il *Perceval* richiede una trattazione a sè, con finalità diverse di quelle che qui si vogliono raggiungere.

<sup>34</sup> Cfr. J. LOTH, *Les Mabinogion* cit., p. 64.

<sup>35</sup> Ivi, p. 104.

<sup>36</sup> Ivi, p. 119.

<sup>37</sup> Cfr. M. WILLIAMS, *Essai sur la composition...* cit.

<sup>38</sup> Cfr. J. LOTH, *Les Mabinogion* cit., p. 119.

*Peredur*. È bastato in questa sede aver verificato la validità di una lettura diversa dell'opera gallese: il che significa l'avvio di una nuova impostazione non solo del problema del rapporto *Peredur-Perceval*, ma anche, più in generale, dei complessi legami esistenti fra i testi graaliani.

ANTONIO PIOLETTI

## RECENSIONI

*Der Kleine Pauly. Lexikon der Antike auf der Grundlage von Pauly's Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft unter Mitwirkung zahlreicher Fachgelehrter bearbeitet und hrsg. von KONRAT ZIEGLER †, WALTHER SONTHEIMER und HANS GÄRTNER*, 24. Lief.: 'Sponsio-Thunfisch', München, Alfred Druckenmüller Verlag, 1974, coll. 321-800, DM 37, 50.

— — 25. Lief.: 'Thunfisch-Valgius', München, Alfred Druckenmüller Verlag, 1975, coll. 801-1120, DM 25, - -

Con la pubblicazione delle due dispense in questione si avvia decisamente al completamento il V ed ultimo volume del *KIP*, il moderno lessico dell'antichità nato nel 1964 per iniziativa del compianto Konrat Ziegler dall'esigenza di poter disporre di un repertorio di studio a livello intermedio più snello, più flessibile e più aggiornato della *RE*, e che, pur nella riduzione del materiale offerto, ne conservasse intatte le elevate caratteristiche scientifiche.

Anche le due nuove dispense dell'opera, che è andata avanti con lodevole speditezza grazie all'impegno degli editori e della nutrita *équipe* di studiosi da loro impegnata, si segnalano all'attenzione di più strati di lettori per la precisione e l'abbondanza della documentazione, per la chiarezza espositiva e, specialmente, per l'abilità nel condensare in spazio assai ristretto la materia spesso vastissima. Molte sono le voci notevoli, e alcune di esse hanno imponente estensione; si citano a caso ad es. per la letteratura e la storia culturale 'Stesichoros', 'Strabon', 'Suda', 'Suetonius', 'Tacitus', 'Terentius, Afer', 'Theater', 'Themistios', 'Theokritos', 'Tragödie', 'Tzetzes'; per la storia politica 'Staatsformen', 'Sulla', 'Themistokles', 'Theoderich', 'Tullius' (con ben 27 personalità); per la etno-geografia 'Sporaden', 'Suessa Aurunca', 'Syrakusai', 'Taprobane', 'Treveri'; per la mitologia 'Sterope', 'Tantalos', 'Themis', 'Troia', 'Uranos'; per l'antichità 'Stipendium', 'Terrakotten', 'Testamentum', 'Testimonium', 'Totenkult', 'Urkunden'; per la storia naturale 'Storch', 'Thunfisch', 'Tiger'. Sensibili sono le innovazioni nei vari articoli, che sono stati in parte rifatti tenendo conto dei risultati scientifici più recenti, o rielaborati con un'esposizione più stringata ed essenziale, in parte redatti *ex novo*.

Fra le più importanti novità circa il piano dell'opera, dettate dall'esigenza di facilitare la consultazione, troviamo una più felice disposizione delle voci rispetto alla *RE*: ad es. Cicerone è sotto 'Cicero' e non fra

i vari 'Tullius', Tibullo sotto 'Tibullus' e non fra gli 'Albius', ecc.; è stata fatta distinzione fra U, V e W (che nella *RE* erano sotto lo stesso segno V); sono state introdotte nuove voci d'importanza generale, quali ad es. 'Sprache', assai ampia e documentata. Non mancano d'altro canto soppressioni di voci troppo specialistiche che avevano estensione anche assai notevole, ad es. 'Stier' (cfr. *RE* III A 2, 2495-2519) o 'Tierdämonen' (cfr. *RE* VI A 1, 862-931).

Come è stato spesso rilevato a proposito dei precedenti volumi, non mancano alcune riserve circa la disparità di trattamento fra una voce e l'altra (del tutto insufficiente è ad es. la voce 'Testament, Neues' la cui estensione, limitata ad appena una colonna e mezza, avrebbe dovuto essere più ampia vista l'importanza che si dà ad altre voci, quali per es. 'Tarentum', due colonne e mezza, 'Syrakusai', sei colonne e mezza con una cartina, o 'Testamentum', dieci colonne) e circa il posto assegnato alla civiltà bizantina (su cui ved. ad es. A. Garzya, in *Le Parole e le Idee* VII [1965], pp. 70 s.; XI [1969], p. 150) per la quale non sempre è stato seguito un criterio unitario ed equilibrato nell'accogliere le voci che più avessero attinenza col mondo classico; alla voce 'Theodoros' ad es. accanto a Prodromo non sarebbe stato fuori posto un Teodoro Metochites mentre d'altro canto troviamo un Teodoro di Mopsuestia e non un Teodoro Studita.

Facciamo qui seguire alcune osservazioni ed integrazioni bibliografiche data l'importanza della nota bibliografica in calce ad ogni singola voce che costituisce una delle principali novità del *KIP* rispetto alla *RE*.

col. 327,18s. - Accanto al testo del Mirambel sarebbe stato bene citare un manuale più aggiornato del neogreco quale ad es. Maria Moser-Philtsou, *Lehrbuch der neugriechischen Volkssprache*, München 1964<sup>3</sup>.

col. 330,56ss. - Sulla formazione della lingua letteraria a Roma cfr. J.M. Tronskij, *Očerki iz Istorii latinskogo Jazyka*, Mosca-Leningrado 1953.

col. 336,26. - L'autore degli studi citati sugli scavi di Stabiae è L. d'Orsi (e non d'Orisi).

col. 385,31ss. - Per la tradizione di Strabone sarebbe da aggiungere almeno W. Aly-F. Sbordone, *De Strabonis codice rescripto*, Città del Vaticano 1956 (« Studi e Testi », 188).

col. 408,46ss. - Accanto ai numerosi studi citati su Suida sarebbe da aggiungere B. Lavagnini, « Suida, Suda o Guida », in *Riv. Fil. e Istr. Class.* XL (1962), pp. 441-444.

col. 689,28ss. - Fra le edizioni parziali delle opere di Teodoreto di Cirro si citano anche A. Moehle, *Theodoret von Kyros. Kommentar zu Jesaia*, Berlin 1932 e N. Festa, *Teodoreto. Terapia dei morbi pagani*, I, Firenze 1930.

col. 696,17. - Per la *Katomyomachia* di Teodoro Prodromo oltre l'ed. moderna di H. Ahlborn è da ricordare H. Hunger, *Der byzantinische Katz-Mäuse Krieg ...*, Graz-Wien-Köln 1968.

col. 762,59ss. - Per Tessalonica occorre aggiungere Th. Tafel, *De Thessalonica eiusque agro dissertatio geographica*, Berolini 1839 (fotorist. 1972) fondamentale e solo in parte sostituita dai successivi studi di O. Tafrali.

col. 962,40ss. - Oltre al recente articolo di P. Orsini su Trifiodoro in *Pallas* 1974 erano da citare la sua edizione per « Les Belles Lettres »



(*L'enlèvement d'Hélène*, Paris 1972) oltre allo studio di L. Ferrari, *Sulla presa di Troia di Trifiodoro*, Roma 1962.

col. 1056,25ss. - Alla voce 'Unterwelt' da aggiungere G. Ettig, «Acheruntica», in *Leipz. Stud. z. klass. Philol.* XIII (1891), pp. 250-410.

Variamente insufficienti ci sono sembrate inoltre le voci 'Stasimon' e 'Tyrrhener'; manca una voce dedicata al comico Telecleide di Atene e a Teodoro di Raithu.

ROBERTO ROMANO

M. de OLIVEIRA PULQUÉRIO, *Problématique da tragédia sofocliana*. Coimbra, Instituto de Alta Cultura, Centro de Estudos Clássicos e Humanísticos anexo à Faculdade de Letras da Universidade, 1968, pp. 152, s.i.p.\*.

M. de Oliveira Pulquério, studioso particolarmente sensibile ai vari aspetti della drammaturgia ateniese del V secolo, raccoglie in questo volume sette saggi, che risalgono a momenti compositivi diversi, dedicati ciascuno a un particolare tema delle tragedie superstiti di Sofocle. Veniamo così a disporre di una nuova monografia su Sofocle, limitata nella tematica e al di sotto qualitativamente di quelle ormai canoniche, ma pur sempre stimolante e proficua. D'altra parte il de O. stesso è cosciente dei limiti della sua opera: i sette saggi non pretendono di affrontare *in toto* la complessa tematica sofoclea, ma di centrare, per le singole tragedie, un tema particolare, che sia in un certo senso paradigmatico (p. 7). I titoli dei capitoli, e quindi dei motivi individuati in ciascuna delle tragedie, sono: «Personalidade e destino no *Aíax*» (pp. 13-33); «Unidade da actuação do coro na *Antígona*» (pp. 35-53); «Perspectivas da acção nas *Traquínias*» (pp. 55-76); «O motivo da culpa no *Rei Édipo*» (pp. 77-92); «Tradição e inovação na *Electra*» (pp. 93-111); «A questão do oráculo no *Filóctetes*» (pp. 113-136); «Justificação do *Édipo em Colono*» (pp. 137-149). La breve introduzione (pp. 9-12) tende ad offrire la giustificazione della raccolta dei saggi in monografia e a delineare la loro unità concettuale. La caratterizzazione peculiare dell'opera sofoclea si consiste, secondo il de O., in un'aderenza, maggiore che in Eschilo, *ao real psicológico* (p. 10). Non c'è in Sofocle un'accettazione umile e rassegnata dell'assurdo e del misterioso, bensì la consapevolezza dell'insufficienza della religione tradizionale e la necessità di una sua purificazione. Nella precisazione di codesto aspetto della problematica sofoclea, il de O. dice di differenziarsi da tradizionali interpretazioni, come quella di A. Lesky, ma confessa di non essere riuscito a cogliere nella concretezza la novità della sua posizione. Mi sembra infatti che l'interpretazione del de O. della tematica spirituale sofoclea resti sostanzialmente fedele alla tradizionale. Ritorna nel de O. la presentazione di Sofocle come spirito profondamente religioso, per cui la sofferenza, propria della con-

---

\* Giunto in redazione nel 1975.

dizione umana, si integra misteriosamente nei disegni perseguiti dalla divinità, davanti a cui l'uomo, nella coscienza dei suoi limiti, deve umilmente inchinarsi. Ma ciò non comporta, secondo il de O., la limitazione dell'autonomia della condotta dell'uomo, che riesce a salvare, nella libertà di agire secondo i dettami della sua coscienza, la propria dignità, ferma restante però la sua totale dipendenza dagli dèi (p. 11). Ma siamo pur sempre nei limiti del tradizionale *cliché* della critica sofoclea. Non mancano a volte buoni spunti per una proficua discussione, ma essi risultano solo abbozzati e privi di concretezza. Anche il tentativo di distinguere, sotto il profilo tematico, Sofocle da Eschilo e da Euripide si poggia sui temi consueti, divenuti ormai di cultura manualistica. L'autore non riesce a concretizzare la personalità di Sofocle nel *suo* tempo e a giustificare la sua differenziazione dagli altri tragici in chiave storicistica. E ben vero che il mondo di Sofocle è diverso dall'eschileo e dall'euripideo, ma ciò accade poiché Sofocle vive in un'età di transizione, quale fu quella periclea, di cui egli è sotto molti aspetti tra le espressioni più caratteristiche. La problematica che egli dibatte è alla ricerca di nuove soluzioni, che non darà in pieno, poiché la sua generazione non era ancora matura alla assimilazione delle nuove idee, in breve dello spirito « laico » che caratterizza l'opera euripidea. E che Sofocle si muova, ad un certo punto della sua carriera artistica, alla ricerca di una risposta nuova a vecchi problemi (si pensi all'*Elettra*, al *Filottete*, all'*Edipo a Colono*) è dimostrato, a mio parere, anche dal pesante influsso euripideo che finisce per condizionare le sue scelte.

Mi soffermerò *breviter* su alcuni capitoli. L'*Aiace* (cap. I) trova la sua unità nella volontà di Atena, che travolge nella follia Aiace per evitargli l'onta di un delitto e che induce coi suoi ammonimenti Odisseo a consacrare solennemente la gloria dell'eroe già suo fiero nemico (ad analoghe conclusioni giunse S.M. Adams, *Sophocles the playwright*, Toronto 1957, che il de O. evidentemente ignora). L'apparizione di Eracle nel *Filottete* (cap. VI) è la logica conseguenza di un'azione in cui gli dèi hanno ingannato i nemici dell'eroe con un oracolo irrealizzabile, al fine di offrirgli, tramite la loro umiliazione, una giusta rivincita; così sono sempre gli dèi a condurre i fili dell'azione nei due drammi dedicati ad Edipo (cap. IV e VII) e a procurare il riscatto, attraverso la sofferenza, dell'eroe.

L'unica tragedia in cui, secondo il de O., l'azione degli dèi è molto limitata, ove anzi il trascendente è quasi del tutto eliminato, è l'*Elettra* (cap. V). Essa ha una posizione a sé nell'opera sofoclea: oltre all'eliminazione del trascendente il poeta cerca di desacralizzare l'azione. Quanto affermato dal de O. è sostanzialmente vero, ma non ritengo che ci troviamo di fronte, in questo caso, a un « momentaneo e isolado disinteresse dum poeta profundamente piedoso como Sófocles pelo fundo religioso do seu tema » (p. 93); si tratta invece del tentativo di avviare a soluzione nuova la problematica posta dal mito, sotto l'influsso euripideo, soprattutto se, come credo, l'*Elettra* di Sofocle è posteriore all'omonimo dramma di Euripide. Codesto aspetto dell'ultima produzione sofoclea, su cui *supra* mi son soffermato, appare quasi del tutto sfuggito al de O., e ciò non solo per difetto metodologico, ma anche per la mancata utilizzazione e discussione di buona parte della critica sofoclea. Ed è

proprio in ciò la limitazione maggiore di quest'opera del de O., onesta, a volte appassionata, ma molto modesta sotto il profilo scientifico, a dispetto di sporadici tentativi di soluzioni suggestive.

UGO CRISCUOLO

*Apollonii Rhodii, Argonauticon Liber IV.* Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di E. LIVREA. « La Nuova Italia » Editrice, Firenze 1973, pp. LII+550, lt. 12000 (« Biblioteca di Studi Superiori » Vol. LX, sez. « Filologia Greca e Papirologia »).

La sistemazione che del testo delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio diede Hermann Fränkel nella sua magistrale edizione oxoniense del 1961 non può più esser considerata soddisfacente. Nuove ricerche condotte negli ultimi anni hanno segnato sensibili progressi nell'indagine testuale e attendiamo la nuova edizione che si appresta a dare F. Vian. Un sensibile progresso rispetto all'edizione fränkeliana è per ora segnato da questa del IV libro del poema apolloniano, curata da E. Livrea e preparata in lunghi anni di serio e fecondo lavoro, testimoniato da numerosi contributi testuali ed esegetici, apparsi, grosso modo dal 1968 in poi, in varie riviste italiane. L'edizione del L. arricchisce degnamente la serie dei testi greci della « Biblioteca di Studi Superiori » de « La Nuova Italia » e costituisce inoltre, attraverso il vasto e prudente commentario perpetuo, un testo fondamentale, non solo per la conoscenza più profonda del poeta alessandrino, ma anche della problematica letteraria dell'età che fu sua.

Impossibile render conto, nei limiti di una nota di segnalazione, delle novità e dei pregi di codesto lavoro veramente benemerito. Si dirà, *summatim*, che nella *constitutio textus* in ben 103 luoghi il L. si allontana, e con valide motivazioni, dal testo fränkeliano. Codesto risultato, veramente rilevante, è stato possibile conseguire per l'utilizzazione del cod. *Laurentianus* 32.16 (=S), che il Fränkel aveva trattato in modo non conveniente, e della collazione completa del *Parisinus gr.* 2729 (=D), condotta a termine di recente da G. Speake, nonché delle edizioni di tre papiri oxyrhynchiti (2694.2691.2701) e di un berlinese (17011). Inoltre un'attenta analisi interna del testo, « una serie di ricerche linguistiche e stilistiche » (p. VIII), ha permesso al giovane editore di illuminare il testo tradito e di far giustizia di « ogni suggestione ipercritica » (p. VIII).

Il contributo di S si è rilevato decisivo in molti luoghi (es. 17.320.323, ecc.), così pure quello di D (es. 182.247.400.860, ecc.). Altrove la concordanza S D è stata utile alla definizione di punti controversi (229.244). L'approfondimento dell'analisi interna ha inoltre consentito al L. da una parte di eliminare congetture superflue o *cruces* fränkeliane (es. 24.42.577, ecc.), o di conferire maggior fondamento critico ad esse, dall'altra di avanzare nuove congetture (es. 168.333.336.392, ecc.), prudentissime e ampiamente discusse nel commentario. Circa quest'ultimo, diremo che è uno tra i più felici tra quelli prodotti per testi greci negli ultimi tempi. Se esso non esaurisce — come afferma lo stesso autore — tutta intera la problematica apolloniana, e del IV libro in particolare, occor-

rendo ancora approfondire diversi aspetti della personalità del poeta, della *humus* culturale della sua opera, delle sue idee e della sua posizione nel noto dibattito culturale che ebbe luogo all'epoca ad Alessandria, ha il pregio di essere stimolante per nuove ricerche e di offrire, sistematicamente, quanto la critica apolloniana ha prodotto finora. Largo spazio è riservato in esso alle note di critica testuale, il che testimonia ancora, se ce ne fosse bisogno, l'attenzione che il L. ha portato per la *constitutio textus*. Veramente limpida e felice, infine, è la traduzione italiana, che chiude il volume.

In conclusione, ribadiamo il nostro giudizio pienamente positivo sull'opera del L.: essa è veramente una tappa fondamentale nel campo degli studi apolloniani. Ci sia lecito esprimere l'auspicio che il dotto ellenista voglia darci, come ha promesso nella introduzione, il commento anche ai primi tre libri delle *Argonautiche* e una monografia d'insieme sul poeta, esigenza di certo fra le prime della scienza moderna.

UGO CRISCUOLO

*Themistii Orationes quae supersunt*, recensuit H. SCHENKL, opus consummaverunt G. DOWNEY et A.F. NORMAN, III (« Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana »), Leipzig, B.S.B. B. G. Teubner Verlagsgesellschaft, 1974, pp. VII - 161.

Con la comparsa del terzo volume si completa la pubblicazione di tutto il *corpus* oratorio di Temistio nella Biblioteca Teubneriana.

In questo tomo sono raccolti in primo luogo i frammenti di tre discorsi perduti. Il primo, che s'intitolava *φιλόπολις*, doveva essere un panegirico dell'imperatore Giuliano scritto nel 363, del quale è tramandata soltanto la *θεωρία* nel codice Salmant. I-2-18; del secondo, intitolato *περί ψυχῆς*, Stobeo ci ha conservato quattro frammenti, in verità non molto significativi<sup>1</sup>; il terzo discorso doveva intitolarsi *περί φρονήσεως*, e il copista del Marc. gr. 436 ce ne ha trascritto un frammento al termine dell'or. 23 per colmare una lacuna<sup>2</sup>.

Segue il testo siriano (con traduzione latina) del *περί ἀρετῆς*, tramandato da un manoscritto del IX secolo, lo stesso che riporta anche la versione siriana dell'or. 22<sup>3</sup>. L'editore di questa sezione del volume è Rudolf Mach.

In una sezione successiva, curata da Irfan Shahid, è riprodotto il testo in lingua araba (con traduzione latina) di una lettera sul governo dello Stato, scritta da Temistio a Giuliano o a Teodosio (la tradizione manoscritta e le opinioni degli studiosi non sono concordi sul problema del destinatario)<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> STOB., III 13, 68; IV 22, 89; IV 50, 29 WACHSMUTH-HENSE.

<sup>2</sup> Nelle precedenti edizioni temistiane (HARDOUIN, DINDORF) questo frammento si trova appunto alla fine dell'or. 23.

<sup>3</sup> Cfr. ED. SACHAU, *Inedita Syriaca*, Vindobonae 1870, pp. 17-47 (or. *περί ἀρετῆς*); pp. 48-75 (or. 22).

Segue ancora la *δημυγογία* dell'imperatore Costanzo al senato di Costantinopoli sulla nomina di Temistio a senatore (anno 355). Questo testo, pubblicato dai precedenti editori immediatamente prima dell'or. 2 (che ne costituisce la risposta da parte dell'oratore), è stato trasferito opportunamente in questo terzo volume, dal momento che in nessun modo può essere considerato fra le opere di Temistio — anche se non è escluso che egli stesso possa aver tradotto in greco l'originale latino della cancelleria imperiale<sup>5</sup>.

Nell'ultima sezione sono raccolte numerose testimonianze antiche su Temistio (Giuliano, Libanio, Gregorio Nazianzeno, Socrate Scolastico, Fozio, Suida, il *Codex Theodosianus*). In appendice al volume è riportata la cosiddetta orazione 12, in latino, opera cinquecentesca del polacco Andrea Dudith<sup>6</sup>.

Assai opportunamente è stato compilato un indice greco dei nomi propri che compaiono in tutti i discorsi di Temistio (il primo volume ne era sprovvisto, mentre il secondo si limitava a fornirne uno per le or. 20-34)<sup>7</sup>.

Dal breve sommario ora tracciato del contenuto del volume risalta già chiaramente la fisionomia peculiare di esso e la sua precipua funzione nell'ambito del *corpus* temistianico. Il materiale qui pubblicato serve tutto insieme, pur nella grande varietà delle singole componenti, a illuminare alcune tappe fondamentali del *Fortleben* dell'autore — argomento, questo, finora poco studiato, ma degno nondimeno della massima attenzione<sup>8</sup>. Naturalmente le tappe che possiamo ricostruire sulla base degli elementi messi a nostra disposizione in questo terzo volume sono soltanto le più antiche, ma non per questo sono le meno significative<sup>9</sup>.

<sup>4</sup> Cfr. W. STEGEMANN, « Themistios », in *RE* V/A (1934), col. 1667.

<sup>5</sup> Cfr. LIBAN., *ep.* 434, 2 = X, p. 424 FOERSTER; O. SEECK, *Die Briefe des Libanius*, Leipzig 1906 (rist. anast. Hildesheim 1966), p. 294 n. 1.

<sup>6</sup> Cfr. R. FOERSTER, *Andreas Dudith und die zwölfte Rede des Themistius*, in « *Neue Jahrbücher* », III (1900), pp. 74-93. Ovviamente il curatore, in considerazione del carattere strettamente critico della sua edizione, non ha ritenuto necessario ristampare la retroversione in greco che il Petavius fece di questa orazione. Essa tuttavia rimane un esempio fra i più notevoli di padronanza lessicale e di sensibilità stilistica nei confronti dell'opera temistianica.

<sup>7</sup> Presso la Cattedra di Filologia Bizantina dell'Università di Napoli è in preparazione un *Index* completo delle orazioni di Temistio, ad opera di un gruppo di ricercatori diretti da Antonio Garzya.

<sup>8</sup> Già da molte testimonianze attualmente a disposizione è possibile intuire l'insospettata consistenza della « fortuna » di Temistio anche in epoche a noi vicine. Si veda ad esempio la recente edizione delle *Opere filosofiche* di Giuseppe VALLETTA (a cura di M. RAK, Firenze 1974), dalle quali risulta che il nostro autore è conosciuto e utilizzato a fondo — anche se probabilmente non più nella lingua originale — perfino come elemento di polemica dottrinale col Petavius, oltre che come fonte filosofica e culturale.

<sup>9</sup> Al futuro studioso di questo argomento serviranno, per le epoche più recenti, fonti note e meno note, come ad esempio i numerosi codici Atoniti inediti contenenti metafrasi ed esegesi (bizantine e metabizan-

Oltre all'ovvia importanza dei *testimonia* dei contemporanei (Giuliano, Libanio, Gregorio: dispiace l'assenza di Pallada, che è fondamentale) e dei bizantini, è rilevante la presenza dei due scritti pervenuti solo in lingua orientale, concreto segno della « presenza » dell'autore — proprio per quei determinati aspetti della sua opera di cui gli scritti stessi sono esempio — nel mondo islamico durante il medioevo. E anche l'apocrifo di Andrea Dudith è di estrema importanza, se visto in questa prospettiva di storia della cultura, perché facilita l'avvio di una reinterpretazione della ripresa degli studi sul tardo-antico, in epoca umanistica e post-umanistica, non solo e non tanto in chiave erudita, ma soprattutto ai fini di una utilizzazione pratica e attuale in seno ai dibattiti e alle polemiche del tempo.

L'edizione teubneriana di Temistio si chiude quindi con un volume che, per la sua stessa fisionomia oltre che per l'accurata veste critica, illumina e « interpreta » in modo adeguato il contenuto degli altri due. Il primo volume, curato da Glanville Downey, apparve, come è noto, nel 1965, il secondo, curato dallo stesso Downey e da A.F. Norman, nel 1971: tuttavia è altrettanto noto che gran parte del lavoro preparatorio era stato compiuto da Heinrich Schenkl alla fine del secolo scorso e poi interrotto dalla morte di questo<sup>10</sup>. Si tratta dunque della conclusione di un'impresa che ha occupato (con lunghi intervalli e dopo essere passata per le mani di tre studiosi diversi per estrazione, metodi e interessi) oltre un settantennio.

È quindi inevitabile, al momento di riconsiderare l'edizione nel suo complesso, che riemergano alcune delle perplessità già rilevate alla comparsa del primo e del secondo volume<sup>11</sup>. Tuttavia lo stesso sguardo complessivo, abbracciando anche il contributo nuovo e particolarmente costruttivo di questo terzo volume, può mettere altrettanto bene in evi-

---

tine) relative ad orazioni temistianie; e servirà anche il riesame approfondito dei commentari secenteschi degli eruditi occidentali, oltre che delle opere riguardanti la storia — politica, ecclesiastica, giuridica — del Basso Impero

<sup>10</sup> I risultati del lavoro preparatorio di H. Schenkl (ai quali gli studiosi successivi si sono attenuti in modo rigoroso) sono contenuti in due saggi fondamentali per la *Textgeschichte* di Temistio: *Die handschriftliche Überlieferung der Reden des Themistius*, in « Wiener Studien », XX (1898), pp. 205-243; XXI (1899), pp. 80-115, 225-263; XXIII (1901), pp. 14-25; *Beiträge über die Textgeschichte des Themistius*, in « Sitzungsberichte Wien. Akad. Wiss. », 4, 1919, pp. 1-83.

<sup>11</sup> Cfr. le recensioni di A. GARZYA in « Le parole e le idee », VII (1965), p. 261; XII-XIV (1970-1972), pp. 203 s. (con osservazioni sul metodo e la tecnica). Si veda anche R. MAISANO, *La critica filologica di Petau e Hardouin e l'edizione parigina del 1684 delle Orazioni di Temistio*, in « Archivium Historicum Societatis Iesu », XLIII (1974), p. 291 (con uno *specimen* di inesattezze dell'apparato critico: altro materiale è emerso durante la preparazione dell'*Index* annunciato sopra, n. 7). Rinviamo a quest'ultimo contributo (specialm. al par. 3) per una informazione generale circa le edizioni del testo temistiano dal punto di vista della storia della cultura e per l'inquadramento in questa prospettiva della recente edizione teubneriana.

denza quello che è il maggior pregio dell'edizione, e cioè l'aver reso interamente accessibile a tutti gli studiosi uno degli autori più notevoli del IV secolo, la cui opera rappresenta una testimonianza fondamentale per la conoscenza della cultura del suo tempo e di tutta l'età bizantina.

RICCARDO MAISANO

GREGORIO DI ELVIRA, *La fede*. Introduzione, testo critico, traduzione, commento, glossario e indici a cura di MANLIO SIMONETTI, in « Corona Patrum », S.E.I., Torino 1975, pp. 236, L. 8000.

Il *De fide* di Gregorio di Elvira, che il Simonetti ripropone in una nuova edizione critica, con introduzione, traduzione e largo commentario, è un'opera notevole nel filone della letteratura paleocristiana di estrazione antiariana; essa appartiene al periodo post-niceno, che raccoglie e convoglia nella polemica, tutt'altro che sopita, conclusioni ed esperienze precedentemente acquisite: un periodo non più di formulazioni, ma di revisioni, diremmo di esegesi, delle definizioni già formulate. L'opera è tramandata in due redazioni differenti, dovute ambedue all'autore, il quale, criticato, dopo la prima edizione dell'opera, per talune affermazioni incaute in essa contenute, ritenne opportuno apportarvi qualche ritocco e aggiungere una lunga prefazione e un breve epilogo. Alle due differenti stesure corrisponde nella tradizione manoscritta una duplice attribuzione di paternità: la prima redazione (1r) è ascritta ad Ambrogio, la seconda (2r) a Gregorio Nazianzeno, nella traduzione latina di Rufino. Del vero autore, Gregorio di Elvira, che pure, secondo la testimonianza di Gerolamo (*Vir. ill.* 105), aveva esercitato attività letteraria *usque ad extremam senectutem*, si riteneva di non possedere nulla. L'appartenenza della stessa opera a due autori diversi costituì per la critica uno stimolo ulteriore ad affrontare il problema della sua paternità; prima, però, di giungere all'attribuzione — oggi universalmente riconosciuta — del *De fide* a Gregorio di Elvira (1675), le ipotesi si erano orientate su Vigilio di Tapso e poi su Febadio. A Morin e Wilmart si deve il primo, cospicuo stato di avanzamento della critica su quest'opera; il Wilmart, inoltre, ha potuto recuperare alla paternità di Gregorio di Elvira altre importanti opere, contenutisticamente e stilisticamente molto vicine al *De fide*: « in effetti — afferma il Simonetti (p. 9) — i punti di contatto fra i *tractatus* e le altre opere che via via sono state riportate a Gregorio di Elvira sono tali, sia per forma che per contenuto, che non si può più ragionevolmente dubitare di questa attribuzione ». Quindi, non è un procedimento, come potrebbe sembrare, *per obscura ad obscura*, in quanto l'attribuzione a Gregorio del *De fide* va ritenuta ormai definitiva, pur in assenza della prova provata.

Il Wilmart pubblicò nel 1908 un lavoro preparatorio all'edizione critica che aveva in animo di fare, ma che non riuscì a realizzare. I preziosi suggerimenti dello studioso non furono tenuti in alcun conto dai due più recenti editori del *De fide*, il Vega e il Bulhart, i quali ci hanno dato

edizioni di scarsa qualificazione. La strada aperta dal Wilmart doveva, invece, essere percorsa felicemente dal Simonetti, il quale con questo lavoro colma una lacuna non indifferente nel campo degli studi sull'Arianesimo.

Ma l'ottima fattura di questa edizione è dovuta anche e soprattutto alla larga esperienza che il Simonetti ha da tempo acquisito e nell'ambito della *constitutio textus* e nel campo della polemica trinitaria e cristologica: infatti, per tacere di altri lavori del genere, lo studioso ci ha dato un'apprizzata edizione di *De Trinitate libri X-XII* dello Pseudo-Atanasio (Bologna 1965) e un volume di *Studi sull'Arianesimo* (Roma 1965). E un'eccellente propedeutica al presente lavoro è rappresentata da una ventina di articoli, apparsi nell'ultimo quarto di secolo su varie riviste («Maia», «Aevum», «Rivista di cultura Classica e Medioevale», etc.), che affrontano sotto le più diverse angolazioni la complessa tematica.

La presente edizione si muove metodologicamente sulla linea dei precedenti lavori del Simonetti.

Nell'*Introduzione* (pp. 5-50) sono affrontati con acuta essenzialità tutti i problemi inerenti alla figura, all'ambiente e all'opera di Gregorio. Il Simonetti traccia un profilo efficace di questa figura, certo di notevole interesse nel contesto della reazione antiariana, la quale sin dalla morte di Costanzo si mostrò assolutamente intransigente contro ogni tentativo revisionista che rimettesse in causa principi e formule stabilite a Nicea. Egli rigettava, pertanto, le conclusioni del concilio di Rimini del 359, che, non riconoscendo l'*homousios*, lasciava «la strada aperta a tutte le più radicali affermazioni ariane» (p. 12). Gregorio difende soprattutto «i due fondamentali e tradizionali concetti di Cristo inteso come parola (*logos*) e come sapienza (*sophia*) di Dio: da tali concetti si ricava che il figlio è coeterno al padre, che è stato realmente generato da lui, e che perciò è vero figlio e vero Dio» (p. 13); v'è unità di sostanza, «come l'unità che collega fra loro gli esseri appartenenti allo stesso genere» (p. 16). Qui Gregorio non poteva spingersi oltre, perché l'*homousios* era una definizione tutt'altro che aliena da pericoli, potendosi piegare a suggestioni eterodosse di estrazione sabelliana. E la cautela di Gregorio non trascura — rileva Simonetti (p. 18 s.) — particolari apparentemente innocui, ma resi sospetti dall'uso che gli avversari facevano di essi, come l'applicazione trinitaria del concetto di luce e immagine; e v'è qualche sottile «distinguo», come quando sostiene che «la sapienza di dio è detta creata non in riferimento alla sua origine in dio, ma in rapporto al suo procedere (*processit*) da dio per operare la creazione del mondo» (p. 19).

La «*Quellenforschung*» (*Fonti*, pp. 21-26) mette in rilievo i notevoli *furta* concettuali, ma anche strutturali e lessicali con vari autori, da Tertulliano e Novaziano ai contemporanei (soprattutto Febadio, che scrisse subito dopo la pubblicazione della formula di fede di Sirmio, nel 357).

La parte più interessante dell'*Introduzione* è, comunque, quella dedicata al problema dei rapporti fra 1r e 2r: secondo il Simonetti, *Oxonien-sis* (O) e *Augiensis* (A), i manoscritti più antichi della seconda redazione, segnano il passaggio dal testo di 1r a quello di 2r, mentre gli altri due, *Nouariensis* (N) e *Vaticanus Latinus* (V) sarebbero la risultante di una *contaminatio* fra il testo di 2r e quello di 1r. Se tali considerazioni sono esatte — e, in effetti, non ci sembra che ci siano alternative più valide — N e V sono portatori di lezioni più fededegne; fra O ed A,



comunque, è più attendibile O, che presenta errori banali, ma poche tracce di interventi coscienti. Non minori difficoltà offre la classificazione dei manoscritti di 1r, al fine di risolvere i complessi problemi dei rapporti fra il *Casinensis* e Y (accordo di tutti gli altri codici e dell'*Ambrosii editio*).

Manca lo *stemma codicum*, però l'ampia discussione sui rapporti fra i vari manoscritti pone i lettori (o almeno quelli che di tali argomenti non sono del tutto ignari) nella condizione di stabilire quale posto spetti a ciascun manoscritto nell'ambito della *traditio*.

Il testo critico, unico per le due redazioni, è corredato da due ampi apparati: il primo reca le varianti di 2r, il secondo di 1r; si tratta per quest'ultimo di varianti interne e di lezioni diverse rispetto a 2r; questo sistema appare più agevole e funzionale di quello adottato dal Bulhart, il quale presentava i testi delle due redazioni su due colonne affiancate.

La traduzione cerca di contemperare le istanze strettamente filologiche con quelle di un ragionevole adattamento alle esigenze del lettore moderno: si tratta, peraltro, di un lavoro che, per la destinazione della benemerita collana, deve mantenersi a cavallo fra la scientificità e la divulgazione (l'esigenza di uniformarsi al cliché della collezione impone, ad es., l'assimilazione, quando invece i manoscritti più antichi conforterebbero la prassi, peraltro più largamente seguita, della dissimilazione).

Ricchissimo, come abbiamo detto, il commentario. Preziosi e agevoli il *Glossario* e gli *Indici*. Un lavoro, dunque, apprezzabile, anche per la sua veste tipografica, a cui poco toglie qualche refuso (e.g., a p. 55 la prima redazione è indicata in sigla con 2r).

FRANCESCO CORSARO

HEPHAESTIO THEBANUS, *Apotelesmaticorum epitomae quattuor*. Edidit DAVID PINGREE, II (« Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana »), Leipzig, B.S.B. B.G. Teubner Verlagsgesellschaft, 1974, p. XXX-492.

Ad un anno di distanza dall'edizione critica degli *Apotelesmatica* di Efestione Tebano<sup>1</sup>, David Pingree pubblica per la prima volta quattro epitomi bizantine di questo testo, sorretto come sempre dalle sue note qualità di esperto filologo e di dottissimo conoscitore della difficile materia<sup>2</sup>.

Fin dalla pubblicazione del primo volume era stato possibile comprendere l'importanza delle epitomi bizantine per la *constitutio textus*

<sup>1</sup> HEPHAESTIO THEBANUS, *Apotelesmaticorum libri tres*, ed. D. PINGREE, I, Leipzig 1973.

<sup>2</sup> Ricordiamo tra l'altro, oltre a quanto citato nelle note 1 e 3, anche l'edizione di un altro difficile testo: ALBUMASARIS, *De revolutionibus nativitatum*, Lipsiae 1968.

dell'opera maggiore. Tuttavia l'editore ha ritenuto di non dover relegare la nutrita serie di *testimonia* nell'apparato al testo, ma di farne materia per un volume a sé. L'opportunità di tale scelta appare evidente a chiunque abbia occasione di servirsi di quest'opera, ma particolare giovamento ne trarranno gli studiosi di letteratura bizantina, i quali avranno così a disposizione un testo nuovo e originale, pubblicato in modo ineccepibile e in veste adeguata.

Nella prefazione l'editore descrive i manoscritti che tramandano le epitomi. Tra l'altro, in questa sede è messo in evidenza il caso del Paris. Gr. 2506 (=B), per il quale è stato possibile stabilire con certezza che l'epitomatore era in possesso di un testo di Efestione più completo di quello giunto fino a noi. Dopo la descrizione dei codici, senza soffermarsi nuovamente (dopo averlo fatto nella prefazione al I volume) sui rapporti fra le epitomi e gli archetipi  $\beta$  e  $\gamma$  del testo di Efestione, l'editore fa il punto sulla tradizione manoscritta propria delle epitomi. Per la prima, tramandata da quattro testimoni (dei quali il più autorevole è B), la data di composizione è fissata all'inizio dell'XI secolo e il luogo a Costantinopoli; per la seconda, coeva alla prima, sono elencati sette testimoni, fra i quali ha maggiore rilievo il Vatic. Gr. 1056 (=V). Nessun dato cronologico certo si può ricavare invece dai tre manoscritti che tramandano la terza epitome, se non che essa è anteriore all'inizio del XIV secolo, epoca in cui fu scritto il più antico dei tre. Quanto all'ultima epitome, tramandata da numerosi codici, è possibile stabilire che, stando a quanto indica il luogo di copiatura di almeno cinque manoscritti, essa nacque nell'ambiente della scuola di astrologia di Giovanni Abramio (1370-1400 ca.)<sup>3</sup>: è ben probabile che lo stesso Abramio fosse l'autore dell'epitome.

Il Pingree elenca infine, nell'ultimo paragrafo della prefazione, le edizioni precedenti, tutte parziali ed estremamente frammentarie.

Segue il testo vero e proprio delle quattro epitomi, accompagnato da due apparati critici: il primo indica i luoghi corrispondenti dell'opera di Efestione o di eventuali altri autori, il secondo accoglie le varianti.

La concordanza fra il testo degli *Apotelesmatica* e le epitomi è chiarita sinotticamente in una serie di tavole assai accurate in fondo al volume.

Gli indici (degli autori antichi, dei nomi propri e delle parole) sono ricchissimi e di facile consultazione. La loro presenza è determinante per accrescere l'utilità dell'opera.

Non è certamente necessario soffermarsi sul manuale di Efestione, sulla sua fortuna nel medioevo bizantino (della quale sono testimonianza le stesse epitomi) e anche nell'occidente umanistico<sup>4</sup>. Agli studiosi di storia dell'astrologia, come pure ai filologi che si sono occupati di que-

<sup>3</sup> Si veda in proposito D. PINGREE, *The Astrological School of John Abramius*, in « *Dumbarton Oaks Papers* », XXV (1971), pp. 189-215.

<sup>4</sup> Basterà osservare, ad esempio, che più d'uno dei codici che ci tramandano le epitomi furono trascritti dal card. Isidoro Ruteno e che altri codici furono posseduti (e studiati) da Pico della Mirandola e dal Poliziano. Altri dati utili per la storia della cultura si ricavano dalla storia esterna dei manoscritti.

sta branca della letteratura antica, tale opera è nota abbastanza per comprendere il ruolo fondamentale da essa sostenuto come tramite fra la cultura classica e quella medioevale, fino alle soglie dell'età moderna. Limiteremo quindi il nostro discorso alle epitomi bizantine pubblicate dal Pingree nel II volume, l'importanza delle quali — oltre che per la ricostruzione filologica del testo principale, come s'è detto — merita di essere brevemente illustrata.

Il primo punto che attira l'attenzione riguarda la storia della cultura. Le epitomi infatti, per la loro stessa pluralità e per il fatto di riferirsi ad un testo a noi noto, sono nella condizione migliore per servire da esauriente testimonianza dei metodi e dei criteri di lavoro, nonché degli interessi caratteristici delle scuole bizantine. La stessa attenzione riservata in passato al lavoro degli scolasti sui testi letterari merita di essere rivolta anche a questo diverso tipo di letteratura di scuola, che riguarda una materia « specialistica », ma non per questo è per gli studiosi meno interessante<sup>5</sup>. La tecnica epitomatrice si può rilevare con estrema facilità, grazie all'abbondanza di materiale a disposizione, e i risultati sono indubbiamente degni di nota. Fra i molti esempi che si presentano, ne citeremo qui di seguito uno solo, scelto fra i meno complessi.

Il paragrafo *περὶ παραδόσεως τεχνῶν* (= Hephaest., app. III 1-3) è ripreso sia nella prima che nella seconda che nella quarta epitome con lievi ma significative differenze, come risulta dalla trascrizione che riportiamo (il testo è quello dell'epitome I: in calce sono indicate convenzionalmente con *b* le varianti della II e con *c* quelle della III):

- Εἰσόμεθα δὲ εἰ εὐμαθεῖς ἔσονται οἱ παραδιδόμενοι εἰς μάθησιν τέχνης ἢ ἀμελεῖς ἀποβαίνουσι καὶ περὶ τίνα δὲ ἢ τε ἐπιμέλεια καὶ ἢ κατόρθωσις γένοιτο ἂν ἢ ἢ θάθυμία. ὁ μὲν ὠροσκόπος τὰ κατὰ τὸν διδάσκαλον σημαίνει, τὸ δὲ μεσουράνημα τὸν συνιστῶντα οἶον τὸν δεσπότην, τὸ δὲ δύνον τὸν μαθησόμενον, τὸ δὲ ὑπὸ γῆν τὴν τοῦ μαθήματος ἀπόβασιν, τῆς θεωρίας κατὰ τὸν συγκρατικὸν λόγον ληφθείσης ὁμοιοτρόπως τοῖς ἄνωθεν εἰρημένοις. εἰδότες οὖν τὸν τρόπον τούτων ἐπὶ τῶν παραδιδόμενων εἰς μάθησιν τεχνῶν ἐπιτηρήσωμεν τὴν Σελήνην πλήθουσαν καλῶς κειμένην μετὰ τοῦ Ἑρμοῦ καὶ αὐτοῦ καλῶς κείμενον καὶ ἀνατολικοῦ καὶ ἐν τοῖς ἀνθρωποειδέσι ζωδίοις ὄντος ἢ καὶ πρὸς αὐτὰ ἐσχηματισμένων,*
- 5 *καὶ τότε παραδόσομεν εἰς τὰς μαθήσεις* (= p. 27, 2-15 PINGREE).

<sup>5</sup> *Mutatis mutandis*, possiamo ricordare quanto è stato detto in passato, ad esempio, a proposito del *De aucupio* di Dionisio (cfr. A. GARZYA, *La tradizione manoscritta della parafrasi degli Ixeutica attribuiti ad Opiano*, in « Studi italiani di filologia classica », XXIX [1957], pp. 197-216: cito da p. 197): « La conoscenza appropriata di quest'opuscolo può essere non del tutto senza interesse per chi indaghi sulla cultura del mondo classico, per vari motivi, e soprattutto perché trattasi di un documento che [...] può contribuire, sia pure modestamente, a illuminare la via attraverso la quale si giunge dall'opera naturalistica aristotelica alla tarda letteratura medico-fisica ». Le epitomi ad Efestione, come numerosi altri testi consimili apparentemente "minori", occupano anch'esse un posto importante nello sviluppo della scienza alla quale appartengono.

1 δέ] δ' b | post τέχνης add. τινός c || 2 ἀμελείς ἀποβαίνουσι] οὐκ ἐδφνῶς ταύτης ἀντιλήφονται c | τίνα δέ ἢ τε] τῷδε εἴτε b | post τίνα δέ add. τῶν τεχνῶν c | γένοιτο ἂν] γενήσεται c | ἂν ἢ] εἴτε b || 3 post ῥαθυμία add. τὸ μαθητὸς οὕτως c || 4 συνιστῶντα] -στάντα c | τόν<sup>a</sup> om. bc | post δεσπότην add. ἡ πατέρα ἢ ἐπίτροπον bc || 5 post μαθήματος add. ἡ ἐπιστήμης bc | συγκρατικόν] -κριτ- b || 6 ληφθείσης] ληφθησομένης bc | ἄνωθεν] ὁμοίως τοῖς c ἐπάνω b | εἰρη- μένοις] προλελεγμένοις bc || 7 post μάθησιν add. τέχνης τινός c || 8 ante καλῶς add. καὶ bc || 9 post ἀνατολικοῦ add. ὄντος c | ante ἡ add. καὶ ἀμφοτέρων c | ὄντος] ὄντων bc || 10 τὰς μαθήσεις] μαθήσεις b τὴν μάθησιν c.

Il confronto permette di individuare con chiarezza l'atteggiamento degli epitomatori nei confronti del testo e permette altresì di circoscrivere e di ridimensionare in parte l'idea che si tende avere intorno alla libertà dei compilatori rispetto al modello. Si hanno insomma a disposizione gli elementi necessari per stabilire quale fosse la tecnica degli epitomatori stessi, quali modifiche abbiano subito le conoscenze anche linguistiche dei Bizantini in un arco di tempo relativamente ristretto, che tipo di trattamento fosse riservato a questo genere di testi « scientifici » negli ambienti scolastici.

Naturalmente il materiale viene fornito non soltanto dai passi comuni a più epitomi, ma anche da quelli presenti in una sola di esse: infatti anche in questo secondo caso siamo in grado di fare un confronto valido (quello col modello originario, rappresentato dal testo di Efestione), e inoltre, già in possesso di alcuni dati peculiari forniti dall'esame comparativo di passi comuni a più redazioni, con maggiore facilità li riconosceremo anche altrove. È quindi inutile insistere ulteriormente sull'importanza che riveste un materiale, come questo offerto con tanta larghezza dalle epitomi, proprio per un genere letterario così ostico come è quello della letteratura astrologica antica e medioevale dentro e fuori le scuole.

Il secondo aspetto che va sottolineato è quello linguistico.

Più volte la lingua o il lessico degli scoliasti sono stati oggetto di analisi, e indubbiamente gli elementi raccolti in tali occasioni hanno giustificato questo tipo di ricerca. Ma neppure il tessuto linguistico di opere non letterarie, come sono le epitomi ad Efestione, merita di essere trascurato: anzi, per certi aspetti, il materiale che si può ricavare, soprattutto per la lessicografia, ha un interesse anche maggiore, perché più di altri è alieno dalla ricercatezza formale e dagli artifici propri di uno studioso o di un maestro di letteratura.

Un quadro anche parziale dei fenomeni linguistici presenti nel testo delle epitomi in questa sede non è possibile, né ci pare utile fare l'elenco dei pur numerosi e interessanti *hapax legomena* e parole rare riscontrabili, anche perché, come abbiamo già detto, il volume è provvisto di un *Index Graecitatis* adatto allo scopo, la cui consultazione permette di avere a disposizione tutti i dati richiesti. Ci sembra piuttosto importante osservare che esaminando le epitomi, ancor meglio che leggendo Efestione stesso, è possibile arricchire in modo non indifferente la gamma lessicale di alcune parole-chiave note generalmente con accezioni ristrette, parole come ἀραθοποιός, ἐπιτιτρώσκω, καταρχή e simili, che hanno

in questi testi valore prevalentemente tecnico ma anche, nello stesso tempo, non di rado pregnante.

In questa prospettiva, pensiamo di poter ripetere che il volume, assieme al precedente che ospita l'opera di Efessione, merita ogni attenzione non solo da parte degli specialisti (i quali comunque possono contare su un testo criticamente definito e degno del massimo affidamento), ma anche da parte degli studiosi di storia della cultura e di storia della lingua. Il lavoro del Pingree appare, in conclusione, come una indiscutibile conferma del principio (non da tutti ancora oggi accettato) per il quale l'utilità di un'opera e la sua possibilità di diventare efficace strumento di lavoro e di conoscenza dipendono in gran parte dalle cure dedicate alla sua pubblicazione, e solo in minimo grado dall'interesse intrinseco offerto dall'argomento.

RICCARDO MAISANO

E.J. DIJKSTERHUIS, *Il meccanicismo e l'immagine del mondo. Dai Presocratici a Newton*, Milano, Feltrinelli, 1971, pp. 727.

Della collana « Storia della scienza », edita dalla Feltrinelli e diretta (o impostata, come dice l'Avvertenza dell'editore) da Paolo Rossi, fa parte questo volume di Dijksterhuis che è il quinto in ordine di tempo dopo altri di notevole interesse, quali A. KOYRÉ, *Dal mondo chiuso all'universo infinito* e A.C. CROMBIE, *Da S. Agostino a Galileo*. Lo scopo della collana — e in ciò sta il merito della Feltrinelli — è quello di fornire al lettore interessato la possibilità di formarsi una « coscienza storica » in campo scientifico, e di rendersi conto di quale ruolo abbia esercitato la scienza nello sviluppo della civiltà e in particolare della filosofia e della cultura in generale.

E.J. Dijksterhuis, professore di Storia della scienza all'Università di Utrecht, ha scritto sull'argomento altri importanti volumi, tra cui *Val en Worp: Een bijdrage tot de geschiedenis der mechanica van Aristoteles tot Newton* (1924), *Descartes als wiskundige* (1930), *Simon Stevin* (1943). Il volume in esame è del 1950, anche se viene tradotto per la prima volta in Italia solo nel 1971 ad opera di Adriano Carugo. L'opera si suddivide in cinque parti rispettivamente dedicate a: *L'eredità dell'antichità classica* (p. 7-132); *La scienza del Medioevo* (pp. 133-291); *Il preludio al sorgere della scienza classica* (pp. 293-377); *Lo sviluppo della scienza classica* (pp. 379-657); *Epilogo* (pp. 659-670).

Lo sviluppo storico di quella concezione scientifica della natura che va sotto il nome di Meccanicismo e della conseguente immagine del mondo, la Wereldbeeld, che viene appunto chiamata *meccanicistica*, può essere seguito nell'opera puntualmente, attraverso l'esame che l'A. dedica alle numerose teorie sulla natura elaborate nel corso dei secoli (dai Presocratici a Newton, che è il sottotitolo dell'edizione italiana). In particolare l'Autore delinea la nascita della Fisica classica (è questa la denominazione che egli dà alla Fisica newtoniana) senza soffermarsi su

quella antica se non per sottolineare i risultati della ricerca scientifica degli antichi Greci e l'eredità intellettuale da loro lasciata all'Europa. Il discorso dell'A. — così come la struttura dell'opera — poggia su una triplice distinzione della scienza fisica in antica, classica e moderna, all'interno della quale si viene sviluppando e chiarendo il significato del Meccanicismo classico, anch'esso in relazione ad un Meccanicismo antico e ad uno moderno. Tutto ciò appare evidente dall'*Introduzione* alla I Parte, dove i termini di *antico*, *classico* e *moderno* sono usati in corrispondenza al diverso modo di concepire e utilizzare il metodo matematico. I matematici greci, infatti, crearono è vero la matematica pura — dice l'A. —, ma ne ostacolarono lo sviluppo isolandola nella sfera della pura perfezione (p. 75). Soltanto nel Seicento «la matematica della variabilità, chiamata coi nomi di "metodo delle flussioni" o di "calcolo differenziale", doveva svilupparsi» (p. 76) e trionfare nei «Principia» di Newton. La connessione tra scienza fisica e scienza matematica (già stabilita nell'antichità dal Pitagorismo) costituisce, assieme alla ricerca empirica, il pilastro della scienza classica. Infatti, una teoria fisica può essere formulata — secondo l'A. — attraverso l'elaborazione intellettuale dei fatti empirici tramite i concetti e i metodi matematici (p. 25).

Dalla scienza peripatetica si passa alla scienza meccanicistica quando dal geocentrismo, dall'antitesi tra mondo celeste e mondo terrestre, dalla dottrina dei luoghi naturali, dal finalismo si arriva alla concezione della relatività del moto e di un universo retto dal principio d'inerzia e dalla legge di gravitazione universale. Questo passaggio storico è sufficientemente delineato dall'A., che dalla descrizione della concezione della natura nell'Antichità e nel Medioevo, offertaci nella prima e nella seconda parte del volume, si volge ad illustrare il preludio al sorgere della scienza classica e lo sviluppo di essa nella terza e quarta parte. In conclusione, l'immagine meccanicistica del mondo è presentata dall'A. come l'immagine di un mondo variamente concepito, dove la fisica della qualità cede il posto alla fisica della *quantità misurata*, e alle qualità e alle essenze subentrano le masse in movimento, e anche il vecchio atomismo di Democrito, in cui i corpuscoli si legano l'uno all'altro attraverso il contatto, viene superato dall'atomismo di Galileo, di Huygens e di Newton, per i quali le particelle dei corpi agiscono le une sulle altre per attrazione secondo le leggi di gravità, del magnetismo e dell'elettricità. Di qui la predilezione del Dijksterhuis per scienziati e pensatori come Galileo e Newton, nonché l'attenzione con cui egli tratta quel periodo che si apre nel 1543 col *De revolutionibus orbium coelestium* e che si conclude nel 1678 con i *Philosophiae naturalis principia mathematica* di Newton, cioè il periodo che, rappresentando un notevolissimo progresso nelle conoscenze scientifiche e nella tecnica, apportò un vero e proprio mutamento nella concezione della vita e del mondo, «segnando così una netta separazione fra l'Antichità e il Medioevo da un lato, e dall'altro lato l'era ancor priva di nome e non ancora classificata alla quale appartiene anche la nostra età» (p. 381). Cosicché l'attualità e la validità della scienza classica rimangono ancor oggi immutate; infatti «i fisici continuano a rappresentare il corso degli eventi mediante equazioni matematiche; essi devono soltanto dare regole circa il modo di mettere in rapporto i simboli matematici che compaiono in queste equazioni coi risultati delle misurazioni fisiche» (p. 670).

Nonostante le difficoltà intrinseche del discorso che necessariamente deve spesso essere strettamente tecnico, l'Autore non cade mai nell'eccessiva specializzazione. Fatto, questo, che dà alla trattazione chiarezza e scorrevolezza e che consente l'uso di un linguaggio molto preciso ma, nello stesso tempo, comprensibile anche al non addetto ai lavori che voglia prendere contatto con il mondo della cultura scientifica, senza scoraggiarsi subito per la difficoltà della terminologia e dei concetti. Tuttavia crea una qualche perplessità il fatto che appare dominante la tendenza dell'Autore a far coincidere l'immagine del mondo di tipo meccanicistico con la matematizzazione della natura, che è secondo lui la caratteristica essenziale della Fisica classica. Ora la natura, pur regolandosi « in conformità di leggi che, ammessa l'applicazione di una geometria adeguata, si lasciano tradurre mediante formule semplici » (Mach), non per questo è riducibile totalmente ad una concezione meccanicistica della realtà. Infatti, anche se la scienza fisica è orientata verso soluzioni materialistiche e non finalistiche dell'universo, tuttavia non per questo la concezione meccanicistica può essere assunta come l'unica adatta all'interpretazione di una natura che ha struttura matematica. Qualunque tipo di materialismo, prescindendo dal materialismo meccanicistico, mira al riconoscimento non solo della realtà esterna al soggetto, ma anche della *fisicità* del soggetto stesso e delle sue attività spirituali. Già Engels, il cui interesse per la scienza naturale è noto, avvertiva l'esigenza di non cadere in un meccanicismo troppo semplificatorio che pretenda di fornire leggi fisse, conoscenze definitive. Oggi che il materialismo ha acquistato diritto di cittadinanza anche nell'ambito delle scienze storico-sociali (e non solo in esse) non ha senso tenerlo indissolubilmente legato — come al tempo del più intransigente illuminismo positivista — a un'immagine del mondo di tipo rigorosamente meccanicistico: ciò significherebbe chiusura e dogmatismo scientifici e quindi mentalità anti-storica e antidialettica.

ANGELA MANNINO

RENATA LAVAGNINI, *Villoison in Grecia*, Note di viaggio (1784-1786), Palermo 1974 (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici - Quaderni pubblicati da Bruno Lavagnini sotto gli auspici dell'Assessorato alla Istruzione della Regione Siciliana - 9), pp. 108.

R. Lavagnini pubblica in quest'opera le note che sul viaggio in Grecia (1784-1786) aveva scritto l'ellenista francese Jean Baptiste Gaspard d'Ansse de Villoison (1745-1805), note rimaste inedite nel *Par. Suppl.* gr. 948, ff. 469<sup>r</sup>-515<sup>r</sup>, 527<sup>r</sup>-548<sup>r</sup>, tranne alcuni *excerpta* che erano stati già pubblicati da Malta-Brun<sup>1</sup>. Villoison, noto ai classicisti, oltre che per gli *Anecdota graeca*

<sup>1</sup> *Annales de voyage, de la géographie et de l'histoire*, tome second, Paris 1809, pp. 137-183.

(Venezia 1781), per i *Pastorali* di Longo Sofista (Paris 1778) e soprattutto per l'edizione degli scolii veneziani all'*Iliade*,<sup>2</sup> è meno noto, per non dire ignorato, per il suo interesse verso il greco moderno. Interesse che era apparso sin da giovane, come mostrano le sue *Recherches critiques sur le grec vulgaire*<sup>3</sup> e che lo stimolerà ai progetti, purtroppo non realizzati, di una storia comparata della Grecia antica e moderna,<sup>4</sup> e di uno studio sulla lingua neogreca, e che lo porterà a ricoprire la cattedra di greco moderno all'*École des Langues Orientales Vivantes* nel 1800<sup>5</sup>, e, poco prima della sua morte, anche al *Collège de France*.

Pur ripromettendosi da questo suo viaggio — e con lui lo speravano anche tanti altri — la scoperta di importanti opere, Villoison non riuscì a impadronirsi che di soli due manoscritti, uno dei quali di particolare importanza, cioè il *Περί ἀρχῶν τῆς Ῥωμαίων πολιτείας* (*De magistratibus reipublicae romanae*) dello scrittore bizantino Giovanni Lido, che vedrà la luce nel 1812 a Parigi a cura di J. D. Fuss. Questo insuccesso sembra sia dovuto, in parte, al suo misellenismo — strano davvero in un ellenista tanto innamorato della Grecia antica — di cui non faceva mistero,<sup>6</sup> e che fu certo la causa della rottura dei suoi rapporti con il celebre Korais.<sup>7</sup>

Queste note di Villoison ben s'inquadrano nell'ultimo ventennio del secolo XVIII, in cui erano comunissime le relazioni di viaggio,<sup>8</sup> tra le quali, notevoli per l'interesse e gli stimoli suscitati al Villoison, quelle

<sup>2</sup> Ὁμήρου Ἰλιάς σὺν τοῖς σχολίοις. Homeri Ilias ... Venetiis 1788.

<sup>3</sup> Pubblicate nella *Histoire de l'Académie royale des Inscriptions et Belles Lettres XXXVIII* (1772) pp. 60-73.

<sup>4</sup> Cfr. Σωκρ. Κουγέας, Τὸ ταξίδι τοῦ Villoison εἰς τὴν Ἑλλάδα, in «Ἀφιέρωμα στὴ μνήμη τοῦ Μανόλη Τριανταφυλλίδη», Θεσσαλονίκη 1960, p. 200 e LAVAGNINI, *Villoison in Grecia*, pp. 12-14.

<sup>5</sup> Cfr. Ν. Φραγκίσκος, Ἡ φίλια Κοραΐς - Villoison καὶ τὰ προβλήματα τῆς, in «Ἐρανιστής» 1 (1963) p. 202 e ss.

<sup>6</sup> Oltre alla testimonianza dei suoi contemporanei, come quella di Choiseul-Gouffier e di Hase (cfr. LAVAGNINI, *Villoison in Grecia*, pp. 8, 21-23), ne fanno fede le sue stesse parole: «... passent leur vie à se détester, à se calomnier, à s'accuser auprès des Turcs. Pausanie a très bien prouvé que tous les malheurs de la Grèce viennent de leur mésintelligence. Les plus fiers d'entr'eux tremblent devant le moindre domestique du Drogman du Capitan Pacha... Les grecs levissimi sacrifient tout à l'intérêt du moment, ne songent jamais à l'avenir. Un parjure ne leur coûte rien. Les Turcs ont bien raison que le bâton est un présent du ciel l'a fait descendre sur terre pour contenir les grecs. Ils disent eux mêmes qu'ils ont perdu la science et la puissance, et qu'il ne leur reste que l'orgueil. Le moindre succès les enfle, et les rend insolents, le moindre revers les abat. Ils n'ont de force que pour supporter les coups de bâton. Ils ne connoissent pas l'amitié entr'eux, et ne se réunissent que pour l'intérêt commun» (pp. 75-76 del testo della Lavagnini). Parole, queste di Villoison, ingiuste, che saranno ben tosto smentite dai fatti.

<sup>7</sup> Cfr. Κουγέας, Τὸ ταξίδι, art. cit., pp. 201-202, Φραγκίσκος, Ἡ φίλια Κοραΐς - Villoison, art. cit., pp. 194, 202, 210, V. ROTOLO, A. Korais e la questione della lingua in Grecia, Palermo 1965, pp. 23-24, 41 nota 3.

<sup>8</sup> Lavagnini fa presente che nel *Voyages and travels* di S. H. Weber sono registrati fra il 1780 e il 1800 ben 60 titoli di libri di viaggio.



di Guys, di Choiseul-Gouffier e di altri, come quella di Pitton de Tournefort,<sup>9</sup> anche se più antica, che il V. portò con sé in Grecia.

L'A. delinea nell'introduzione (pp. 5-26) un quadro esauriente della personalità di Villoison, dello scopo del suo viaggio, dei motivi che lo spinsero alla composizione delle note, mettendo in luce gli interessi dello studioso durante il suo prolungato soggiorno in Grecia, interessi che vanno dalla raccolta di iscrizioni antiche, di toponimi e di parole, come quelle dell'isola di Andros,<sup>10</sup> alle osservazioni sui dialetti neogreci, come quello tsaconico, e alla raccolta di taluni componimenti di poesia popolare. Tutto quanto viene esposto in questa introduzione è molto ben documentato e si resta ammirati della erudizione della giovane studiosa. Si può dissentire certo sul valore di queste note di viaggio, che avrebbero avuto un particolare mordente e suscitato grande interesse nei contemporanei, se fossero state pubblicate dallo stesso autore, in quanto rivelano usi e costumi particolari del popolo greco delle isole dell'Arcipelago durante l'ultimo periodo della Turcocrazia. Ora, a distanza di quasi duecento anni, questo mordente e questo interesse sono venuti a mancare e rimane soltanto il valore documentario.

L'itinerario del viaggio di Villoison è ricostruito in base all'opera di Ch. Joret<sup>11</sup> ed integrato da dati nuovi.

Mi sia consentito adesso di segnalare qualche svista e di fare qualche aggiunta.

Per quanto riguarda la stampa dirò subito che essa è ben curata, pochi sono gli errori: *tems* per « temps » p. 15 linea 13, *Voyage* per « Voyages » p. 21 nota 63, *tetativo* per « tentativo » p. 23 linea 11, I. O. *Κακριδῆ* per « I. Θ. Κακριδῆ » p. 30 nota 10, *Sfiroreas* per « Sfiroeras » p. 37 nota 48, p. 68 nota 202, p. 70 nota 207, *costiutire* per « costituire » p. 70 nota 207, *Le* per « Les » p. 76 linea 6. Alle pp. 5-12 si dice che Villoison si imbarca a Smirne il 13 ottobre del 1876 per ritornare in patria e « appena rientrato si dichiara pronto a tornarci » (p. 24); è evidente, quindi, che la lettera a Hennin non può essere « del 15 ottobre 1785 ». Per la traslitterazione dei nomi sarebbe stato opportuno attenersi ad un criterio unitario.

Per il termine *saccolava* (p. 29 nota 1) cfr. pure *Dizionario di marina medievale e moderno* (Reale Accademia d'Italia - I), Roma 1937, s. v. Per il *γεβέντισμα* (p. 57 nota 150) vedi anche F. Kukulès, *Βυζαντινῶν βίος καὶ πολιτισμὸς, τόμος Γ'*, Athènes 1949, pp. 186, 196, 208 e in genere tutto il capitolo sulla *διαπόμπευσις* p. 184 e ss. Sul passaggio del gr. ant. *κλήδων* al neogreco *κλήδονας* e sulle nuove forme di mantica vedi Francesco de Semone Brouwer, *Il bello enigma della fanciulla d'Anzio e la soluzione di Giovanni Svoronos, con un'appendice sul pronostico presso i Greci moderni*, in « Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli », N. S., vol. II, 1910, pp. 76-85. Non direi semplicemente (p. 72

<sup>9</sup> *Relation d'un voyage du Levant*, Lyon 1717, in tre volumi.

<sup>10</sup> Pubblicate da C. Wescher, in « Annuaire de l'Association pour l'encouragement des études grecques en France » V (1871) pp. 137-146.

<sup>11</sup> *D'Ansse de Villoison et l'Hellénisme en France pendant le dernier tiers du XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1910.

nota 217) che *διάκος* deriva dal gr. a. *διάκονος*, ma dal gr. med. *διάκων* (< gr. ant. *διάκονος*), secondo lo schema *γέρων* > *γέρος*, *χάρων* > *χάρος* ecc. Villoison sembra contraddirsi quando afferma che « Les grecs à Andros et dans d'autres Iles à l'imitation des Turcs coupent la viande en petits morceaux, l'enfilent dans des petites brochettes de bois, et la font ainsi rôtir » (p. 75) e poi subito dopo aggiunge: « C'étoit l'ancien usage grec... ». Ma se era una antica usanza greca non vedo perché i greci di Andros e delle altre isole dovrebbero essere debitori ai Turchi (« à l'imitation des Turcs ») di questo uso di arrostitire la carne. Del resto lo stesso termine in uso oggi ad indicare i pezzetti di carne arrostiti allo spiedo (*σουβλάκια* dal lat. *subulum*) indica la persistenza anche in età bizantina di un uso antichissimo, tramandato sino ai nostri giorni. Sempre a questo proposito Villoison nota che in Omero « on voit souvent *μίστυλλαν* τ'ἄρα πάντα, καὶ ἀμφ' ὀβελοῖσιν ἔπειραν », dimenticandosi di aggiungere ὥπτησάν τε del verso successivo, che corrisponde a « rôtir ». Oltre che in Il. I 465-66 l'espressione si legge pure in Il. II 428-29 e Od. III 462-63, il che spiega il « souvent » di Villoison. La lezione oggi accettata è: *μίστυλλον* τ'ἄρα τ'ἄλλα. Per « *καταλέττο* ou lit funéraire » (p. 86) avrei ricordato, oltre Somavera, che il termine ricorre anche in opere letterarie, per es. *Κατζούρμπος* (ed. Politis, Iràklion Kritis 1964, atto primo v. 335 *καδελέτο*) ed è presente nel nostro dialetto siciliano: *u lettù è catalettù*. In genere per la descrizione, fatta da stranieri, della vita del popolo greco, si veda: El. Vurazelis, *Ὁ βίος τοῦ ἑλληνικοῦ λαοῦ κατὰ τὴν Τουρκοκρατίαν ἐπὶ τῇ βίᾳ τῶν ξένων περιηγητῶν, ἐν Ἀθήναις* 1938.

Queste nostre osservazioni, che sono del tutto marginali, non tolgono naturalmente nulla ai pregi del lavoro della studiosa, che mostra una notevole capacità di sintesi e una conoscenza approfondita dell'argomento trattato.

GIUSEPPE SPADARO

ALFREDO BARBINA, *Capuana inedito*, Bergamo, Minerva Italica, 1974, pp. 209, L. 3000.

Alla riscoperta di Luigi Capuana che costituisce ormai una delle costanti più rilevate degli studi negli ultimi anni, reca un consistente contributo il recente volume *Capuana inedito* di Alfredo Barbina, uno studioso che, senza essere siciliano e senza rischiare quindi l'accusa di provincialismo o quella, quasi altrettanto... infamante di cultore di letteratura patria, ha dedicato notevoli apporti alla conoscenza del verismo siciliano.

Nel 1970, in un grosso volume della Biblioteca dell'Ottocento italiano diretta da Gaetano Mariani per l'editore Cappelli, egli pubblica testi del *Teatro verista siciliano* con un dotto corredo di introduzioni e note; successivamente, attingendo alle carte di Nino Martoglio, illustrava le origini del teatro dialettale in Sicilia (in « Rassegna di cultura e vita scolastica », luglio-agosto 1973) e *L'amara vocazione teatrale di Federico De Roberto*, le ansie, le delusioni di questo autore nel suo contatto con l'ambiente teatrale per le rappresentazioni de *Il rosario* (in « Rassegna della letteratura italiana », maggio-dicembre 1972).

Altri studi il Barbina ha dedicato al Pirandello, di cui ha curato — com'è noto — un'insostituibile *Bibliografia della critica* dal 1889 al 1961.

Il nuovo volume si riallaccia alle ricerche precedenti e fornisce molti altri testi inediti o rari. Tra questi ultimi, gli scritti del Capuana su Pirandello utili alla ricostruzione dei rapporti tra i due scrittori (come abbiamo mostrato recentemente nel nostro *Capuana e Pirandello*) ed un articolo del 1906 su *Dal tuo al mio*, in cui il Capuana, prendendo lo spunto dall'opera verghiana, affronta il problema della trasposizione dalla forma drammatica a quella narrativa, chiarisce la differente posizione dell'autore rispetto ai personaggi e al pubblico (questione che lo aveva impegnato personalmente) e ribadisce la direzione dell'evoluzione dell'arte dal romanzo al dramma.

Gli inediti, opportunamente annotati e commentati, riguardano prevalentemente l'attività teatrale del Capuana. Nelle lettere ad Eduardo Boutet, lo scrittore di Mineo trova modo di ripetere un concetto che gli stava molto a cuore e cioè che i veristi non disdegnano i soggetti aventi come personaggi delle « persone per bene », ma si sofferma sulle vicende della mancata rappresentazione, da parte di Eleonora Duse, del dramma che egli aveva tratto da *Giacinta*, mentre in quelle a Nino Martoglio protesta con risentita amarezza per il comportamento di Giovanni Grasso e di Angelo Musco, sempre a proposito di mancate o adulterate rappresentazioni dei propri lavori teatrali. Di uno di questi, Alfredo Barbina fornisce il testo inedito: si tratta de *I fratelli Ficicchia*, commedia in quattro atti, riduzione da *I Rantzau* di Emile Erckmann ed Alexandre Chatrian, riduzione operata dal Capuana per Angelo Musco che l'aveva rappresentata al « Principe di Napoli » di Catania (oggi Cinema Sarah). La trascrizione-riduzione del testo francese viene effettuata con un'accentuata espressione dialettale siciliana ed in chiave patetica, conclusa dall'abbraccio dei due fratelli, prima divisi da un'odiosa contesa per la « roba » e per l'eredità.

Assai nota era, invece, la novella *Comparatico*, anche perché oggetto di rivalutazione da parte del Di Blasi e del Raya che la collocano alle origini della conversione verghiana al verismo. Anche se più incline ad accettare la vecchia tesi dell'Arrighi, secondo la quale sarebbe stato, al contrario, il successo delle novelle veriste del Verga ad influenzare il Capuana, il Barbina non disconosce l'interesse della novella, anzi ne fornisce una stesura parziale sinora inedita, datata Mineo, 1 settembre 1882, ma scartata dall'autore — non a torto, ci sembra — a favore dell'altra datata 16 luglio dello stesso anno, più volte con varianti successive, stampata in volume.

Su un versante poco esplorato dell'opera capuaniana, quello poetico, si colloca infine, un'altra ricerca del Barbina che riguarda la raccolta di versi che, con il titolo *Istantanee*, lo scrittore dedicò « A Luigi Pirandello / con felicitazioni ed auguri / per le sue nozze/. Nel gennaio del 1894 ». Sono dodici componimenti in cui prevale il tono ironico e si proclama il rifiuto della « saviezza »; ma specialmente il primo, diverso dagli altri, teso verso gli esterni interrogativi dell'esistere, per il significato e la sua specifica cadenza, convalida la nostra opinione sull'influenza che anche il Capuana in versi ha esercitato sul Pirandello e sulla sua esperienza poetica.

PAOLO MARIO SIPALA

PIERO GADDA CONTI, *Le confessioni di Carlo Emilio Gadda*, Pan Editrice, Milano, 1974, pp. V-150, L. 3.000.

Scrittore come il grande cugino, Piero Gadda Conti ci offre, col suo difficilmente classificabile volumetto, non l'edizione filologicamente ortodossa di un epistolario, né un semplice libro di ricordi, ma una raccolta-mosaico di ciò che gli è sembrato più interessante in un *corpus* di circa centosessanta lettere inviategli da Carlo Emilio tra il 1929 e il 1969; le lettere, intere o frammentarie, con l'aggiunta di un articolo del Gadda maggiore su un'opera del cugino, sono inserite in un'agile cornice che fornisce le informazioni indispensabili per la loro interpretazione, e quei raccordi che fanno della raccolta una sorta di biografia-autobiografia a quattro mani di Carlo Emilio. Una scelta, evidentemente, esposta a molte critiche; ma è questo un problema di valutazione che può essere affrontato proficuamente solo dopo un'analisi, per quanto sommaria, dei risultati conseguiti ai vari livelli che un testo così composito propone alla lettura.

Da queste scritture private la figura di Carlo Emilio Gadda emerge con lineamenti ancora più esasperati di quelli, già pressoché psicotici, che assumeva proiettandosi nei personaggi più direttamente autobiografici che ritroviamo nella sua produzione « pubblica ». Sono presenti, fin dall'inizio, quelle che saranno le ossessioni dominanti dell'uomo per tutta la vita: già nel '29, a trentasei anni, Gadda si definisce perentoriamente « una carcassa », la cui esistenza non trova giustificazioni biologiche né sociali. E della « carcassa » (che sarà comunque sorprendentemente longeva) le lettere documentano meticolosamente il progressivo decadimento, reale o immaginario: è quasi con soddisfazione che se ne segnala, per esempio, lo « stato di avanzata putrefazione » (1941), o si annuncia la raggiunta rubricabilità dello scrivente come « putrido vegliardo » (1948). Ma ancora più impressionante di questa reiterata enunciazione del disagio per l'essere-nel-corpo appare, nell'arco dei quarant'anni coperti dall'epistolario, il continuo aggravarsi di uno stato di tensione psichica sempre più vicino a sbocchi deliranti: e ritroviamo puntualmente, in queste lettere, i dilanianti sensi di colpa e le molteplici manie di persecuzione che ci ha fatto conoscere l'aneddotica gaddiana.

Alcuni elementi forniti dalle lettere rimangono in effetti confinati in questa dimensione marginale, per quanto non sia irrilevante verificare la presenza, anche in queste scritture autobiografiche volutamente private, dello stesso spirito di allucinata deformazione dei dati della « realtà » che caratterizza, per limitarsi all'esempio più ovvio, il protagonista della *Cognizione*: si leggano i resoconti delle angosce per « una ebrea tedesca che vuole accalappiarmi » (1938) o per gli improbabili assalti matrimoniali (nel 1960!) di « torme di belle quarantenni disponibili ».

Ma la scrittura gaddiana non delira soltanto Edipo (o Oreste), come nelle lettere di contenuto prettamente familiare, o i relativi corollari e travestimenti pochadistici, come nelle lettere « matrimoniali »: essa investe direttamente anche il campo politico, e si fa scena della contraddizione tra il godimento perverso dell'eccesso linguistico e la sostanza nevrotica e regressiva delle scelte politiche conservatrici di Gadda. In alcune lettere del '47 la tensione è ancora parzialmente canalizzata e in-

dirizzata contro la parte avversa; Gadda prende le difese della sua vilipesa « borghesia milanese » e, sia detto *en passant*, non manda del tutto a vuoto le sue frecciate contro gli antifascisti improvvisati, gli « ex-orba-ce-vestiti »: « L'« eia eia », nelle adunate oceaniche, chi lo gridava? L'« eia eia » alla belva tedesca e al sifilitico di Predappio, stronzo vestito da Maramaldo? Bah! ». Ma la rabbia e, al livello della scrittura, l'intenzione deformante, non risparmiano neppure quelli che potrebbero essere i rappresentanti del nucleo di « valori positivi » sottesi dalla posizione conservatrice gaddiana: in una lettera dello stesso anno un perentorio « odio il Papa » sta accanto alla identificazione di De Gasperi come vanificatore delle feticizzate Edison, frutto di « una vita (hélas) di lavoro »; appresso, filippiche contro Repubblica, Costituente e... intellettuali delle « Giubbe Rosse ».

Le lettere documentano comunque, fornendo elementi nuovi, non solo il complesso delle scelte ideologiche (e il loro rapporto con la dimensione della scrittura), ma anche alcuni aspetti particolari della dimensione politica dell'attività letteraria di Gadda. Molto onestamente, commentando le invettive del cugino contro lo « stronzo vestito da Maramaldo », Piero ricorda che egli fu, « durante il ventennio nero, di una estrema prudenza ». Cioè, in concreto, Gadda ebbe a piegarsi ad alcuni non piccolissimi compromessi, sia pure con un atteggiamento di riserva, cui peraltro osava dare sfogo solo nella libertà della comunicazione epistolare col cugino. Al quale, per esempio, viene confidato il disappunto per « due articoli piuttosto fessi sul latifondo », composti di mala voglia per la « Nuova Antologia » e per le « Vie d'Italia » (cartolina del 1941).

Altre lettere, e non sono poche, ci introducono nel laboratorio di Gadda, e più ancora nell'osservatorio da cui egli lancia occhiate rabbiose sul mondo letterario: intellettuali delle « Giubbe Rosse », come già si è visto, Pen Club, salotti letterari, congressi, persino gruppi di intellettuali che si battono per il riconoscimento della sua opera (e per l'erogazione di premi all'autore) vengono accomunati come fonti di scoccature, e talora come subdoli e malvagi persecutori. In più, con molta lucidità, il vecchio Gadda dovrà constatare la scarsa affinità della legione di spuri nipotini sperimentalisti e neoavanguardisti, e punterà il dito contro la funzionalità promozionale dell'albero genealogico da essi proposto: « Il ragionamento è questo: C.E. Gadda è un genio, ma siccome sono anch'io un genio (o geniessa) devo stargli addosso il più possibile perché tutti se ne persuadano, che sono un genio (o geniessa) e si preparino fin d'ora a darmi le svanziche. Hanno ragione. Il guaio è che sono centinaia, migliaia; vengono su come funghi alla prima acquata di settembre, specie in zone depresse e funghifere. Scusa lo sfogo... ». Altre volte il discorso tocca più da vicino il lavoro dell'Ingegnere, e se ne scoprono le imprevedibili minute difficoltà. Così, parlando di Pasolini (stimato come serio lavoratore, anche se spregiatore della « borghesia del Nord » e ospite semi-abusivo dell'« ombrellone » gaddiano), Gadda fornisce informazioni sulla travagliata gestazione del *Pasticciaccio*: « Anni fa il Pasolini mi aveva proposto il Citti (allora povero e tristissimo) come fonte per battute eventuali del *Pasticciaccio*. Ero già malato e stanchissimo, non ho accolto la proposta per pure ragioni di pigrizia (lontananze romane, mancanza di macchina, timore di complicazioni nell'ambiente del cretinismo generale)... ».

Comunque, oltre che per questo suo indubbio valore documentario, il materiale raccolto da Piero Gadda Conti si raccomanda alla lettura (lo abbiamo già notato a proposito delle lettere « politiche ») per ben altro, per il valore autonomo di queste private prove della scrittura gaddiana. E qui si ripresenta il problema della scelta compiuta dal curatore, e dei procedimenti che egli ha adottato, di frammentazione e di montaggio. Non si vuole avanzare certo il bieco sospetto che Piero Gadda Conti abbia perfidamente calcato le orme di Isabelle Rimbaud o di Elisabeth Foerster-Nietzsche, anche se è possibile che qualche taglio sia stato imposto da ragioni di *privacy*. Ciò che rimane in ogni caso discutibile è la concezione « medaglionistica » per cui viene legittimata un'operazione di selezione di passi interessanti da un punto di vista documentario e/o filologico, e di « belle pagine », rigettando la gamba delle « minuzie », con un taglio violento nel corpo della scrittura gaddiana, che è tutta lavorata dalla stessa tensione delirante. L'operazione, insomma, potrebbe trovare un parallelo in una eventuale edizione del *Giornale di guerra* che isolasse i brani più audaci e precorritori da quelli più distesi, quando l'interesse di queste pagine gaddiane quasi « normali » è proprio quello di permettere la verifica della dialettica secondo la quale l'esplosione gratuita della scrittura rompe, dopo essersene nutrita in termini quasi neoplastici, la normalità di fondo del testo lineare, sia esso la pagina di diario o la lettera.

EDUARDO MELFI

GIANFRANCO VINAY, *L'America Musicale di Charles Ives*, Einaudi, Torino, 1974, pp. VIII-182, L. 1.400.

Affrontare un personaggio del calibro di Charles Ives non significa soltanto affrontare un secolo di musica americana nel suo svolgersi cronologico, dal 1874 (anno di nascita di Ives) ad oggi. Significa anche analizzare le sottili ed a lungo ignorate connessioni che collegano Ives e l'America alla musica europea; e le molte vie attraverso le quali questi stimoli musicali europei, assieme a quelli autoctoni americani e ad altre componenti filosofiche politiche e culturali, concorrono a formare la figura di un personaggio straordinario.

La monografia di Gianfranco Vinay, *L'America musicale di Charles Ives*, analizza appunto la figura e l'opera di questo musicista dal gusto personalissimo, attento catalizzatore degli stimoli musicali dell'Ottocento europeo, ed anticipatore geniale di moduli espressivi appartenenti alla avanguardia musicale a noi contemporanea.

La ricerca è condotta secondo un taglio originale, che porta il lettore alla progressiva e personale conquista dei postulati teorici della poetica ivesiana; anche se i fini di tale ricerca mi sembrano restare — come vedremo — entro i limiti di un'attenta e pressoché completa biografia di Charles Ives.

Nella prima parte del libro il Vinay ci offre un interessante spaccato di vita americana, mettendone a nudo le principali componenti musicali,

sociali, politiche; creando così un adeguato sfondo sociale su cui collocare successivamente, in pieno risalto, il pensiero e la poetica di Charles Ives.

Anzitutto il Vinay evidenzia la presenza di due diverse tradizioni in seno alla cultura musicale americana di fine secolo: la tradizione colta, rappresentata dai musicisti classici europei, e la tradizione indigena, costituita dai prodotti non colti, popolari, autoctoni. L'autore si riallaccia, in tal senso, all'ormai classico *Music in the States: A Historical Introduction*, di H. Wiley Hitchcock il quale — di recente, poiché il libro è del 1969 — ha individuato in maniera precisa questi due generi musicali. Hitchcock ha lasciato programmaticamente fuori dalla sua ricerca la « folk music », ravvisando nel folklore musicale una sorta di cultura alternativa a quella dominante, e ben distinguibile dalla duplice tradizione colta-indigena; nei confronti della quale i principali musicisti americani dell'800, tra cui lo stesso Ives, si sono sempre posti in una posizione ambigua e contraddittoria.

In questa discrepanza ideologica, in questo atteggiamento dialettico, su cui l'Autore sembra passar sopra, in questa tentazione di appoggiarsi talvolta all'Europa, e di ricominciare da zero altre volte, vedrei in sintesi la tentazione storica e politica dell'America dell'800. E si direbbe addirittura che su questo perno ruota l'intera problematica culturale e sociale dell'uomo americano, in bilico tra una fiera consapevolezza del proprio passato ed un'assoluta ricerca del primigenio.

Il Vinay continua descrivendo le prime esperienze del giovane Charles a Danbury, e la sua vita nella casa paterna accanto al padre, musicista singolarissimo, che alternava la direzione della banda cittadina con sperimentazioni a base di quarti di tono e di rivoluzionarie tecniche contrappuntistiche. E qui mi sembra che l'Autore avrebbe potuto soffermarsi ben più a lungo sull'attività veramente straordinaria di Ives sr., mettendone meglio in luce la radicale ingegnosità. Il Vinay accenna — è vero — al profondo legame che tenne costantemente unito Charles Ives al padre George, il quale non solo impartì al figlio una solida educazione musicale, ma gli fornì anche spunti di carattere filosofico ed esistenziale che favorirono l'accostarsi di Charles al Trascendentalismo, thoreauviano ed emersoniano.

Però, delle sperimentazioni profondamente radicali di Ives sr., l'Autore non ci dà altro che una *descrizione*, talvolta frettolosa, talvolta diligente, e per lo più effettuata in nota. Ed invece, in tali sperimentazioni c'è *in nuce*, passando attraverso Ives jr., la storia degli ultimi settant'anni di musica americana.

Quando si viene a sapere che George Ives cercava di insegnare ai suoi familiari accordi a quarti di tono, e che ideava melodie eseguibili con bicchieri e campane di vetro, non ci tornano alla mente soltanto il figlio Charles, ma anche musicisti contemporanei come Harry Partch, ideatore di strumenti consimili. E quando apprendiamo che Ives sr. amava suonare *Swanee River* in *do*, costringendo i suoi ragazzi a cantare in *mi* bemolle, ci tornano alla mente tutti i tentativi dell'avanguardia musicale storica e recente di staccare il fatto esecutivo dalla presenza teologica dello spartito.

George Ives amava far partire due gruppi bandistici da due punti opposti della stessa piazza, e farli incrociare ottenendo così la sovrappo-

posizione di motivi e ritmi diversi; amava anche, ai *Camp Meetings*, sistemare — lontani tra loro — tre o quattro gruppi di suonatori, in modo che ogni « versante » della folla riunita ascoltasse musiche ed inni diversi.

L'esperimento, audacissimo se pensiamo al contesto politico e religioso in cui veniva effettuato, mirava a togliere alla cerimonia religiosa ogni carattere di direzionalità. Piazzando diversi gruppi bandistici in vari punti del *camp*, si formavano diversi settori d'ascolto, in seno ai quali prendevano la parola altrettanti predicatori, eccetera. Si frantumava così l'unidirezionalità di sguardi e d'attenzione che poteva verificarsi in una cerimonia che si svolgesse all'interno di una chiesa. Quando poi i diversi gruppi bandistici si muovevano o addirittura si incrociavano, i motivi si sovrapponevano, attentando alle capacità decodificatrici degli ascoltatori. Questo era, per George Ives, il momento culminante dell'intera azione. E qui torna alla mente l'attuale sperimentalismo americano, e lo stesso John Cage, che — tramite quattro altoparlanti collegati a diversi magnetofoni, fa ascoltare ad ogni « versante » del pubblico quattro conferenze diverse.

Una più ampia analisi critica delle sperimentazioni di Ives padre, avrebbe maggiormente chiarito la figura del figlio Charles, nonché — soprattutto — i profondi legami che a mio parere, anche se fatte le debite differenziazioni, legano quest'ultimo all'avanguardia musicale americana.

Charles Ives ricavò dalle intuizioni del padre moltissimi spunti, e li sviluppò in maniera più colta, o se vogliamo, più complessa. Ogni pagina di Charles Ives è sempre il frutto di un'elaborazione tematica e tecnica molto complessa, anche se non si può parlare, per Ives, di musica *dotta*; bensì dell'attività di un artigiano abile ed attento.

Il debito della musica contemporanea americana nei confronti di Charles Ives, e delle splendide intuizioni di suo padre George, mi sembra in definitiva molto più complesso di quanto l'analisi del Vinay possa far sospettare.

L'autore dedica poi un capitoletto, nella seconda parte del libro, ad un'attenta analisi dei rapporti esistenti tra Ives ed il Trascendentalismo — soprattutto thoreauviano ed emersoniano — ed alla sua posizione ideologica nei confronti dei problemi politici degli Stati Uniti.

Un lungo capitolo, che si può dire cardinale in seno all'economia dell'intero testo, è dedicato ad un'analisi filologicamente puntuale della produzione musicale di Charles Ives.

Vengono analizzati qui molti *songs*, le Sinfonie e le Sonate, scritte con il chiaro intento di beffarsi dei canoni stabiliti in proposito da Beethoven. Ives infatti, pur mantenendo il principio dell'alternanza dei movimenti (Allegro, Adagio, Allegro; ma anche qui in maniera elastica), frantumò la struttura rigidamente « bitematica-tripartita » della sonata beethoveniana: moltiplicando il numero dei temi e ricuperandoli armonicamente a suo piacimento; aumentando il numero sacro — tre — dei movimenti, e cospargendo la composizione di elementi sperimentali quali poliritmi, atonalità, cromatismi.

Ma pur aborrendo da qualsiasi costrizione di tipo tecnico-formale, una caratteristica basilare della forma-sonata classica attirava Ives: il contrasto dialettico dei due temi in continua tensione verso un'unità estetico-espressiva. E l'unità ch'egli cercò efficacemente di conferire a tut-



te le sue Sonate; tra queste, la *Concord Sonata*, che preceduta dagli *Essays Before a Sonata*, costituisce il più alto omaggio che Ives poteva dedicare ad Emerson, Hawthorne, gli Alcotts e Thoreau.

Vengono analizzati inoltre i « prestiti » ivesiani tratti dal patrimonio classico europeo, ed il modo mirabile con cui il musicista — in linea anche in ciò con il Trascendentalismo — « sentiva la gioia di scoprire nuove immagini musicali e la vastità della sua coscienza, che poteva permettergli di essere contraddittorio, e quindi intensamente umano ».

Anche quest'ultima parte del libro, come quelle precedenti, è costituita da un'analisi pressoché completa dal punto di vista filologico, e per quanto riguarda i legami con la storia e la cultura del tempo.

Quel che si sarebbe voluto trovare, nell'attento libro di Gianfranco Vinay, è anzitutto l'enucleazione puntuale di tutti quegli elementi e quei moduli tematico-espressivi che in varie forme i musicisti americani hanno ricavato dalle pagine di Charles Ives.

Inoltre, approfondire ancora il discorso sulla singolare figura di questo « musicista » che in realtà lavorava tutto il giorno in ufficio, dietro la sua scrivania di assicuratore, e componeva volutamente nelle poche ore libere, poteva servire come spunto per un'interessante riflessione sulla figura dell'intellettuale americano.

L'analisi del Vinay, completata anche secondo gli aspetti da me sottolineati, avrebbe potuto rendere più « attuale » un musicista quale Charles Ives, visto spesso — malgrado la sua morte risalga ad appena venti anni fa — come un personaggio legato alla sfera musicale del secolo scorso. Una decisa proiezione diacronica, confortata da opportuni e puntuali riferimenti, avrebbe in definitiva reso pressoché completa un'opera di per sé attenta e filologicamente molto corretta.

GIGLIOLA NOCERA

SERGIO SOAVE, *Fermenti modernistici e democrazia cristiana in Piemonte*, Giappichelli, Torino 1975, pp. VIII-494.

L'ambito regionale è un passaggio obbligato in cui è necessario che si immettano gli studi sulle organizzazioni ed i movimenti di massa per poter progredire verso la conoscenza del ruolo realmente esercitato dalle nuove forze politiche che emersero nell'Italia liberale tra gli anni '90 e il dopoguerra. Più si è fatto per quanto riguarda il partito socialista e le organizzazioni politiche ed economiche che ad esso facevano capo; meno per quanto riguarda i cattolici; meno ancora per altri movimenti come quello nazionalista. Ciò che, in ogni caso, bisogna chiedere alle ricerche che si muovono su questo terreno è che abbandonino definitivamente il carattere ed il taglio di storia « interna » e che affrontino e ripropongano, invece, il problema del ruolo dei partiti, come istanze di mediazione tendenti alla istituzionalizzazione, nel rapporto stato-società civile e nell'evolversi dei livelli di partecipazione e di rappresentanza. Non si può, in altri termini, fare storia di un partito senza porsi da un canto

il problema del rapporto di questo partito con la società e con le classi sociali e, d'altro canto, senza affrontare il complesso viluppo di relazioni che intercorrono tra le forze politiche, la gestione del potere e fenomeni strutturali e di più lungo periodo in cui le vicende prese in esame si possano inscrivere.

Questo discorso, che qui si fa in linea generale, riguarda solo in parte il lavoro di Soave, che sta a metà strada, si può dire, tra storia di movimenti politici e storia della chiesa.

Soave ha ricostruito i dibattiti e le vicende interne alla chiesa ed ai gruppi cattolici in Piemonte nel primo decennio del secolo attraverso uno spoglio attento della stampa periodica cattolica e la documentazione reperita negli archivi diocesani e parrocchiali piemontesi, nell'archivio dell'Opera dei Congressi ed in archivi privati.

Dopo essersi soffermato sui caratteri della religiosità in Piemonte, sulle discussioni che animavano il mondo cattolico e sulle posizioni dei vescovi di fronte ai fermenti di novità che premevano sia nella sfera delle attività sociali, sia in quella della dottrina, l'autore traccia un quadro particolarmente interessante delle singole diocesi, sforzandosi di definirne i caratteri socio-culturali in relazione all'ambiente geografico ed alle attività economiche prevalenti. Ne viene fuori una mappa variamente articolata della presenza dei cattolici nelle diverse zone della regione, da Torino dove il movimento d.c. non riuscì a crescere, premuto da un lato dalla presenza di una salda tradizione di cattolicesimo conservatore, dall'altro dai socialisti che non lasciavano grandi spazi nel campo della organizzazione sociale, a Novara dove, in un ambiente che lo stesso autore giudica ancora inesplorato, favoriti dalla presenza di un vescovo tollerante, si svilupparono fermenti di cultura modernista; alle diocesi del sud della regione dove la pigrizia del mondo agrario trovava riscontro nella totale assenza di iniziative e nella facilità con cui vescovi coerentemente conservatori come Emiliano Manacorda (di cui Soave traccia un bel profilo a pp. 54 ss.) riuscivano a stroncare ogni forma di novità; alle zone economicamente più dinamiche della regione (Biella, Pinerolo, Ivrea) in cui al processo di industrializzazione si accompagnava una presenza di gruppi murriani attivi sia dal punto di vista culturale con circoli e giornali, sia nel campo dell'organizzazione sociale.

L'aspetto più interessante del lavoro è proprio questa ricognizione analitica delle possibilità di espressione e di organizzazione che i cattolici progressisti avevano nelle singole diocesi in base alle caratteristiche ambientali da un lato e all'atteggiamento delle gerarchie dall'altro.

Altro tema conduttore del volume è quello del modernismo. Ma il discorso sul modernismo resta in tutto il lavoro un po' nel vago, sia nel senso che l'autore non ne approfondisce (come, invece, ci si aspetterebbe dal titolo) i rapporti con la democrazia cristiana e con la dottrina sociale cattolica, sia soprattutto, nel senso che il modernismo viene sempre presentato come una questione interna alla chiesa (in questo senso si è definito il lavoro, in un certo senso, uno studio di storia della chiesa) e non anche come fenomeno culturale di ben più vasta portata che, oltretutto, in Italia, prima e più che dalle gerarchie cattoliche, fu sconfitto dalla offensiva idealistica del primo Novecento. In complesso si può dire che Soave presti scarsa attenzione al quadro d'insieme della cultura italiana tra '800 e '900 e ciò nuoce anche alla comprensione della

cultura dei cattolici piemontesi che, se non era — come Soave ci dimostra — solo quella dei documenti episcopali antimodernisti, non era neanche solo quella di Alessandro Cantono o dei giornaletti di ispirazione murriana, ma era anche, per esempio, quella di Gaetano De Sanctis, esponente emblematico di quello spiritualismo neoguelfo che già all'inizio del secolo si accostava irreversibilmente all'idealismo crociano.

ALFIO SIGNORELLI

Stampato con i tipi  
della Scuola Salesiana del Libro - Catania-Barriera  
Giugno 1977

## RECENSIONI

<i>Der Kleine Pauly. Lexikon der Antike... bearbeitet und hrsg. von K. ZIEGLER, W. SONTHEIMER und H. GAERTNER, 24</i> (ROBERTO ROMANO) . . . . .	pag. 573
M. de OLIVEIRA PULQUÉRIO, <i>Problématique da tragédia sofocliana</i> (UGO CRISCUOLO) . . . . .	» 575
<i>Apollonii Rhodii, Argonauticon Liber IV. Intr., testo crit., trad. e comm. a cura di E. LIVREA</i> (UGO CRISCUOLO) . . .	» 577
<i>Themistii Orationes quae supersunt, rec. H. SCHENKL, opus consumm. G. DOWNEY et A. F. NORMAN, III</i> (RICCARDO MAISANO) . . . . .	» 578
GREGORIO DI ELVIRA, <i>La fede. Intr., testo crit., trad., comm., gloss. e ind., a cura di MANLIO SIMONETTI</i> (FRANCESCO CORSARO) . . . . .	» 581
HEPHAESTIO THEBANUS, <i>Apostelesmaticorum epitomae quattuor. Ed. DAVID PINGREE</i> (RICCARDO MAISANO) . . . . .	» 583
E. J. DIJKSTERHUIS, <i>Il meccanicismo e l'immagine del mondo. Dai presocratici a Newton</i> (ANGELA MANNINO) . . . .	» 587
RENATA LAVAGNINI, <i>Villoison in Grecia</i> (GIUSEPPE SPADARO) . . .	» 589
ALFREDO BARBINA, <i>Capuana inedito</i> (PAOLO MARIO SIPALA) . . .	» 592
PIERO GADDA CONTI, <i>Le confessioni di Carlo Emilio Gadda</i> (EDUARDO MELFI) . . . . .	» 594
GIANFRANCO VINAY, <i>L'America Musicale di Charles Ives</i> (GLIOLA NOCERA) . . . . .	» 596
SERGIO SOAVE, <i>Fermenti modernistici e democrazia cristiana in Piemonte</i> (ALFIO SIGNORELLI) . . . . .	» 599

## PREZZI E ABBONAMENTI

Un numero . . . . . L. 4.000

Abbonamento annuo . . . . . L. 8.000

Annata arretrata . . . . . L. 12.000

Estero: aumento del 50%.

Spedizione in contrassegno oppure versamento sul c/c postale  
N. 16/5542 intestato a:

Biblioteca Facoltà di Lettere, Siculorum Gymnasium - Catania

*Direzione e Amministrazione:*

Facoltà di Lettere, Università degli Studi, Catania - Tel. 226.242.

STUDI CLASSICI IN ONORE DI QUINTINO CATAUDELLA  
Voll. 3 per pag. 1884 (il IV è in corso di stampa)

---

---

Prof. GIUSEPPE GIARRIZZO, *Direttore responsabile*

Autorizzazione 6-VII-1948, n. 25 del Registro Periodici del Trib. di Catania

Proprietà letteraria - Registro pubblico gen. delle opere protette, n. 1/037303